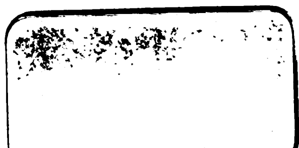

TAYLOR INSTITUTION
DOMI NUS ILLU MINA TIO MEA



LE COMMEDIE

DEL DOTTOR

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO

FRA GLI ARCADI

POLISSENO FEGEJO

Corrette, rivedute, ed ampliate dal medesimo in Firenze.

TOMO SESTO.

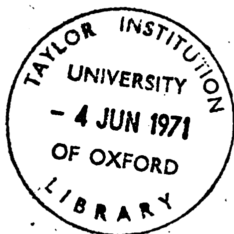
PRIMA EDIZIONE PESARESE.



IN PESARO; M.DCC.LIV.

NELLA STAMPERIA GAVELLIANA

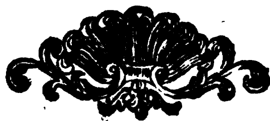
Con licenza de' Superiori, e Privilegio di Sua Santità Regnante.


TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
- 4 JUN 1971
OF OXFORD
LIBRARY



COMMEDIE

In questo sesto Tomo contenute:



LA FIGLIA
OBBEDIENTE.
COMMEDIA XXVI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia l'Autunno dell' Anno 1752.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

CICILIA QUERINI ZORZI.

TRE *forti motivi m' inducono ad offrire all' E. V. un ossequioso tributo del mio rispetto; primieramente la Casa nobilissima, dov' Ella è nata, nella quale tutti sono protettori miei benignissimi, e quella, dov' Ella è collocata; godendo io altresì la protezione dell' Eccellentissimo signor Marin, di lei sposo, e finalmente quella benignità, e gentilezza, con cui l' E. V. mi protegge, mi favorisce, e mi onora. Queste tre ragioni, a dir vero, dovrebbono mettermi in apprensione, e confondermi, considerandole bene in confronto della tenuissima offerta, che ardisco di presentarle con questa mia Commedia. Poichè se riguardinsi le due famiglie illustri suddette, sono elleno per l' antichità, per gli onori, e per la ricchezza, delle più cospicue della*

tre valorosissime dame, e di eruditissimi cavalieri, recita mirabilmente all' improvviso Commedie, che riescono a perfezione. Io non ò ancora avuto la sorte di poterla in tale incontro vedere, ma spero, che l' avrò, e son già prevenuto del piacer grande, che le di lei scene mi recheranno, poichè una dama giovane, bella, spiritosa, e vivace non può, che mirabilmente riuscire.

La prego per tanto umilmente a degnarsi di ricevere questa ossequiosa offerta dell' amor mio rispettoso, e obbligato, ed onorando la Commedia, che Le presento coll' alta sua protezione, permettermi, che io possa gloriarmi di essere con profondissimo ossequio.

DI VOSTRA ECCELL.

Umiliss. divotiss., ed obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

L'AU-

L' AUTORE

A CHI LEGGE.



LA grande occasione, in cui si può meglio conoscere l'obbedienza, e la rassegnazione de' figliuoli verso de' genitori, è allora quando si tratta della elezione dello stato loro, o venga ad essi proposto di farlo, o dalla loro volontà abbiano a fare il pesantissimo sacrifizio. Parecchie volte pur troppo accade, che da un padre severo si violenti l'animo di una fanciulla, e in questo caso, quando ella è costretta a doverlo fare, anche a fronte della ingiustizia paterna, avrà sempre il merito dell'obbedienza. Rosaura, figlia obbediente, trovasi fra due circostanze, che la rendono oltremodo angustiata. Ella ama, e per obbedienza non deve amare; ella odia, e per obbedienza cambiar dee l'odio in amore. Colui, che le viene offerto in isposo, non à alcun pregio per farsi amare. La ricchezza, ch' è l'unico di lui bene, viene avvilita dalla grossolana maniera sua di trattare; e se Rosaura potesse di quella appagarsi colla speranza di dover vivere a modo suo, non possederebbe quella virtù, che la rende schiava della obbedienza, e se obbediente non fosse al padre, porgerebbe la mano all' adorato suo Florindo. In ogni maniera ella non può certamente desiderarlo; à da proccurar di sottrarsi da odiate nozze, eppure non solo per rassegnazione trovasi disposta ad acconsen-

ſirvi, ma ricuſa aderire ad un'amica ardita, che le offre i mezzi, ed i conſigli per iſcuotere il giogo della ſoggezione, e del filiale riſpetto.

Queſta bella virtù meritava di eſſere ricompenſata, ſiccome avvenne a Roſaura, colle nozze del ſuo Florindo, alle quali può condeſcendere per opera appunto di colui, che per una parola data dal padre, era l' oſtacolo doloroſo de' ſuoi amori.

Queſta è la Commedia, la quale raggiraſi ſu queſto fatto, rendendola iſtruttiva, e morale il carattere di Roſaura; critica, e faceta Beatrice, e il conte Ottavio, il quale con una originale caricatura à da far ridere aſſai più dell' Arlecchino. Vi ò raggirato altri due perſonaggi per epiſodio non meno ridicoli, curioſi, e veri. Una Ballerina con ſuo Papà, con queſto ultimo ſpezialmente mi ſono aſſaiſſimo divertito, e mi è riuſcito divertire egualmente gli ſpettatori della Commedia. Sono capi d' opera alcuni padri, alcune madri di queſte, che chiamanſi virtuoſe o di canto, o di ballo, e pochiſſime coſe ò io introdotte nelle ſcene di queſti due, che non ſieno vere, veriſſime, vedute da me, da me udite, e con particolare attenzione nel magazzino del mio cervello ripoſte per valermene all' occaſione. I Lotti poi ſono grazioſiſſime invenzioni per far denari con civiltà, e ſenza obbligo di ringraziare. Se ſi cavaſſero queſti lotti colle polizze da me inventate, non ſe ne vedrebbono tanti, poichè per non ſoffrire i rimproveri, la ſuperbia la farebbe perdere all' avarizia.

Sono riuſciti ridicoli per modo queſti caratteri, che anno quaſi oſcurato il merito della Donna Protagoniſta, la quale condu-

çen-

cendosi con eroismo, e serietà, non dà il piacere, che i personaggi lepidi sogliono dare. Alcuno crederà forse anche, che tai personaggi non sieno necessarj alla favola, e che pecchi questa di superfluità, o di doppia azione. Non so che dire. Se si sta sul rigore, che i personaggi abbiano a essere necessarj in modo, che senza di essi la Commedia non possa farsi, in questa vi sarebbe da poter discorrere; ma se basta, che sieno bene intrecciati, e che lavorino tutti in armonia fra di loro, e accrescano la beltà, e l' intreccio, staranno benissimo colla figlia obbediente la Ballerina, e suo padre. Infiniti esempj potrei addurre di ciò, anche in Moliere medesimo; ma per chi sa, non vi è bisogno di addur ragioni; e per chi non sa, è superfluo il dirlo.



PERSONAGGI.



PANTALONE, Mercante non molto ricco.
ROSAURA, sua figlia.
FLORINDO, Figlio di mercante Livornese.
BEATRICE, amica di Rosaura.
CONTE OTTAVIO, Romano, Uomo stravagante.
BRIGHELLA, Padre di
OLIVETTA, Ballerina.
ARLECCHINO, Servo di Pantalone.
CAMERIERE di Locanda.
LUMACA, servo di Olivetta.
TONINO, Giovine di Pantalone.
Due BALLERINI, che non parlano.
SERVITORE di Beatrice.
CAMERIERE del Conte Ottavio.

La Scena si rappresenta in Venezia.

LA

LA FIGLIA OBBEDIENTE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Rosaura, e Beatrice.

Ros. VEnite, amica, venite. Son sola, son malinconica, ò bisogno d' un poco di compagnia.

Beat. Spero io essere venuta ad iscacciare la vostra malinconia.

Ros. Avete da raccontarmi qualche graziosa cosa?

Beat. Sì, una cosa graziosissima. Una cosa, che vi porrà in giubbilo, in allegria.

Ros. E' tornato forse il signor Florindo?

Beat. Bravissima; l' avete indovinata.

Ros. Il cuore me l' à detto.

Beat. E' vero, è ritornato. Ma circa agl' interessi vostri amorosi, che cosa vi dice il cuore?

Ros. Che il di lui padre ricco, vorrà, ch' ei si mariti con ricca dote, ed egli sarà costretto a lasciarmi...

Beat. Il vostro cuore, non è sempre indovino. E' venuto anzi con lettere di suo padre dirette al vostro, le quali accordano le vostre nozze, e vogliono, che si sollециti la conclusione.

Ros. Si solleciti pure. Cara Beatrice, voi mi consolate. Dov' è il signor Florindo?

Beat. Sarà qui a momenti. O' voluto io prevenirlo, per darvi questa nuova felice.

Rof. Cara amica ...

Beat. Meriterei la mancia.

Rof. Meritate l' amor del mio cuore.

Beat. Questo lo dovete serbare a Florindo.

Rof. Ma voi siete sempre allegra, e giojale. Benedetto il vostro temperamento.

Beat. Zitto; sento gente.

Rof. Sarà mio padre.

Beat. Altro, che padre... *guardando alla* (*scena*.

Rof. Che?

Beat. E' l' amico.

Rof. Chi?

Beat. Florindo.

Rof. Davvero?

Beat. Vi mutate di colore? Animo, animo, allegramente.

SCENA II.

Florindo, e dette.

Flor. CHi è qui? *di dentro*.

Beat. Venite, venite, signor Florindo.

Flor. Servo di lor signore.

Rof. Ben venuto.

Beat. Ben venuto.

Rof. Avete fatto buon viaggio?

Flor. Buonissimo.

Beat. Non vedete, ch' è grasso come...

Rof. Come che?

Beat. Come un tordo, come un tordo.

Flor. Godo, signore mie, di trovarvi spiritose, ed allegre.

Beat. La signora Rosaura non era così poco fa.

Flor. Eravate voi malinconica?

Rof. Sì, per la vostra lontananza. Pel dubbio della vostra venuta, e per quello de' nostri amori.

Flor. Tutto è accomodato, signora Rosaura...

Beat. Lo sa, lo sa, glie l'ò detto io.

Flor.

Flor. Mi avete levato il piacere di darle io il primo questa felice novella.

Beat. Volevate forse la mancia, che voleva dare a me?

Flor. Che mancia? *a Ros.*

Ros. Niente, niente. *a Flor.*

Flor. Che mancia? *a Beat.*

Beat. L' amor tutto intero intero del suo cuore.

Ros. Parliamo sul serio. Vostro padre si contenta delle mie nozze?

Flor. E' contentissimo.

Ros. Sa, che la dote mia non corrisponde alle sue ricchezze?

Flor. Sa tutto; è informato di tutto. Sa, che voi siete di buon costume, ed essendo egli perfetto economo, preferisce alla ricca dote, una fanciulla morigerata, e discreta.

Beat. Non penserà già di farle fare la serva?

Flor. Toccherà a me a regolarla...

Ros. Via, son contentissima. Mio padre l' avete ancora veduto?

Flor. Non l' ò veduto. Venni subito per presentargli la lettera, ma non è in casa.

Ros. Accoglierà con giubbilo una tal nuova.

Flor. So benissimo, ch' egli mi ama.

Beat. Eppure egli non vi aspettava più di ritorno.

Ros. Temeva, che vostro padre volesse accasarvi a suo modo.

Flor. Pur troppo, se tardava io quattro giorni, stava egli sul punto di disporre di me. Finalmente sarete mia.

Ros. Ancora non mi par vero.

Beat. Già non si dice quattro, se non è nel sacco.

Flor. Io non ci vedo altre difficoltà. Mio padre è contento; il vostro sapete quante

volte

volte mi à detto, che volentieri avrebbe vedute le nostre nozze. Eccomi qui, son vostro.

Ros. Sì, siete mio. Sia ringraziato il Cielo.

Beat. Sarete stanco, signor Florindo. Siete venuto per terra?

Flor. No, son venuto per acqua col corrier di Bologna.

Beat. Compatitemi. Quando si va a nozze, si va per le poste.

Flor. Ma io, signora...

Beat. Sì, sì, vi capisco, sarete venuto per barca, per non venire dalla sposa un poco stanco. Non è vero?

Ros. Siete stato allegro per viaggio?

Flor. Mi sono annojato infinitamente. Eravi una ballerina, che non taceva mai. E suo padre poi tutto il viaggio non à fatto altro, che seccarmi, raccontandomi le grandezze della figliuola.

Ros. Anzi vi sarete divertito bene colla ballerina.

Flor. Da uomo d'onore, non la potevo soffrire. Se aveste veduto le smorfie, che faceva, mi moveva il vomito.

Beat. Come chiamavasi? La conosciamo?

Flor. La conoscerete. E' una certa Olivetta.

Ros. Figlia di certo Brighella?

Flor. Sì, per l'appunto.

Ros. Oh la conosco. Suo padre è stato servitore di casa nostra.

Flor. Servitore? Chi sente lui è un signore.

Beat. Non sapete? Le capriole della figliuola nobilitano tutta la casa.

SCENA III.

Arlecchino, e detti.

Arl. Siori, el padron l'è vegnudo.

Flor. Gli avete detto, che sono qui io?

Arl. Eh so el me missier. No gho ditto gnente.

Flor.

Flor. Bravissimo. Non vorrei, ch'egli sapesse, che ò fatta la prima visita a voi.

Beat. Facciamo così, signor Florindo. Andiamo giù per la scala segreta; e mostriamo di essere venuti ora.

Flor. Benissimo. Andate, che ora sono da lui.

Arl. (Bisogna servirlo ben; el me dà qualche litazza.) *parte.*

Rof. Anche voi, signora Beatrice, volete andare?

Flor. Non occorre, che v' incomodiate.

Beat. Voglio venire ancor io. Vo' vedere come quel caro vecchietto accetta una tal novella.

Rof. Cara amica, lasciateli parlar fra di loro.

Beat. No, no; voglio esserci ancor io. In queste cose ci ò il maggior gusto del mondo. Andiamo. *parte.*

Flor. Signora Rosaura, or' ora torno da voi.

Rof. Sì, caro...

Flor. Sposa, addio. *parte.*

SCENA IV.

Rosaura sola.

MAggior contentezza io non potea bramare di questa. Mio padre ancora sarà contento. Cento volte mi à detto, che bramerebbe volentieri vedermi sposa di quest' unico figlio di un così ricco mercante. Non credeva egli mai, che il di lui genitore si contentasse. Lode al Cielo, si è contentato, Florindo sarà mio sposo. Ora parleranno fra loro. Ma Beatrice impedirà forse, che parlino con libertà: quella è una buonissima donna, di buon cuore, amorosa, ma vuol saper tutto, vuol entrare per tutto... Ecco mio padre. Non può ancora aver veduto Florindo.

SCE-

SCENA V.

Pantalone, e detta.

Pant. Fia mia, son qua con delle buone nuove.

Rof. L'avete veduto?

Pant. Chi?

Rof. Il signor Florindo.

Pant. Sior Florindo! Dove xelo? Xelo vegnù a Venezia?

Rof. Non lo sapete? E' qui, è tornato, e cerca di voi.

Pant. L'aveu visto?

Rof. Non l'ò veduto. Ma è stata da me la signora Beatrice, e mi à raccontato ogni cosa.

Pant. Cossa v'ala contà?

Rof. Cento cose, una più bella dell'altra. Il signor Florindo è tornato. A' lettere di suo padre. Suo padre accorda tutto, si contenta di tutto. Fa stima di voi, fa stima di me. Acconsente alle nostre nozze; ed il signor Florindo è venuto apposta a Venezia per isposarmi.

Pant. Oh! Sia maledetto! *butta via con rabbia la sua berretta.*

Rof. Oimè! Ch'è questo? Che c'è di nuovo?

Pant. Ghe xè de niovo, che sior Florindo xè vegnù tardi.

Rof. Come tardi?

Pant. Siora sì; el xè vegnù tardi. Perchè no alo scrito una letera?

Rof. A' voluto egli portar la nuova in persona.

Pant. L'à fato una bela cossa.

Rof. Non mi tenete più sospesa; ditemi...

Pant. Alle curte. V'ò promessa a un altro. E za do ore ò ferrà el contratto.

Rof. Oh Cielo! Senza dirmelo?

Pant. No ghe giera tempo da perder. El par-

partìo no pol esser meggio. Un omo nobile, rico, e generoso.

Ros. Ma senza dirmelo?

Pant. Cara fia, no so cossa dir. L'occasion à portà cussì. El carattere dell' omo xè stravagante; son informà, che chi nol chiappa in parola, in certi momenti el se mua facilmente d' oppinion. L'ò trovà de voggia. I amici m' à conseggià de farlo; l' ò fato. Avemo sotoscrito, e no ghe xè più remedio.

Ros. Quest' uomo ricco, e nobile, e stravagante, sarebbe mai il signor conte Ottavio?

Pant. Giusto elo. Cossa ve par? Gierelo un partìo da lassar andar?

Ros. Povera me! Voi mi avete sagrificata.

Pant. Sagrificada? Perchè?

Ros. Perchè appunto note mi sono le di lui stravaganze, il di lui costume, il di lui strano temperamento.

Pant. Ve sarà anca nota la so richezza, la so nobiltà, e che una donna, che sapia far, lo farà far a so modo, e senza una immaginabile suggizion..... In suma vu starè da Regina.

Ros. Mi lascerà dopo quattro giorni.

Pant. Credeu, che sia un minchion? El ve fa diese mille ducati de contradotà.

Ros. Ah signor padre. Questa volta l' interesse v' accieca.

Pant. Me maraveggio de vu, siora. No l' ò fato per interesse, l' ò fato per l' amor, che ve porto. Un povero pare scarso de beni de fortuna, no ve pol dar quella sorte, che meritè, nol ve pol dar quello stato, che el ve desidera. El Ciel me presenta una congiuntura per vu felice, e volè, che la lassa andar? Ve vorria poco ben, se trascurasse la vostra fortuna. Questo xè

un

un de quei colpi, che poche volte fuce
de. Un' omo rico se innamora de u
putta civil. El la domanda a so pare;
el pare tarda un momento a rissolver,
pol precipitar el so sangue. L'omo, c
gha giudizio, no à da tardar un momen
a rissolver, a concluder, a stabilir. O' ri
solto, ò concluso: Rosaura, vu sarè
muggier.

Ros. E il povero signor Florindo?

Pant. Sior Florindo xè vegnù tardi.

Ros. L'avete pur sempre amato. Avete sem
pre fatta stima di lui.

Pant. Xè vero, ghe voggio ben, e lo stime

Ros. Avete detto pur tante volte, che avr
ste desiderato, che potesse egli divenir v
stro genero.

Pant. Sì, l'ò dito, xè la verità.

Ros. Ecco il tempo....

Pant. No ghe più tempo. El xè vegnù tr
po tardi.

Ros. Due ore anno da decidere di me stess

Pant. Siora sì, un momento decide.

Ros. Ma il signor Ottavio...

Pant. Sior conte Ottavio sarà qua adess'
desso.

Ros. Il signor conte Ottavio, volevo di
non à avuto la mia parola.

Pant. L'à avù la mia, e tanto basta.

Ros. Voi volete disporre di me, senza nen
meno sentirmi sul punto della mia incl
nazione?

Pant. Rosaura, se' sempre stada ubbidiente
avè sempre fato pompa dela vostra rass
gnazion. Adesso xè el tempo de farla mag
giormente spicar. L'obbedienza no gh
nissun merito, quando no la xè in occa
sion de superar le passion. Domando el con
senso dalla vostra ubbidienza, acciò abbi
ste

sto merito de gratitudine verso de mi; del resto, in caso contrario, per farve acconsentir, me basta la mia autorità. Son pare, posso disponer d' una mia fia. So, che al matrimonio no se' contraria; so., che lo preferì a ogn' altro stato, onde; maridandove, segondo la vostra inclinazion. Circa la scelta del mario, tocca a mi a farla. L' ò fatta, e vu da putta prudente, rassegneve, e lodela.

Ros. Ma il signor Florindo venuto apposta da Livorno?....

Pant. Come xelo vegnù?

Ros. Col corriere di Bologna.

Pant. El doveva vegnir per la posta. Chi tardi arriva, mal allozza.

Ros. Non vi sarebbe rimedio?...

Pant. No ghe remedio. El sior conte xè qua adess' adesso.

Ros. Sentite il signor Florindo.

Pant. Lo sentirò, ma xè tardi.

Ros. Oh sventurata, ch' io sono!

Pant. Via, fia, no ve ste a travaggiar. Finalmente, sentì Rosaura, el matrimonio fatto con genio, o contragenio lo paragono a un sorbetto, o a una medesina. El sorbetto se beve con gusto, ma el gusto passa, e el fa mal, la medesina fa un pocco de nausea, ma cola xè in stomego la fa ben. Se no podè bever el sorbetto de sior Florindo, tolè el siroppo de sior Ottavio, e vederè, che el ve farà ben. *par.*

SCENA VI.

Rosaura sola.

EI se la passa colle barzellette; ma io povera disgraziata, io sento l' atroce pena, che mi tormenta. L' obbedienza è una bella virtù; ma nel mio caso troppo costa a questo povero cuore. Che farò dunque?

Mi opporrò ai voleri del padre, deluderò i suoi maneggi con una manifesta disobbedienza? No, l'onestà mia nol consente, il mio costume non mi darebbe forza di farlo; ma Florindo? Potrò lasciarlo? Potrò scordarmene? Potrò trascurare di conseguirlo? Nemmeno. Che farò dunque? Mi consiglierò con me stessa. Il tempo, e la prudenza sono medici de' mali gravi. Chi sa? Spero ancora nella provvidenza del Cielo di poter salvare il cuore, senza perdere il merito della più giusta, della più onesta rassegnazione. *parte*.

SCENA VII.

Altra camera di Pantalone.

Beatrice, e *Florindo*, poi Pantalone.

Beat. NOn viene mai questo signor Pantalone.

Flor. Non avete inteso, che cosa à detto il servidore? Egli è colla signora Rosaura.

Beat. Ella gli avrà detto tutto; me ne dispiace infinitamente.

Flor. Perchè? Non lo à da sapere?

Beat. Voleva io essere la prima a dirglielo.

Flor. Eccolo.

Beat. Sentiremo se sa ogni cosa.

Pant. (Oh Diavolo! El xè qua; se savesse come far a schivarlo. No gho cuor de parlarghe.)

Flor. Servo del signor Pantalone.

Pant. Patroni riveriti.

Beat. Eccolo qui il nostro signor Florindo. E' tornato presto, e con delle bellissime nuove.

Pant. Alà fato bon viazo?

Flor. Buonissimo.

Beat. Quando si va a nozze, si fa sempre buon viaggio.

Pant. Cossa fa so sior pare?

Flor. Beniffimo, grazie al Cielo. M' impone di riverirvi.

Beat. Il suo signor padre non vede l' ora, che fucceda...

Pant. Li portelo ben i fo anni? *a Flor.*

Flor. In verità pare ringiovanito.

Beat. E ora con queſto matrimonio del figlio...

Pant. Vali ben i fo negozi?

Flor. La fortuna non lo abbandona.

Beat. Via, dategli la lettera di voſtro padre, e parliamo di quello, che importa più.

Flor. Ecco, signore, una lettera di mio padre.

Pant. Grazie. La vaniglia ſt'anno xela affao cara?

Flor. Cariffima.

Pant. Caccao ghe ne xè?

Flor. In abbondanza.

Beat. Ma via, signor Pantalone, apra la lettéra, legga, e ſenta.

Pant. Ghe xè qualcoſſa per ela? Gh' àla qualche premura? *a Beat.*

Beat. Per me non vi è niente. Ma per la signora Roſaura; ella vi avrà pur detto...

Pant. Quanto gh' àla meſſo da Livorno a vegnir a Venezia.

Flor. Tre giorni da Livorno a Bologna, e tre da Bologna a Venezia.

Pant. (Fuſſelo almanco vegnù un zorno prima.)

Beat. (Certamente la signora Roſaura non gli à parlato; egli non ſa ancora niente.)

Flor. Signore, ſe avrete la bontà di leggere queſta lettera...

Pant. Conoſſela a Livorno un Levantin, che i ghe dixe Muſtafà Siffia?

Flor. Non lo conoſco.

Beat. (Mi ſento, che non poſſo più.)

Flor. Sapete, ch' io ſono ſtato quaſi ſempre

in

in Venezia, ed ora non mi son trattenu-
to in Livorno, che cinque giorni.

Beat. Tanto, che à ottenuto dal padre l
permissione di prendere in moglie....

Pant. I dite, che Livorno xè un bel paese

Flor. Piccolo, ma grazioso.

Pant. Gho voggia de vederlo.

Beat. Ma via aprite quella lettera.

Pant. L'averzirò co vorrò, patrona.

Beat. Se non la volete aprire, vi dirò, ch
il padre del signor Florindo accorda ..

Pant. Circa quel conto delle cere, che gh
mandà, cossa dixelo so sior pare?

Flor. Nella lettera troverete anche questo

Pant. Benissimo, la lezerò.

Beat. Perchè non leggerla adesso?

Pant. Adesso no gho i occhiali; la lezerò

Beat. Sappiate, che il signor Florindo à avu-
la permissione ...

Pant. Ala savesto di quel fallimento de Pa-
lermo?

Flor. O' sentito discorrerne.

Pant. So sior pare, xelo restà al de sotto

Flor. Credo, che in quella lettera parli an-
cora di questo. E parmi vi avvisi d'un
altro fallimento di Livorno di un vostro
corrispondente.

Pant. D'un mio corrispondente? *con altera-
zione.*

Beat. (Ora aprirà la lettera.)

Pant. Chi xelo sto mio corrispondente? *ti-
ra fuori gli occhiali*

Beat. Vedete, se gli avete gli occhiali!
Leggete.

Pant. Ah adesso m'arrecordo; gnente, gnen-
te. I m'à scritto. Gierimo del pari. *met-
te in tasca la lettera*

Beat. (Che ti venga la rabbia.)

Flor. Signore, con vostra permissione...

Pant.

Pant. Vorla andar via? La se comoda.
Flor. Avrei da parlarvi.
Pant. Se vederemo co la comanda.
Beat. Deve parlarvi adesso.
Pant. Ma ela cosa gh' intrela?
Beat. C' entro, perchè la signora Rosaura...
Pant. Coss' è, cossa voleu? *verso la scena.*

SCENA VIII.

Arlecchino, e detti.

Arl. L' E' qua el sior conte Ottavio.
Pant. Che el resta servido. El xè patron.
Arl. Questo l' è generoso. Me voi buttar. *parte.*
Pant. Se le permette. Gho un interessetto co sto cavalier.
Flor. Tornerò a darvi incomodo.
Pant. Co la comanda.
Beat. Almeno ditegli...
Pant. Mo, cara ela, no la sente, che xè un cavalier?
Flor. A' ragione; non lo disturbiamo. E poi il mio affare non è sì breve per trattarlo così su due piedi. Oggi sarò a riverirvi.
pant. Ancuo, o doman. Co la vol.
Flor. (Rosaura non gli à detto nulla. Non so, che pensare.) *parte.*
Beat. Signor Pantalone...
Pant. Cara ela, la prego...
Beat. Una parola, e vado. Il padre del signor Florindo accorda...
Pant. Il cavalier xè qua.
Beat. Accorda, ch' egli sposi la signora Rosaura. (L' ò detta.) *parte.*
Pant. Pustu parlar per l' ultima volta. No posso soffrir sta zente, che vol intrar, dove, che no ghe tocca. Me despiase anca mi de sior Florindo, ma no so cossa farghe; no ghe vedo remedio, e no ghò co-

raggio de dirghe a ſto povero putto, che Roſaura xè dada via.

SCENA IX.

Il conte Ottavio veſtito con caricatura, cioè con un abito magnifico gallonato, colle calzette nere, parrucca mal pettinata, con Arlecchino, e detto.

Arl. Alza la portiera al conte Ottavio, e gli fa delle profonde riverenze. Ottavio lo guarda attentamente ſenza parlare, poi lo chiama a ſe, tira fuori una borſa, e gli dona uno zecchino. Pantalone va facendo delle riverenze al Conte, e queſti non gli abbada, oſſervando Arlecchino.

Pant. (Coſsa t' alo dà?) *piano ad Arl.*

Arl. (Un zecchin.) *reſta ſulla porta.*

Pant. (Se lo digo, che mia fia ſtarà da Regina.)

Ott. Servitor ſuo, signor Pantalone.

Pant. Servitor umiliſſimo. L' ò reverida ancora, ma no la m' à oſſervà.

Ott. Dov' è la signora Roſaura?

Pant. Adeſs adeſſo la vegnirà. Oè diſeghe a Roſaura, che la vegna qua. *ad Arl.*

Arl. Sior sì. (Oh a ſto sior Conte ghe ne voi cuccar de quei pochi dei zecchini.) *parte.*

Pant. La prego; la ſe comoda.

Ott. Non ſono ſtanco. Che dice di me la signora Roſaura? E' contenta?

Pant. No vorla, che la ſia contenta?

Ott. Le ò portato una bagattella.

Pant. Qualche bel regalo?

Ott. Tenete, dategliela voi. *gli dà un involto di carta.*

Pant. Beniſſimo. (Stago a veder, che la ſia qualche freddura.) Poſs' io veder?

Ott. Sì.

Pant. Ola? Zoggie? Sior Conte, roba bona?

Ott.

Ott. Sì, diamanti.

Pant. Cusì in tuna carta?

Ott. Della carta vi fervirete voi.

Pant. Grazie. (O che omo curiofo!) Queſto xè un regalo da principe. L'valerà almanco do mille ducati.

Ott. ride.

Pant. Più, o manco?

Ott. ride.

Pant. Se ò dito un ſpropoſito la compatiſſa; mi no negozio de zoggie.

Ott. Mille doppie.

Pant. E cusì in tuna carta?

Ott. Non favoriſce la signora ſpoſa?

Pant. Se la me permette, anderò mi a chiamarla. Ghe porterò ſte belle zoggie. La farò conſolar.

Ott. Pregatela, non mi faccia aſpettare.

Pant. Vengo ſubito. Mille doppie in tuna carta! O che caro sior zenero! *parte.*

SCENA X.

Il Conte Ottavio, poi Arlecchino.

Ott. PRende tabacco, poi chiama. Ehi.

Arl. Comandi, Luſtriſſimo.

Ott. Da ſedere.

Arl. La ſervo. [Oh ſe vegniſſe un altro zecchin.] *gli porta una ſedia.* Eccola obbedita.

Ott. ſiede, e prende tabacco.

Arl. La perdona, Luſtriſſimo, me ne favoriſſela una preſa?

Ott. lo guarda in faccia, e ripone la ſcatola.

Arl. La compatiſſa, gho ſto vizio, e no gho tabacchiera. Tanti anni, che ſervo, e non ò mai poſſudo avanzarme tanto da comprarme una ſcatola da galant'omo.

Ott. Quanto ai di ſalario?

Arl. Un felippo al meſe, ma me veſto del mio. La vede ben, no ſe pol viver. Man-

ze no se ghe ne vede. Tutti no i xè miga generosi, come V. S. Illustrissima. El Cielo ghe renda merito del zecchin, che la m' à donà. Ghe ne aveva proprio bisogno. Per cavarme de un gran affanno me ne vorrìa un altro. Basta el Cielo provvederà.

Ott. tira fuori una borsa.

Arl. [El vien, el vien.]

Ott. Cantami una canzonetta.

Arl. Lustrissimo, no so cantar.

Ott. Fammi una capriola.

Arl. Pezo. Non ò abilità, signor.

Ott. Dimmi: quanto ai rubato al padrone?

Arl. Oh la perdona; son un galant' omo.

Ott. Ai galantuomini non mancano danari. [*ripone la borsa.*

Arl. Ma... Lustrissimo... son pover omo.

Ott. Sei povero? *tira fuori la borsa.*

Arl. Illustrissimo sì, ò muggier, e fioli.

Ott. E' bella tua moglie?

Arl. Eh per dirla non è brutta.

Ott. A chi à bella moglie non mancano denari. *ripone la borsa.*

Arl. Oh caro Lustrissimo, ela la me poderave ajutar.

Ott. Senti una parola.

Arl. La comandi. *s' accosta.*

Ott. Sei un briccone. *all' orecchio, ma forte.*

Arl. O' capido.

Ott. Zitto, che nessuno senta.

Arl. Ma no se poderave...

Ott. gli fa cenno colla mano, che se ne vada.

Arl. La perdoni...

Ott. replica il cenno.

Arl. La permetta, che fazza el mio dover. (*vuol baciargli la giubba.*

Ott. gli sputa in faccia, e resta colla faccia tosta.

Arl. Grazie a Vusustrissima. [Se non ò avudo

vudo el zecchin sta volta, t' ò incaparrà per un'altra volta. *parte.*

Ott. Bricconi! dono quando voglio, bricconi.

SCENA XI.

Pantalone, e detto.

Pant. Son qua da ela...

Ott. Schiavo suo. *s'alza, e vuol partire.*

Pant. Dove vala?

Ott. Se non viene la sposa, qui non so che cosa io debba fare.

Pant. La vien subito. La se destriga de una so amiga, e la vien. [Quella siora Beatrice sempre qua a intrigar.]

Ott. L'aspettare m'annoja.

Pant. La lo ringrazia infinitamente...

Ott. *Osserva l'orologio.*

Pant. Xè ancora a bon'ora.

Ott. Avvertitela, ch'io non aspetto mai.

Pant. Eccola qua, che la vien.

Ott. Non aspetto mai.

Pant. (Tiolè, anca qua siora Beatrice. Siela maledetta! no la posso soffrir. La se ficca per tutto.)

SCENA XII.

Rosaura, Beatrice, e detti, poi Arlecchino.

Ros. Serva umilissima del signor conte.

Ott. Servitor umilissimo della signora Contessa.

Ros. Ella mi onora di un titolo, che io non merito.

Beat. Anch'io, signore, le sono umilissima serva.

Ott. Padrona mia. (Chi è questa?) *a Pant.*

Pant. [Una cittadina, amiga de mia fia.]

Ott. [Non mi dispiace. E' grassotta.]

Pant. Che i se comoda. Oe, portè delle careghe.

Arl. *Porta le sedie a tutti. Quando porge la*

la sedia ad Ottavio. Ottavio si spurga. Arl. per paura dello sputo parte.

Ott. *Guarda nel viso Rosaura senza parlare.*

Beat. Il signor conte à donate delle belle gioje alla signora Rosaura.

Pant. Un regalo da cavalier nobile, e generoso, come che el xè.

Ott. *Seguita a guardare Rosaura.*

Ros. Signore, ò io qualche cosa di stravagante, che mi guarda sì fisso?

Ott. Mi piacete.

Beat. La signora Rosaura è una giovine veramente di merito; à tutte le buone qualità, è bella, è graziosa...

Ott. Lo sappiamo anche noi.

Beat. Voglio dire...

Pant. Sentela, siora Beatrice? No bisogna intrar dove no se xè chiamadi.

Beat. (Averei quasi piacere, che Rosaura lo prendesse. E' generoso, staremo allegri.)

Ott. Favoritemi della mano. *a Ros.*

Ros. Oh signore, perdoni....

Beat. Cara Rosaura, gradite le finezze del signor Conte.

Ros. [Povero Florindo! Beatrice non si ricorda di lui.]

Pant. Via deghe la man. Al novizzo, xè lecito. No fe smorfie.

Ros. Sapete, signor padre, che io non sono avvezza.

Pant. Mia fia xè arlevada ben, sala sior conte. Via, deghe la man, che ve lo comando mi.

Ros. Per obbedire. *offre la mano al conte col guanto.*

Ott. *Osserva, che à il guanto. Ritira la mano, caccia un guanto di tasca, se lo mette, e poi dà la mano a Ros.*

Beat. Amor passa il guanto.

Ott.

Ott. *Osserva Beatrice, che non à i guanti. Le dà l' altra mano, senza il guanto, ed ella l' accetta.*

Beat. Cinque, e cinque dieci.

Pant. Amor no à da far la fadiga de passar el guanto.

Ott. Cittadina grassotta. *a Beat.*

Ros. [Oh se la sorte mi liberasse da questo conte stucchevole, felice me! Lo cederei con tutte le sue ricchezze.]

Ott. Sposa mia, non voglio guanti. *a Ros.*

Ros. Ma, signore, la civiltà... la pulizia...

Ott. Avete la rogna?

Ros. Mi maraviglio di lei. *sdegnata.*

Ott. Uh! *con ammirazione, e si volta a* Beat. [*ridendo.*

Pant. Sior conte, se el temperamento de mia fia, no ghe piasesse, se el fusse mal contento de sto negozio; la sappia, che son un omo d' onor, capace de metterla in libertà.

Ott. *Tira fuori la tabacchiera, e dà tabacco a tutti.*

Pant. Gh' el digo de cuor, sala? Stimo infinitamente la so nobiltà, la so ricchezza, ma voggio ben a mia fia; e no vorrave, che pentindose d' averla tiolta...

Ott. Zitto. Tenete. *offre la scatola d' oro a Ros.*

Ros. Obbligatissima; io non prendo tabacco.

Ott. Tenete.

Ros. In verità: la ringrazio.

Ott. Grassotta, a voi. *dà la tabacchiera a* Beat.

Beat. A me, signore?

Ott. Favorite. *glie la dà.*

Beat. Obbligatissima alle sue grazie.

Pant. (Eh la se comoda presto.) Sior conte ghe torno a dir, che mia fia xè un poco rusteghetta, se el fusse pentio de volerla...

Ott. Zitto. *tira fuori una carta di tasca.*

Ros. [Oh volesse il Cielo, ch' ei si pentisse davvero.]

Ott. Vedete? *mostra la carta a Pant.*

Pant. Vedo. Questo xè el nostro contratto. Se la lo vol strazzar?

Ott. Siete un uomo d' onore?

Pant. Tal me pregio de essere.

Ott. Tale voi, tale io. Quello che è scritto, è scritto. *ripone la carta.*

Pant. Ma non ostante . . .

Ott. Questa sera mi darete la mano. *a Ros.*

Ros. Questa sera?

Ott. Senza guanto.

Pant. Donca la vuol....

Ott. Questa sera si concluderà.

Beat. Sì, questa sera si faranno le nozze.

Pant. Cosa gh' intrela ela? *a Beat.*

Ott. Grassotta allegra, svegliate voi la mia sposa.

Beat. Lasciate fare a me, non dubitate.

Ott. Si mette a guardar Ros. fisso.

Pant. (No ghe remedio. Bisogna mantegnir la parola.)

Beat. (E' il più bel carattere di questo mondo.)

Ros. Signore, non mi avete ancora guardata?

Ott. Questa sera. Schiavo, signori. *parte.*

Ros. Ah, signor padre, vedete, che uomo stravagante è codesto?

Pant. La parola xè dada, e no ghe xè più remedio. El xè ricco, el xè generoso. Qualcossa s' à da soffrir. Alle curte. O' promesso, l' avè da tor. *parte.*

Ros. Beatrice mia, e il povero Florindo?

Beat. Eh cara Rosaura, Florindo non vi à mai regalate di quelle gioje.

Ros. Nè a voi di quelle scatole. Povero infelice! E dovrò abbandonarlo?

Beat.

Beat. Eh, che tutti gli uomini sono uomini. Se io non avessi marito, vorrei liberarvi dall' incomodo del signor conte. Mille doppie di gioje? Oh, che bel marito! (*parte.*

Rof. Il mio cuore val più di tutte le gioje di questa terra, e se dovrò perderlo, lo sagrificherò all'obbedienza, non all'idolo dell' interesse. *parte.*

SCENA XIII.

Camera di locanda.

Brighella in abito di campagna da viaggio. Lumaca, servitore. Camerieri d' osteria, che portano bauli, ed altre cose del bagaglio della ballerina.

Brig. FE pian, fe pian con quel baul. Gh' è dentro un fornimento de porzellana de Sassonia, che val tre, o quattrocento zecchini. Questa sarà la camera da ricever.

Cam. Ma noi, signore, in questa locanda, non abbiamo camere superflue. Può ricevere in quella del letto.

Brig. Seu matto? Siora Olivetta, mia fia, volè, che riceva in camera del letto? La mattina co no la xè levada la riceve in letto. Ma co la xè levada, la vol la so camera de udienza. Me despiase, che no gh' è l' anticamera.

Cam. Se vuole un palazzo, in Venezia lo troverà.

Brig. Siguro, che troverò un palazzo. A Vienna, a Berlin, a Dresda, a Lisbona, a Madrid, a Londra, l' à sempre avudo i primi appartamenti della città.

Cam. [Alle spalle de' gonzi.]

Brig. Tirè avanti quei do taolini.

Cam. Dove li vuole?

Brig. Qua, un per banda. *mettono i tavolini*

lini avanti. Lumaga.

Lum. Signor.

Brig. Tio ste chiave; avri quel baul, e tira fora l' arzentaria.

Lum. La servo. *apre.*

Brig. Cosa credeu! Gh' avemo la nostra arzentaria. *al Cam.*

Cam. Me ne consolo.

Brig. E tutta fatta da siora Olivetta, colle so onorate fadighe.

Cam. Son persuaso.

Lum. Tira fuori due candellieri, e gli dà a Brigbella.

Brig. Vedeu? Tutto arzento. *Li mette sopra un tavolino.*

Lum. Ne dà altri due.

Brig. Altri do. Colla nostra arma. *al Cam. e gli mette sull' altro tavolino.* Le mocchette, i porta mocchette.

Lum. Eccoli.

Brig. Vedeu? Tutto compagno. *al Cam.* Candele ghe n' è. *a Lum.*

Lum. Sono finite.

Brig. Caro vu quattro candele. *al Cam.*

Cam. Di cera non ne ò; se le vuol de sevo.

Brig. De seo, de seo. Tanto fa.

Cam. Ma di sevo su i candellieri d' argento....

Brig. Cosa importa? Se stima l' argento, no se stima le candele.

Cam. Ora la servo. *parte, poi torna.*

Brig. Presto: fora quelle sottocoppe, quelle cogome, quel scaldapiè. Che femo un poco de palazzo. Anca i gotti, anca la saliera. Tutto l' è arzento, tutto impenisse l' occhio. *distribuisce tutto sui tavolini.*

Cam. Ecco qua le candele.

Brig. De qua mo, amigo.

Cam. Se comanda, farò io.

Brig.

Brig. E lassè far a mi, che sta robba vu no la savè manizar. *mette le candele colle mani, si sporca, e si netta alla velata.*

Cam. (Povero argento! in che mani è venuto.)

Lum. gli dà il bacile per le mani, e la brocca.

Brig. Presto un trepiè. *al Cam.*

Cam. Subito. *va, e torna col treppiè.*

Brig. Vedeu questo? L' ò fatto mi coi mi bezzi. Siora Olivetta no à speso gnente.

Cam. Vosignoria negozia?

Brig. Ve dirò, in confidenza. Tutta la cioccolata, che avanza, l' è mia. Tutti ghe ne manda; e mi metto via, e vendo; e fazzo delle bagattelle. Ah! l' omo s' inzegna.

Cam. Bravissimo. [Capisco il carattere.]

Brig. Tiò Lumaga, averzi quel cofrerfort.

Cam. Che significa questa parola?

Brig. Eh poverazzi! Vu altri in Italia no savè gnente. Cofrerfort è parola Tedesca, vuol dir... Quel coso, che è là.

Cam. Uno scrignetto, un bauletto.

Brig. Fè conto, una cosa simile. Tirè fora el reloggio d' oro. *a Lumaca, che glielo dà.* Vedeu Londra. Reperizion. Cento doppie ah? Ghe n' è in Italia de sta robba? Ghe n' ale le ballerine de sti tesori? Poverazze! bisogna, che le fazza de cappello a siora Olivetta.

Cam. L' à guadagnato colle sue fatiche?

Brig. S' intende. Un Milord ghe l' à donà una sera in un pubblico, perchè l' à fatta una decima.

Cam. Che cos' è questa decima?

Brig. Eh cosa saveu, sior alocco? Presto quei stucchi, le scattole, i anelli, le zoggie.

Cam. Che belle cose!

Brig. Vedeu sto anello? Vedeu sto boccon de brillante?

Cam. Lo vedo.

Brig. Un principe Tedesco l' à donà a siora Olivetta, perchè l' à avudo la sofferenza de farse far el so ritratto.

Cam. E' fortunata.

Brig. Che fortuna: merito, merito sior, merito. Bisognerà po metter dei taolini, tirar delle corde.

Cam. Perchè fare?

Brig. Per destender i abiti, acciò che i chiappa aria.

Cam. Ne à molti?

Brig. La se muda ogni zorno, e qualche zorno do volte.

Cam. Mi chiamano: con sua buona grazia.

Brig. Comodeve.

Cam. Mi dona nulla per aver ajutato a portare?

Brig. Sior sì; volentiera. Mi no me fazzo vardar drio. Tolè.

Cam. Due soldi? A me due soldi?

Brig. Cossa voleu, che ve daga?

Cam. Se vostra figlia gli avesse guadagnati a due soldi la volta, starebbe fresca. *parte.*

Brig. Gran bricconi, che i è sti Camerieri. Via dighe a siora Olivetta, che se la comanda vegnir in camera de udienza l' è all' ordine. *a Lum.*

Lum. Sì, signore. [Due anni sono la camera d' udienza era la cucina.) *parte.*

Brig. M' ingrasso a veder sta robba, sta bella arzenteria. Povera putta! La gh' à maniere cusì belle, che la cavaria la robba dai sassi.

SCENA XIV.

Olivetta col servitore, che le alza la portiera, e detto.

Oliv. GRand' asino! Un poco più mi guasta il tuppè.

Brig.

Brig. Cosa feu fia? feu più ſtracca dal viazo?

Oliv. Non ſono ſtanca, ma ò ancora nel naſo del puzzo della barca.

Brig. Gh' aveu gnente da naſar?

Oliv. Sì, ò queſt' acqua di Meliſſa.

Brig. Oè, quella bozzettina d' oro no l' è più viſta.

Oliv. E' un mobile nuovo.

Brig. Da quando in qua?

Oliv. In barca.

Brig. Brava!

Lum. (In barca non l' à guadagnata a far le capriole.)

Brig. Voleu lavarve le man?

Oliv. Me le ò lavate.

Brig. No ve le avè miga lavade col bazil d' arzento.

Oliv. Che importa!

Brig. Cara vu lavevele un' altra volta. Me par, che no le gh' abbiè troppo nette.

Oliv. O' preſo tabacco.

Brig. Vedeu? A mi me piaſe la pulizia. Lavevele col bazil d' arzento.

Oliv. Farò, come volete.

Brig. preſto, da ſentar. *a Lum., che prende una ſedia.* Porta avanti quel bazil. Va a tor dell' acqua. Ecco qua la ſaonetta. Tutto arzento, tutto arzento.

Oliv. Lumaca.

Lum. Illuſtriſſima.

Oliv. Una guantiera per mettere queſti anelli.

Brig. Tiò una ſottocoppa d' arzento.

Lum. *prende la ſottocoppa con una mano, e coll' altra la brocca coll' acqua, verſandone nel bacile.*

Oliv. *Lavandoſi.* Lumaca, vammi a prendere lo ſciugatojo.

Brig. Quello bello coi pizzi de Fiandra.

Lum. Ma queſta roba...

Brig.

Brig. Lassa veder a mi. *prende egli tutto* [*Lumaca parte.*

Oliv. Mi dispiace, signor padre, che abbiate questo incomodo.

Brig. Niente, Figlia; ò l'onore di favorirvi.

SCENA XV.

Il Cameriere, e detti.

Cam. SIgnori....

Brig. Oh diavolo! Lumaga.

Cam. Un Cavaliere....

Brig. Lumaga.... Caro vecchio, tegnì sta robba.

Cam. Ma senta....

Brig. Tegnì sta robba. *Cam. prende la sottocoppa.* Adesso parlè.

Cam. Un Cavalier forestiere, alloggiato in questa locanda, vorrebbe farle una visita.

Brig. Oe: Subito Cavalieri. *a Oliv.*

Oliv. *Lavandosi.* E chi è questo Cavaliere?

Cam. Un certo signor conte Ottavio forestiere.

Oliv. Sarà qualche spiantato.

Brig. La mia putta no riceve visite.

Cam. Anzi è ricco; è generoso.

Oliv. Basta, se comanda, è padrone.

Brig. Semo tutti forestieri, che el se comoda.

Cam. Tenga. Andrò a dirgli, che passi.

Brig. Lumaga. Siesto maledetto! Servì, servì la patrona. Anderò mi a introdurlo. *parte.*

Oliv. Gettate l'acqua. *Cam. getta.* Bel bello, che non mi bagnate li manichetti. Voi altri Camerieri di locanda, siete asini, non sapete far nulla.

Cam. (Or' ora le getto l'acqua sul toppè.)

SCENA XVI.

Il conte Ottavio, e Brighella, e detti, poi Lumaca.

Brig. SIora Olivetta, ghe presento sto cavalier.

Oliv. Serva divota. *s'alza un poco.* Perdomi,

ni, mi trova qui lavandomi le mani.
Ott. Lavatevi pure tutto quel, che volete.
Oliv. S'accomodi.
Brib. Dèghe da sentar. *al Cam.*
Cam. Ma come... *accenna aver le mani in- [gombrate.*
Brig. Dè qua. Deghe da sentar. *prende egli la brocca.* Lumaga.
Cam. Si serva, Illustrissimo. *dà la sedia ad [Ott.*
Ott. *siede.*
Oliv. L'asciugatojo. *a Lum.*
Brig. Elo quello coi pizzi de Fiandra? Tien saldo. *dà la sottocoppa a Lum.*
Ott. Voi siete ballerina?
Oliv. Per servirla. *si va asciugando, e met- [tendo gli anelli.*
Brig. Ma no l'è miga de ste ballerine d'Italia sala, signor.
Ott. Siete Francese?
Oliv. No, signore, sono Italiana.
Ott. Italiana tutta?
Oliv. Come tutta?
Ott. Galantuomo. *a Brig. ridendo.*
Brig. A mi?
Ott. Sì, a voi.
Brig. La perdoni....
Ott. Non siete galantuomo?
Brig. Son galantomo; ma son el padre de siora Olivetta.
Ott. Datemi una presa di tabacco.
Brig. O' persó la scatola, signor.
Ott. Mi dispiace. N'avevo una l'ò data via.
Brig. Dèghene una presa del vostro; de quello della scattola d'oro. *a Oliv.*
Oliv. La servirei; ma veda. Non nè ò più. *mostra la scattola vota.*
Ott. Lasciate vedere. *prende la scattola.*
Brig. Parigi sala? E tanto val l'oro, quanto la fattura.

Ott.

Ott. *Mette nella scattola dei zecchini.* Compratevi del tabacco.

Oliv. Oh troppo incomodo.

Brig. (Me piase; el sa far pulito.) Cara fia, lassè che veda se podesse nettando la scattola, trovarghene una presa. Gh' ò sto vizio, e no gh' ò scattola.

Oliv. Tenete. *dà la scattola a Brig.*

Brig. *Apre, e conta piano gli zecchini.* (No gh' è mal.)

Ott. Quest' anno dove ballate?

Oliv. Ancora non lo so.

Brig. Avemo molti trattati; ma nissun ne comoda. La mia creatura no balla, nè per dusento, nè per tresento zecchini. Grazie al Cielo no ghe ne avemo bisogno.

Ott. Ehi?

SCENA XVII.

Il Cameriere, e detti.

Cam. LA comandi.

Ott. Al mio Cameriere, che mi porti la veste da camera, e la berretta.

Cam. Sarà servita. *parte.*

Oliv. (Non credo mai, che si spoglierà qui.)

Brig. Feghe veder mo a sto cavalier quella bella corniola.

Oliv. Osservi. *gli mostra un anello.*

Ott. E' troppo sporca.

Brig. Giusto per questo vedela, perchè la figura è un poco lascivetta, mia fia, che xè modesta la no la porta volentiera; la se ne vorria desfar.

Ott. La volete vendere? *a Oliv.*

Brig. La la vol metter al lotto.

Ott. (Che birbe! Non si contentano mai.)

Brig. Un zecchin al bollettin; se trovessimo diese bolettini soli, la cavaressimo subito. (La val do zecchini.)

Ott. Bene. Oggi si caverà.

Brig. Dove, signor?

Ott. Dalla mia sposa.

Oliv. Si fa sposo? Me ne rallegro.

Ott. (Dieci zecchini.)

Brig. Chi ela, se è lecito la sua sposa?

Ott. *Guarda Brighella in faccia, poi dice da se.* (La sanno lunga.)

Brig. (Faremo sto lotto.) *piano a Oliv.*

Oliv. (E' un cavalier generoso.)

Ott. (Darò divertimento a Rosaura.)

Brig. (El se marida presto.)

Oliv. (Si ammoglierà per usanza.)

Ott. E' la signora Rosaura Bisognosi. *a Brig.* [*guardando prima.*

Brig. Chi, signor?

Ott. La mia sposa.

Brig. (Oe, adesso el responde.)

Oliv. La signora Rosaura?

Ott. La conoscete?

Oliv. E' mia amica.

Brig. Se conoscèmo, che è un pezzo. (No vorria, che i ghe disesse, che i' era el so servidor.)

Ott. Se oggi verrete da lei, tireremo il lotto.

Oliv. Che dite papà?

Brig. Anderemo, cara, anderemo. Ne favorirala la gondola?

Ott. (Anche la gondola?) Sì, la gondola.

SCENA XVIII.

Il Cameriere di Ottavio colla veste da camera, e la berretta, e detti.

Ott. S'*alza, e si cava la parrucca.*

Oliv. (Oibò.) *s' alza.*

Brig. [Poco respetto a mia fia]

Ott. *si vuol cavar l' abito.*

Oliv. Con sua licenza.

Ott. Andate via?

Oliv. Se mi permette. O' un affar di premura.

Ott. Venite a pranzo con me.

Oliv.

Oliv. Perdoni . . .

Brig. Riceveremo le ſue grazie.

Oliv. (Queſti uomini, che anno poca creanza, non li poſſo ſoffrire.) *parte.*

Ott. ſi fa cavar l' abito.

Brig. Gran bell' abito, signor.

Ott. Lo prende, e lo getta in faccia a Brig.

Brig. Come? Perchè me fala ſto affronto?

Ott. Ve lo dono.

Brig. La me lo dona?

Ott. sì, ſchiavo. *parte.*

Brig. No ſo coſa dir. L'è un affronto, ma el ſe pol ſopportar. Sto abito mo cusì ricco, lo poſſio portar? Sior sì. Son padre de una vertuoſa. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.



AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada con casa.

Florindo solo.

MIsero me! Sarà vero ciò, che dagli amici mi viene avvertito? Rosaura sposa del conte Ottavio? Ma come, se poche ore sono mi accolse con tanto giubbilo? Potrebbe darsi, ch'ella non lo sapesse... Ma il signor Pantalone medesimo non me lo avrebbe egli detto? E' però vero, che ripensando ora al modo suo di parlare, alla poca premura di aprir la lettera, mi entra qualche sospetto. E' necessario, ch'io mi chiarisca del vero. In casa non ò coraggio d'andarvi. L'attenderò sulla strada. Se questo è vero, non so a qual eccesso mi trasporterà la disperazione.

SCENA II.

Beatrice in zendale di casa di Pantalone, con un Servitore, e detto.

Beat. PResto, presto; a casa, che mio marito mi aspetterà.

Flor. Riverisco la signora Beatrice.

Beat. Oh, signor Florindo? Da queste parti?

Flor. Appunto, signora, premevami di riverirvi.

Beat. (Povero giovane!) Comandatemi.

Flor. Vi supplico in grazia: vi è qualche novità rispetto alla signora Rosaura?

Beat. Caro signor Florindo, non so, che dire. Delle novità ce ne sono, e non si possono tener nascoste.

Flor. Dunque è vero, ch'ella è promessa sposa del conte Ottavio?

Beat. Chi ve l'à detto?

Flor. Persone, che professano di saperlo.

Beat.

Beat. Sentite amico; io sono una donna sin cera, che non sa dir altro, che la verità Vi dico in confidenza, che il signor Pan talone à promesso sua figlia al conte Ottavio

Flor. Ma quando?

Beat. Stamattina. Due ore prima della vo stra venuta.

Flor. E la signora Rosaura non lo sapeva

Beat. Non lo sapeva.

Flor. E ora che lo sa, che cosa dice?

Beat. Che cosa volete, ch'ella dica? Quan do il padre comanda, bisogna obbedire

Flor. E con tanta facilità si scorderà del amor mio?

Beat. Caro Florindo, siete pur buono. Que ste ragazze non anno fondamento.

Flor. Possibile, che all'amor mio, voglia an teporre quello del conte Ottavio?

Beat. Oh! Le à fatto un regalo di gioje che val mille doppie.

Flor. Rosaura interessata?

Beat. Qual è quella donna, che non sia in teressata? Io parlo schietto; dico la verità

Flor. Ah, signora Beatrice, son disperato

Beat. Povero giovine! Se sapeste quanto m ne dispiace!

Flor. Non mi farei mai creduto, che Rosau ra fosse capace d'abbandonarmi.

Beat. Ma! volete tabacco? *tira fuori la sca (tola d'oro*

Flor. Per amor del Cielo, raccontatemi co me la cosa è andata.

Beat. Mi dispiace, che è tardi. Mio marit mi aspetta.

Flor. Credeva Rosaura, che meco le fosse mancate gioje? Non sa, ch' io sono figl unico di un padre ricco?

Beat. Le à fatto il Conte anche dieci mi ducati di contraddote.

Flor.

Flor. Che contraddote? Sarebbe ella ſtata padrona di tutto il mio.

Beat. Già ſe ne pentiranno. Gioco queſta ſcatola d' oro, che ſe ne pentiranno.

Flor. Ma il loro pentimento, non medicherà le mie piaghe. Ah, signora Beatrice, voi ſapete quanto ò amato Roſaura.

Beat. Lo ſo, lo ſo. Mi à confidato ogni coſa.

Flor. Appoſta per lei ſono andato a Livorno, ſon ritornato a Venezia.

Beat. Speſa, incomodi, patimenti; tutto per lei.

Flor. Quante lagrime ò ſparſe a' piedi del mio genitore, per ottenerla.

Beat. Lo credo in verità.

Flor. In venti giorni, ch' io manco, non credo aver dormito due notti.

Beat. Quando ſi vuol bene, ſi fa così.

Flor. Pazienza in tutto! Se l' ò da perdere, pazienza; ma, ch' ella medeſima ſi ſcordi di me con tanta facilità, non lo poſſo ſoffrire; ſento, che mi ſi ſpezza il cuore nel petto.

Beat. (Mi fa compaſſione davvero.)

Flor. Barbara! Ingrata! Tante promeſſe, tanti giuramenti, tante belle ſperanze! Oh Cielo! Non poſſo più. *piange.*

Beat. Or' ora fate piangere ancora me.

Flor. E non vi è più rimedio? O' da eſſere diſperato? Pietà, signora Beatrice, pietà.

Beat. Povero giovane!... Se poteſſi... Orsù, venite con me.

Flor. Dove?

Beat. Andiamo da Roſaura.

Flor. Dalla signora Roſaura?

Beat. Sì, venite con me, e non penſate altro.

Flor. Ma... ſuo padre...

Beat.

Beat. Suo padre, credo non sia in casa. Andiamo.

Flor. Ah, signora, non mi ponete in cimento...

Beat. Che debolezza! A che serve il piangere! Risoluzione vi vuole.

Flor. Che cosa pensereste di fare?

Beat. Andiamo da Rosaura, e qualche cosa sarà. Due, che si vogliono bene... Una buona amica di mezzo... Qualche cosa sarà.

Flor. Ma non vi aspetta vostro consorte?

Beat. Quando si tratta di queste cose, non m'importa ne men del marito. Andiamo. *Lo prende per mano, e lo conduce in casa.*

Flor. Cielo, ajutami.

Beat. Son così fatta, non posso vedere piangere. *entrano in casa di Pantalone.*

SCENA III.

Camera di Rosaura con tavolino.

Rosaura sola.

ECco come un solo momento divide il bene dal male, il piacer dal dolore. Due ore prima era io la più contenta donna del mondo, ora sono la più dolente, la più sventurata. Come mai Florindo riceverà la funesta notizia della risoluzion di mio padre? Chi sa, s'egli ancora ne sia consapevole? Come apprenderà il di lui cuore la necessità, in cui sono di dover forse obbedire, e sagrificarmi? La crederà egli mia incostanza, mia infedeltà? Oh cielo questo sarebbe il maggiore de'miei tormenti, che Florindo mi reputasse un' ingrata, un' infida! Qualunque abbia ad essere il mio destino, vorrei almeno disingannarlo, assicurarlo almeno, che obbedirà al mio genitore la mano, sopra di cui à egli l'autorità, e l'arbitrio, ma non il

mio

mio cuore, il quale non è più in istato di obbedire nè a me, nè alla mia ragione, nè alla mia volontà. Sì, è tuo questo cuore, caro il mio adorato Florindo. Lo sarà sempre ad onta d'ogni legame; ma lo sarà in segreto, ma lo saprò io sola; e tu lo saprai fors' anche, se ti farai a riflettere, che la ragione paterna, non può giungere a vincolare la libertà degli affetti. Ah, che di questi miei sentimenti. Florindo potrebbe essere mal persuaso, e ad onta di tutta la mia passione, potrebbe credermi o lieta, o indifferente per le odiate nozze, che mi sovrastano. E' necessario, che mi giustifichi in qualche modo. Lo farò con un foglio; in cui misurando i termini fra il dovere di figlia onesta, e la tenerezza di amante infelice, spieghisi il mio cordoglio senza porre in pericolo la mia onestà. Cosa malagevole a farsi, ma necessaria a un animo forte, che in mezzo alle passioni più tenere sa distinguere, preservare il dovere, la virtù, il merito dell' obbedienza, e quello d' una cieca rassegnazione *siede, e si pone a scrivere*. Sì, questi termini sono adattati. *dopo avere scritto qualche riga*. Oh Cielo! Posso lasciar correre questa parola? Sì, moderandola. *scrive*. No, pensiamoci... questo sentimento è meglio adattato. *scrive*. Una povera figlia, un amante dolente avrebbe bisogno di chi le dasse consiglio. Ma chi è in oggi, che dar sappia i consigli con sincerità, con giustizia? *scrive*. Ah Beatrice, Beatrice.... Non so, che pensare della tua amicizia; mi sembra interessata, volubile, lusinghiera. Farò senza di lei. *scrive*. Alfine ciò, ch' io scrivo non può cagionarmi nè rossor, nè

ri-

rimorso .... Il conte istesso non potrebbe offendersi di tai sentimenti. Mio padre molto meno... sento gente...Chi sarà mai ? Beatrice ? Venga, quantunque siami sospetta, la consulterò per prudenza; ma l' ascolterò con cautela.

SCENA IV.

Beatrice, e detta.

Beat. ROsaura, siete sola?

Ros. Sì, lo vedete.

Beat. Vostro padre non è in casa?

Ros. A quest' ora suol essere co' suoi mercanti.

Beat. Scrivete?

Ros. Scrivo.

Beat. A chi?

Ros. Oh Cielo! al signor Florindo.

Beat. Volete fargli capitar la lettera presto?

Ros. Sentitela, e ditemi il parer vostro.

Beat. Non vi è tempo da perdere. Se volete fargliela avere, l' occasione è opportuna.

Ros. Come?

Beat. Piegatela subito. Ora vi troverò chi gliela porterà senza dubbio.

Ros. Subito?...

Beat. Sì, subito, in un momento. *parte.*

Ros. Sia come esser si voglia. Parmi non avere errato così scrivendo. La manderò.
(va piegando la lettera.

SCENA V.

Beatrice, Florindo, e detta.

Beat. ECco chi gli porterà la lettera. *conducendo per la mano Florindo.*

Ros. O Cielo! *lascia la lettera sul tavolino,* [*e s' alza.*

Flor. [Ingrata!]

Ros. Voi qui?

Flor. Sì, barbara, io qui a rimproverarvi della vostra incostanza...

Beat.

Beat. Oh! Io non vi ò qui condotto per far il bravo. Parlate con civiltà; Rosaura è ragazza da darvi soddisfazione.

Ros. Già fra me stessa ne dubitai, che voi mi credeste a parte della risoluzion di mio padre. Ah Florindo, non mi fate così gran torto....

Beat. Poverina! Ella non ci à colpa.

Flor. Ma voi non mi diceste?.... *a Beat.*

Beat. Che suo padre, vi dissi, l'à promessa al conte.

Flor. Ed ella....

Beat. Io l'ò veduta lacrimar per voi con dirotto pianto.

Flor. Non so che cosa credere; Rosaura per amor del Cielo, svelatemi sinceramente la verità. M' amate voi? Siete voi fedele a chi v' ama? Se foste in necessità di lasciarmi, penereste a farlo?

Beat. Che domande! Guardatela.

Ros. In questo foglio, dubitando di non vedervi, a voi io manifestava il mio cuore. Leggetelo, e comprendete da questo....
(*vuol dargli la lettera.*

Beat. Che bisogno vi è di una lettera, quando potete parlare a bocca? Ditegli i vostri sentimenti con libertà. Non vi prendiate soggezione di me. Son vostra amica, vi compatisco, e dove posso ajutar l' una, e l' altro, lo farò volentieri.

Flor. Sì, cara, ditemi se mi amate.

Ros. Oh Cielo! Vi amo, ma....

Beat. Questo *ma* lasciatelo nella penna. Ella vi ama; e voi l' amate?

Flor. Sapete, ch' ella è l' anima mia.

Beat. Pensiamo al rimedio.

Ros. Qual rimedio, Beatrice? Voi sapete padre...

Beat. So tutto; ma il mondo è pieno di que-

sti casi. Anche Livia si è maritata sei mesi sono contro il voler di suo padre, ed ora tutte le cose sono accomodate. Non ò tanti capelli in capo, quante ne conosco io, che anno fatto l'istesso.

Ros. L' esempio delle femmine pazze, non dee regolare le savie. Livia si è maritata contro il voler di suo padre: ma che disse il mondo di lei? Come si parlava nei circoli della sua imprudenza, della sua ardita risoluzione? Dopo sei mesi si acquietò, è vero, il di lei genitore, persuaso dall'amore paterno, e dalla necessità, che dopo il fatto consiglia; ma à ella per tanto riacquistato il decoro? No, certamente. Ella non si affaccerà ad una conversazione, che di lei non si mormori dalle medesime amiche sue. Ad ogni sua lode, si contrapporrà la passata sua debolezza, si ricorrerà ad una tale memoria, qualunque volta vorrassi discreditarla. Lo sposo istesso, e molto più i di lui congiunti, la pungeranno talora su questo passo, e sarà ella portata per regola delle pazze risoluzioni, come voi ora la proponeste a me per modello di una scorretta femmina, che non si deve imitare.

Beat. Belle parole, ma non vagliano un fico.

Flor. Signora Rosaura, capisco benissimo, e lodo il savio modo, con cui pensate. Non ardirei nè meno io di proporvi una risoluzione, che offendesse il vostro decoro. Udite ciò, che mi pare accordabile dall' amor vostro...

Beat. Se vi tratterrete in chiacchiere, perderete il tempo.

Flor. Signora Beatrice, permettetemi, ch' io parli.

Ros. Cara amica, in queste contingenze, non

si

si precipitano le risoluzioni.

Beat. A quest' ora io avrei risoluto.

Flor. Come?

Beat. Una bella promissione fra voi altri due; una toccatina di mano alla mia presenza, del mio servitore, manda a spasso il signor conte Ottavio.

Ros. Questo è quello, ch' io non intendo di voler fare.

Flor. Almeno promettetemi di non acconsentire alle nozze del conte.

Ros. Vi posso promettere di non accordargli il mio cuore, ma della mia mano vuol disporre mio padre.

Beat. Ad uno la mano, e ad un altro il cuore; anche questo potrebbe passare per un matrimonio alla moda.

Ros. Ma questo cuore, ch' io forse sarò costretta di concedere a Florindo, non mi consiglierà ne meno a vederlo, non che trattarlo.

Beat. Consolatevi, signor Florindo, che starete allegro. *con ironia.*

Flor. Ah Rosaura, voi mascherate la mia sventura.

Ros. Vi parlo col cuor sulle labbra.

Flor. Voi date una soverchia estensione all' autorità del padre.

Ros. Sono avvezza a obbedirlo.

Flor. Mi avete pure amato.

Ros. Sì, ed egli si compiacea, ch' io vi amassi.

Beat. E adesso perchè si mutò egli tutto ad un tratto, può pretendere, che vi cangiate anche voi?

Flor. Dice bene la signora Beattice, se è uomo ragionevole non vi vorrà costringere a sì duro passo.

Ros. Può darsi, ch' ei lo conosca; che trovi il mezzo termine per disimpegnarsi. L'

ò sentito io stesso dar degl' impulsi al Conte per lo scioglimento di sua parola.

Flor. Speriamo dunque.

Ros. Speriamo.

Beat. Ma assicuriamoci intanto.

SCENA VI.

Pantalone, e detti.

All' arrivo di Pantalone, che gli sorprende, tutti restano ammutoliti. Rosaura abbassa gli occhi; Florindo si cava il cappello, e rimane confuso; Beatrice va dimenando il capo; stanno qualche minuto in tali atteggiamenti senza parlare; finalmente Pantalone fissa gli occhi a Rosaura, e dice:

Pant. ANdè via de qua.

Ros. *Si mortifica, e parte senza parlare, e senza mirar nessuno.*

Beat. *seguita dimenare il capo.*

Pant. Patroni, xè ora de desnar. *con cera brusca.*

Beat. Mio marito avrà pranzato.

Pant. No, la veda. L' ò visto andar a casa giusto adesso.

Flor. Andiamo, signora Beatrice.

Beat. Diavolo! Avete paura, che vi mangi un pane? Me n' andrò; grazie al Cielo, non ò bisogno di mangiare a casa di nessuno. *agitandosi per la scena.*

Pant. La compatissa, patrona. Mi son un galantomo, e alla mia tola no ricuso nissun. No la ghe n' à bisogno, ma da mi la xè restada delle altre volte, e se la vol, no la cazzo via.

Beat. Un' amica di tanti anni! sarebbe bella? *si leva il zendale, ed entra per dove è entrata Rosaura.*

Pant. (Oh, che fazza tosta! Tolè la vol restar a disnar.)

Flor. (Beatrice resta, io partirò.) Signor Pan-

Pantalone gli ſon ſervo.

Pant. Patron mio riverito.

Flor. Non voglio incomodarla, perchè è ora di pranzo.

Pant. No ſo coſſa dir; la fazza ela. Ma in caſa mia, ſpecialmente co no ghe ſon mi, la prego de no ghe vegnir.

Flor. Parleremo con comodo. *alterato.*

Pant. Co la comanda. *anche lui.*

Flor. E parleremo in un modo, che forſe vi diſpiacerà.

Pant. Come patron? Coſſa voravela dir?

Flor. Con comodo, con comodo. *andando.*

Pant. La ſe ſpiega.

Flor. Vi porto riſpetto...

Pant. La me lo perda, ſe ghe baſta l'anemo.

Flor. Lo ſcriverò a mio padre.

Pant. La ghe lo ſcriva anca a ſo sior nono.

Flor. Farmi andar a Livorno? Farmi tornar a Venezia?

Pant. Chi gha ditto, che la vaga, chi gha dito, che la torna?

Flor. Ma voi ſapevate il motivo della mia partenza; vi era noto l'imminente mio arrivo.

Pant. Biſognava ſcriver.

Flor. Dovevate aſpettare.

Pant. La ghe ne ſa pochetto, patron. Vago a diſnar. *incamminandoſi.*

Flor. Ve ne pentirete.

Pant. Me pentirò? Come? *torna indietro.*

Flor. Parleremo con comodo. Servitor ſuo. *vol partire.*

Pant. Parole da fraſca.

Flor. A chi fraſca? *torna indietro.*

Pant. Se gh' aveſſi giudizio, no parlereſſi cusì. Se aveſſi ſcritto, v' averave aſpettà. Se fuſſi vegnù un zorno avanti, la saria ſtada voſtra.

Flor. Ma, caro signor Pantalone, possibile, che non vi sia rimedio?

Pant. Sto rimedio mi no ghe lo sò veder. O' dà parola, ò sottoscritto el contratto. Cossa voleu, che fazza?

Flor. Discorriamola un poco. Vediamo se si può trovar qualche mezzo termine.

Pant. Xè tardi. Bisogna, che vaga a tola. Con so bona grazia. *s' incammina.*

Flor. So io quel, che farò. *forte.*

Pant. Cossa farala, patron? *torna indietro.*

Flor. Niente.

Pant. La diga, cossa faràla?

Flor. Niente, dico. La riverisco. *vuol partire.*

Pant. Mi, mi ghe farò far giudizio.

Flor. Che giudizio? Che cosa intendereste di fare? *torna indietro.*

Pant. Sior sì, ghe farò far giudizio. De mia fia mi son patron, e no ghò bisogno dele so burlae, e qua se fa far giudizio ai matti.

Flor. Parleremo meglio.

Pant. La diga.

Flor. Parleremo meglio. *parte.*

SCENA VII.

Pantalone solo.

SI' ben, parleremo. Vardè, che canapiolo; el crede farme paura. Giusto adesso mo son in pontiglio de no ghe la dar. Nassa quel, che sa nasser; anca, che sior Ottavio no la volesse, Florindo no la gh' averà più, casca el mondo. E quela temeraria de mia fia, se l' averà più ardir de parlar, de vardar, e gnanca de pensar a Florindo, la saverò castigar. Tolè, i giera qua tutti do con quela cara siora Beatrice de mezzo. Oh che cara siora Rosaura! Tutta modestia, e tutta obbedienza, tutta rassegnazion; ma se no capitava qua, sa-

fa el Cielo cossa se machinava. Chi è de là? In tola. *siede al tavolino, e scrive.* Quatro fia sie 24., e otto 32., batter quatro resta 28., do de provision.... Eh no so gnanca cossa, che fazza, sto conto no me vien ben. Che carta xè questa? Una lettera? El xè carattere de mia fia. A sior Florindo? Brava! Una lettera a sior Florindo, sentimo mo.

,, Signor Florindo.

,, Quanto io v' abbia amato, voi lo sapete, ,, e dopo un sì grande amore, sarete ben ,, persuaso, che senza pena non potrò da voi ,, distaccarmi. La mia fede ve l'ò serbata, ,, finchè ò potuto, ma se mio padre vuol ,, disporre di me altrimenti, sono in necessità di obbedirlo. Il mio cuore, che ò in ,, voi collocato durerà fatica a ritornarmi ,, nel seno, nè io farò gran forza per ritrarlo, ma ad onta ancora di vivere senza cuore, la mia mano sottoscriverà il decreto ,, del padre, e morirò obbediente, prima che ,, sopravvivere ingrata. Rassegnatevi anche ,, voi colla vostra virtù ai voleri del Cielo, ,, e se questo non muovesi per noi altrimenti a pietà, scordatevi di me, se potete, ,, quantunque io non mi possa scordar di voi.

,, *L' Infelice Rosaura.*

Cossa sentio? Rosaura ubbidiente a sto segno? Ella stessa licenza per causa mia una persona, che l'ama tanto? Poveretto mi! Cossa mai oggio fatto? Un unica fia, che ghe voi tanto ben, la sagrifico miseramente, la rendo infelice per tuto el tempo de vita soa? Ma come mai poss' io far? Come poss' io liberarme da sior conte Ottavio? No ghe xè remedio. Co ghe n' ò dà un motivo el m' à cazzà la scrittura in tel muso. Son un omo d' onor. Gho

promesso, ò sottoscritto. No trovo cao da cavarme. Orsù l' è fatta. Rosaura xè una putta prudente; e quela virtù, che la fa esser con mi ubbidiente, la farà deventar amorosa per el novo consorte, e rassegnada al destin. *parte.*

SCENA VIII.

Camera di Locanda.

Arlecchino, ed il Cameriere di locanda.

Arl. DIsim, caro amigo, se poderla saludar missier Brighella?

Cam. Chi è questo messer Brighella?

Arl. Un Bergamasco me paesan, che avemo servido insieme in casa de sior Pantalon I m' à ditto, che l' è alozà in sta locanda

Cam. E' forse il padre d'una Ballerina?

Arl. Giusto; el padre de Olivetta.

Cam. Olivetta! Parlate bene con poco rispetto. Il suo servitore le dà dell' Illustrissima.

Arl. Eh donca no la sarà quella.

Cam. Suo padre non è un omo alto, nero di faccia, gran parlatore?

Arl. Giusto cusì. L' è brighella senz'altro.

Cam. Bene, sono questi, e sono qui alloggiati.

Arl. Li vorria saludar.

Cam. Sono a pranzo.

Arl. Cosa importa? O' domandà licenza al patron. Disnerò con lori.

Cam. Sono a pranzo con un cavalier forestiero.

Arl. Dixeghelo, che son qua.

Cam. Or'ora anno finito; aspettate un poco.

Arl. No vedo l' ora de veder el me caro Brighella, s'avemo sempre voludo ben.

Cam. Mi pare impossibile, perchè à una superbiaccia terribile.

Arl. Eh con mi nol averà superbia. Semo sempre stadi come fradelli; caro vu fem el servizi; dixeghe, che el vegna qua, che ghe voi parlar.

Cam.

Cam. Glie lo dirò; ma non verrà.
Arl. Perchè?
Cam. Non vorrà lasciare la figlia sola con quel forestiere in camera.
Arl. Provè a dirghelo. Fem sto servizio. Ma no ghè disi chi sia. Ghe voi far un improvisada.
Cam. Ora glie lo dico. Pensate se Monsieur Brighella si degnerà di costui. *parte per la porta.*
Arl. Oh che caro Brighella! No ved l'ora de vederlo. Voi retirarme un tantin, per arrivarghe all' improviso. *si ritira.*

SCENA IX.

Brighella ben vestito, e detto.

Brig. Restate, restate, figlia. Giocate alle carte col signor Conte. *verso la porta.*
Arl. [Capperi! L'è vestì da siorazzo!]
Brig. Chi è sto cavalier, che me domanda?
Arl. Son mi, paesan. Ben vegnudo. O' savù, che ti è vegnù a Venezia; te son vegnudo a trovar.
Brig. Sì, te vedo volentiera. Ma a mi sto tu el se poderia sparagnar.
Arl. No semio amici? No semio camerade?
Brig. Altri tempi; altre cure. Ti poverazzo, ti è ancora un povero servitor; mi son qualcosa de più.
Arl. Coss' et, caro ti?
Brig. No ti vedi in che figura, che son?
Arl. Vedo; me ne consolo: ma caro ti....
Brig. A monte sto ti. Parla con un poco più de respetto.
Arl. Caro signor Brighella la compatissa..
Brig. Cosa fate? State bene?
Arl. Mi stago ben, e ti?....
Brig. Son stufo de sto *ti*.
Arl. Mo se no me posso tegnir. Com'ela?

Me ne consolo. Ti.... lei à fatto fortuna.

Brig. Se ti vedessi mia fia.

Arl. Sta ben Olivetta.

Brig. Cos' è sta Olivetta?

Arl. Domando umilissimo perdon.-Cosa fa l'Illustrissima to fia?

Brig. Se vede ben, che ti gha dell'omo ordenario. La sta ben.

Arl. Me ne consolo.

Brig. Cosa fa sior Pantalon?

Arl. El nostro patron? El sta ben.

Brig. E so fia?

Arl. La se fa novizza.

Brig. Lo so. Col conte Ottavio, ne vero?

Arl. Sì, con elo. Se ti savessi, che cavalier generoso.

Brig. Eh lo so. Semo amici.

Arl. Amici?

Brig. Sì, avemo disnà insieme anca sta mattina. Se pratichemo con confidenza.

Arl. Mo se l'è un siorazzo grando, e ricco.

Brig. E mi cosa credestu che sia?

Arl. Cos' estu deventà? Conteme caro tì.

Brig. Arlecchin, co sto darme del *ti*, ti la passerà mal.

Arl. Cara ela la me conta.

Brig. No ti sa, che siora Olivetta xè la prima ballerina d' Europa?

Arl. Cosa mo vol dir?

Brig. Vol dir, che gh' avemo un mondo de robba, un mondo de bezzi, un mondo de zoggie. Ot fina l' orinal d' arzento.

Arl. Prego el Cielo, che la possia aver el cantaro d' oro.

Brig. Oh Arlechin se ti vedessi, che figura che fà le mie vissere sul teatro! Oh che robba. I omeni, i casca morti co i la vede; i se butta fora dei palchi. Un sora l' altro; casca el teatro, el precipita. No se pol star saldi.

Arl.

Arl. Prego el Cielo de no la veder mai.

Brig. Perchè mo?

Arl. Se casca el teatro, no me vorave copar.

Brig. Eh va via buffon. Se ti avessi sentlo a Vienna cosa, che i diseva in Todesco co la ballava?

Arl. Cosa dixeveli, caro ti?

Brig. Caro ti!

Arl. Cosa dixeveli cara ela.

Brig. *Bricch*, *luch*, *nix*, *fauch*, mi intendo tutto sat el Tedesco.

Arl. Sì? Cosa vol dir?

Brig. Co la ballava, co la fava quelle capriole, i diseva: o cara, o benedetta quella madre, che l'à fatta. Responde un altro: e gnente a quel povero padre, che l'à arlevada? Me cascava le lagreme dalla consolazion.

Arl. Mo che bella cosa! Me voi maridar anca mi.

Brig. Per cosa mo, te vostu maridar?

Arl. Per aver una fia; per non servir più. Perchè la gente no me daga del ti.

Brig. Poverazzo! Ghe vol altro a arrivar al merito della mia creatura! O' vedistu quante ballerine, che ghe xè? Gnente: val più una piroletta della mia, de cento capriole d' un' altra.

Arl. Cos'ela mo una piroletta?

Brig. Una piroletta? Eccola. Ah! *fa la spaccata*. Vedistu?

Arl. Ti sa ballar anca lei.

Brig. Gho insegnà mi a mia fia.

Arl. Ma dove ti asto ela imparà?

Brig. Mi sono sempre dilettato del ballo.

Arl. Parla Toscano lei?

Brig. Vedete bene; quando si viaggia, si parla . . . Ecco mia figlia.

Arl. Col conte Ottavio?

Brig. Si, il conte Ottavio la ſerve.

SCENA X.

Il Conte Ottavio dando di braccio a Olivetta, e detti, poi Cameriere.

Oliv. DOpo, che avrò ripoſato, ſarò da Roſaura a tirare il lotto.

Arl. Signora . . .

Brig. Vardè ſia, ſto pover omo, che ve vol ſaludar.

Oliv. Addio. *ad Arl.*

Arl. Me conſolo infinitamente . . .

Oliv. Conte non v' incomodate d' avvantaggio, mi ritiro nella mia camera.

Ott. Non mi volete?

Oliv. No, vado a dormire.

Ott. Non mi volete?

Oliv. No vi dico.

Ott. Un' altra volta. *la laſcia con qualche diſprezzo.*

Oliv. (Lo ſoffro, ſo io perchè.)

Arl. Ela contenta, signora, signora . . .

Oliv. Non ò tempo.

Arl Mo cara Luſtriſſima . . .

Oliv. Mi par di conoſcervi.

Arl. Son Arlechin Batocchio.

Oliv. Sì, sì, mi ricordo. Addio. *parte.*

Arl. L' è una signora veramente compita. *a Brig.*

Brig. Ah! La t' à dito addio.

Ott. Ehi.

Cam. La comandi.

Ott. La pipa. *paſſeggiando indietro.*

Cam. La ſervo. *parte.*

Brig. Sior conte, no la va a dormir?

Ott. Non dormo.

Brig. Anderò mi.

Ott. Dormite fin, che vi chiamo.

Brig. Quando me chiamerala?

Ott. Mai.

Brig. La vorria, che morisse?
Ott. Un porco più, un porco meno.
Arl. El la onora, segondo el merito. *a Brig.*
Brig. Eh tra de nu, se disemo de le burle. Schiavo sior conte. *con aria.*
Ott. Asino.
Brig. La tira el fià.
Ott. *Gli getta un catino da lavar le mani di terra, che trova sopra un tavolino.*
Arl. Scherzi amorosi. *a Brig.*
Brig. (E mejo, che vada via.)

SCENA XI.

Il conte Ottavio, Arlecchino, poi il Cameriere.

Ott. ARlecchino.
Arl. Signor.
Ott. Che fa Rosoura?
Arl. Mi credo, che la staga ben.
Ott. Oggi sarò da lei.
Cam. Eccola servita. Acciò non s' incomodi. L' ò accesa.
Ott. Bene. *gli dà una moneta.*
Cam. Grazie a Vosignoria Illustrissima. [Eh lo conosco il tempo.] *parte, poi torna.*
Arl. [E' a mi una spudada in tel muso.]
Ott. Arlecchino.
Arl. Signor.
Ott. Senti.
Arl. La comandi. *s' accosta.*
Ott. *Gli getta una boccata di fumo nel viso.*
Arl. Ai altri la ghe dà dei denari, e a mi la me fa sti affronti? Cossa sognia mi, una bestia?
Ott. *Tira fuori la borsa.*
Arl. (El vien.)
Ott. Va in collera.
Arl. Corpoñon. Sanguenon.
Ott. Va in collera.
Arl. Me maravejo, sangue de mi.

Ott. Va in collera.

Arl. Son in furia, son in bestia.

Ott. Non sai andare in collera. *vuol ripor-*
[*re la borsa.*

Arl. L'aspetta... A mi sti affronti? Razza maledetta. Fiol d' un becco cornù.

Ott. *Ride, e gli dà una moneta.*

Arl. Porco, aseno, carogna.

Ott. *Gli dà un' altra moneta.*

Arl. Ladro, spion.

Ott. *Gli rompe la pipa sulla faccia.*

Arl. No vagh altr in collera. Basta cusì.

Ott. Ehi!

Cam. Comandi.

Ott. Un' altra pipa.

Cam. Subito. [Un altro filippo.] *parte,*
[*poi torna colla pipa accesa.*

Arl. Comandela altro?

Ott. Sei buffone.

Arl. Quel, che la comandà.

Ott. Vieni qui.

Arl. Signor... *à paura.*

Ott. Accostati. *con collera.*

Arl. Son qua. *s' accosta.*

Ott. *Gli dà un calcio, e lo fa saltare.*

Arl. Grazie.

Ott. *Gli dà una moneta.* Un' altra volta.

Arl. Un' altra volta.

Ott. *Gli fa il simile, e lo fa saltare.*

Cam. Servita.

Ott. *Prende la pipa, e fuma.*

Cam. L'ò accesa per minorargli l' incomodo.

Ott. *mette mano alla borsa.*

Cam. (Un altro filippo.)

Ott. *Dà una moneta ad Arlecchino.*

Arl. Un' altra volta.

Ott. Un' altra volta. *gli dà il calcio, come*
[*sopra, e ripone la borsa.*

Cam. Lustrissimo...

Arl.

Arl. Un' altra volta.

Ott. Un' altra volta. *gli dà un' altro calcio.*

Arl. No ghe niente?

Ott. Un' altra volta.

Arl. Basta cusì. *parte.*

Cam. [Sta volta è andata vuota.] Illustrissimo.

Ott. Non c' è altro. *adirato.*

Cam. Vi è uno, che la domanda.

Ott. *Passeggia un pezzo. Poi dice.* Chi è?

Cam. Un certo signor Florindo Livornese.

Ott. *Passeggia un pezzo poi.* Passi.

Cam. Oh, che uomo curioso! *parte.*

Ott. Bricconi! Dono quando voglio. Bricconi. *passeggiando, e fumando.*

SCENA XII.

Florindo, e detto.

Flor. SErvidor umilissimo del signor Conte.

Ott. Schiavo suo.

Flor. Perdoni, se vengo ad incomodarla.

Ott. Chi è lei?

Flor. Florindo Aretusi Livornese, per obbedirla.

Ott. Non la conosco.

Flor. Son venuto a pregarla...

Ott. Non la conosco.

Flor. Favorisca d' ascoltarmi.

Ott. Non parlo con chi non conosco. *parte*

SCENA XIII.

Florindo solo.

CHe maniera di trattare è codesta? Così si tratta co' galant' uomini? Perchè non mi conosce, non mi vuole ascoltare? Ma mi conoscerà egli pur troppo. Saprà ch' io voleva parlargli intorno al suo matrimonio, e sfuggirà di venir meco a parlare. Giuro al Cielo, gli parlerò in luogo, dove sarà forzato ad ascoltarmi, e se non vorrà udir le mie voci, lo farò rispondere alla mia spada.

SCE-

SCENA XIV.

Il Conte Ottavio, e detto, poi il Cameriere.

Ott. M' A' detto il locandiere, chi siete. Parlate, che vi ascolterò.

Flor. Che difficoltà avevate voi di trattar meco?

Ott. Il mondo è pieno di bricconi. Sedete.

Flor. [Mi son note le sue stravaganze.] *siedono.* Signore, mi è stato supposto, che voi vogliate accasarvi colla signora Rosaura Bisognosi, è egli vero?

Ott. I fatti miei non li dico a nessuno.

Flor. Se voi non mi volete dire i fatti vostri, vi dirò io i miei...

Ott. Non mi curo saperli.

Flor. Vi curerete saperli, se vi dirò, che la signora Rosaura è meco impegnata.

Ott. Da quando in qua?

Flor. Son anni, che noi ci amiamo.

Ott. Pantalone è uomo d' onore.

Flor. Ma se la figlia non vi acconsente?

Ott. Vi acconsente.

Flor. Forzatamente, forse per obbedienza al padre; non per genio, non per amore di voi.

Ott. Il cuor non si vede.

Flor. Il cuor di Rosaura è mio.

Ott. Dove l' avete?

Flor. Nel mio seno rinchiuso.

Ott. Sentite. *s' accosta.* Siete pazzo.

Flor. Giuro al Cielo. A me pazzo? *s' alza* [*furioso.*

Ott. mostra qualche paura.

Flor. Colla spada mi renderete conto di tale ingiuria.

Ott. Ehi!

Cam. Comandi.

Ott. s' avvia verso la camera con qualche timore.

Flor.

Flor. Se non mi lascerete Rosaura, perderete la vita.

Ott. tirandosi su i calzoni, e sbuffando parte.

Cam. Signore, in questa locanda non si fanno bravate. *a Flor.*

Flor. Lo troverò per istrada. Ditegli, che si guardi da un disperato. *parte.*

Cam. Che diavolo è stato? Andrò io con due o tre compagni a guardar la vita del signor conte. Di quando in quando butta filippi, che consolano il cuore. *parte.*

SCENA XV.

Camera di Pantalone.

Pantalone, e Beatrice.

Pant. Mia fia xè la più bona creatura de sto mondo, e se nissun ghe restasse de mezzo a conseggiarla, se nessun la metesse su, la farave tutto a mio modo, senza una minima difficoltà.

Beat. In quanto a me, Signor Pantalone, non vi potete dolere; vi ricorderete, che stamattina in vostra presenza la consigliavo a prendere il conte Ottavio?

Pant. Ma po doppo, siora, l'avè fatta parlar co sior Florindo.

Beat. Io? Che importa a me di Florindo? Sono amica di casa Bisognosi; voglio bene a Rosaura, desidero vederla star bene, e non m'impaccio, dove non mi tocca.

Pant. Ve par, che col conte Ottavio, Rosaura no starà ben?

Beat. Anzi benissimo. Stamattina le ò pur detto dieci volte, che dicesse di sì.

Pant. El xè nobile.

Beat. La farà diventar contessa.

Pant. El xè ricco.

Beat. E come! Basta vedere quelle gioje.

Pant. Nol gha altro mal, che el xè un poco lunatico.

Beat. Tutti voi altri uomini avete qualche difetto.

Pant. Florindo finalmente xè fio de fameggia.

Beat. E suo padre lo tien corto. (Non mi à mai donato una libbra di pomi.)

Pant. So pare no vol morir per adesso. Sa el Cielo, che vita i ghe farave far a mia fia.

Beat. Figuratevi! Gente avara!

Pant. E po quel sporco el xè un boccon de temerario.

Beat. Ragazzi, che non anno giudizio.

Pant. Cara siora Beatrice, vu che se una donna de proposito, che intende la rason, e che vole ben a mia fia, conseggiela anca vu a quietarse, a sposar volentiera sior Conte, a desmentegarse Florindo. Xè vero, che la xè bona, che la xè ubbidiente, ma vorria, che la fusse contenta; che la lo fasse de cuor; e vu colle vostre parole, podè farghe cognosser la verità, e farla esser de bon umor.

Beat. Non dubitate, signor Pantalone, che farò di tutto, per illuminarla, per darle animo; vado in questo momento a ritrovarla nella sua camera, e vorrei, che fosse presente a sentirmi, che son certa, rimarreste contento.

Pant. Andemo; vegnirò anca mi.

Beat. Oh no. E' meglio, ch' io vada sola; parlerò con più libertà.

Pant. Via, fe pulito. Ma... fermeve. No ghe xè bisogno d'andarla a trovar. La xè qua che la vien.

Beat. (Ora son nell' imbroglio.)

SCENA XVI.

Rosaura, e detti.

Ros. Signore, ho ricevuto questo viglietto. Lo pongo nelle vostre mani.

Pant. Chi scrive?

Ros.

Rof. Il signor conte Ottavio.

Pant. El voſtro novizzo.

Rof. (Ma!)

Beat. Coſa ſcrive di bello il signor Conte?

Pant. Adeſs' adeſſo lal' ſaverà anca ella. *leg-* [*ge piano.*

Beat. Scrive bene? A' bel carattere? *oſſer-* (*vando ſulla carta.*

Pant. La toga; vorla lezerla? La ſe ſerva.

Beat. Sì, leggerò io. *prende la lettera.*

Pant. Cuſsì la ſarà contenta.

Beat. *Signora ſpoſa*, (*legge.*) Sentite? *Signora* ſpoſa. *Oggi verrò da voi. Verrà una ballerina, tireremo un lotto. Badate bene, che non vi ſia il Livorneſe. Sono voſtro ſpoſo, e ſervitore Ottavio del Bagno.* Avete ſentito? *a Roſ.*

Pant. Coſſa ſalo del Livorneſe?

Beat. Gli ſarà ſtato detto.

Pant. Orsù, che Florindo no vegna più in caſa mia. Vu no lo ſte a ricever; no ghe dè ſperanze, e finimo ſto pettegolezzo.

Roſ. *ſi aſciuga gli occhi, moſtrando di piangere.*

Pant. Via, coſs' è ſto ſiſſar? Se ſè una putta prudente, pensè al voſtro ben. Sentì coſſa, che diſe siora Beatrice: una fortuna de ſta ſorte no la s' à da laſſar andar. Coſſa diſela? *a Beat.*

Beat. Chi mai ſarà queſta ballerina?

Roſ. Credo ſarà Olivetta; per quello, che mi à detto Arlecchino, è alloggiata alla locanda col conte Ottavio, e ſo che queſto gentiliſſimo cavaliere l' à tenuta a pranzo con ſe.

Pant. No ſaveu cara fia? Alle locande ſe fa tavola rotonda. I foraſtieri i magna tutti inſieme. Sior Conte xè un omo de propoſito; el xè ricco, e vu ſarè una principeſſa. Siora Beatrice, la ghe fazza rilevar a

mia

mia fia sto boccon de fortuna.

Beat. Pensava adesso a quel, che scrive il signor conte Ottavio. *Tireremo un lotto.* Sapete voi, che lotto egli sia? *a Ros.*

Ros. Io non so nulla.

Pant. No parlemo de' lotti. El più bel lotto per mia fia xè sto matrimonio. Siora Beatrice quel, che la m' à ditto a mi, la ghe lo diga a Rosaura.

Beat. Caro signor Pantalone compatite. O' curiosità di rileggere questo viglietto.

Pant. No ala sentio? Velo qua. *Oggi verrò da voi. Verrà una ballerina. Tireremo un lotto. Badate bene, che non ci sia il Livornese.* Questo xè quel, che importa. Florindo à fatto qualche pettegolezzo. Sto Florindo no gha giudizio. La ghe diga ela a mia fia, che bel cambio la farave, lassando un Conte, per tor una frasca.

Beat. Certo; il signor Florindo avrà parlato.

Ros. Ora, signor padre, lo maltrattate. Una volta non dicevate così.

Pant. Una volta giera una volta. Adesso no posso più dir cusì. El m' à perso el respetto.

Beat. Vi à perso il rispetto? Oh signora Rosaura!

Pant. La ghe diga le parole. *a Beat.*

Beat. (Abbiate pazienza.) *piano a Ros.*

Pant. Forte, che senta.

Beat. In verità direi di quelle cose, che non sono da dire.

Pant. Qua no bisogna grattar le recchie a nissun; parlemo con libertà.

SCENA XVII.

Arlecchino, e detti.

Arl. Signori l' è qua Brighella colla lustrissima siora Olivetta, so fia, che vol onorarli de una visita.

Pant.

Pant. Adesso no gh' avemo tempo ...

Beat. Oh sì, sì, signor Pantalone, che vengano. (E' bene di tener divertita la signora Rosaura; meno, che ci pensa è meglio.) *a Pant.*

Pant. Vorria, che destrighessimo quel, che preme più.

Dott. Cosa disela? Se li femo aspettar, i va in collera.

Beat. Vengano, vengano. E' vero signor Pantalone?

Pant. Che i vegna. (Sta donna vol tuto a so modo.)

Dott. Ghe dago un avvertimento. A Brighella no le ghe daga del *ti* per amor del Cielo. *parte.*

Beat. Rosaura state allegra, divertitevi; non dubitate, che sarete contenta.

Ros. Sarei contenta, se avessi un cuor come il vostro.

Beat. Oh, ecco la ballerina.

SCENA XVIII.

Brighella, ed Olivetta in abito di gala, con due ballerini, che le danno braccio, e detti.

Oliv. Serva di lor signore.

Ros. Olivetta vi riverisco. Ben ritornata.

Oliv. (Olivetta! Crede, ch' io sia ancora una serva.)

Brig. (L' à magnà el manego della scoa.)

Pant. Me rallegro. Ben venuti. Caspita! Semo in aria!

Brig. Cosa vorla? Povera zente; ma gh' avemo el nostro bisogno.

Beat. Venite qui, signora Olivetta, lasciatevi vedere. Siete molto sfarzosa.

Oliv. Oh, cara signora; siamo da viaggio. Con questo straccio di abito mi vergogno.

Beat. Capperi! Da viaggio? Avete delle belle gioje. *Brig.*

Brig. Bagattelle, vedela, bagattelle. La vederà po col tempo. Deme una presa de tabacco.

Pant. Chi eli quei signori? *i ballerini s' inchinano*.

Oliv. Sono due ballerini, che ò condotto con me di Germania.

Brig. Do poveri putti, che gh' avemo pagà el viazo per vegnir in Italia. La favorissa. La se degna. No l' è miga princisbech sala? *dando tabacco*.

Pant. Avè fatto dei gran bezzi.

Brig. Non l' à sentìo le nove? La mia putta xè nominada per tutto el mondo.

Beat. Vi vedremo a ballare?

Oliv. Può essere.

Brig. Eh! Sarà difficile. No i vol spender in sti paesi.

Pant. No i vol spender? Se i paga più un ballerin de un poeta.

Beat. Se voleste, vi sarebbe ora un' occasione bellissima.

Oliv. Chi sa? Per farmi vedere, forse forse anche ballerei.

Brig. Se fa opera?

Beat. Sì, vi è un' opera buffa; se volete, parlerò all' impresario.

Brig. Oe! Un' opera buffa! *a Oliv*.

Oliv. Oh, signora mia, non mi avvilisco tanto.

Brig. Un opera buffa! Oh via, via. Semo vegnui in Italia a acquistar qual cosa.

Beat. Ma in oggi nelle opere buffe ballano i primi soggetti.

Brig. Una donna de sta sorte, che à fatto la prima figura su tutti i teatri regj, imperiali, ducali, e monarcali? *tutti ridono*.

Oliv. (Povera gente!)

Brig. (Cara fia, andemo via.)

Oliv.

Oliv. E il lotto?

Brig. (Se sior conte no vien, andemo via.)

Rof. (Se aveffi voglia di ridere, coftoro mi farebbero fmafcellare.)

Beat. (Che dite? Quanta fuperbia!) *a Pant.*

Pant. (I gha rafon. El xè el fo fecolo.) (*a Beat.*

Brig. Gh'aveu el relogio d'oro? Vardè mo, che ora fa.

Oliv. Signore mie, non iftieno a difagio per caufa mia. Sono 23. ore, feggano, fe comandano.

Beat. Grazie alla fua gentilezza. Accomodiamoci, giacchè la signora Olivetta, ce lo permette.

Pant. Oh, che cara siora Beatrice! *tutti fiedono.*

Oliv. La signora Rofaura è fpofa, non è vero?

Rof. Lo fapete anche voi?

Oliv. Me l' à detto il conte.

Rof. Il conte? Avete della gran confidenza con lui.

Oliv. Oh non mi prendo gran foggezione.

Brig. Semo avvezzi a praticar principi, marifcialli, plenipotenziarj.

Pant. [Oh co bello, che xè coftù.]

Oliv. So anche, che il signor Florindo è fulle furie, e à minacciato il signor conte.

Brig. E sior conte, el gha una paura, che el trema da tutte le bande.

Beat. Eccolo il signor conte.

Pant. Rofaura, abbiè giudizio.

Rof. (Che giornata è quefta per me!)

SCENA XIX.

Il conte Ottavio, e detti, poi Arlecchino.

Ott. Saluta fenza parlare, tutti s' alzano, fuor che Olivetta, e Brighella, e Ottavio guarda d' intorno con attenzione, e paura.

Pant.

Pant. Cossa vardela, sior conte?

Ott. Vi è il Livornese?

Pant. No la se dubita, nol ghe, e nol ghe vegnirà.

Ott. Schiavo, signora sposa.

Ros. Serva sua.

Ott. Schiavo, ballerina. Schiavo grassotta. [*a Beat.*

Beat. Il signor conte mi burla.

Ott. Sempre i guanciin. *a Ros.*

Ros. Ma, signore....

Ott. Ve li caverete questa sera. Ballerina avete dormito?

Oliv. Ballerina! Che cos' è questa confidenza?

Brig. Gran bel trattar, via de qua: sempre madama.

Ott. Avete portato il lotto?

Oliv. La corniola è qui. I viglietti si fanno presto.

Brig. Se li vol, mi li fazzo in tun momento.

Ott. Da scrivere.

Pant. Oe, portè da scriver.

Arl. porta un tavolino da scriver vicino ad Ott., e Brig.

Ott. Un' altra volta. *ad Arl.*

Arl. Un filippo alla volta; vado drio fin doman. *parte, poi torna.*

Ott. Scrivete. *a Brig.*

Brig. Son qua. *Numero uno.*

Ott. La signora Rosaura. *e dà uno zecchino* [*a Oliv.*

Brig. *Numero do.* *scrivendo.*

Ott. La grassotta. *dà.*

Beat. Obbligatissima.

Brig. *La signora* Beatrice. *Numero tre.*

Ott. Signor Pantalone. *dà.*

Pant. Anca per mi? Grazie.

Brig. *Numero quattro.*

Ott. La ballerina. *dà.*

Oliv. Troppo gentile!

Brig. La signora Olivetta, virtuosa de Sua Maestà. *Numero cinque.*

Ott. Brighella. *da.*

Brig. *Il signor Brighella. Numero sei.*

Ott. Conte Ottavio. *da.*

Brig. *Numero sette.*

Ott. *guarda i due ballerini.* Chi sono coloro?

Brig. Do galant' omeni, nostri amici.

Ott. Mettete. *ai due ballerini quali si guardano fra di loro.* O' inteso, non ne anno. Scrivete due spiantati. *da due zecchini.*

Brig. *Numero sette.* Monsù Bilanzè. *Numero otto.* Monsù Sassè. *Numero nove. guardando Ott.*

Ott. Arlecchino. *chiama.*

Arl. Signor?

Ott. Scrivete Arlecchino.

Brig. Un servitor mo?

Ott. E' stato vostro camerata. Scrivete. *da.*

Brig. Basta, lo metteremo.

Arl. Cosa se venze?

Oliv. Una corniola.

Arl. Corniola? Sta robba se mette al lotto? Se ghe n'è da cargar una nave.

Brig. *Numero dieci.*

Ott. *guarda d' intorno, non vede alcuno.*

Brig. *Numero dieci.*

Ott. Non v' è altri.

Brig. Se no i ghe tutti, no se pol cavar.

Ott. Uh! *con disprezzo a* Brig. Scrivete.

Brig. Scrivo.

Ott. Un ladro.

Brig. Un ladro?

Ott. Sì, un ladro. Ecco il zecchino. *da.*

Brig. Chi elo sto ladro?

Ott. Lo conosco io.

Brig. *Un ladro.* Ecco finido.

Beat. Questo ladro sarà il signor conte.

Ott. Come?

Beat. Sì, perchè à rubato il cuore alla signora Rosaura.

Ott. Brava grassotta. Ah! Che dite? *a Ros.*

Ros. [Beatrice tien da chi vince.]

Pant. Via allegramente. *a Ros.*

Brig. Adesso bisogna far i bollettini.

Ott. Li ò portati io fatti. Eccoli.

Brig. Mettemoli in due cappelli. *offre il suo* [*cappello.*

Ott. Sporco. *tira fuori due fazzoletti puliti: mette i viglietti in uno, e nell' altro. Ne dà uno a Rosaura, e l' altro a Beatrice.*

Brig. Chi tirerà su?

Ott. Vi vorrebbe un innocente.

Beat. Io.

Ott. Grassotta, galeotta!

Pant. Vorla, che fazza vegnir el mio putelo de mezzà?

Ott. Sì.

Pant. Chiamè Tonin. *ad Arl.*

Arl. Per aver una corniola no ghe vol un putelo; ghe vorave un omo. *parte.*

Ott. Qui sono i numeri. Qui la grazia. E chi non à la grazia avrà qualche cosa.

Oliv. Che cosa?

Ott. Una sentenza. Un motto. Una poetica bizzaria. Sentirete.

Brig. Eli questi i numeri? *ne spiega alcuni, trova il numero quattro, e lo nasconde con arte.* [Questo l' è el numero quattro, el numero de mia fia. Se posso voi cuccar anca la corniola.)

SCENA XX.

Tonino, e detti.

Ton. Cosa comandela? *a Pant.*

Pant. Senti cossa dise sior donte?

Ott. Cavate un viglietto qui; uno qui; uno qui,

qui, uno qui; uno qui, uno qui.

Ton. O' inteso.

Brig. Vegnì qua; ve insegnerò mi. (Co vien la grazia tirè fora questo. Scondelo, ve darò un ducato. *piano a Ton.*

Ton. (O' inteso.) *va a cavare.*

Beat. (Vorrei, che toccasse a me.)

Pant. Rosaura; ancuo per vu se cava do lotti: Uno ve tocca seguro.

Ros. E quale signore?

Pant. Velo là: sior Ottavio.

Ott. Bravo Suocero.

Ton. cava un viglietto.

Ott. Leggette. *a Ton.*

Ton. legge.

Metto per forza, e mai mi tocca grazia,
Getto il denaro, e niuno mi ringrazia.

Beat. Oh bello! Che numero è?

Ton. *Numero due.*

Beat. Maladetto! Il mio, date qui.
si fa dare il viglietto da Tonino.

Oliv. Chi à scritto questa bella cosa?

Ott. *Zitto.* Cavate. *a Tonino.*

Ton. Cava, e legge.

Con buona grazia di Vossignoria,
I lotti sono una birbanteria.

Beat. E' vero, date qui. *come sopra.*

Oliv. La corniola val più di dieci zecchini.

Brig. L'avemo comprada a Petervaradino.

Ott. Il numero. *a Ton.*

Ton. Numero nove.

Brig. Arlechin. *leggendo.*

Arl. Za delle corniole no ghe ne manca. *parte.*

Ton. cava, e legge.

Oh razza bella, e buona,
Sto a veder che tocchi alla padrona.

Beat. (Oh toccherà a lei senz' altro.) *a me.*

Oliv. Ci sono anch'io, mi può toccare.

Ott. Zitto. Il numero. *a Ton.*

Ton. *Numero tre.*

Pant. Son mi. Za al mio ſolito; Mai ghe n' ò vadagnà uno.

Ton. *cava, e legge.*

Arte, e induſtria vi vuole.
Perchè a ſcialar non baſtan le capriole.

Oliv. Queſto poi è troppo.

Brig. L' è un' inſolenza! La ſcriveremo ai noſtri protettori.

Beat. Date qui, date qui. *come ſopra.*

Oliv. Non mi è mai ſtato perduto il riſpetto.

Ott. Zitto.

Brig. Animo, cavè. *a Ton.*

Ton. *cava, e legge.*

Ecco, la grazia è queſta,
A chi toccò, poſſa caſcar la teſta.

Ott. Il numero. *a Ton.*

Ton. *Numero quattro.*

Ott. La ballerina.

Beat. *legge,*

Ecco, la grazia è queſta,
A chi toccò, poſſa caſcar la teſta.

Oliv. Mi è toccata legittimamente. Io non nè ò colpa.

Brig. I parla per invidia.

Beat. *legge.*

Oh razza bella, e buona,
Sto a veder, che tocchi alla padrona.

Oliv. E così? Che vorreſte dire? E' il primo caſo queſto che il lotto tocchi a chi lo fa?

Brig. I altri fa ſte mariolerie: nu no femo ſte coſe.

Beat. *legge.*

Arte, e induſtria ci vuole,
Perchè a ſcialar non baſtan le capriole.

Oliv. Oh queſta poi non la poſſo ſoffrire. *s'alza.*

Brig. L' è un' inſolenza.

Oliv. Andiamo via.

Brig.

Brig. Schiavo siori.

Oliv. Il signor conte me la pagherà. *parte.*

Brig. (Se troveremo fora d' Italia.) *parte*

Ott. ride. (*co' ballerini.*

Ton. [Vado a prendere il mio ducato.] *parte.*

Rof. Mi dispiacciono assai queste scene.

Pant. Ve tolè suggizion de uno, che xè sta nostro servitor?

Beat. Con noi viene a far le grandezze? A' fatto bene il signor conte a mortificarli.

Ott. ride.

Beat. Ma intanto à portato via dieci zecchini, e la corniola.

Ott. ride.

Pant. Orsù sior conte, discorremo dei fatti nostri. Quando vorla, che destrighemo sto negozio?

Ott. Questa sera.

Pant. Donca bisognerà...

Ott. A tre ore.

Pant. Bisognerà mandar a chiamar...

Ott. Verrò a tre ore.

Pant. O' inteso: darò i ordini...

Ott. Sposa.

Pant. Via respondeghe. *a Rof.*

Rof. Signore.

Ott. A tre ore... Grassotta, a tre ore. Suocero a tre ore. Mi vado a metter all' ordine. *parte.*

Pant. Aveu sentio? A tre ore. *a Rof.*

Rof. La mia sentenza l' ò intesa. A tre ore sarò sagrificata. *parte.*

Beat. A un tal sagrificio vi sono andata una volta, e vi anderei la seconda. *parte.*

Pant. Vardè, che sproposití! Cossa credela mia fia, che i la voggia scannar? El matrimonio xè un sagrifizio soave. Amor xè el ministro, l' altar xè fiorio, el fogo no scotta, e la vittima no se mua.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Florindo solo.

AH conte pusillanimo, e vile! Egli va accompagnato dagli sgherri per timore di me. L'à indovinata. L'avrei disteso sulla porta di Pantalone, se da quattro non foss' ei stato difeso. Contro quattro non posso solo azzardarmi; però, o non sarà sempre da cotal gente scortato, o lo assalirò con forze eguali per atterrarlo. Lo voglio estinto. Voglio levarmi dagli occhi un rivale a costo di dover perdere la vita. Eccolo; il mio sdegno non sa frenarsi. Se non temessi di essere soverchiato . . . . Basta; tratterrò a più potere la collera, ma gli parlerò.

SCENA II.

Il conte Ottavio, il Cameriere di locanda, e altri tre uomini, e detto.

Ott. VIene avanti, e gli uomini lo seguono; quando vede Florindo si ferma; fa passare due uomini avanti, e si mette nel mezzo per esser difeso.*

Flor. Signor conte, avrei necessità di parlarvi.

Ott. Ehi! *agli uomini, che stieno attenti, e li va disponendo per sua difesa.*

Cam. Non dubiti. Siamo con lei.

Flor. Di che avete timore? Io non son qui per offendervi. Bramo solo di ragionarvi, ed il mio ragionamento sarà brevissimo. Signore, sono tre anni, ch' io amo la signora Rosaura, e che sono da lei amato.

Ott. colla mano al mento fa segno, che non gl' importa.

Flor. Io non posso vivere senza di lei, e giacchè devo morire, sono disposto a intraprendere qualunque pazza risoluzione.

Ott. [Ammazzatelo.] *agli uomini.*

Cam. [Per difenderla, siamo qui; ma per altro, abbiamo paura della galera.] *piano al conte.*

Flor. Mi maraviglio, come un uomo d' onore possa aspirare ad un simile matrimonio. La signora Rosaura vi aborrirà in eterno; e fin ch' io viva, non isperate mai d' aver pace.

Ott. *dà delle monete al Cam. di locanda.*

Cam. Obbligatissimo alle sue grazie.

Ott. Ammazzatelo. *piano al Cam.*

Cam. (Chi fosse pazzo! Ehi. *mostra gli denari ai suoi compagni.*

Flor. Voi non mi rispondete? Che modo di pensare è il vostro? Mi maraviglio di voi.

Cam. Signore, non si riscaldi tanto. *a Flor.*

Flor. Difendetelo finchè potete. Ma giuro al Cielo, sarà vana la vostra scorta. Troverò io la maniera di deludere voi, e lui. Voi siete schiavi dell' interesse, egli è uno stolido, che non sa vivere, e non viverà lungo tempo. *parte.*

Ott. *sta alquanto immobile, poi mette mano alla spada, e va per seguire Flor. poi si pente. Torna indietro, e parte dalla banda opposta.*

Cam. Grande spirito. Gran bravura! *lo segue coi compagni.*

SCENA III.

Camera di Pantalone, con tavolino, lumi, e sedie.

Beatrice, poi Pantalone.

Beat. IO sono imbrogliatissima fra Rosaura, Pantalone, Florindo, e il conte Ottavio. Con tutta la mia franchezza qual-

che volta mi perdo. Ma finalmente che cosa può accadere? Che Rosaura sposi l'uno, o sposi l'altro, per me è lo stesso. Mi dispiace, che non sono io nel suo caso. Mio marito non crepa mai.

Pant. Ah pazienzia!

Beat. Che c'è signor Pantalone?

Pant. Siora Beatrice, mi son l'omo più appassionà de sto mondo.

Beat. Ma perchè? La signora Rosaura non si è rassegnata al vostro volere? Non à detto, che sposerà il conte Ottavio? Non fa ella tutto quel, che volete?

Pant. Siora sì, xè vero, ma la lo fa per forza.

Beat. E per questo?

Pant. E per questo considero, e penso che vago a rischio de vederla precipitada.

Beat. Adesso ci pensate?

Pant. Ghe penso adesso, che no ghe xè più remedio. Adesso ghe penso, che la vedo pianzer con tanto de lagreme, che la vedo tremar da capo a piè ogni volta, che sona le ore, perchè se avvicina quella delle so nozze. La m'à dito diese parole, che m'à serrà el cuor. La m'à dito cosse, che me cava le lagreme, e me farà suspirar per tutto el tempo de vita mia.

Beat. Non vi tormentate, signor Pantalone. Vi è ancora tempo. Il matrimonio non è ancora fatto. Troviamo un mezzo termine per non farlo.

Pant. Che mezzo termine? Semio puteli? Quanto ghe manca a tre ore? Adess'adesso xè qua sior Conte. Cossa voravela, che ghe disesse? M'oggio da far smattar? Son galantomo, son omo d'onor, e no son capaze de usar una mala azion.

Beat. Dunque seguiranno le nozze.

Pant.

Pant. Le seguirà.

Beat. Se an da seguire, acquietatevi. Non occorre pensarci più.

Pant. Rosaura me sta sul cuor; e gho paura, che vedendola el Conte a pianzer, e suspirar, el se ne accorza del contragenio, che la gha per lu, rimproverandome mi d'averghe promesso mia fia senza fondamento, abbia da far tanti, e tanto la figura del babuin.

Beat. Per quel, che vedo, niente vi contenta.

Pant. Ah se Rosaura se quietasse, se Rosaura se desponesse a torlo con un poco più de dolcezza, spereria col tempo de vederla contenta, e me consolerave anca mi.

Beat. Volete, che le parli?

Pant. Parleghe. Diseghe, che a tre ore ghe ne manca do. Che ella xè orbada da un altro amor, e che el so povero pare xè desperà.

Beat. (Oggi mi tocca a fare la confortatrice. Con un poco di sì, e un poco di no contento tutti.) *parte.*

SCENA IV.

Pantalone, poi Rosaura.

Pant. FLorindo xè causa de tuto. Florindo xè vegnù a tentarla ..... Ma poverazzo! Anca lu gh'à rason. Ghe l'aveva quasi promessa. L'à fatto sto viazo co sta speranza, co sto amor..... Confesso el vero m'à orbà l'interesse. Ah maladetto interesse! Ecco el bel frutto, che son per cavar dalle to lusinghe! Povera putta sagrificada! Povera reputazion in pericolo! Povero Pantalon travaggià! Son vecchio, son vesin alla morte, e morirò desperà. Sì morirò desperà. *siede al tavolino, sostenendo la fronte colle mani, in questo.*

Rof. (Povero padre! So, che mi ama, ed è forzato a tormentarmi per solo punto d' onore! Merita di effere consolato.)

Pant. Ah morissio avanti tre ore!

Rof. Signor padre.

Pant. Ah Rosaura, son desperà.

Rof. Perchè, signore? Consolatevi per amor del Cielo.

Pant. Che motivo gh' oggio de consolazion?

Rof. Non vi basta una figlia umile, e rasseggnata?

Pant. No, no me basta.

Rof. Che volete di più?

Pant. Vorrave aver una fia contenta.

Rof. L' avrete, signore, subito, che vi sarete rasserenato.

Pant. Ti me par un pochetto più allegra? ghe qualche novità?

Rof. Volete, ch' io pianga sempre? Il mio dolor l' ò sfogato. Ora non penso ad altro, che a voi. Comandatemi, signor padre, vi obbedirò senza pena.

Pant. Distu da senno, anema mia?

Rof. Non mentirei per tutto l' oro del mondo.

Pant. Ti sposerà sior Conte?

Rof. Lo sposerò.

Pant. Ma perchè lo sposerastu?

Rof. Perchè voi me lo comandate.

Pant. Ma ti lo sposerà contra genio, ti lo sposerà per forza, e te vedirò tormentada, piena de lagreme, e de dolor.

Rof. No, signor padre, non dubitate. Fino, che me lo avete comandato con austerità, vi ò obbedito con pena, ora che me lo incaricate con tenerezza, farò il possibile per obbedirvi con giubbilo, e con prontezza.

Pant. Oh Dio! Muoro dalla consolazion. Rosaura no te tradir.

Rof.

Rof. Non è possibile, ch' io mi tradisca, seguendo le disposizioni del genitore. Il vostro amore non può, che disporre di me con profitto, ed io ciecamente mi sottoscrivo.

Pant. Cara Rosaura, vederastu de bon occhio el novizzo?

Rof. Farò il mio dovere.

Pant. Ghe vorrastu ben?

Rof. Non lascerò di dargli testimonianze d' affetto.

Pant. Penserastu più a sior Florindo?

Rof. Come c' entra Florindo in questo ragionamento. Da che voi me lo avete vietato, i labbri miei non lo anno più nominato. Anche il mio cuore à preso impegno di non rammentarlo, e voi siete il primo, che me lo à suggerito... *con calore*.

Pant. Tasi fia mia, che no te lo nomino mai più.

Rof. (Che violenze son queste! Che angustie ad un povero cuore afflitto! Come si può resistere a tanta pena?)

Pant. Coss' è mia fia? Cossa gh' astu? Tornistu da capo?

Rof. Non mi crediate così volubile. Quel, che ò detto, l' ò detto per mantenerlo.

Pant. Tre ore no le xè tanto lontane.

Rof. Bene.

Pant. Tremistu?

Rof. Perchè ò da tremare?

Pant. Co no ti tremi più, xè bon segno.

Rof. (Tremo, ma no si vede.)

Pant. Adess', adessò vegnirà el novizzo.

Rof. Venga col nome del Cielo.

Pant. Ti ghe darà la man?

Rof. Certamente.

Pant. Senza pianto?

Rof. Ci s' intende.

Pant. Ti sarà so muggier?

Ros. Così spero.

Pant. Ti speri, cara, ti speri? Siestu benedetta. Te vedo el cuor; ti lo fa per mi. El mio dolor t' à mosso; la mia desperazion t' à fatto mover a compassion. Ah sangue mio ti me fa pianzer dalla consolazion. *piange.*

Ros. (Povero il mio cuore!) *piange.*

Pant. Ti pianzi?

Ros. Piangete voi, non volete, che pianga ancor io?

Pant. Ti gha rason; no pianzemo più. Cara la mia fia! allegramente. Rassegnate al voler del Cielo, e assicurate, che la carità, che ti ghà per to pare, che ti me usi, sarà dal Cielo recompensada.

SCENA V.

Beatrice, e detti.

Beat. Come va signor Pantalone?

Pant. Ah siora Beatrice sono in t' un mar d' allegrezza.

Beat. Che vuol dire?

Pant. Rosaura xè rassegnada de cuor. La sposerà sior Ottavio, la lo farà volentiera. No la me vol veder a morir desperà.... No posso trattegnirme de pianzer. *piange.*

Beat. Brava, Rosaura, me ne rallegro.

Ros. Sì, rallegratevi, che ne avete ragione.

Beat. Come! Non è forse vero?....

Pant. Siora sì, che xè vero. Cossa diseu?

Ros. Vero, verissimo; caro signor padre, non vi tormentate. Son allegra, son contenta, brillo, giubbilo. Son fuor di me stessa. (Oh Dio! Se non vado a piangere, mi sento soffogar dal dolore.) *parte.*

Pant. Vegnì qua, dove andeu?

Beat. Lasciatela andare, poverina; datele un poco di libertà.

Pant. Mo la gran bona putta! Mo la gran creatura ubbidiente!

Beat. Vedete s' io sono una donna di garbo! Io l' ò ridotta a questa bella rassegnazione.

Pant. Ela l' à ridotta?

Beat. Sì, io le ò detto, che per amor di suo padre, si sforzi almeno a mostrarsi allegra, e contenta.

Pant. Donca la s' à sforza? Non la l' à fatta de cuor? Adesso mo.... *vuol andar da* (*Rosaura.*

Beat. Fermatevi; farete qualche sproposito.

Pant. Voi saver, se la finze, o se la parla de senno.

Beat. Non finge assolutamente, dice davvero.

Pant. Mo se la dise ela, che la l' à consegiada a sforzarse.

Beat. Sì, a sforzarsi a superar la passione. L' à superata; cosa volete di più? E' rassegnata, è contenta; se anderete a stuzzicarla, farete peggio.

Pant. Cara siora Beatrice xè un pezzo, che ve cognosso, e gn' ancora no ve capisso.

Beat. E pur son facile a farmi capire. Quel che ò in core, ò in bocca.

Pant. Sarò mi un alocco, che no la intende. No ghe voi più pensar; l' ora se va avanzando. Vago a dar i mi ordeni, e stasera se farà tutto. Oh Giove, Giove, dame grazia, che mia fia sia contenta, che la diga la verità. *parte.*

Beat. Il signor Pantalone vorrebbe due prodigj in una volta: che Rosaura fosse contenta, e che dicesse la verità. Non è facile, che sia contenta, se perde un amante. Non è facile, che dica la verità, quando fingere le torna conto. Anch' io son donna, e so tutte le buone regole del nostro sesso. *parte.*

SCE-

SCENA VI.

Camera di locanda con lumi.

Il Camerier di locanda, ed Arlecchino.

Arl. SE poderia parlar co sior Brighella?

Cam. Il signor Brighella non è in casa. E' andato alla barca di Padova a fermare il posto, perchè vuol partir questa sera.

Arl. Così presto el vol andar via?

Cam. E' tornato a casa tutto arrabbiato; à fatto i bauli in fretta, e dice, che vuol partire questa sera, e non so perchè.

Arl. Ghe sta qualche radego in casa dei me patroni, per causa de una corniola.

Cam. O' piacere, che vadano via, sono superbi insoffribili.

Arl. Me maravegio, che signori de quella sorte, se degna de andar in barca de Padova.

Cam. Finalmente operano da quel, che sono. Basta dire, che il signor Brighella colla parrucca inanellata, mette da se colle sue mani le candele di sego sui candellieri.

Arl. Siora Olivetta dov' ela? Vorì saludarla avanti, che la vada via.

Cam. La signora Olivetta è in camera dal conte Otavio, che fa i complimenti della partenza.

Arl. Col conte Ottavio? Se i era in collera.

Cam. Sì, erano in collera, e anno fatto la pace.

Arl. Bravi; i se giusta presto.

Cam. Eccolo qui il signor Brighella, vestito da viaggio.

Arl. Me despiase solamente no poderghe dar del ti.

SCE-

SCENA VII.

Brighella, e detti.

Brig. DIseghe al mio staffier, che adess' adesso anderemo via. *al Cam.*

Cam. Sarà servita.

Brig. Siora Oliveтta dov' ela?

Cam. E' dal signor conte. Comanda, ch'io la chiami?

Brig. No, no, no l' incomodè. Avvisè el staffier.

Cam. Subito. (E poi mi darà di mancia due soldi.) *parte.*

Arl. Sior Brighella la riverisco.

Brig. Schiavo.

Arl. La vol andar via cusì presto?

Brig. Cosa voleu, che fazza in sti paesi? Io sono avezzo a star alle corti.

Arl. E la vol andar in barca de Padova?

Brig. Chi v'à ditto sta cosa?

Arl. El Camerier.

Brig. O' preso un bucintoro.

Arl. Un bucintoro? El l' averà fatto far a posta.

Brig. Un bucintoro, fiorsì, via de qua ai burchielli se ghe dis bucintori. Cosa savè voi altri papagalli?

Arl. Ma perchè sta resoluzion cusì serpentina?

Brig. In sti paesi no se stima la virtù; no se respetta le persone de merito. Aveu visto el bel accoglimento, che avemo recevudo da quella canaglia? Poveri peocchiosi! I vede una putta civil; vestia con tanta proprietà; con un zoggiello al collo, che li compra quanti che i xè, e i la tratta in quella maniera?

Arl. Certo, che i à mancà al so dover.

Brig. Appena i la saluda?

Arl. No i sa le creanze.

Brig. E mi cosa songio? Cusì se parla con

un

un omo, che è stado in conversazion con tanti sovrani?

Arl. Caro Brighela, tì gha rason.

Brig. Bisogna veder via de qua, quando parla mia figlia. Tutti stanno colla bocca aperta a sentirla; e qua i la strapazza? i ghe perde el respetto? No i è degni de zolarghe le scarpe alla mia creatura.

Arl. Credime..... la me creda, che me despiase.

Brig. Lumagha no se vede? Che diavolo à costui?

Arl. Ti parli Toscano?

Brig. E tu parli da villano quale sei originato.

SCENA VIII.

Olivetta, il conte Ottavio, e detti.

Oliv. Tant'è Conte, voglio partire.

Ott. Partirete poi.

Arl. Siora Olivetta, ghe son servitor.

Oliv. Va, di alla tua padrona, e a quell' altra sudicia di Beatrice, che quando sarò in Germania, scriverò loro i miei sentimenti.

Brig. E la nostra lettera la faremo stampare.

Arl. Non dubiti, ghe la dirò in stampa di rame.

Ott. Partirete poi.

Brig. Il bucintoro è fermato.

Ott. Pagherò io.

Brig. E po per dirghela, su sta locanda se spende troppo. I vole un filippo al zorno.

Ott. Pagherò io.

Oliv. Che dite voi, papa?

Brig. Cosa voleu, che diga cara fia? Sior conte l'è tanto zentil, che no saverave dirghe de no.

Oliv. Via, per compiacervi, resterò qualche giorno.

Brig. Arlecchin, fame un servizio. Andè da par-

parte mia a licenziar la barca.

Arl. El bucintoro dov' elo?

Brig. Diſilo a quei della barca da Padova, che tanto baſta; loro intenderanno.

Arl. [O' inteſo anca mi. El bucintoro! La va via, la va via, la va via.) *parte.*

Oliv. Ma, signore, non vorrei, che la ſua ſpoſa aveſſe di me geloſia.

Ott. Andate a disfar i bauli.

Brig. Andè, fia, tirè fora le voſtre zoggie; che mi po tirerò fora l' arzentaria.

Oliv. [Sì, voglio reſtare; per far diſperare Roſaura.] *parte.*

Ott. [Quel Livorneſe mi fa paura.]

Brig. A la po riſolto de far ſte nozze?

Ott. Ci penſo.

Brig. La me compatiſſa. Sior Conte. Quella no l' è zente da par ſuo.

Ott. tira fuori la tabacchiera, e prende tabacco.

Brig. Una fia d' un mercante mezo fallò. *vuol prender tabacco dal Conte.*

Ott. ripone la tabacchiera.

Brig. No gho miga la rogna. O' tolto tabacco in te la ſcatola del gran mareſcalco di S. M. . . . . .

SCENA IX.

Olivetta, e detti; poi il Cameriere.

Oliv. PApà dove ſono i bauli?

Brig. Oh bella! In camera.

Oliv. Io non li vedo.

Brig. Seu orba? *va in camera, e torna.*

Ott. Voglio vedervi ballare.

Oliv. Sarà difficile.

Ott. Farò un' opera io.

Oliv. Se farà un' opera eroica, ballerò.

Brig. Dov' eli i bauli?

Oliv. Dove ſono?

Brig. Lumaga dov' elo?

Oliv. Io non l'ò veduto.

Brig. Oh poveretto mi! Cameriere.

Cam. Comandi.

Brig. Dov' è Lumaga?

Cam. Il suo staffiere?

Brig. Sì.

Cam. A' messi i bauli in gondola, ed è andato via.

Brig. In che gondola?

Cam. In una gondola a quattro remi.

Brig. A quattro remi? Poveretti nu! Presto mandeghe drio.

Cam. Subito. *parte.*

Oliv. Che è stato?

Brig. I bauli . . . . . . la roba . . . . . . l'arzentaria . . . . Poveretti nu.

Oliv. Ma come?

Brig. O' paura, che Lumaga ne l'abbia fatta.

Oliv. Sarà andato alla barca.

Brig. Con una gondola a quattro remi? Perchè no seu stada in camera?

Oliv. Sono stata dal signor Conte.

Brig. Sia maledetto anca el sior Conte. Se no trovo i baulli, semo rovinai, *parte.*

Ott. guarda dietro a Brighella con ammirazione.

Oliv. Povera me! Avete sentito?

Ott. prende tabacco, e non risponde.

Oliv. Possibile, che Lumaca mi abbia assassinata?

Ott. seguita a prender tabacco.

Oliv. Povera me! La mia roba.

SCENA X.

Arlecchino, e detti; poi il Cameriere.

Arl. EL bucintoro dai trenta soldi l' è licenzià.

Oliv. E la roba?

Arl. Che roba?

Oliv. E Lumaca?

Arl. E el baulo?

Oliv. In barca? ..... Lumaca? .... Non à portati i bauli?

Arl. Niente affatto.

Oliv. Signor Conte; ajutatemi. E così? *al Cameriere.*

Cam. La roba è andata.

Oliv. Come?

Cam. Lumaca con la gondola a quattro remi, è andato verso Fusina.

Oliv. Ohimè: sono rovinata.

Ott. passeggia senza parlare.

Arl. (Quel, che vien de tinche tanche, se ne va de ninche nanche.)

Oliv. Signor Conte.

Ott. passeggia, come sopra.

SCENA XI.

Brighella, e detti.

Brig. SEmo assassinadi.

Oliv. Oimè! Mi sento mancare.

Brig. Presto l' acqua de Melissa.

Oliv. Non l' ò.

Brig. La pozzetta d' oro.

Oliv. L' ò messa nel baule.

Brig. Anca i reloggi, anca le scatole?

Oliv. Tutto.

Brig. Deme quei diese zecchini del lotto, che ghe manda drio.

Oliv. Anche la borsa, l' ò messa nel baule.

Brig. Oh poveretti nui! Sior conte per carità.

Oliv. Ajutateci. Prestateci un poco di denaro.

Brig. Per mandarghe drio.

Ott. va verso la camera.

Brig. Sior Conte ....

Ott. Sia maladetto il Conte. *entra, e gli serra la porta in faccia.*

Brig. Amigo, cosa avemio da far? *al Cameriere.*

Cam.

Cam. Pensare a pagarmi, e andare a buon viaggio. *parte*.

Brig. Arlechin, son desperà.

Arl. Caro sior Brighella, la se consola.

Brig. Caro camerada, ajuteme.

Arl. Oh camerada! la me onora troppo.

Oliv. Soccorreteci, per amor del Cielo.

Arl. Lustrissima, no la se confonda.

Brig. Cosa avemio da far?

Oliv. Cosa sarà di noi?

Arl. Una parola in grazia. *a Brig.*

Brig. Disè mo, camerada.

Arl. La senta. *a Oliv. andando in mezzo.*

Oliv. Dite, amico.

Arl. Baroni, come prima. *parte*.

Brig. Ti gha rason.

Oliv. Non ò camicia da mutarmi.

Brig. Sè una donna senza giudizio.

Oliv. Causa voi. Colla vostra maladetta superbia. Volere andar via a precipizio.

Brig. Causa vu colle vostre frascherie. Far pase col sior Conte.

Oliv. Voi tornerete a far il servitore.

Brig. E voi tornerete a filar.

Oliv. Io mi guadagnerò il pane colle mie gambe. *Partono*.

SCENA XII.

Camera in casa di Pantalone senza lumi.

Florindo, ed il Servitore di Beatrice.

Flor. Dov' è la signora Beatrice?

Serv. La mia padrona è di sopra col signor Pantalone, e colla signora Rosaura.

Flor. Caro amico, fatemi il piacere; andate su dalla vostra padrona, tiratela in disparte, ditele, ch' io son quì per una premura grandissima di parlarle, che la supplico di ascoltare una sola parola: che anderò via subito, s' ella viene, ma che aspettandola soverchiamente, potrei venire

nire ſcoperto. M'avete capito?

Serv. Sì signore, ò capito, e la ſervirò; Ma la prego di non dire alla mia padrona, che io ò introdotto a queſt' ora Voſignoria all'oſcuro.

Flor. Non dubitate; dirò, che ò ritrovato l'uſcio di ſtrada aperto. Anzi tenete intanto queſto zecchino, e poi domane ci rivedremo.

Serv. Obbligatiſſimo. (Non vorrei, che foſſe un ſoldo in vece di un zecchino.)

Flor. Via, andate.

Serv. Vado ſubito. *via all'oſcuro.*

Flor. Sì, voglio aſſicurarmi, ſe queſta ſera anno a ſeguir le nozze; ſe ciò ſia vero, intraprenderò la più violenta riſoluzione per impedirle. Io ſono un diſperato, che cerca la vendetta, o la morte. Se non mi è poſſibile avere il conte Ottavio a ſolo a ſolo, l'attenderò al varco, l'ucciderò in queſta caſa. Morirà il mio rivale, e tutti quei pericoli, e quei diſagj, ai quali mi ſoggetterà forſe il mio diſperato amore, ſaranno effetti della crudeltà di Roſaura, maſcherata ſotto il titolo dell'obbedienza.

SCENA XIII.

Beatrice, ed il Servitore col lume, e detto.

Beat. CHe Diavolo fate qui? *correndo verſo Flor.*

Flor. Permettetemi, ſignora . . .

Beat. Andate via, che ora viene il ſignor Pantalone.

Flor. E' vero, che queſta ſera ſi abbiano a concludere le nozze col conte Ottavio?

Beat. E' veriſſimo. Andate via, che non vi è più rimedio.

Flor. Poſſibile, che Roſaura . . .

Beat. Preſto, che il ſignor Pantalone ſcende le ſcale.

Flor. Deh nascondetemi . . .

Beat. Siete pazzo? Andate via. Presto, fagli lume. *al Servitore.*

Serv. Signora, in sala vi è gente. *guardando alla scena.*

Beat. E chi sarà mai?

Serv. Eh, Brighella; il padre della ballerina. *guardando bene.*

Flor. Se mi vede, sono in pericolo. *a Beat.*

Beat. Maladetto quando siete venuto qui.

Flor. Nascondetemi per carità.

Beat. Venite qui in questo camerino. *aprè una porta.*

Flor. (Sarò à portata di sentir tutto, e di vendicarmi sul fatto.)

Beat. (Sta pur lì, e goditi il buon odore, *entra nel camerino*. son curiosa di sentire, che cosa voglia quel mammalucco di Brighella. *parte col Serv. poi torna.*

SCENA XIV.

Pantalone, e Rosaura col lume.

Pant. PErchè fia mia, no t' astu messo le zogge, che t' à mandà sior Conte? Ti gh' averessi fatto una finezza a comparirghe d' avanti col so bel regalo.

Ros. Non mancherà tempo.

Pant. Col vien, vaghe incontra. Faghe veder, che ti ghe vol ben. No ti gha mai dà un segno d' amor.

Ros. Sì, signore, farò tutto quel, che volete.

Pant. Cavete quei vanti.

Ros. Me li caverò, quando sarà tempo.

Pant. Ti sa, che no li pol veder quei vanti.

Ros. Veramente è pieno di stravaganze.

Pant. Ma el xè pien de bezzi.

Beat. Signor Pantalone, signora Rosaura, ridete.

Pant. Cos' è sta?

Beat. Monsù Brighella è in sala, che si dispe-

spera. Il suo servitore gli à portato via ogni cosa. E' restato miserabile, ed è là, che fa rider tutti.

Pant. Chi è, che ride del mal dei altri? Ste cose no le posso soffrir: semo tutti sogget-ti a dele desgrazie, e no bisogna metter in ridicolo chi le prova. Povero Brighel-la, voi sentir come la xè. Rosaura adesso torno. Cara fia, quanto che ti me consoli vedendote allegra, e contenta. *parte.*

Ros. (Se mai la finzione è stata virtù, credo certamente, che la sia questa volta.)

Beat. Ehi! Sapete chi è in quel camerino?

Ros. Chi?

Beat. Zitto. Quel pazzo di Florindo.

Ros. Oh Dio! Come?

SCENA XV.

Florindo sulla porta, e dette, poi Pantalone, e Brighella.

Flor. SI', che ci sono, ingrata.

Ros. Che temerità è la vostra?

Beat. Presto. Torna il signor Pantalone. *a Flor.*

Flor. Perfida! Mi vendicherò. *entra, e chiude.*

Beat. Povero diavolo! A' preso un poco di aria.

Ros. Voi siete una traditora.

Beat. Io?

Ros. Sì, me n' anderò. *s' avvia per partire.*

Beat. Io faccio per far bene, e mi strappazzano.

Pant. Dove andeu? *a Ros.*

Ros. Nella mia camera, signore.

Pant. Ste qua, cara fia.

Ros. Permettetemi...

Pant. Via, voggio, che ste qua.

Ros. Obbedisco.

Pant. (Poverazza! La se quacchia co fa un polesin.) E cusì conteme la vostra desgrazia. *a Brig.*

Brig.

Brig. Ma! Coſſa vorla, che ghe diga? I m' averà portà via el valſente de venti, o trenta mille ducati.

Beat. Cala, cala.

Brig. Cala, cala? Ghe giera diamanti de ſta poſta.

Beat. Ma come diavolo gli à fatti queſti diamanti?

Brig. Come? Col ſo ballar, colla ſo virtù. Care le mie viſſere. Ogni volta che la faceva el ballo della pellegrina, la gente a gara, ghe buttava dai palchi zecchini, diamanti, ſcatole, reloggi, de tutto.

Beat. Gli orologj ſi ſaranno rotti.

Brig. Cara ela, la taſa, che no la ſa gnente.

Pant. Baſta... Adeſſo come ſarala?

Brig. Adeſſo... No ſo coſſa dir; caro sior patron, me raccomando ala ſo protezion.

Beat. Eh! a voſtra figlia non mancheranno protettori.

Brig. Oh no la ghe ne vol, patrona. Fora del teatro no la tratta niſſun.

Beat. A' pur pranzato col signor Conte alla locanda.

Brig. Gh' avemo fatto ſta finezza de tegnirlo a tola con nu.

Beat. E i dieci zecchini della corniola, ſi può dire, che il signor Conte glie li à donati.

Brig. Veramente una gran coſa! Coſſa xè dieſe zecchini? Nu tanto li ſtimemo, come dieſe ſoldi.

Pant. Ma perchè no ghe mandeu drio a ſto ladro?

Brig. Ghe dirò, signor, voleva mandar, ma ſenza bezzi, no ghe niſſun, che ſe voggia mover.

Pant. Mo ſe i zecchini li ſtimè co fa i ſoldi, ſarè pien de bezzi.

Brig.

Brig. Tutto in baul, signor. Lisbonine grande co fa i piatti da tola.

Pant. Ma cossa posso far per vu?

Brig. Voggio mi andarghe drio a sto baron, e intanto fino, che torno, la supplico de recever in casa, e de custodirme la mia creatura.

Pant. Volentiera.

Beat. Oibò, oibò.

Pant. Cossa gh' intrela ela? Vu cossa diseu Rosaura?

Ros. Siete voi il padrone; io mi rimetto.

Pant. Fela vegnir, ma diseghe, che la sia un pochetto più umile.

Brig. Mia fia? Nò i pol dir, che la sia superba. La saluda tutti con cortesia. La se ferma a parlar colla povera zente. Basta dir, che co vien la lavandara, la la fa sentar.

Beat. Capperi! E' degnevole davvero!

Brig. Un' altra, che gh' avesse quel boccon de vertù, che la gha ela, no se degneria de nissun. Mia fia fa finezze a tutti.

Pant. Via, andela a tor, e no perdè tempo, se volè trovar la vostra robba.

Brig. Vago subito. E no la se toga suggizion, sala? Mia fia xè avvezza a star al ben, e al mal.

Pant. La starà come, che la poderà. Se el letto sarà duretto, la gh' averà pazenzia.

Brig. La farà conto de esser per viazo. No se pol aver sempre le trabacche de damasco. A Vienna la gh' aveva le coverte de recamo. E a Berlin l' è stada in tun letto de ganzo d' oro. *parte.*

Scena XVI.

Pantalone, Rosaura, Beatrice, poi Arlecchino, poi il Cameriere.

Pant. Oh che matto glorioso.

Beat. Anche nelle miserie conserva la sua albagia.

Pant. E vu no ridè de ste cose? *a Ros.*

Ros. Le sciocchezie non mi fanno ridere.

Pant. No vorria, che ve tornasse la malinconia.

Ros. Non vi è pericolo.

Arl. L'è qui el Camerier della locanda, che vorria vegnir avanti.

Pant. Che el vegna.

Arl. No la sa sior patron?

Pant. Cossa mo?

Arl. A Brighella gh' ò dà del ti, e no l'è andà in colera,

Pant. Cossa mo vustu dir per questo?

Arl. Voi dir, che quando cresce la fame, cala la superbia. *parte.*

Beat. Dovrebbe esser così, ma colui à la testa ancora piena di grandezze.

Pant. Se nol trova la robba, ghe calerà tutto el fumo.

Cam. Signore, mi manda il signor conte Ottavio.

Pant. Oh bravo! Xè debotto tre ore. El xè pontual. Presto, zente, parecchiè, luse, caffè; careghe. Aveu sentio? *a Ros.*

Ros. (Ah mi sento morire!)

Cam. Mi manda il signor Conte...

Pant. Dove xelo!

Cam. In gondola.

Pant. Sentiu! El xè in gondola, l'è qua, che el vien. Rosaura adesso xè el tempo de portarse ben. Cara fia, no me fe restar in vergogna.

Cam. Favorisca...

Pant.

Pant. Aspettè. *al Cameriere.* Lo tiostu volentiera! *a Ros.*
Ros. Ma se v' ò detto di sì.
Pant. Ti me par malinconica.
Ros. Non è vero.
Pant. Ridi, novizzetta, ridi.
Ros. Sì, rido.
Pant. Siestu benedetta, ti me consoli. *si* [*rasciuga gli occhi.*
Ros. Anche lei si asciuga.
Pant. E cusì? Cossa me diseu? *al Cam.*
Cam. Lo dirò una volta. Il signor conte mi manda a riverirla, e darle questo viglietto.
Pant. Un viglietto? Perchè no vienlo elo?
Cam. Io non so altro. Debbo andare, perchè sono aspettato. Servitore di lor signori. *parte.*
Beat. [Qualche novità!]
Ros. (Mi palpita il cuore.)
Pant. Sentimo cossa, che el scrive. *Signor Pantalone de' Bisognosi. Per donne non voglio impegni. Se ammazzo è male, se vengo ammazzato è peggio.* (Cossa diavolo vorlo dir!] *So quel che dico. Vi mando indietro la scrittura matrimoniale.* [Come? Xelo matto?] *Non voglio più maritarmi.* Cos' è sta cosa?
Beat. Oh bella!
Ros. (Respiro.)
Pant. Dono le gioje. (Fin qua no ghe mal.] *Darò i dieci mila ducati, se Rosaura non si marita per causa mia.* (El xè un gran cavalier.) *Se prende Florindo, niente.* (Adesso intendo, el la gha con Florindo. *Vado a Roma. Son galant' uomo. Addio.* Vado a Roma, son galant' omo. Non voglio più maritarmi. El scrive laconico, come che el parla. Cossa diseu? Questa xè

la scrittura, che el me manda in drio, e questa xè la poliza, che avè sentio. *a Ros.*

Ros. Non so che dire, io sto alle disposizioni del Cielo.

Pant. Sta novità ve dala gusto, o desgusto.

Beat. Io credo le darà piacere.

Pant. La lassa parlar a ela. Respondeme. *a Ros.*

Ros. Il mio piacere vien regolato dal vostro. Voi signor padre, come la ricevete?

Pant. Dirò la verità. Sul dubbio, che no fussi abbastanza contenta, gh'ò squasi gusto de vederme sciolto con reputazion da sto impegno; ma me rincresce, che abbiè da perder una fortuna, che difficilmente se pol trovar.

Beat. Non vi sarebbe altro caso per ricompensare un tal danno, se non che la sposasse il signor Florindo. Egli è ricco niente meno forse del signor conte.

Pant. No sentela, che se la sposa Florindo nol ghe dà i diese mille ducati?

Beat. Glieli darebbe il signor Florindo.

Ros. Caro signor padre, i dieci mila ducati, che mi esibisce il signor conte, mi fanno ingiuria. O' io perduta la riputazione, per temere di non maritarmi?

Beat. Dite bene. Ma le gioje si possono ritenere.

Pant. Certo. El dise in tel viglietto: *dono le gioje.*

Beat. Li à pagati bene i dispiaceri, che vi à cagionati. *a Ros.*

Ros. E voi siete stata ricompensata de' buoni uffizj, che avete fatti per lui. *a Beat.*

Beat. [A' invidia della scatola d'oro.]

Pant. Donca, cossa pensèu de far?

Ros. Ci penseremo.

Beat. Giacchè siamo preparati a far nozze, nel

nel luogo del conte Ottavio, mettiamoci il signor Florindo.

Pant. Dove xelo sior Florindo?

Beat. Lo troverò io. *andando verso lo stanzino.*

Ros. Fermatevi.

Pant. No ti lo tioressi sior Florindo?

Ros. Caro signor padre, per ora lasciatemi in pace per carità.

Beat. Basterebbe, ch' egli fosse qui, e vedreste s' ella direbbe di sì.

Pant. Se el ghe fusse, magari!

Beat. Aspettate. *va verso lo stanzino, ed apre.*

Ros. Oh Cielo! *vuol partire.*

Pant. Dove vastu?

Ros. Lasciatemi andare.

Pant. Vien qua, digo; *la tira per un braccio.*

Ros. Deh lasciatemi.

Pant. Cos' è sta cosa? *tirandola.*

SCENA XVII.

Beatrice tirando per un braccio Florindo, e detti.

Beat. EH venite qui.

Flor. No, vi dico. *si lascia tirare.*

Pant. Estu matta? vien qua. *tirando Ros.*

Beat. Accostatevi. *tirandolo.*

Flor. Ingrata!] *vedendosi più da vicino.*

Ros. Ardito!]

Pant. Ola! *s' avvede di Florindo.*

Beat. (Mi pajono due gatti. Fanno all' amore, e brontolano.)

Pant. Qua sior Florindo? Come?

Flor. Sì, la disperazione qui mi condusse...

Beat. Poverino! Voleva cacciarsi dalla finestra, ed io l' ò serrato in quello stanzino, ove dalla finestra, ch' è piccola, non si poteva gettare.

Pant. El podeva ben cazzarse in qualch' altro liogo.

Flor. Perfida! *a Ros.*

Ros. A me questo? Voi non mi amate.

Flor. Qual ragione avete di dirlo?

Ros. Se mi amaste, non avreste posto a rischio la mia riputazione.

Flor. Dovevo dunque lasciare....

Beat. A monte, a monte. Tutti sanno, che vi volete bene, ed il signor Pantalone sarà contentissimo, che segua ora un tal matrimonio.

Pant. Sior sì, son contento, e trattandose de un zovene, no m' importa de contradota.

Flor. Rosaura sarà padrona di tutto.

Pant. Donca animo Rosaura, deghe la man.

Ros. Perchè signore con tanta sollecitudine?

Beat. [Vuol tormentarvi un poco.] *a Flor.*

Pant. O' gusto de no averghe più da pensar. [No vorria, che me scampasse anca questo.] In mia presenza deghe la man. *a Ros.*

Ros. E' presto; ci penseremo.

Flor. Ma questo è troppo Rosaura; voi mi fate credere, che veramente mi odiate.

SCENA XVIII.

Brighella, Olivetta, e detti.

Brig. Signori, ecco qua la mia putta, che li vol riverire. Via feghe una bella reverenza a ste zentildone.

Oliv. M' inchino a lor signore; permetta, ch' io le baci la mano. *a Ros.*

Ros. No, no, non v' incomodate.

Brig. Cosa disele? Xela umile mia fia? Gh' ala gnente della vertuosa? gnente affatto.

Beat. (E' umiliata la signora virtuosa.)

Ros. Mi dispiace della vostra disgrazia.

Oliv. Ma! E' toccata a me.

Pant. Poverazza! Pol esser che recuperè:

Oliv. Il Cielo lo voglia.

Brig. Me despiase della porzelana, che in Italia no se trova.

Beat.

Beat. Se volesse ballare nell' opera buffa, parlerei all' impresario.

Oliv. Che dite, papà?

Brig. Cara fia, lasso far a vu.

Oliv. Accetterò, per non istar in ozio.

Brig. Intanto, ve farè cognosser anca in sti paesi. I poderà dir anca qua, che i v' à visto a ballar.

Beat. E se non vi fosse altro posto, che di figurante?

Oliv. Oh questo poi.....

Brig. Eh, che mia fia l' è umile, la farà de tutto. Io intanto anderò a Padova, anderò drio de sto furbazzo; caro signor Pantalon, me impresteravela do zecchini?

Pant Per rendermeli quando?

Brig. Quando mia fia ballerà.

Pant. Pol esser anca, che no i se giusta, e che no la balla.

Brig. E po credela, che mia fia da qua do, o tre zorni no la gh'averà dei bezzi? L' aspetta, che se sappia, che l' è in Venezia, e la vederà.

Pant. Ma no in casa mia la ghe ne farà.

Brig. Mi intendo onoratamente. Per andar a ballar.

Pant. Oh via, putti, destrigheve, e deve la man.

Flor. Cara signora Rosaura, abbiate pietà di me.

Beat. Via, che farebbe muovere i sassi. *a Ros*.

Ros. No, non lo meritate.

Brig. Povera signora, l' è modesta, e ritrosa giusto come mia fia.

Pant. Animo, no me fe andar in collera. Deghe la man, che ve lo comando.

Ros. Ah! Lo farò per obbedirvi.

Flor. Solamente per obbedire il padre?

Ros. Sì: lo faccio per obbedirlo. Bastivi però

rò di sapere, che in tutte le circostanze della mia obbedienza, a niun comando, mi sono con maggior piacere rassegnata.

Beat. Brava! Oh che belle parole!

Pant. Siben, la sa dir pulito.

Flor. Mi consolano le vostre voci, ed accettando la vostra mano.....

SCENA XIX.

Arlecchino, e detti, poi il Cameriere.

Arl. Siori....

Pant. Cosa gh' è?

Arl. L' è qua el conte Ottavio.

Pant. Oh Diavolo.

Ros. Me infelice!

Flor. Cosa vuole costui?

Pant. Cosa vorlo?

Arl. Brighella, siora Olivetta, allegramente.

Brig. Cos' è stà?

Arl. I à fermà el lader. La robba l' è trovada.

Oliv. Davvero?

Brig. Eh che no ve credo.

Arl. L' è così da galant' omo. E po el proverbi no falla: tutti i muli i è fortunadi. *parte.*

Brig. Voi andar a sentir... *volendo partire, [incontra il Cam.*

Cam. Signor Brighella, me ne rallegro.

Brig. E' la verità?

Cam. Si, signore, anno fermato il ladro.

Oliv. Oh Cielo! Dove?

Cam. Nella laguna, prima, che arrivasse a Fusina.

Brig. Com' ela stada? Chi gh' è andà drio?

Cam. Il signor conte Ottavio à dato alcuni denari; à mandato dietro al ladro; e l' anno fermato.

Brig. Bravo conte, da galant' omo. *con aria.*

Cam. Mi dà la mancia?

Brig.

Brig. Se vederemo. *con aria.*

Cam. Si ricordi.

Brig. Andè, vecchio. Se vederemo.

Cam. E' tornato in superbia. *parte.*

Pant. Sto sior Ottavio no se vede. Bisogna, che nol sia vero.

Flor. Giuro al Cielo, lo ammazzerò.

Ros. Ah no, Florindo.

Pant. No semo sicuri.

Beat. Signora Olivetta, me ne consolo. Ora respirerete.

Oliv. Eh, ne anche per questo mi sarei ammalata.

Beat. Ballerete più nell' opera buffa?

Oliv. Signora no, e mi vergogno d' averci ancora pensato.

Brig. Eh le xè cose, che le se dise; ma po se gh' è pensa a farle. Figurarse; una donna de sta sorte!

SCENA ULTIMA.

Il conte Ottavio, e detti.

Pant. Eccolo.

Flor. Fremo in vederlo.

Pant. Cosa comandela, patron?

Ott. Avete letto?

Pant. O' letto.

Ott. E bene?

Pant. Ela xè in libertà; e Rosaura sposerà sior Florindo.

Ott. Non occorr' altro. Vado a Roma; schiavo.

Oliv. Caro signor conte, mi avete voi favorito?

Ott. Zitto.

Brig. Ghe saremo obligadi.

Ott. Zitto. L'ò fatto, perchè anno rubato, essendo costei in camera mia. Son cavaliere. Son galant' uomo.

Oliv. Ed io...

Ott. Siete... una ingrata.

Brig. Ma come?

Ott. Siete ..... un asino. *parte*.

Brig. Oh, che caro sior conte! Sempre el gh' à in bocca delle barzellette.

Beat. Presto; avanti che torni, datevi la mano.

Flor. Sì, cara, eccola. *si danno la mano*.

Beat. Bravi, bravi; voglio la senseria.

Ros. Io vi darò la senseria: sentite. *le parla all' orecchio*. (In casa mia, mi farete piacere, se non ci verrete mai più. Siete finta, siete pericolosa.)

Beat. Eh ragazzate!

Ros. (Non la pratico più assolutamente.)

Brig. Se le comanda co le fa el disnar, co le fa l' invido, ghe impresteremo la nostra arzenteria.

Oliv. Andiamo; sono stanca; sempre in piedi? In questa casa non ci vengo mai più.

Beat. Signora Olivetta potete ringraziare il conte Ottavio.

Flor. Uomo veramente stravagantissimo.

Pant. Tanto stravagante lu, quanto ubbidiente mia fia.

Ros. Ecco, signori miei, l' effetto della mia obbedienza. O' conseguito dal Cielo per mezzo di questa, quel bene, che per altra via, o non avrei ottenuto, o costato mi sarebbe mille rimorsi. Perciò non falla mai chi obbedisce, e siccome fra tutte le virtù dell' animo, è la più lodevole l' umiltà; così fra le figliuole adorabili di questa madre feconda, la più pregievole è l' obbedienza.

Fine della Commedia.

IL

IL FEUDATARIO.

COMMEDIA XXVII.

Rappresentata per la prima volta in Venezia il Carnovale dell' Anno 1752.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

FRANCESCO CANAL,

PATRIZIO VENETO.

QUantunque non abbia io attual servitù con V. E. posso però comprometermi, ch' Ella si degnerà di accoglierla, di aggradirla, e proteggere questa Commedia mia, che all' altissima di lei protezione umilmente io raccomando. Fondata è la mia speranza sulla fama della di lei generosa bontà, che tutti cerca di proteggere, e favorire, e sulla certezza, che le opere mie sono dall' E. V. con benignità compatite, e con predilezione sofferte. Di ciò mi à assicurato la di Lei voce medesima, consolandomi, e dandomi animo a proseguire nell' intrapreso malagevole impiego; e da più parti mi è giunto fortunatamente all' orecchio, che l' E. V. non cessa di accreditare le opere mie colla sua approvazione, e di difendere il mio nome dagl' insulti degli emoli, e de' maldicenti. Grandissi-

dissima gloria è per me cotesta, che un cavaliere sì grande per nascita, per antichità, e per dottrina, mostrisi delle opere mie in qualche maniera contento; un cavaliere innamorato delle bellissime arti liberali, da lui conosciute, amate, ed illustrate; un talento felice, che le cose penetra nel midollo; e sa discernere di tutto i pregj, ed in tutto sa rilevarvi i difetti, potrebbe farmi dell' approvazione sua insuperbire; ma un raggio di lume ragionevole distruggitore dell'amor proprio, mi suggerisce, che appunto quelli, che molto sanno, che tutto intendono, sogliono più compatire i difetti altrui, perchè conoscono la difficoltà di sfuggirli, e si contentano del mediocre, misurando l' opera coll' autore, e lodando quella, a misura del concetto, che di questo anno formato; cosicchè nell' opera di uno, che molto stimano non compatiranno un errore, ed in quella di un altro, che meno merita, ne passeran sopra anche a dieci. Questa è la ragione, per cui si veggono applaudite sovente delle produzioni di spirito assai cattive; molte volte dipende dal poco credito dell' autore. Il mondo prevenuto di dover esser disgustato, si appaga di ogni poco di bene, ancorchè apparente, non fa l' esame del merito della cosa; alcuni dicono non vi è male, ed altri sostengono, che vi sia del buono. Cotali avvenimenti sono frequentissimi non dirò già in favore di Tizio, e di Sempronio, ma parlo di me solamente, che più degli altri ò bisogno di compatimento. Questo

PERSONAGGI.



IL MARCHESE FLORINDO, Feudatario di Montefosco.
LA MARCHESA BEATRICE, sua madre.
PANTALONE, Impressario delle rendite della Giurisdizione.
ROSAURA, figlia orfana, ed erede legittima di Montefosco.
NARDO,)
CECCO,) Deputati della Comunità.
MENGONE,)
PASQUALOTTO,) Sindaci della Comunità.
MARCONE,)
GIANNINA, figlia di Nardo.
GHITTA, moglie di Cecco.
OLIVETTA, figlia di Pasqualotto.
UN CANCELLIERE.
UN NOTARO.
ARLECCHINO, Servo della Comunità.
SERVITORE di Pantalone.
UN Villano, che parla.
Servitori del Marchese, che non parlano.
Villani, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Montefosco.

IL FEUDATARIO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera della comunità con ſedie antiche.

Nardo, che ſiede nel mezzo con giubbone, berretta bianca, cappello, e ſcarpe groſſe. Cecco con fazzoletto al collo, ſcarpe da caccia, berretta nera, e cappello bordato. Mengone con capellatura, e cappello di paglia, giubba groſſolana, e pantofole, tutti ſedendo.

Nard. SOno due ore di ſole, e i ſindici non ſi vedono.

Cecc. Paſqualotto è andato colla carretta a portare del vino al medico.

Meng. E Marcone l'ò veduto io a raccogliere delle rape.

Nard. Sono aſini. Non ſanno fare il loro dovere. Sono i ſindici della comunità, e fanno aſpettar noi, che ſiamo i deputati.

Cecc. Io per venir qui ſtamattina, ò tralaſciato d'andare a caccia.

Meng. Ed io ò mandato uno in luogo mio a vendere le legna.

Nard. Oh, quando io ſono deputato, non manco. Laſcio tutto per venir qui. Sette volte ſono ſtato in queſta bella carica. Ah! che ne dite? Non è una bella coſa ſedere su queſti ſeggioloni?

Cecc. Oggi arriverà il ſignor Marcheſe, toccherà a noi a fargli il complimento.

Nard. Toccherà a me, che ſono il più antico.

Cecc. Crediamo, che il ſignor Marcheſe ci farà accoglienza?

Nard. Sì, lo vedrete. Se è buono come suo padre, ci farà delle carezze. Io ò conosciuto il marchese vecchio. Mi voleva un gran bene, sempre ch' ei veniva a Montefosco, l' andavo a ritrovare; gli baciavo la mano; mi metteva le mani sulle spalle, e mi faceva dar da bere nel bicchiere, dove beveva lui.

SCENA II.

Arlecchino, e detti.

Arl. Sioria. *col cappello in capo.*

Nard. Cavati il cappello.

Arl. A chi?

Nard. A noi.

Arl. E via! Son arrivadi......

Nard. Cavati il cappello, dico.

Arl. Mo per cosa m' oi da cavar el cappello? V' incontro vinti volte al zorno, e no me lo cavo mai, e adèss voli, che mel cava?

Nard. Ora siamo in carica; siamo in deputazione. Cavati il cappello.

Arl. Oh matti maladetti! Toli; me caverò el cappello.

Nard. Che cosa vuoi?

Arl. Ie qua i cimesi della comodità.

Cecc. Cosa diavolo dici?

Arl. Je qua quei do villani vestidi da omeni, che se chiama i cimesi, che i vol vegnir in comodità.

Nard. Oh bestia, che sei! Vorrai dire i sindici della comunità. Che passino.

Arl. Sior sì.

Meng. Veramente abbiamo fatto un bell' acquisto a prendere per uomo di comune quest' asino Bergamasco.

Arl. Certo, disì ben. In sto paese dei asini no ghe ne manca. *parte.*

Nard. Temerario!

Meng.

Meng. Eccoli.

Cecc. Abbiamo da levarci in piedi?

Nard. Oibò.

Meng. Abbiamo da cavarci il cappello?

Nard. Oibò.

SCENA III.

Pasqualotto, e Marcone vestiti da contadini.

Pasq. BOndì vosignoria.

Marc. Saluto vosignoria.

Nard. Sedete. *I due siedono con caricatura*. Già sapete, che il marchese Ridolfo è morto . . . . .

Marc. Salute a noi.

Nard. Ed ora il nostro padrone è il marchese Florindo.... *a Mengone*.

Cecc. Vi sono uccelli in campagna? *a Pasq*.

Pasq. Un mondo.

Nard. Badate a me. Il marchese Florindo deve venire a prendere il possesso....

Cecc. Quanto vale il vino? *a Marcone*.

Marc. Dieci carlini.

Nard. Ascoltatemi, sono il deputato maggiore. E così deve venire con lui anche la signora marchesa Beatrice, sua madre...

Cecc. Lodole ve ne sono? *a Pasqualotto*.

Pasq. Assai.

Nard. Volete tacere? Volete ascoltare? E così la marchesa madre, e il marchesino figlio s' aspettano....

Meng. Io ne ò una botte da vendere. *a Marc*.

Nard. Si aspettano . . . . *forte*.

Marc. Lo comprerò io. *a Mengone*.

Nard. Si aspettano oggi. *più forte, e con rabbia*. Oh corpo del diavolo! Questa è una insolenza. Quando parlano i deputati si ascoltano. E mi maraviglio di voi altri due, che siete deputati, come son io....

Cecc. Zitto. *fa segno di silenzio a' sindaci*.

Nard.

Nard. Che non fate portar rispetto alla carica .....

Cecc. Zitto . *fa l' istesso.*

Nard. Oggi verranno il Marchese , e la Marchesa , e bisogna pensare a far loro onore .

Cecc. Bisogna pensare di far onore a noi , e al nostro paese .

Meng. Bisogna regalarli .

Nard. Quello , che preme è questo . Bisogna mettersi all' ordine , incontrarli , e complimentarli .

Pasq. Io non men n' intendo .

Marc. Per quattro parole ben dette son qua io .

Nard. A parlare al Marchese tocca a me . Voi altri mi verrete dietro , e io parlerò ; ma chi farà il complimento alla signora Marchesa !

Cecc. Non vi è meglio di Ghitta mia moglie . Pare una dottoressa . Tutto il giorno sta in camera serrata a disputare col medico .

Nard. Dove lasciate Giannina mia figlia ? che insegna al notajo il Levante , il Ponente , e il Mezzogiorno ?

Meng. Anche Olivetta mia figlia si farebbe onore . Sa leggere , e scrivere , à una memoria , che fa strasecolare .

Marc. Ma ascoltatemi . Vi è il signor Pantalone , e vi è la signora Rosaura , che san di lettera ; non potrebbero loro due far per noi le nostre parti col signor Marchesino , e colla signora Marchesa ?

Nard. Chi ? Pantalone ?

Cecc. Un forestiere ?

Meng. Perchè à più denari di noi , sarà più civile , sarà più virtuoso ?

Nard. I denari come li à fatti ?

Cecc. Sono tanti anni , che dà un tanto l'

anno

anno al Marchese, ed esso riscuote tutto, e avanza, e si fa ricco.

Meng. Anche noi ci farem mo ricchi in questa maniera.

Pasq. Un forestiere mangia quello, che dovremmo mangiar noi.

Marc. La signora Rosaura per altro è nostra paesana.

Nard. Sì, è vero, ma à delle ideacce in testa d' essere una signora, e pare, che non si degni delle nostre donne.

Marc. Veramente è nata di sangue nobile, e dovrebbe esser lei l' erede di questo marchesato.

Cecc. Se i suoi l'anno venduto, come c' entra lei?

Marc. Non c' entra, perchè il ricco mangia il povero; per altro ci dovrebbe entrare.

Meng. Basta, Rosaura sta in casa con Pantalone; sono genti, che non anno, che far con noi. Anno da comparire le nostre donne.

Nard. Non occorr' altro. Signori deputati, signori sindici, così faremo.

Cecc. Se non v' è altro da dire, io me n' andrò un poco alla caccia.

Meng. E io andrò a far misurare certo grano.

SCENA IV.

Arlecchino, e detti.

Arl. SIori..... *col cappello in testa.*

Tutti. Cavati il cappello, cavati il cappello.

Arl. Ih! Sia maledetto. *getta via il cappello.* El sior marchese l' è poco lontan.

Nard. Andiamo. *tutti s' alzano, e vogliono partire.* Aspettate. Tocca a me ad andare innanzi. *parte con gravità.*

Pasq. vuole andare.

Cecc. Aspettate. Tocca a me. *fa lo stesso.*

Meng. Ora tocca a me. *fa lo stesso.*

Pasq. A chi tocca di noi due? *a Marcone.*

Arl. (Oh bella! ste a veder, che nass' un impegno tra el fior de la nobiltà.

Marc. Io sono il sindico più vecchio. Tocca a me.

Arl. Sior sì tocca a lu.

Pasq. Io sono sindico quattro volte, e voi due.

Arl. L'è vera, tocca a vu.

Marc. Ma questa volta ci sono entrato prima di voi.

Arl. El gh' à rason.

Pasq. Orsù mandiamo a chiamare i deputati, e faremo decidere a chi tocca.

Marc. Benissimo; va a chiamare Messer Nardo. *ad Arl.*

Arl. Voll, che decida mi sta contesa? Se se tratta d'andar a magnar, tocca a mi. Se se tratta d' andarse a far...... Tocca a tutti do. *parte.*

Marc. Impertinente.

Pasq. Oh non voglio pregiudicarmi.

Marc. Nè men' io, certamente.

Pasq. Siamo amici, ma in queste cose voglio sostenere la dignità.

Marc. Vada tutto, ma non si faccia viltà.

SCENA V.

Nardo, e detti.

Nard. CHe cosa c' è? Che cosa volete?

Pasq. Signor deputato, a chi tocca di noi andare innanzi!

Marc. A chi tocca la preminenza?

Nard. Non saprei. Bisognerà convocare il comune.

Pasq. Voi potete decidere.

Marc. Io mi rimetto a voi.

Nard. L'ora è tarda. Presto viene il marchese, facciamo così. Per questa volta, sen-

senza pregiudizio, purchè la cosa non passi per uso, e per abuso, andate tuttidue in una volta, uno di qua, e uno di là. —



Pasq. Benissimo.
Marc. Son contenro.
Nard. Via andate.
Pasq. Vado.
Marc. Vado.
Pasq. Gran deputato! gran testa!
Marc. Grand' uomo per decidere! *partono.*
[*osservandosi per non esser soverchiati.*
Nard. Voglio andare a ritrovare il notaro, e fare scrivere in libro questa mia decisione *ad perpetuas rei memoriarum. parte.*

SCENA VI.

Pantalone, e Rosaura, poi Servitore.

Pant. MO via, cossa se vorla afflizer per questo? Ghe vuol pazienza. Bisogna uniformarse al voler del Cielo.
Ros. Dite bene; ma la mia disgrazia è troppo grande.
Pant. Xè vero, la so desgrazia xè granda. La poderia esser ela patrona de sto liogo. La poderia, e la doveria esser ela marchesa de Montefosco, e no la xè guente, e la xè una povera signora, che vive se pol dir de carità, ma a sta cosa pensarghe, e no pensarghe xè l' istesso; pianzer, e desperarse no giova. La xè nata in sto stato, e ghe vol pazienza.
Ros. Mi ero quasi accomodata a soffrire, ma ora, che sento accostarsi a questo luogo il marchese Florindo, mi si risvegliano alla memoria le perdite mie dolorose, ed il rossore mi opprime.
Pant. El sior marchese Florindo no ghe n' à nessuna colpa. Lu l' à eredità sto marchesato da so sior pare.
Ros. Ed a suo padre lo à venduto il mio.

Ah

Ah il mio genitore mi à tradita.

Pant. Co l' à vendù nol gh' aveva fioi. El s' à po tornà a maridar segretamente, e la xè nata ela.

Ros. Dunque io potrei ricuperar ogni cosa.

Pant. Bisogna veder, se le donne xè chiamade.

Ros. Sì, lo sono. Me lo à detto il notaro.

Pant. Vorla far una lite?

Ros. Perchè no?

Pant. Con quai bezzi? con quai mezzi? con qual fondamento?

Ros. Non troverò giustizia? Non troverò chi m' assista? Chi mi soccorra? Voi, signor Pantalone, che con tanta bontà mi teneste in casa vostra, mi trattate, e mi amate come una figlia, mi abbandonerete?

Pant. No, siora Rosaura, no digo d' abbandonarla, ma bisogna pensarghe suso. So sior pare per mal governo, e per mala regola un poco alla volta l' à vendù tutto. Ela la xè nata sie mesi dopo la so morte, e co l' è morto, nol saveva gnanca, che so muggier la fusse gravia. Xè morta dopo anca so siora mare, e la xè restada orfana, pupilla, e miserabile. Sior marchese Ridolfo, pare del marchesin Florindo, mosso a pietà della so desgrazia, el l' à fatta arlevar; el l' à fatta educar, e co son vegnù mi appaltador de le rendite de sto liogo, el me l' à raccomandada, e el m' à fatto un onesto assegnamento per la so persona. Xè morto el marchese Ridolfo, e subito la marchesa Beatrice, mare, e tutrice del marchesin, m' à scritto, e m' à raccomandà la so persona. Con zente, che procede con sta onestà, no me par, che s' abbia da impizzar una lite I vegnirà, ghe parleremo, procureremo

de

ße meggiorar la ſo condizion. Vederemo de logarla con proprietà. Pol eſſer, che i ghe daga una bona dota. La maſſima xè de raccomandarſi co ſe trova in neceſſità, perchè colla bona maniera, e colla bona condotta ſe fa tuto, ſe ſe fa ben, ſe par bon, no ſe riſchia gnente, e ſe va a riſego de vadagnar aſſae.

Roſ. Caro signor Pantalone, voi dite bene, ma il comandare è una bella coſa. Qualunque ſtato, che dar mi poſſano, non varrà mai tanto quanto il titolo di marcheſa, quanto il dominio di queſta benchè piccola giuriſdizione.

Pant. El mondo xè pien de deſgrazie. L' abbia pazienza, la ſe raſſegna, e la penſi a viver quieta, perchè el più bel feudo, la più bella ricchezza xè la quiete dell' animo; e chi ſa contentarſe xè ricco, e chi no deſidera de più del ſo ſtato, xè felice, e no gh' à invidia, e no ſe laſſa opprimer dalle paſſioni.

Roſ. Voi m' indorate la pillola, ma io, che debbo inghiottirla, ſento l' amaro, che mi dà pena.

Pant. Coſſa mo voravela far?

Roſ. Niente, laſciatemi piangere, laſciatemi almeno dolere.

Pant. Me deſpiaſe, che ſta dama, e ſto cavalier i vien a alozar in caſa mia, perchè el palazzo l' è mezzo dirocà. No vorave, che feſſimo ſcene. Poco i pol ſtar a arrivar. La prego, l' abbia un poco de pazienza. La xè pur una putta prudente; la ſe ſappia contegnir.

Roſ. Farò tutti quelli sforzi, che mai potrò.

Serv. E' arrivato il signor marcheſe.

Pant. Sì? Anca la mare?

Serv. Ancor ela. *parte.*

Pant. Vengo subito. Siora Rosaura, prudenza, e la lassa operar a mi. *parte.*

Ros. Userò la prudenza fino a un certo segno, ma non voglio dissimular con viltà l' ingiustizia, ch' io soffro. Questa giurisdizione è la mia; questi beni sono miei, e se non ritroverò chi mi assista, saprò io stessa condurmi alla corte, esporre il mio caso, e domandare giustizia. *parte.*

SCENA VII.

Altra camera nobile.

La marchesa Beatrice, il marchese Florindo, Pantalone, poi Servitore.

Pant. ECcellenza, xè grando l' onor, che ricevo, degnandose l' Eccellenze vostre de servirse dela mia povera casa. Arrossisso cognoscendo, che l' alozo no sarà corrispondente al so merito, ma me consola la sicurezza, che l' animo grando dell' Eccellenze Vostre gradisce tutto, tutto perdona, e sa distinguer dalla qualità dell' offerta el cuor ossequioso dell' offerente, umilissimo servitor dell' Eccellenze Vostre.

Beat. Gradisco sommamente, signor Pantalone, le cortesi espressioni vostre; grato mi riesce infinitamente l' incomodo, che volete soffrire per noi nella vostra casa; ed assicuratevi, che obbligherete sempre più a distinguervi, ed amarvi, e me medesima, ed il marchesino mio figlio.

Pant. Servitor umilissimo de Vostra Eccellenza. *a Florindo.*

Flor. Riverisco. *con sostenutezza toccandosi il cappello.*

Pant. [Caspita! la ghe fuma a sto sior marchese.]

Beat. Marchesino. Questo è il signor Pantalone de' Bisognosi, mercante onoratissi-

mo

mo Veneziano, il quale dal marchese vostro padre ebbe in affitto le rendite di questo vostro paese, e con tanta puntualità, ed esattezza corrispose mai sempre agl' impegni suoi, facendo onore colla savia condotta sua a chi lo à qui collocato.

Pant. Grazie alla bontà de Vostra Eccellenza. Son stà bon servidor fedel, ed ossequioso de Sua Eccellenza pare, e spero che anca Vostra Eccellenza se degnerà de tolerarme. *a Florindo.*

Beat. Poco può tardare a raggiungerci il cancelliere, ed il notaro, per dare il possesso del feudo al marchesino. Fate avvisare la comunità, acciò tutti sieno pronti per dare il giuramento del vassallaggio.

Pant. Eccellenza sì; la sarà servida.

Flor. Ditemi, signor Pantalone, quante persone ci saranno in Montefosco?

Pant. El paese xè piccolo, Eccellenza, el farà sette, o ottocent' anime.

Flor. O' sentito dire, che vi sieno delle belle donne, è vero?

Pant. Da per tutto ghe ne xè de belle, e de brutte.

Beat. [Ecco i suoi discorsi. Donne.] Favorite signor Pantalone, lo sanno quelli della comunità, che oggi dovevamo noi arrivare?

Pant. Eccellenza sì, i ò avisadi mi, e so, che i s'à unio, e i vegnirà a umiliarse, e a recognosser el so patron.

Flor. Verranno anche le donne?

Beat. Come c'entran le donne? Se verranno, non verranno da voi.

Flor. (Se non veranno da me, anderò io da loro.)

Pant. [El xè de bon gusto. Me despiase de quella putta, che gh' ò in casa.]

Serv. Sono qui i deputati, e sindici della comunità, per inchinarsi a Sua Eccellenza. *parte.*

Pant. Sentela Eccellenza, xè qua la comunità in corpo per inchinar . . . . .

Flor. La comunità in corpo? Anco le donne?

Pant. Ma! Le donne no le intra in ste cosse.

Beat. (Ragazzaccio!) Introduceteli. *a Pant.*

Pant. Subito la servo. (Oh ste donne le vol star fresche!) *parte.*

SCENA VIII.

Beatrice, Florindo, poi Pantalone, poi Servitore.

Beat. Possibile Florindo mio, che non vogliate principiare a far da uomo?

Flor. Oh bella! Domando se vi sono donne. Questa è una ricerca da uomo.

Beat. Via, non è tempo di barzellette. Mettetevi in serietà.

Flor. Oh per serietà non dubitate. Con questi tangheri non mi getterò via.

Beat. Serietà vi dico, ma non rustichezza. Trattateli con amore.

Flor. Amore, e serietà, sono due cose, che in una volta non potrò osservare. Le dividerò: serietà cogli uomini, e amore con le donne.

Beat. Impertinente! Così parlate con vostra madre?

Flor. O' scherzato; vi domando scusa.

Beat. Se continuerete così, me n' andrò. Vi abbandonerò alla vostra mala condotta.

Flor. No, signora madre, non vi sdegnate. Compatite la gioventù.

Beat. Via, giudizio, se potete. E bene, che fanno, che non vengono. *a Pantalone.*

Pant. Ghe dirò, Eccellenza, i m' à ditto, che i vorria presentarse prima a Sua Eccellenza, el sior marchese, che po i farà da Vostra Eccellenza.

Beat.

Beat. Eh dite loro, che vengano senza tante formalità; che siamo qui tutti due, che risparmieranno una visita, un complimento.

Pant. Ghe lo dirò. *parte, poi torna.*

Flor. Cosa dovrò dire a costoro?

Beat. Rispondete con cortesia a quello, che vi diranno. Poco sapranno dire, e con poco risponderete. E poi vi farò ancor io. (Ma! ora si conosce la mala educazione, che gli à dato suo padre. Non à studiato.) Ebbene? *a Pantalone, che torna.*

Pant. Eccellenza, i xè intrigai, i xè desperai. I dise, che i à studià un complimento per el sior marchese, che co gh' intra la mare, i se confonde; no i sa più cossa dir, onde i la prega, i la supplica a farghe sta grazia de lassar, che i fazza el so complimento senza sta suggizion.

Beat. Oh bestie matte! Via, via, li soddisfarò. Andiamo in un' altra camera, e voi marchesino riceveteli con giudizio. Avvertite, che sarò dietro la portiera. *parte.*

Pant. Chi no vede, no crede. I xè intrigai morti; no i sa da che cao prencipiar; e che boccon de superbia, che i gh' à co i xè vestii da festa! *parte.*

Flor. Mi dispiace trovarmi imbarazzato con costoro. Io non sono avvezzo a questi imbrogli. Ehi.

Serv. Comandi, Eccellenza.

Flor. Da sedere. *Servidore gli dà una sedia, e parte.* Non gli tratterò male, ma voglio sostenere il mio grado. *siede.*

SCENA IX.

Nardo, Cecco, Mengone, Pasqualotto, e Marcone, tutti vestiti con caricatura, si avanzano ad uno ad uno, fanno tre riverenze al Marchese, il quale li guarda attentamente, e ride senza muoversi. Florindo a sedere.

Cecc. [Avete veduto come ride.] *a Meng.*
Meng. [Segno, che ci vuol bene.]
Cecc. (Non vorrei, che ci burlasse.)
Meng. [Oh pare a voi, che siamo figure da burlare ?

Nard. Zitto. *tutti fanno silenzio, e Flor. ride.* Eccellentissimo signor Marchesino, vero ritratto della bella grazia, e della dabbenaggine. La nostra antica, e nobile comunità, benchè sia di Montefosco, viene illuminata dai raggi della vostra eloquenza. *sputa, si pavoneggia, e gli altri fanno segni d' ammirazione. Florindo ride.* Ecco qui l' onorato corpo della nostra antica, e nobile comunità. Io sono di essa il membro principale, e questi due i miei laterali compagni, e gli altri due, che non anno che fare con noi; ma sono attaccati a noi, vengono Eccellentissimo Marchesino a prostergarsi a voi. *sputa.*

Flor. Gradisco . . . .

Nard. Eccellenza non ò finito. *con riverenza.*

Flor. Via finite. *gli altri bisbigliano.*

Nard. Zitto. *tutti fanno silenzio.* Eccoci qual farfalle, che spiegando le deboli ale de' nostri concetti, portiamo a sì bel lume il volo . . . .

Flor. *si alza.* Non posso più.

Nard. Voi qual Giove benefico, ci giovarete; e il sole della vostra bontà rischiarerà le tenebre di Montefosco. *Flor. passeggia, e Nardo gli va dietro parlando,*

e tutti per ordine lo vanno seguitando. Eccoci ad offerire, ed obliare a Vostra Eccellenza signor Marchesino Florindo, la nostra servitù impotente, sicuri, che la spaziosità dell' animo vostro magnifico . . . *guardando in faccia i compagni, che applaudiscano, e Flor. sempre passeggia.* Accetterà con ampullosità di riconoscenza . . . *Flor. s' accosta alla porta con impazienza.* Le pecore della nostra antica, e nobile comunità . . .

Flor. Avete finito?

Nard. Eccellenza no; e prescrivendo . . .

Flor. La finirò io. *approssimandosi alla porta.*

Nard. La serie de' suoi comandamenti . . .

Flor. Schiavo di lor signori. *entra, e cala (la portiera.*

Nard. Troverà in noi quella obbedienza . . .

Cecc. Entrate. *a Nardo.*

Nard. Non importa. La quale confonderà i sudditi delle meno antiche, e nobili comunità. O' detto.

Cecc. Il fine non l' à sentito.

Nard. Non importa.

Meng. Perchè partire avanti, che abbiate finito?

Nard. Politica. Per non impegnarsi a rispondere.

Cecc. Oh io vado a spogliarmi, e vado a caccia.

Nard. Ah! Mi son portato bene?

Cecc. Benissimo.

Meng. Bravo.

SCENA X.

La marchesa Beatrice, e detti.

Beat. (FLorindo non vuol aver prudenza. Correggerò io.) Signori miei . . .

Cecc. La Marchesa. *a Nardo.*

Nard. Non sono all' ordine. Andiamo. *con (riverenza. Beat.*

Beat. Fermatevi.

Nard. Eccellenza, non sono all'ordine. Un' altra volta. *con riverenza parte.*

Beat. Ma sentite. *a Cecco.*

Cecc. Io non sono il principale, eccellenza. *parte.*

Beat. Io son la Marchese madre...

Meng. Ed io son la parte laterale, eccellenza. *parte.*

Beat. Son qua io...

Marc. A me non tocca. Tocca al deputato di mezzo. *parte.*

Beat. Siete molto riscaldati.

Pasq. Noi non ci riscaldiamo. Non siamo dei tre. *parte.*

Beat. Io non li capisco, mi sembrano tanti pazzi. *parte.*

SCENA XI.

Altra camera.

Florindo, e Rosaura.

Flor. VEnite qui, non fuggite.

Ros. Signore, non fuggirò se parlerete modestamente.

Flor. Vi compatisco. Siete avvezza fra' villani.

Ros. Nissuno di questi villani mi à parlato con sì poco rispetto.

Flor. Capperi! Voi, che siete un poco ben vestita, costoro rispetteranno come una gran signora.

Ros. Non rispettano il mio abito, ma il mio costume.

Flor. Sì? Me ne rallegro. Da chi avete imparate queste belle massime?

Ros. Le ò ereditate col sangue.

Flor. Siete dunque di sangue nobile?

Ros. Sì, signore. Quanto il vostro.

Flor. Quanto il mio? Sapete voi, chi sono?

Ros. Lo so, lo so.

Flor.

Flor. Sapete voi, ch' io sia il Marchese di Montefosco?

Rof. Così non lo sapessi.

Flor. E voi chi siete?

Rof. A suo tempo mi darò a conoscere.

Flor. In verità mi fate compassione. Una giovane bella, e disinvolta, star qui sopra una montagna senza godere il mondo, senza un poco di conversazione, è veramente un peccato.

Rof. Poco di ciò mi cale. Mi basterebbe, signore...

Flor. Sì, lo so, vi basterebbe poter fare un poco all' amore. Fra questi villani non ci sarà chi vi piaccia.

Rof. Voi non mi capite.

Flor. Sì, vi capisco. O' compassione di voi, e son qui per consolarvi.

Rof. Ah! Lo volesse il Cielo!..

Flor. Non dite niente a mia madre, e vi consolerò.

Rof. Come?

Flor. Farete all' amore con me. Fino ch' io starò qui in Montefosco, farò tutto vostro.

Rof. I villani, co' quali ò trattato finora, parlano molto meglio di voi.

Flor. Sì, me l' immagino. Essi faranno le cose loro senza tante parole. Non dubitate, mi uniformerò al costume, farò come volete.

Rof. Signore vi riverisco.

Flor. Fermatevi.

Rof. Lasciatemi andare.

Flor. Non dite voi, che siete di sangue nobile?

Rof. Sì, e me ne vanto.

Flor. Se così è, dovreste compiacervi, che un cavaliere vi amasse.

Rof. Me ne compiacerei, se il cavaliere mi parlasse diversamente.

Flor. Come vorreste, che io parlassi? Insegnatemi.

Rof. Se finora non lo sapete, tardi venite a scuola.

Flor. Aspettate. Mi proverò a darvi nel genio. Siete il mio tesoro; siete l'idolo mio. Ah! Ah! Che ne dite? Va bene così?

Rof. Sciocccherie, adulazioni, menzogne.

Flor. Orsù, parlerò all'uso mio. Ragazza, son chi sono. Quando voglio, si dee ubbidire; e da chi ubbidir non voglia, me ne fo render conto.

Rof. Credetemi, che nemmen per questo mi farete tremare.

Flor. Non intendo di farvi tremare, voglio farvi ridere, e giubbilare. Venite qui, datemi la vostra mano.

Rof. Mi maraviglio.... *fuggendo.*

Flor. Frafchetta. *feguendola.*

Rof. Griderò.

Flor. Giuro al Cielo.

Rof. Ajuto.

SCENA XII.

La marchefa Beatrice, e detti, poi un Servitore.

Beat. CHe cosa è questa?

Rof. Signora, difendetemi dalle insolenze di vostro figlio.

Beat. Ah, Marchese! *a Florindo.*

Flor. Credetemi, signora, ch'io non le ò fatto impertinenza alcuna.

Beat. Vi conosco; sarebbe tempo di mutar costume.

Flor. Io scherzo, mi diverto. Dite in vostra coscienza, che cosa vi ò fatto? *a Rof.*

Rof. Niente, signore, vi supplico a non inquietarmi.

Beat. Sapete voi chi è questa giovine? *a Flor.*

Flor. Io non la conosco. Vedo, ch'è una bel-

bella giovine, e non so altro.

Beat. Dunque se non la conoscete, perchè non la rispettate?

Flor. Questa è bella. Vi dico, che non le ò perso il rispetto.

Beat. Perchè vi lagnate di lui? *a Rosf.*

Rosf. Ve lo dirò, signora mia. Voleva violentarmi a scherzare.

Beat. E questo non si dice perderle il rispetto? *a Flor.*

Flor. Oh non signora. L' ò fatto con tante altre; niuna si è mai lamentata.

Beat. Orsù, ascoltatemi; acciò in avvenire vi possiate non essa diversamente, vi dirò chi ella è, e quale trattamento da voi esiga.

Flor. L' ascolterò volentieri.

Beat. Sappiate dunque...

Serv. Eccelenza, alcune donne di Montesquisco vorrebbero riverirla. *a Beat.*

Flor. (Donne!)

Beat. Bene. Si trattengano un poco, or' ora sarò da loro. *Serv. parte.* Sappiate, Florindo mio, ch' ella è figlia del marchese Ercole, il quale un tempo....

Flor. Signora, me lo direte poi. Con vostra permissione. (Donne? Donne?) *parte allegro.*

SCENA XIII.

La marchesa Beatrice, e Rosaura.

Beat. (CHe spirito intollerante!)

Rosf. Signora, dunque mi conoscete? dunque vi sono note le mie disgrazie?

Beat. Sì, e vi compatisco moltissimo.

Rosf. La vostra compassione mi può far felice.

Beat. Sì, Rosaura, procurerò giovarvi; vi sarò protettrice, se moderate saranno le vostre mire.

Rosf. Mi getterò nelle vostre braccia.

Beat. Inclinereste voi ad un ritiro?

Rof. Tradirei me stessa, se vi dicessi di sì.
Beat. Ad uno sposo?
Rof. Piuttosto.
Beat. Avete voi qualche amante?
Rof. Fra questi monti non vi può esser oggetto amabile agli occhi miei.
Beat. Considerar dovete lo stato vostro.
Rof. Penso alla mia condizione.
Beat. Siete avvezza fin dalla cuna a soffrire i torti della fortuna.
Rof. Ma ò sempre sperato di vendicarli.
Beat. Come?
Rof. Il Cielo mi darà i mezzi.
Beat. Non vi gettate nelle mie braccia?
Rof. Sì, e voi sarete il mezzo, per cui otterrò la mia pace.
Beat. Farete dunque a mio modo?
Rof. Sino ad un certo segno.
Beat. E s' io vi abbandonassi, a chi ricorrereste?
Rof. Al Cielo.
Beat. Il Cielo v' offre la mia assistenza.
Rof. Se sarà vero, si scorgerà.
Beat. Dubitate di me?
Rof. Non m' avete ancora assicurata di nulla.
Beat. Dico di collocarvi.
Rof. Non basta, signora mia.
Beat. E che vorreste di più?
Rof. Vorrei, che rifletteste, che figlia sono di un Marchese di Montefosco; che le femmine non sono escluse dalla successione; che il feudo è mal venduto; ch' io non son contenta della mia sorte; che tutto farò, fuorchè oscurare il mio sangue, e dopo ciò trovate il modo, se sia possibile di assistermi, di consolarmi, e di soccorrermi. *parte.*

SCENA XIV.

Beatrice sola.

COstei mi mette in apprensione, Vero è tuttociò, ch' ella dice. Ella può far guerra a mio figlio pel possesso di Montefosco, ed egli incauto la provoca colle insolenze. Basta ci penserò seriamente. Amo mio figlio; amo la verità, e la giustizia, e per salvare i diritti d' ambi cotesti affetti, prenderò norma dalla prudenza.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Altra camera.

Il marchese Florindo, poi Olivetta.

Flor. VEnite belle giovani in questa camera, che staremo meglio; con più libertà.

Oliv. in caricatura. Eccomi a godere le grazie di vostra eccellenza. *con un inchino.*

Flor. Oh graziosissima! Come vi chiamate?

Oliv. Olivetta, ai comandi di vostra eccellenza.

Flor. Quest' abito mi piace assai.

Oliv. Ai comandi di vostra eccellenza.

Flor. Voi siete bellissima.

Oliv. Ai comandi di vostra eccellenza.

Flor. Benissimo. Saprò approfittarmi delle vostre grazie. Ma dove sono queste altre signore? Favorite, venite avanti. *alla porta.*

SCENA II.

Giannina in caricatura, e detti.

Gian. SOn qui per obbedire vostra eccellenza. *inchinandosi.*

Flor. Come avete nome?

Gian. Giannina, per ubbidire vostra eccellenza.

Flor. Siete bella, siete graziosa.

Gian. Per obbedire vostra eccellenza.

Flor. Avete due belli occhi, una bella bocca.

Gian. Per obbedire vostra eccellenza.

Flor. Cortesissime giovinotte, io son contentissimo di questo mio marchesato; non le cambierei con un Re di corona. Ma ecco l' altra mia bella suddita.

SCE-

SCENA III.

Ghitta in caricatura, e detti.

Ghitt. E Ccellenza all' onore di riverirla.

Flor. Volete voi partire?

Ghitt. Eccellenza no, vengo anzi ad onorarla.

Flor. Oh cara! Vi sono obbligato. Che nome avete?

Ghitt. Ghitta, per inchinarmi a' cenni di vostra eccellenza.

Flor. Ma voi parlate elegantemente.

Ghitt. Sarò ben fortunata, se potrò gloriarmi d' essere, quale con tutto il rispetto mi dico di vostra eccellenza.

Flor. (A' imparata alla memoria la chiusa d' una lettera:) Sicchè voi siete le principali signore di Montefosco?

Gian. Mio padre è il deputato maggiore per obbedire vostra eccellenza.

Oliv. Ed il mio è uno dei tre, ai comandi di vostra eccellenza.

Flor. Me ne rallegro. E voi, signora mia, chi siete? *a Ghitta.*

Ghitt. Sono... Non so per dire... Vostra Eccellenza lo domandi... Sono l' idolo di Montefosco.

Flor. Caro il mio idoletto, se io vi farò un sacrificio, lo accetterete?

Ghitt. Sacrificio? Di che?

Flor. Del mio cuore.

Gian. E a me, signore?

Oliv. E a me?

Flor. Ce n'è per tutte, ce n' è per tutte. Siete tutte quante gentilissime in allegria. Vi verrò a ritrovare. Aspettate. Dove state di casa voi? *ad Olivetta.*

Oliv. Dirimpetto alla fontana maggiore, per obbedire vostra eccellenza.

Flor. cava un taccuino, e scrive. Dirimpetto

to alla fonte. E voi? *a Gian.*

Gian. Quando uscite di casa, la terza porta a banda dritta, ai comandi di vostra eccellenza.

Flor. Giannina. *la terza porta a man ritta*. E voi? *a Ghitta.*

Ghitt. In quel bel casino, sopra quella bella collina, domandate dove abita la bella Ghitta.

Flor. *Bel casino, bella collina, la bella Ghitta*. Non occorre altro, vi verrò a ritrovare.

Oliv. Ma vostra eccellenza si degnerà di noi?

Flor. Anzi sì, sarò tutto vostro.

Oliv. Oh eccellenza....

Flor. Orsù, lasciamo le cerimonie. Fra noi, ragazze mie, trattiamoci con confidenza.

Gian. Oh eccellenza . . .

Flor. Ora tanta eccellenza mi annoja, trattiamoci con libertà.

Ghitt. Il signor marchesino è un giovane senza cerimonie. Lasciamo andare la gravità, e parliamo alla nostra usanza.

Flor. Bravissima. Senza soggezione.

Gian. Benedetto! Mi sentivo crepare.

Oliv. Noi non siamo avvezze a titoleggiare.

Flor. Basta, che mi vogliate bene, e non voglio altro.

Gian. Oh com' è caro!

Oliv. Oh com' è grazioso!

Ghitt. Oh com' è bellino!

Flor. Staremo in allegria, canteremo, balleremo.

Ghitt. Ma la signora marchesa?

Flor. Non dirà niente. Senza cerimonie.

Gian. Sarà buona come lui?

Oliv. Ci vorrà bene come lui?

SCE-

SCENA IV.

La marchesa Beatrice, e detti.

Beat. ECcomi, signore mie.

Ghitt. Oh, signora Marchesa? *le vanno incontro allegramente senza inchinarsi, all'uso loro.*

Gian. Ben venuta.

Oliv. Me ne rallegro.

Gian. Sta bene?

Beat. Olà, che confidenza è questa? Con chi credete voi di parlare?

Ghitt. Eccellenza, il signor Marchesino ci à detto... Che non vuole tante cerimonie.

Beat. Il Marchesino scherza. Voi sapete chi sono.

Flor. Compatite, signora madre, sono di buon cuore.

Beat. Voi andate. Questa visita viene a me. *a Flor.*

Flor. Non occorr' altro. (Esse fanno la visita a mia madre, ed io una alla volta andrò a visitarle tutte.) *parte.*

SCENA V.

La marchesa Beatrice, Giannina, Ghitta, Olivetta, poi un Servitore.

Ghit. [ORa sono un poco imbrogliata.)

Oliv. [La madre è più sostenuta del figlio.) *a Giannina.*

Gian. [Perchè siamo donne; se fossimo uomini, chi sa?]

Beat. (Mio figlio non vuole usar prudenza.)

Ghit. Eccellenza.....

Beat. Chi è di là?

Serv. *fa riverenza.*

Beat. Da sedere. *Servitore, distribuisce quattro sedie, parte, e poi torna.* Sedete. *seggono.* Vi siete incomodate a favorirmi.

Ghit. Per obbedire Vostra Eccellenza.

Gian. Ai comandi di Vostra Eccellenza.
Oliv. Serva umilissima di Vostra Eccellenza.
Beat. Siete fanciulle, o maritate?
Ghit. Maritate, per obbedire Vostra Eccellenza.
Gian. Ai comandi di Vostra Eccellenza.
Oliv. Serva umilissima di Vostra Eccellenza.
Beat. Sono qui i vostri mariti?
Gian. Io son la moglie del semplicista, ed è in montagna a raccoglier l'erbe.
Oliv. Il mio è il chirurgo, ed è andato a Napoli a cavar sangue a un cavallo.
Ghit. Il mio è qui, e fa il cacciatore.
Beat. Ma compatitemi; a Montefosco non vi è di meglio? Voi sarete del basso rango.
Ghit. Eccellenza sì. *con vanità.*
Gian. (Che cosa vuol dir del basso rango?) (*a Ghitta.*
Ghit. [Vuol dire, che noi non siamo della montagna, ma del paese più basso.) Eccellenza sì, siamo del basso rango.
Beat. Ci sono pure i deputati della comunità.
Gian. Eccellenza sì; mio padre, e quel di mezzo.
Oliv. Il mio è quello dalla parte sinistra.
Ghit. E il mio è quello dalla parte diritta.
Beat. Dunque voi siete le più nobili del paese?
Ghit. Eccellenza sì, siamo quelle del basso rango.
Beat. (Sono veramente godibili.) Vi ringrazio dell'incomodo, che vi siete preso.
Ghit. Per obbedire Vostra Eccellenza.
Gian. Ai comandi di Vostra Eccellenza.
Oliv. Serva umilissima di Vostra Eccellenza.
Beat. Chi è di là?
Ghit. [Chi è di là. Sentite? Imparate.) [*a Giannina.*
Beat. La cioccolata. *al Servitore, che parte, e poi torna.*
Gian.

Gian. [Che cosa à detto?] *a Gbitta.*
Gbit. (La cioccolata.)
Gian. [Perchè fare?
Gbit. (Ignorante! Per bere.)
Oliv. [Che cosa à detto?] *a Gian.*
Gian. (Ci vuol dar da bere.)
Oliv. (O' sete, berò volentieri.)
Beat. (Bella civiltà! parlano fra di loro.) Ebbene raccontatemi qualche cosa.
Gbit. Il lino, Eccellenza, quanto vale a Napoli?
Beat. Io non ne ò cognizione.
Gian. Che volete voi, che Sua Eccellenza sappia di queste cose? Una marchese non fila, come facciamo noi. Ella farà dei pizzi, ricamerà, farà delle scuffie. Non è vero, Eccellenza?
Beat. Sì, bravissima. Ecco la cioccolata. *Il Servitore, che porta quattro chicchere di cioccolata, ne dà una alla marchesa.*
Gian. (Che roba è quella?) *a Gbitta.*
Gbit. (Cioccolata.)
Gian. [Così nera? Ehi cioccolata nera!] *ad Oliv.*
Oliv. (Io non ne ò più bevuta.] *Il Servitore le ne dà una a tutte.*
Gbit. Alla prosperità di Vostra Eccellenza. *se l' accosta alla bocca, sente che scotta, e la ritira.* [Ehi scotta!] *a Giannina, e ne va bevendo.*
Gian. [Scotta, non la voglio.] *ad Oliv.*
Oliv. (Nemmeno io.)
Gian. Chi è di là? *chiama il Servidore, e gli dà la chicchera.*
Oliv. Chi è di là? *fa lo stesso.*
Gbit. (Non posso più.) Tenete, chi è di là? *come le altre.*
Beat. Che? non vi piace?
Gbit. Eccellenza non ò più sete.

Beat. (In verità è da ridere. Vedo Rosaura in quella camera.) Ehi! Dì a Rosaura, che venga qui. *al Serv.*

Ghit. (Avete sentito? A' fatto chiamare Rosaura.) *a Gian.*

Gian. [Stiamo al nostro posto.]

Ghit. [La sarebbe bella! Siamo del basso rango!]

Gian. (Se vien Rosaura) non vi movete.) (*ad Oliv.*

Oliv. (Oh non dubitate.)

SCENA VI.

Rosaura, dette, e poi il Servitore.

Ros. CHe mi comanda Vostra Eccellenza?

Beat. Venite qui, cara Rosaura, ò piacere d' avervi in compagnia.

Ros. Mi fa troppo onore l' Eccellenza Vostra. (*con riverenza.*

Le tre donne fra di loro la burlano.

Beat. [Ehi, con queste donne è una commedia.)

Ros. (Eppure anno la loro parte di superbia.)

Beat. Sedete, Rosaura; ehi porta quì una sedia.

Ros. Vostra Eccellenza è piena di benignità. [*con inchino.*

Le tre donne la burlano.

Il Servidore mette una sedia vicino a Ghitta dalla parte di Beatrice, e le donne si fanno cenni fra loro. Ghitta passa dalla sua sedia a quella messa per Rosaura, e così le altre due avanzano una sedia, e per Rosaura vi resta l' ultima.

Ros. A' veduto, Eccellenza?

Beat. Che vuol dire, signore mie, non vi piaceva il posto, in cui eravate?

Gian. [Rispondete voi.] *a Ghitta.*

Ghit. Dirò, Eccellenza..... Siccome.....

Il

Il rispetto della vicinanza mi obbliga....
Così son più vicina a riverirla.
Gian. [Brava.] *verso Olivetta.*
Oliv. [A' risposto bene.]
Ros. Queste signore grandi non si degnano, che io stia sopra di loro. Vede Eccellenza come mi sbeffano? *le tre donne ridono forte.*
Beat. Che maniera impropria è la vostra? Così perdete il rispetto ad una dama mia pari?
Gbit. Eccellenza non lo facciamo per lei.
Gian. Non ridiamo di lei, Eccellenza.
Oliv. Oh Eccellenza.....
Beat. Capisco, che siete scioccherelle, e vi compatisco. Avete però della superbia, che all' esser vostro non conviene.
Gbit. Eccellenza noi siamo del basso rango...
Beat. Venite qui, Rosaura, sedete sulla mia sedia. Questa a voi si conviene, che siete nata civile. *si alza.*
Ros. Rendo grazie all' Eccellenza Vostra.
Gian. (Andiamo via.) *a Gbitta, e Oliv.*
Gbit. (Sì, sì andiamo.) *si alzano.*
Beat. [Che femmine temerarie!)
Gbit. Eccellenza, noi siamo venute per umiliarci alla grandezza vostra, non per fare onore a colei, che nel nostro paese non si stima un fico. Serva di Vostra Eccellenza. *parte.*
Gian. Noi abbiamo case, campi, cavalli, bestie bovine, Eccellenza, e colei è una miserabile. Serva di Vostra Eccellenza. *parte.*
Oliv. Sino i ragazzi, Eccellenza, quando la vedono, gridano: la signora morta, la signora morta di fame. Serva di Vostra Eccellenza. *parte.*

SCE-

SCENA VII.

Rosaura, la marchesa Beatrice, poi Florindo.

Ros. Piange.

Beat. Io resto attonita, come dar si possa in costoro tanta temerità. Ma appunto la temerità procede dall'ignoranza. Io farò conoscere a queste impertinenti il loro dovere. Farò loro conoscere chi sono io, chi siete voi. Rosaura perchè piangete?

Ros. Ah, signora marchesa, mirate a qual grado di disperazione mi porta il destino! E qui dovrò vivere? E qui dovrò vedermi sacrificata? Signora marchesa, abbiate pietà di me.

Beat. (Ah veramente merita compassione!) Via non piangete. Penserò al modo di rendervi consolata.

Ros. Eh signora, se le parole bastassero, tutti i poveri del mondo sarebbero consolati. Permettetemi, che vi dica, che chi non prova la povertà, non sa con quanta pena il povero la sopporti. Chi vive fra gli agj, e le morbidezze, non crede agli affanni di chi languisce penando; e chi trovasi collocato in grado di nobiltà grandiosa, non cura, non ascolta, e spesso ancora disprezza chi è nato nobile sfortunato.

Beat. (Parla in guisa, che mi sorprende.)

Flor. Posso venire? Mi è permesso?

Beat. Venite; perchè tal dubbio?

Flor. Quando vedo donne, ò sempre timore, ò sempre soggezione.

Beat. Quando però ci sono io, non quando le trovate sole.

Flor. Chi sente voi, Eccellentissima signora madre, crede, ch' io sia il maggior discolo di questo mondo. Voi mi fate un bel carattere. Cara signora, non lo credete. Io sono un veneratore della bellezza; che

so

Ro. trattare le donne con rispetto, e con civiltà.

Rof. Perdonatemi, signore, voi non avete fatto creder così, quando . . . . . .

Flor. Oh allora non vi conoscevo; ma ora, che so chi voi siete, non vi lagnerete di me. Signora madre, questa è una Damina. Me ne à informato il signor Pantalone.

Beat. Sì, è nata nobile, ma sfortunata.

Flor. Per amor del Cielo non l'abbandonate. Soccorriamola. Io voglio fare la sua fortuna.

Rof. Signore, questo bene lo spero dalla signora marchesa.

Flor. Eh la signora marchesa non vi può fare il bene, che vi farà il signor marchesino . . . . . Io, io, cara, lo vedrete.

Beat. Rosaura ritiratevi, se vi contentate. Ò da parlare col marchesino.

Rof. Obbedisco. (Ma! Comanda con autorità, ed io son costretta ad obbedire. Chi sa. Può essere, che non vada sempre così.) *parte.*

Flor. Sentite . . . . fidatevi di me. *verso* [*Rosaura.*

SCENA VIII.

La Marchesa Beatrice, il Marchese Florindo, e poi Servitore.

Beat. BAdatemi con un poco di serietà. *si mette sul serio.* Sapete voi chi sia questa?

Flor. Sì, signora, lo so.

Beat. Sapete voi, che ella sia la legittima erede di questo marchesato?

Flor. Come! l'erede non sono io?

Beat. Sì, voi l'avete ereditato da vostro padre.

Flor. Dunque è mio.

Beat. Ma il marchese vostro padre, lo à comprato dal padre della infelice Rosaura.

Flor. Chi à venduto, à venduto, e chi à comprato, à comprato. *Beat.*

Beat. Sentenza veramente da uomo letterato, e di garbo! Il padre di Rosaura lo à venduto, e non lo poteva vendere.

Flor. Se non l' avesse potuto vendere, non l' avrebbe venduto.

Beat. Bella ragione! Quante cose si fanno, che non si potrebbero fare?

Flor. Basta, sia com' esser si voglia. La cosa è fatta; e quel, che è fatto, è fatto.

Beat. Non sapete voi, ch' ella potrebbe ricorrere, domandare giustizia, ed essere risarcita?

Flor. Sì, sì, vada in città; si metta a litigare. Senza denari, senza protezione, otterrà qualche cosa.

Beat. Dunque fondate la ragione vostra sulla sua miseria, sulla sua infelicità?

Flor. E voi signora madre prudentissima, mi consigliereste rendere a patti il marchesato, e perdere il danaro, e la giurisdizione? Una giurisdizione, che non la darei pel doppio di quel, che ci costa. (Tutte le donne mie?)

Beat. Vi sarebbe un rimedio facile, ed onesto, se voi vi acconsentiste.

Flor. Suggeritelo, e lo farò.

Beat. Come vi gradisce l' aspetto di Rosaura?

Flor. Mi piace; è bella, è graziosissima.

Beat. Aggiugnete, ch' ella è savia, e modesta.

Flor. Oh, circa questo poi, poco più, poco meno.

Beat. E sempre date in ragazzate.

Flor. Così diceva anche mio padre.

Beat. Pover uomo! Vi à dato de' begli esempj. Basta, dunque Rosaura non vi dispiace?

Flor. Vi dico di no.

Beat. Inclinereste voi a sposarla?

Flor. A sposarla?

Beat. Sì; ella è nobile quanto voi.

Flor.

Flor. La nobiltà la stimo il meno. Mi dispiacerebbe di perdere la mia libertà.

Beat. Un giorno, o l'altro dovrete ammogliarvi.

Flor. Sì, ma più tardi, che potrò.

Beat. Eppure le donne non vi dispiacciono.

Flor. E' verissimo. *scherzoso.*

Beat. E perchè non volete accompagnarvi con una donna?

Flor. La donna non mi fa paura; mi fa paura il nome di moglie.

Beat. Per qual ragione?

Flor. Perchè so quello, che voi avete fatto passare a mio padre.

Beat. Egli poverino era uno, che non si contentava della propria moglie.

Flor. Son suo figlio . . . . ò paura . . . .

Beat. Orsù convien risolvere. O determinarvi di sposare Rosaura, o convien prendere qualche altro espediente.

Flor. Aspettate, che io la pratichi un poco; ch'io m'innamori, e forse la sposerò.

Beat. Sì, certamente di voi mi potrei fidare. O sposatela, o statele ben lontano.

Flor. Ci penserò.

Serv. Un uomo della comunità con altri villani, vorrebbero inchinarsi a Sua Eccellenza padrone.

Flor. Villane ce ne sono?

Serv. Eccellenza no.

Flor. Che cosa vorranno questi tangheri?

Serv. Credo vengano a presentare a Vostra Eccellenza dei regali.

Flor. Oh vengano, vengano.

Serv. (I regali piacciono a tutti.) *parte.*

Beat. Riceveteli voi, che io intanto parlerò col signor Pantalone, per rimediare a quei disordini, che io prevedo. (Povero figlio! Se non avesse la mia assistenza, an-

derebbe prestamente in perdizione.) *parte.*
Flor. Mia madre vorrebbe, che io prendessi moglie per gastigarmi, ma finchè posso, non me la ficca certo. O' una giurisdizione, ove tutte le donne mi corrono dietro; sarei un pazzo, se mi legassi.

SCENA IX.

Arlecchino con altri Villani, che portano salami, prosciutti, fiaschi di vino, formaggio, e frutti, e detto.

Arl. FA riverenza. [Non so, se me recorderò el complimento, che m' à insegnat messer Nardi. Suggerissem. *a un Villano.*
Flor. Galantuomo vi saluto.
Arl. Zelenza . . . . . Quantunque l' obbligazion della nostra nobile comodità . . . . .
Vill. [Comunità.]
Arl. Verso la grandezza de Vostra Zelenza. Val dit grandezza?] *al Villano.*
Vill. (Sì, grandezza.)
Arl. Son qua in nome di tutti a regolar la vostra bestialità.
Vill. [A regalare la vostra benignità.]
Flor. (Che tu sii maladetto!)
Arl. A presentarghe salami, e persutti, tutta roba del parentado di Vostra Eccellenza.
Vill. [Del Marchesato di Vostra Eccellenza.]
Arl. E vin, e frutti, e formaggio delle vacche di casa di Vostra Eccellenza.
Flor. [Oh che bestia!] Tu, chi sei?
Arl. Semo cinque, Zelenza.
Flor. Sei di questo paese?
Arl. Quattro di questo paese, e mi Bergamasco, che fa cinque.
Flor. Sei Bergamasco, e sei venuto in questo paese?
Arl. Zelenza sì. De i Bergamaschi ghe n' è a per tutto.

Flor. Quanto tempo è, che sei qui?

Arl. Che son qua sarà mezzo quarto d' ora in circa.

Flor. Asinaccio! Non dico in questa camera, dico in questo paese.

Arl. Sarà dopo, che son vegnudo.

Flor. O' capito; e che cosa fai in Montefosco?

Arl. El mestier, che la fa anca ela.

Flor. Come? che mestiere faccio io?

Arl. Magnar, bever, e no far gnente.

Flor. Tu mangi, bevi, e non fai nulla?

Arl. Zelenza sì. Vago a spasso co le pegore, e no fazzo gnente.

Flor. Sei guardiano di pecore?

Arl. Per servirla, per obbedirla; anzi son vegnudo a pregarla d' una grazia.

Flor. Che cosa vorresti?

Arl. Per star seguro in casa, se la volesse uno, che ghe fasse la guardia, son qua mi.

Flor. Temerario! Tu mi tratti da pecora?

Arl. Oh zelenza no, so el mio dover; so distinguer el maschio da la femena.

Flor. (Costui è il più bel buffone del mondo.)

Arl. Ma la diga, caro sior. Ela una finezza cavaleresca far star qua incomodadi sti pover omini!

Flor. Che ti venga la rabbia. Dovevi a dirittura condurli dal maestro di casa. Era necessario, ch' io vedessi questi esquisiti regali?

Arl. Sicchè donca, per dirla senza cerimonie, a chi ghe manda sta roba la ghe n' indorme.

Flor. Andate dal maestro di casa; egli vi regalerà. *partono gli uomini coi regali.*

Arl. El regalarà? Aspettè, vegno anca mi.

SCENA X.

Florindo, e Arlecchino.

Flor. DOve vai?

Arl. A riverir el maestro de casa.

Flor. Che cosa vuoi tu dal maestro di casa?

Arl. No xelo elo quello, che regala?

Flor. Se vuoi esser regalato, ti regalerò io.

Arl. Ben; tanto me fa da un, come dall' alter. La favorissa..

Flor. Dimmi un poco. Ci sono belle donne in questo paese?

Arl. Eh; cusì, cusì; ma no l' è miga belle come le Bergamasche.

Flor. No? Perche?

Arl. Perchè ghe manca el gosso.

Flor. Conosci tu una certa Olivetta?

Arl. Sior sì.

Flor. Una tal Giannina la conosci?

Arl. Sior sì.

Flor. E la bella Ghitta sai chi sia?

Arl. Sior sì.

Flor. Sai dove stieno di casa?

Arl. Oh! Se lo so.

Flor. Conducimi da esse.

Arl. La favorissa. Per chi m' àla piado, sior?

Flor. Che cosa vorresti dire?

Arl. Mi con so bona grazia no batto l' azzalin.

Flor. Pezzo d' asino, arrogante. Io sono il padrone di questo paese; quando comando, voglio essere obbedito. Ti fo onore, se ti ammetto alla mia confidenza. Voglio, che tu mi guidi da queste donne, e se non lo farai, ti romperò le braccia.

Arl. Ma sior, almanco un per de paoli.

Flor. Sei un temerario. Voglio, che tu mi serva, e se avrò a riconoscerti, lo farò come, e quando vorrò. Sieguimi per tuo meglio. *parte.*

Arl.

Arl. A Montefosco sto bocconcin de Marchese? Mi torno a Bergamo. *parte.*

SCENA XI.

La marchesa Beatrice, e Pantalone.

Beat. Dunque, signor Pantalone, mi consigliate ancor voi a far questo matrimonio?

Pant. Certo, che un zorno, o l'altro sta putta pol trovar qualchedun, che la meni a Napoli; che la introduga a la corte, e ghe fazza restituir quello, che per giustizia no se ghe pol levar.

Beat. Quando trattasi di giustizia, so anche io decidere contro di me medesima; e se un matrimonio può mettere in sicuro la nostra pace, non tralascerò di procurarlo. Spiacemi, che il Marchesino non mi pare inclinato a farlo.

Pant. E pur la me permetta, che ghe diga, col vede le donne, el par el gallo de madonna Checca.

Beat. E' vero; per questo in Napoli non lo lascio mai solo. O viene meco, o lo mando col precettore, o con un buon cameriere, o con qualche stretto congiunto della famiglia.

Pant. La fa benissimo. I putti i se lassa andar soli manco, che se pol, e più tardi, che se pol, perchè co i va soli, i fa delle amicizie, e i amighi xè quelli, che li tira a precipitar.

Beat. Finchè stiamo in Montefosco mi pare di viver quieta. Qui non ci sono donne, che possano innamorarlo.

Pant. Cara eccellenza, ghe dirò: dove ghe xè dell' acqua, ghe xè del pesce, voggio dir, dove ghe xè femene, xè pericolo. Sto nostre donne, che no xè avvezze a veder forastieri, co capita qualchedun le lo sor-

be coi occhi; le ghe corre drio; le va a gara una dell' altra per farghe delle finezze. El paese xè piccolo, subito el se sa. I pari le tien serae, i marii le bastona, ma ele, co le pol no le ghe mette scala.

Beat. Dunque anche queste villane si dilettano di fare all' amore?

Pant. E come! E chi le vuole innamorar ben, a forza de pugni, e de spentoni.

Beat. E non anno riguardo a farlo con persone anche nobili?

Pant. Anzi allora le se ne gloria, e le crede de far onor a la casa, co le fa l' amor con un cavalier.

Beat. Dunque il Marchesino anche qui è in pericolo?

Pant. Mi no ghe farave la sigurtà.

Beat. Fatemi il piacere, signor Pantalone, dite a mio figlio, che venga qui. Vo concludere, se io posso.

Pant. La servo subito. La fa ben, se la pol, a strenzer sto negozio. La salva, co disse el proverbio, la cavra, e le verze. *parte.*

SCENA XII.

La marchesa Beatrice sola, poi Pantalone, che torna.

Beat. Non vi sarà nessuno del nostro parentado, che possa lagnarsi di un tal matrimonio. Per nobiltà ella è di sangue nobile quanto il nostro. Suo padre, marchese di Montefosco. Sua madre dama povera, ma di antichissima casa. Circa la dote, non è poca dote il possesso pacifico di una giurisdizione male acquistata. Il povero mio marito l'à comprata per poco...

Pant. Eccellenza, cerca; cerca non lo trovo.

Beat. Dove può essere? Uscito? Non lo credo.

Pant. I m' à dito, che l' è andà fora de casa.

Beat.

Beat. Con chi?

Pant. Con un vilan Bergamasco, che va a pascolar le piegore sul commun.

Beat. Presto, fatelo cercare.

Pant. O' mandà, eccellenza, da per tutto. El paese xè piccolo; i lo troverà, e el vegnirà.

Beat. Ah! Mi vuol far disperare.

Pant. Vien siora Rosaura; la ghe diga qualcossa. Sentimo, se ela inclinasse a sto matrimonio.

Beat. Convien farlo con arte per non lusingarla in vano.

SCENA XIII.

Rosaura, e detti.

Ros. Signora Marchesa, io in Montefosco non ci posso più stare.

Beat. Perchè?

Ros. O' sentito queste femmine impertinenti cantare una canzone contro di me. Mi dicono cantando cento improperj, cento impertinenze.

Pant. Eh cara fia, averè straintesο; no ò mai sentio, che ste donne sappia cantar sta sorte de canzon.

Ros. Le ò sentite io ora in questo punto. Una canzone Napolitana, fatta contro di me.

Beat. Queste insolenti, giuro al Cielo, me la pagheranno. Se lo saprà il Marchesino mio figlio, farà i suoi giusti risentimenti.

Ros. Oh! Il signor Marchesino lo sà.

Beat. Lo sa! Come vi è noto, ch' egli lo sappia?

Ros. E' anch' egli in casa di Giannina; canta anch' egli la canzonetta contro di me, e anzi credo, ch' egli ne sia stato l' autore.

Pant. (Oh che fio!)

Beat. Non è possibile; v' ingannerete.

Rof. Eh, no signora. Non m' inganno. Il nostro giardino corrifponde fotto le fineftre di Giannina. O' intefo cantare, e mi fono accoftata. Quando mi anno veduta, anno cantato più forte, e il signor Marchefino faceva da maeftro di cappella.

Pant. Sonavelo la fpinetta?

Beat. Signor Pantalone, andate fubito in cafa di colei. Dite a mio figlio, che venga qui.

Pant. Vago fubito.

Rof. Andate, andate; che vi farà una ftrofetta anche per voi.

Pant. Se quelle fporchè, le canterà contro de mi, da galantomo, che farò la battuda. *parte.*

SCENA XIV.

La marchefa Beatrice, e Rofaura.

Beat. ROfaura mia, io vi amo, e vi ftimo più di quello, che vi penfate.

Rof. Se farà vero, fi vedrà.

Beat. Diffidate di me?

Rof. No, signora; temo della mia forte.

Beat. Noi fiamo fovente autori della noftra fortuna.

Rof. Vi vuole qualche favorevole principio, per indi cooperare alla propria felicità.

Beat. Se vi faccio una offerta, non vorrei efpormi ad un rifiuto.

Rof. Se conofcete, che l' offerta fia di me degna, afficuratevi della mia raffegnazione.

Beat. Anzi vi voglio offerire cofa degna della voftra nafcita; maggiore dello ftato voftro, ed uniforme ai defiderj del voftro animo generofo.

Rof. Voi mi confolate. Ditemi tutto per pietà.

Beat. Vi voglio offerire uno fpofo.

Rof. Va beniffimo.

Beat. Un partito nobile.

Rof. Meglio ancora.

Beat. Orsù ... mio figlio.

Rof. Signora, egli canta le canzonette contro di me, e voi mi dite delle favole per divertirmi. Serva di vostra eccellenza. *parte.*

Beat. Venite qui... sentite. O' fatto male a parlare ora, che à nelle orecchie le canzonette; ma se Florindo la vorrà prendere; se Florindo dirà davvero, si scorderà di tutto, amerà lo sposo, e riconoscerà in me non solo una suocera, ma una madre, una benefattrice. *parte.*

SCENA XV.

Campagna con collina, e casa laterale.

Cecco alla caccia.

IL signor Marchese non so se sia venuto a prender possesso del paese, o delle donne. Si è subito cacciato in casa di Giannina, e là con Olivetta cantano, scialano, e se la godono. Messer Nardo, e messer Mengone, qui non ci sono, non sanno niente, ma quando verranno, li avviserò io. Se il signor Marchese avrà ardire d' andare da Ghitta, mia moglie, l' avrà a discorrer con me. Con questa schioppetta ne ò fatte delle altre. Eccolo, voglio ritirarmi. *si ritira.*

SCENA XVI.

Florindo, Pantalone, e Arlecchino, e detto nascosto.

Flor. COme ci entrate voi? Voglio andare dove mi par, e piace. *a Pant.*

Pant. So siora mare l' aspetta.

Flor. Ditele, che non m' avete trovato.

Pant. Ghe dirò quel, che la comanda. E vu sier tocco de furbazzo, la siora Marchesa ve vol regalar.

Arl. Vago ſubito.

Flor. Dove vai?

Arl. A tor el regalo da siora marcheſe.

Flor. Se ci vai; ti fa baſtonare.

Arl. Donca ſi tutti generoſi a un modo: Schiavo siori.

Flor. Dove corri?

Arl. A cuſtodir le mie pegore. Quelle povere beſtie no le me dona gnente, ma almanco no le comanda. Vu volì comandar; e no volì donar. Sì pezo delle beſtie. *parte.*

Flor. Colui è un gran temerario.

Pant. A ſta ſorte de zente, eccellenza, no ſe ghe dà confidenza.

Flor. Ditemi, ſapete voi dove ſia la caſa di Ghitta?

Pant. Coſſa vorla da Ghitta?

Flor. Voglio andarla a ritrovare.

Pant. E a mi la me domanda dove la ſta?

Flor. Sì, a voi. Vi domando una gran coſa?

Pant. La me perdona, sior Marcheſe, la m'à in tun bon concetto.

Flor. Mi preme viſitar queſta giovine. Mia madre non lo ſaprà, che voi mi abbiate inſegnato.

Pant. Eh me maraveggio.

Flor. Se ci foſſe colui d'Arlecchino, non lo chiederei a voi.

Pant. Sicchè donca mi, e Arlecchin ſemo l'iſteſſo. Se confonde i omeni, ſe ſcambia le cariche, e mi de appaltador delle rendite, sarò deventà appaltador dei maroni. Sior Marcheſe; no ſo coſſa dir. Mi la venero, e la reſpetto; la xè mio paron, e no me tocca a mi a darghe iſtruzion, avertimenti, conſeggi, ma per la mia etae, per l'amor, che porto alla ſo nobiliſſima caſa, eccellenza, la me permetta, che diga,

ga; e la supplico de ascoltarme. Tutti i omeni de sto mondo....

Flor. Non voglio seccature.

Pant. Servidor umilissimo de vostra eccellenza. *parte.*

SCENA XVII.

Florindo poi Cecco.

Flor. Questo vecchio di Pantalone so come è fatto. Di quando in quando vien fuori colle sue tirate da Seneca, da Cicerone. La gioventù non vuole tanta moralità. Ora pagherei uno scudo se trovassi la casa di Ghitta. *cava il tacuino.* Bel casino, bella collina; avrebbe ad esser quella; mi proverò. *vuol saltar la* [*collina.*

Cecc. Eccellenza, signor Marchese.

Flor. Galantuomo, che cosa volete?

Cecc. L'onore d'inchinarla.

Flor. Non altro?

Cecc. Mi conosce, eccellenza, signor Marchese?

Flor. Non mi pare.

Cecc. Non si ricorda dei deputati della nobile antica comunità? Io sono uno dei laterali.

Flor. Sì, sì, ora vi conosco alla faccia.

Cecc. E sono servitore obbligato di vostra eccellenza, signor Marchese.

Flor. (Costui mi farà il servizio.) Ditemi, galantuomo, sapete voi dove stia di casa una certa Ghitta?

Cecc. Ghitta?

Flor. Sì, lo sapete?

Cecc. Lo so.

Flor. Quando lo sapete. Conducetemi alla sua casa.

Cecc. Alla sua casa?

Flor. Sì, alla sua casa.

Cecc. A che fare, eccellenza, signor Marchese?
Flor. Voi non avete a cercare i fatti miei.
Cecc. Sa, eccellenza, che Ghittà è mia moglie?
Flor. Me ne rallegro, ò piacere, vi sarò buon amico, andiamola a ritrovare.
Cecc. Ma, che vuole da mia moglie! Parli con me. *altiero.*
Flor. Volete, che ve la dica, signor deputato laterale, che mi parete un bello impertinente!
Cecc. Da mia moglie non ci si va.
Flor. Vi farò romper le braccia.
Cecc. Eccellenza zitto, in segretezza; che nessuno ci senta: so adoperar la schioppetta. Servitor umilissimo.
Flor. Voi siete un temerario.
Cecc. Zitto, favorisca. Ne ò ammazzati quattro, servitore obbligatissimo.
Flor. Così parlate al Marchese di Montefosco?
Cecc. Senta, senta. Quattro, o cinque per me sono lo stesso. Ossequiosissimo di vostra eccellenza.
Flor. (Son solo; costui mi potrebbe precipitare.)
Cecc. Comanda, ch'io la serva? Vuol divertirsi alla caccia? Vuol, che andiamo nel bosco?
Flor. No, no, amico; nel bosco non ci vado.
Cecc. La servirò a casa.
Flor. Da vostra moglie?
Cecc. Là non ci si va.
Flor. Non ci anderò, ma sarà peggio per voi. Giuro al Cielo, me la pagherete.
parte, guardandosi indietro per paura di Cecco, che gioca colla schioppetta.
Cecc. Che cosa si crede il signor Marchese,
che

che fra le rendite del suo marchesato vi entrino anche le nostre donne? La mia schioppetta non falla. Mi parrà d' avere ammazzato una lepre. *parte.*

SCENA XVIII.

Camerone primo della comunità.

Nardo, Mengone, Pasqualotto, e Marcone, in abito da campagna.

Nard. AH! Che cosa dite? Mi son portato bene?

Meng. Benissimo.

Pasq. Da par vostro.

Marc. Avete parlato da mastro di casa.

Nard. Bisognerà pensare a dargli qualche magnifico divertimento.

Meng. Io direi, che gli potremmo fare la caccia dell' orso.

Pasq. E' giovane, avrà paura. Piuttosto facciamo tirare il collo all' oca.

Marc. Sì, a cavallo dei somarì.

Nard. E' meglio poi la corsa nei sacchi.

Meng. Non sarebbe meglio una festa di ballo?

Nard. Bisognerà vedere, s' egli sa ballar alla nostra usanza.

Pasq. Non sarebbe anche cattivo un gioco di palla.

Marc. Meglio poi il trucco da terra.

Pasq. Ovvero alle pallottole.

Nard. Basta, convocheremo la comunità, e ci consiglieremo.

Meng. Ecco Cecco.

Marc. Anch' egli dirà la sua.

SCENA XIX.

Cecco colla schioppetta, e detti.

Nard. MA ve lo detto tante volte, che in comunità non venghiate colla schioppetta.

Cecc. Oh questa non la lascio.

Meng. Stiamo qui pensando qual divertimen-

to potremmo dare al signor marchese.

Cecc. Ve lo dirò io.

Nard. Via da bravo.

Cecc. Una mezza dozzina delle nostre donne.

Nard. Ma come?

Cecc. Ditemi, lo avete fatto regalare?

Nard. Sì, gli abbiamo mandato del buono, e del meglio, che si potesse mandare.

Cecc. Ora egli pensa di regalar noi.

Nard. Davvero? Come?

Meng. Che cosa ci vuol regalare?

Cecc. Delle bellissime pennacchiere all' ultima moda.

Nard. Io non capisco.

Cecc. Fa il grazioso colle nostre femmine. Si caccia appresso di tutte, le incanta, e tira giù; e non vi dico altro.

Nard. Da chi è stato?

Cecc. Da vostra figlia.

Nard. Da mia figlia?

Cecc. Sì, e anche dalla vostra. *a Meng.*

Meng. Anche da Olivetta?

Cecc. E voleva andar da Ghitta, ma con un certo complimento l'ò persuaso ad andarsene.

Meng. Altro, che la caccia dell' orso!

Marc. Altro che trucco da terra.

Nard. Qui si tratta dell' onore, e della riputazione.

Cecc. Minaccia, strapazza, fa il prepotente.

Nard. Subito al rimedio.

Meng. Che cosa pensereste di fare?

Nard. Bisogna far consiglio sulla materia.

Marc. Direi....

Nard. Facciamo comunità.

Pasq. Ecco qui, non ci siamo tutti?

Cecc. Schioppetta, schioppetta.

Nard. No, politica, aspettate. Massarj, Bidelli, Serventi, portate i seggioloni. Non

cè

c'è nessuno? Ce li porteremo da noi. *ognuno va a prendere la sua sedia, e la tira innanzi, e tutti si pongono a sedere.*

Cecc. Non si poteva discorrere senza queste sediacce?

Nard. Signor no. Quando si tratta di cose grandi, bisogna sedere; e queste sedie, pare, che suggeriscano i buoni consigli.

Meng. In fatti sono avvezze da tanti anni a sentir consigliare, ne sapran più di noi.

Nard. sputa, e si compone, e tutti fanno silenzio. Nobile, ed antica comunità, avendo noi penetrato per mezzo d'uno de' nostri carissimi laterali, che il signor marchesino cerchi d'infeudare le nostre donne nel marchesato; bisogna pensare a difendere le possessioni del nostro onore, e le valli della nostra riputazione. E però pensate, consigliate, e parlate, o illustri membri della nostra nobile, e antica comunità.

Cecc. Io direi debolmente, per non impegnarci nè in ispese, nè in complimenti, di dargli un archibugiata, ed io mi esibisco di farlo in nome di tutta la nobile, e antica comunità.

Meng. No, amatissimo mio laterale compagno; non è cosa da farsi, mettere le mani nel sangue del nostro Feudatario; piuttosto direi, rassegnandomi sempre, che andassimo di notte tempo a dargli fuoco alla casa.

Cecc. No, signor laterale destro, non va bene. Potrebbero abbruciarsi tanti altri, che sono in casa, che non ne anno colpa. Questa sarebbe una cosa ben fatta: a tutte le porte delle nostre donne mettere una rete, farlo andar di notte, e se ci casca dentro, far che tutti lo vedano, e svergognarlo.

Pasq.

Pasq. A me pare, che sarebbe meglio fare a lui quello, che si fa ai nostri agnelli, quando vogliamo farli diventar castroni.

Nard. O' inteso la nobile, ed antica comunità. Ora tocca a parlare a io. Prima di metter mano al sangue, al fuoco, al taglio, vediamo se colla politica si può ottenere l'intento. Andiamo tutti dalla marchesa madre. Quel, che non farà uno, farà l'altro, Andrò io in prima, che sono il deputato di mezzo, e poscia i laterali. Se non faremo niente colla madre, proccureremo di farlo col figlio; e se non varranno le buone, o le cattive, adopreremo il fuoco, le reti, gli schioppi, ed il coltello, o le forbici per salvezza della nostra nobile, ed antica comunità.

Meng. Bravissimo.

Marc. Dite bene.

Pasq, L' approvo.

Cecc. Fate pure, ma vedrete, che ci vorrà la schioppetta.

Nard. Andiamo. Viva la nostra nobile comunità. Viva l'onore; trionfi la verecondia; perisca il rossore, ed inalzisi il doppio trofeo della nostra inarcata riputazione. *parte*.

Cecc. Viva l' onore, e la onorata schioppetta. *parte*.

Meng. Per lavar le macchie della riputazione, vuol esser fuoco. *parte*.

Marc. A me piace il ripiego delle reti. Così si prendono quegli uccelli, che cercano di beccare. *parte*.

Pasq. Ed io dico, che facendogli la burla degli agnelli, le nostre donne saranno sicure.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera.

La marchesa Beatrice, *e* Rosaura.

Beat. ORsù, Rosaura, venite qui, parlatemi con quella ingenuità, che è propria del vostro carattere, ed in me troverete uguale sincerità. Leviamoci ambedue la maschera, e senza riguardi trattiamo la nostra causa.

Ros. Signora, non mi abuserò della libertà, che mi concedete; parlerò, se m'incoraggiate a parlare.

Beat. Voi non siete contenta del vostro stato?

Ros. Se lo fossi, mostrerei di meritare la mia sfortuna.

Beat. Quali sono le vostre pretensioni?

Ros. Quelle, che mi vengono ispirate dal sangue nobile, e autenticate dalla cognizion di me stessa.

Beat. Spiegatevi.

Ros. Lo farò in poche note. Io son figlia del marchese Ercole di Montefosco. Dal feudo non sono escluse le femmine. Mio padre lo à venduto prima del mio concepimento; ma la mia nascita rende nullo il contratto.

Beat. Il marchese Ridolfo, mio marito, ottenne dal sovrano la investitura.

Ros. Ed il sovrano medesimo, troverebbe giusto di rivocarla, se al di lui trono pervenissero le mie querele.

Beat. Volete voi muover guerra, a chi vi ama, e benefica?

Ros. Mi è grato il vostro amore, vi rendo grazie dei beneficj; ma non potrei tradir me stessa.

Beat. Avete dunque fissato di ricorrere a Sua Maestà.

Ros. Prima di presentarmi al sovrano, ò destinato di ricorrere a un altro giudice.

Beat. A qual tribunale?

Ros. A quello del vostro cuore medesimo. Voi siete pia, siete giusta; nasceste dama, e non sapete, che pensar nobilmente. Nota è la fama della vostra virtù, e il modo, con cui meco vi diportate, autentica la vera bontà vostra. Voi conoscete la mia ragione; a voi son noti i diritti, che io serbo su questa terra. Capace non vi conosco di volermi oppressa con ingiustizia, anzi voi medesima sarete il mio avvocato, la mia protezione, la mia difesa. Se io appieno non conoscessi la vostra virtù, non vi aprirei il mio cuore sì facilmente, saprei anch' io dissimulare, fingere, e lusingarvi. Potreste perdermi, se avreste cuore di farlo. Potreste togliermi ogni mezzo ai ricorsi, troncarmi ogni strada alla corte, e non sareste la prima, che in caso simile avesse dato mano alla violenza, all' inganno, alla crudeltà. Vi conosco, di voi mi fido. Vi parlo col cuore sulle labbra, e chiedo a voi medesima giustizia, risarcimento, consiglio, compassione, pietà.

Pant. Ora, che a me dinanzi avete trattata la vostra causa, volete, che io pronunzi la mia sentenza?

Ros. Pronunziatela. Con impazienza l' attendo.

Beat. Voi siete l' erede del marchesato di Montefosco.

Ros. E vostro figlio.....

Beat. Non può ritenerlo senza taccia d' usurpatore.

Ros. Dunque poss' io sperare di conseguirlo?

Beat. Un giudice senza forze non può assicurarvi di più.

Ros. L'autorità della madre, non potrà costringere il figlio?

Beat. Sì, vi prometto di farlo. Florindo non è fuor di tutela. Posso disporlo, posso costringerlo al suo dovere. Non tralascerò mezzo alcuno, per illuminarlo della ragione, e della giustizia. Egli è avvezzo ad ascoltarmi, ad obbedirmi; e quando in ciò l'ambizione lo rendesse restìo, saprò volere, saprò minacciare. Rosaura, ve lo prometto. Voi sarete la marchesa di Montefosco.

Ros. Oh Dio! mi consolate; mi colmate di giubbilo, e di conforto.

Beat. Dopo averv' io assicurata della vostra felicità, posso sperare da voi gratitudine, e ricompensa?

Ros. Vi deggio la vita stessa; comandatemi, e vi obbedirò.

Beat. Sposatevi al marchesino mio figlio.

Ros. Perch' egli in dote abbia quel titolo, che ingiustamente dalla eredità riconosce?

Beat. Sì; vi sembra forse, che io ragionevolmente non pensi? Se posso assicurare la vostra sorte senza toglierla ad un mio figlio, non loderete la massima, non secondérete il disegno? Sola non vi conviene di vivere; ad uno sposo vi dovrete legare; e avreste cuore di posporre ad un altro il figlio della vostra benefattrice, di quella, che vi ama, che vi difende, che vi soccorre?

Ros. Non ò cuor di resistere. Troppi sono gli obblighi miei verso il generoso amor vostro. Disponete del mio cuore, della mia mano, dei miei beni, di me medesima, amorosissima madre; ecco a' vostri piedi l'umile vostra figlia.

Beat. Sì, cara, sarete la mia delizia, la mia unica, la mia perfetta consolazione.

Ros. Ma, oh Dio! Chi mi assicura, ch' il marchesino Florindo alle mie nozze acconsenta?

Beat. Vi amerà, perchè siete amabile; vi sposerà, perchè siete nobile; apprezzerà la riguardevole dote; ascolterà i miei consigli; rispetterà il mio comando.

Ros. Dhe non fate, che il timore, l' ambizione, l' interesse, sieno i pronubi delle mie nozze. Se amore a me non l' unisce, pensiamo ad altro. Trovisi un espediente più onesto.

Beat. No Rosaura, altro mezzo non trovo, per render voi contenta, senza tradire il mio medesimo sangue.

Ros. Dov' è il marchesino? Sentiamo dalla sua bocca quale speranza io posso concepire.

Beat. Ecco Pantalone, che torna. Spero, che non sarà lontano mio figlio.

SCENA II.

Pantalone, dette, e poi il Seevitore.

Pant. SErvitore umilissimo de Vostra Eccellenza

Beat. Dov' è il marchesino?

Pant. Eccellenza, mi no so cossa dir. El xè dove, che lo porta la so allegria, la so zoventù, el so capriccio.

Ros. Bon preludio per le mie nozze.

Beat. Non l' avete voi ritrovato?

Pant. Eccellenza sì, l' ò trovà da Giannina.

Ros. Cantava le canzonette?

Pant. El cantava.

Ros. Contro di me? . . . .

Pant. No so guente . . . . .

Ros. Sì, contro di me. Ecco com' egli mi ama, com' egli mi stima.

Beat. Non vi conosce ancora perfettamente.

Non

Non dubitate, vi amerà, vi stimerà. Ditemi, signor Pantalone, è egli uscito di quella casa?

Pant. Eccellenza sì.

Beat. E' venuto con voi?

Pant. Mo, Eccellenza no.

Beat. Dov' è egli andato?

Pant. No ghe lo so dir.

Rof. Sarà andato da altre donne. Da tutte fuori che da me.

Beat. Gli avete detto, che io lo ricercavo!

Pant. Ghe l'ò ditto seguro.

Rof. Ecco come obbedisce la madre!

Beat. Non tarderà a venire.

Pant. O' paura, che per adesso nol vegna.

Beat. Per qual ragione?

Pant. El va de qua, e de là per i prai, per i campi, per le colline; el salta i fossi come un lievro; el se rampega co fa un gatto, el se cazza per tutti i busi, e voggia el Cielo, che no ghe succeda qualche desgrazia.

Rof. Ah! il marchesino non si vorrà legare col matrimonio!

Beat. Sì legherà, non temete.

Rof. Ma un tal legame costerà a me la mano, e forse ancora la vita.

Pant. Eccellenza, una parola. *a Beatrice*. Tutto el paese mormora. L'insulta tutte le donne. I omeni de montagna i xè più zelosi di quelli delle città. Nascerà qualche inconveniente.

Beat. Presto.... si cerchi.... si ritrovi.

Rof. Ah signora marchesa, prevedo la mia rovina.

Beat. Quietatevi, sarete contenta.

Rof. Temo dovermi augurare un giorno questa mia povertà.

Beat. E' giovane, è docile, si assoderà.

Serv. I deputati della comunità vorrebbero passare.

Beat. Introduceteli. *a Pantalone.*

Pant. La servo. [Adesso, che i vien a complimentar la siora marchesa, bisogna, ch' el capo de Martuffi sia all' ordine. *parte.*

Ros. Io mi ritirerò.

Beat. No, restate. O' piacere, che vi veggano meco, e sappiano, che io vi stimo, e vi amo. Voi dovete essere la loro marchesa.

Ros. Ma unita a vostro figlio.

Beat. Sì, così spero.

Ros. Se lo sperate voi, non ò ragione di sperarlo io.

Beat. Ma perchè?

Ros. Ecco i deputati.

SCENA III.

Nardo, Cecco, e Mengone, in abito di savicatura, e dette.

Nard. Ecco qui dinanzi a Vostra Eccellenza, i deputati della nostra nobile, antica comunità. Siccome noi non sapiamo l' uso della città, siamo venuti a pregarvi, che ci dichiate, se fra di voi sia lecito tentare le mogli altrui, e vivere con prepotenza.

Beat. Che domanda impertinente è codesta?

Nard. Ma favorisca Eccellenza. E' lecito, o non è lecito?

Beat. Mi maraviglio di voi.

Cecc. E' lecito, o non è lecito?

Beat. Perchè a me lo chiedete?

Meng. E' lecito, o non è lecito?

Beat. I delitti sono da per tutto vietati. I furti, le disonestà, le soverchierie, sono colpe severamente punite.

Nard. Eccellenza, il signor marchesino.... perdoni. so benissimo, che *veritas odiorum paritur.* *Cecc.*

Cecc. Lo dirò io. Il signor marchesino va a caccia di donne, come noi andiamo a caccia di fiere. S' imposta qui, s' imposta lì, per lui non vi è caccia riservata. Tira alle lepri, tira alle volpi, le piglia come pecore, e noi ci tratta da pecoroni.

Ros. [Oh che adorabile sposo!]

Meng. Guai a chi parla! Guai a chi grida! Noi siamo stati avvezzi col marchese Ridolfo, che ci trattava come fratelli. Quello era un signor buono! quello era un principe da bene! Ma questo signor marchesino è un figlio . . . . . .

Beat. Olà, come parlate?

Meng. Perdoni Eccellenza, non faccio per offendere suo figliolo.

Nard. Mi ricordo io ancora del Marchese Ercole, padre qui della signora Rosaura. Oh che uomo di zucchero! Ci trattava come fratelli.

Ros. (Mi rammentano le mie sventure.)

Beat. Orsù andate, e sarà mio pensiero di correggere il marchesino.

Nard. Tornando al nostro proposito. Ecco qui da voi la nostra nobile antica comunità, a dire a Vostra Eccellenza, che se fra di voi non sono leciti i furti, il signor Marchesino Florindo à da restituire il marchesato alla signora Rosaura.

Ros. (Che ascolto? Ora mi riconoscono, ora mi rispettano.)

Beat. Voi come ci entrate?

Cecc. Ci entriamo, perchè ci entriamo.

Meng. E sappiamo, quel, che sappiamo.

Nard. Zitto, lasciate parlare a io. Io che sono il deputato della nostra nobile antica comunità, vengo a dire a Vostra Eccellenza, che vogliamo, che sia padrona, e

Feu-

Feudataria la signora Rosaura, e anderemo a Napoli, e la condurremo anche lei, e porteremo quattrini, e roba, e andremo alla corte coi suoi recapiti, e faremo, ch'ella mostri tutto; e io sono il deputato di mezzo della nobile antica comunità. *parte.*

Cecc. E quando questo non basti, ci sarà la schioppetta; e sono il deputato laterale destro. *parte.*

Meng. E se anderà dalle nostre donne, gli passerà male assai. E sono il deputato a sinistra. *parte.*

SCENA IV.

La *Marchesa Beatrice*, e *Rosaura*.

Beat. [Oimè! cresce il pericolo. Mio figlio è precipitato.]

Ros. [Quelli di Montefosco, si dichiarano in mio favore?]

Beat. Rosaura, che dite della temerità di costoro?

Ros. Non so, che dire. Il marchesino li avrà provocati.

Beat. E per le leggerezze del figlio non rispettano la madre?

Ros. Fra questi monti trovasi più sincerità, che prudenza.

Beat. Voi li scusate, perchè si chiamano difensori della vostra causa.

Ros. Io parlo per la verità.

Beat. E soffrite, che da costoro si ricorra ai tribunali per voi?

Ros. Signora io non posso impedire, che mi si faccia del bene.

Beat. Questo bene vi è stato prima proposto da me.

Ros. Ma con una condizione, che mi mette quasi in disperazione.

Beat. Aborrite mio figlio?

Ros.

Rof. Non lui, ma i fuoi coftumi.

Beat. Che à egli fatto di male? Coftoro fono falvatici, fi formalizzano di tutto.

Rof. Bel difetto è la delicatezza d' onore. Quefto è l' unico pregio di quefte genti.

Beat. Non fo, che dire. Mi veggo circondata da mille pericoli, da mille affanni; da antichi rimorfi, e da novelli timori. Confidai nella voftra gratitudine, nella voftra bontà; ma vi vedo vacillare alla lufinga de' vantaggiofi progetti. Fate ciò, che vi aggrada; porgete l' orecchio a chi fa meglio perfuadervi. Fidatevi di chi meglio voi conofcete. Armatevi contro di me; diftruggete ogni mio difegno; fcordatevi della mia pietà, dell' amor mio, della mia tenerezza; trattatemi da nemica; e non temete, che ad onta di tutto ciò, ufi del mio potere per abbattervi, per annientarvi. Son dama, fon giufta; ò giudicato in voftro favore; farà nel cuor mio irrevocabile la mia fentenza. Dirò fempre: viva la verità; trionfi la giuftizia. Tutto perifca prima di commettere una violenza, un atto folo di crudeltà. *parte.*

SCENA V.

Rofaura fola.

E A fronte di tanta virtù avrò cuore di refiftere, di vacillare? La mia ingratitudine mi renderebbe indegna della pietà del Cielo. La mia felicità troppo cara mi cofterebbe, fe accompagnata l' aveffi dal rimorfo d' averle mal corrifpofto. Florindo è giovane, fi cambierà. Oh Dio! E a quefto rifchio efporrò la mia pace? Efporrò la mia vita? Numi afficuratemi, affiftetemi, illuminatemi. Facilmente la mente noftra confonde i buoni coi cattivi configli. Pace vera, felicità perfetta, in ter-

ra si spera invano. Dunque, che risolvo, che so? Servami ognor di norma quel saggio detto:

Che di rado pentir l' uomo si vede,
Quando a lungo pensar l' opra succede.

parte.

SCENA VI.

Camera rustica in casa di Ghitta, con sedie di paglia.

Ghitta, poi Giannina, e Olivetta.

Ghitt. Il signor Marchesino da me non si vede; sarebbe bella, che mi facesse questo torto. Dalle altre sì, e da me no? Da me, che fra quelle del basso rango sono la più civile di tutte? Se mi fa questa, l' ò per male assaissimo. Se non viene oggi da me, domane, da quella, che sono, gli serro la porta in faccia.

Gian. di dentro. Ghitta ci siete?

Ghitt. Ci sono. (Che cosa vuole costei?)

Gian. Siamo passate di qui, e siamo venute a ritrovarvi.

Oliv. Questa sera credo, che il signor Marchese verrà da me, se volete venire anche voi, siete padrona.

Ghitt. Ve lo à detto, che verrà da voi?

Oliv. Me lo à detto sicuro.

Ghitt. (Sarebbe bella, che da me non venisse.)

Gian. Da voi non è venuto? *a Ghitta.*

Ghitt. Se non è venuto, verrà.

Gian. In quanto a questo poi gli sono obbligata. A' voluto venir da me, prima d' andar dalle altre.

Ghitt. Perchè credete, che ci sia venuto?

Gian. Perchè è un signor, che sa conoscer chi merita.

Ghitt. Poverina! E' venuto perchè ci ero io.

Gian. (Olivetta.) *burlandosi di Ghitta.*

Oliv. (delle sue solite.) *secondando Gian.*

Gbitt. Se non ci fossi stata io, non sarebbe andato dalle altre prima di venire da me.

Oliv. Perchè ragione? Che cosa siete più di noi?

Gian. Non siamo tutte del basso rango?

Gbitt. Compatitemi, amiche care, da voi altre a me vi è qualche differenza.

Gian. In che consiste questa differenza?

Gbitt. In tutto.

Oliv. (Sentite? In tutto) *a Giannina.*

Gian. (Sì, in tutto) *ad Olivetta.*

Oliv. Anche in bellezza? *a Gbitta.*

Gbitt. Mi parrebbe di sì.

Gian. (Oh che ti venga la rabbia!)

Oliv. Della buona grazia non se ne parla.

Gbitt. Non so per dire, ma chi vuole un buon discorso, à da venire da me.

Gian. (Sì, non sapete, che la chiamano la dottoressa?) *ad Olivetta.*

Oliv. (Lo so, che la burlano.)

Gbitt. E poi son figlia del deputato di mezzo, e moglie d' un laterale.

Oliv. Ed io son moglie d' un chirurgo, che può cavar sangue a un Re di corona.

Gian. E mio marito conosce tutte l' erbe, e non si può far la teriaca senza lui.

Gbitt. Il mio è il primo cacciatore di Montefosco.

Oliv. Il mio oltre il cavar sangue, à anche un segreto pe' calli.

Gian. Ed il mio sa fino incantare le vipere.

Gbitt. Sì, ma il vostro va sempre in montagna, e porta i sacchi d' erbe sulle spalle. *a Giannina.*

Gian. Ed il vostro coll' occasione, che tira alle bestie, ammazza anche gli uomini.

Oliv. E fa il sicario.

Gbitt. E il vostro, se cava sangue a dieci, ne

ne ſtroppia otto. *ad Olivetta.*

Oliv. Mio marito è dottore.

Gian. Il mio è ſtimato anche dagli ſpeziali.

Ghitt. Il mio fa una profeſſione da nobile, ed io ſono la più nobile del baſſo rango.

Oliv. Illuſtriſſima.

Gian. Eccellentiſſima.

Ghitt. Pettegole! In caſa mia mi venite a burlare?

Serv. Signora Ghitta, è qua la signora marcheſa, che vi vorrebbe parlare.

Ghitt. Venga, venga, vedete ſe io ſono la più nobile, e la più ſtimata? Vengono da me le signore marcheſi.

Gian. Da me viene il signor marcheſe.

Oliv. E verrà da me ancora.

Ghitt. Voi non potete dire, che da me ſia venuto, o non venuto.

SCENA VII.

La marcheſa Beatrice col Servitore, e dette.

Ghitt. M' Inchino al merito di voſtra eccellenza.

Gian. Serva umiliſſima di voſtra eccellenza. *s' inchinano.*

Oliv. Per obbedire voſtra eccellenza.

Beat. Mi preme parlarvi, perciò ſegretamente ſon venuta da voi.

Ghitt. Ai comandi di voſtra eccellenza.

Gian. Serva umiliſſima di voſtra eccellenza.

Oliv. Per obbedire voſtra eccellenza.

Ghitt. Ehi! Chi è di là; portateci delle ſedie, *al Servitore, che ſta un poco indietro.*

Serv. Se non ci foſſe la padrona, vorrei inſegnarle a dire; chi è di là. *va a prendere le ſedie.*

Beat. Sono ſtata a caſa di Giannina, e non vi ò trovate.

Gian. Vedete? E' ſtata prima da me.

Oliv.

Oliv. Poteva venire da me, eccellenza.

Ghitt. A' fatto bene a venir da me, che sono la prima del basso rango.

Beat. (Che sciocche!) *siede*.

Gian. *essendo vicina alla marchesa, vuol sederle appresso.*

Ghitt. *le dà una spinta, e siede vicino alla marchesa.*

Gian. Bella creanza!

Ghitt. Vi sono delle altre sedie. Che cosa mi comanda, eccellenza?

Beat. Sedete tutte.

Gian. Per obbedire vostra eccellenza. *siede*.

Oliv. Serva umilissima di vostra eccellenza. *siede*.

Beat. Donne mie carissime. Voi vedete, che il Marchesino mio figlio è giovane, ed allegro.

Ghitt. E' vero. E' il più caro mattarello del mondo.

Gian. E' stato da me a ritrovarmi.

Oliv. E questa sera verrà da me.

Beat. Ecco appunto il motivo, per cui son venuta a ragionarvi. La sua età, il suo brio non gli lascia qualche volta conoscere le sue convenienze. Egli si abbassa troppo, quando trova facilità, ed allettamenti, s' invesca, e si pregiudica. Io non vi dico, che voi altre siate di mal costume, ma, o per soggezione, o per vanità potreste soffrirlo. So, che i vostri padri, e i vostri mariti sono di ciò gelosi, ed essi in vece di ammonire voi altre, si rivoltano contro del marchesino. Vi avverto per tanto a non riceverlo, s' egli viene; ad isfuggirlo, se vi ricerca; a non badargli, se vi fa delle grazie; se con insolenze molesta, avvisatemi, e non temere; toccherà a me a rimediarci. Ma se ardirete riceverlo, trattarlo, allettarlo, e

vi giuro, e vi protesto, che saprò farvene eternamente pentire.

Ghit. Eccellenza, à ragione. Io non me ne sono intrigata, à inteso? E' stato a casa di Giannina, e questa sera andrà da Olivetta.

Oliv. Eh da me non verrà. Verrà dalla dottoressa.

Gian. Se è venuto da me, è venuto per causa di Ghitta, per altro non ci veniva.

Beat. Basta, mi avete intesa. Quello, ch'è stato, è stato. Per l' avvenire regolatevi con prudenza.

Ghit. Lasci fare a me, che per prudenza ne so quanto un architetto.

Beat. Dunque me ne vado.

Ghit. Si fermi, Eccellenza.

Beat. Perchè mi debbo fermare?

Ghit. Voglio anch' io farle l' onore di darle un bicchiere di cioccolata. *s' alza.*

Beat. Eh non occorre....

Ghit. La supplico di questa grazia. *parte.*

SCENA VIII.

La marchesa Beatrice, Giannina, ed Olivetta.

Beat. Ma se dico....

Gian. Eccellenza, non se ne fidi di Ghitta. E' finta.

Oliv. E poi non è la prima del basso rango.

Gian. Le prime siamo noi.

Beat. Voi siete quella del semplicista. *a Gian.*

Gian. Eccellenza sì. *le siede appresso.*

Oliv. Ed io quella del chirurgo. *fa lo stesso.*

Beat. Che cava sangue ai cavalli?

Oliv. Eccellenza sì. [Vedete se à stima di noi, si ricorda di tutto.] *a Gian.*

Gian. Quando mio marito viene giù dalla montagna, voglio regalare a Vostra Eccellenza dell' erba lunaria.

Beat.

Beat. A che serve?

Gian. Serve per far buon cervello.

Beat. Ne ò io forse bisogno?

Oliv. Se Vostra Eccellenza avrà bisogno di sangue, mio marito la servirà.

Beat. Il Cielo me ne liberi.

SCENA IX.

Ghitta con un bicchiere sul tondino, e boccale in mano con vino bianco, e dette.

Ghit. Resti servita. *versa il vino nel bicchiere.*

Beat. Che cosa è questa?

Ghit. Questa è la cioccolata, che da noi si usa.

Beat. A quest'ora non bevo vino.

Ghit. Mi favorisca.

Beat. Vi dico di no.

Ghit. Non mi faccia questo torto.

Beat. Se non ne bevo.

Ghit. Mo via.

Beat. Mi stancate.

Ghit. Non faccia cerimonie.

Beat. Vi dico, che non ne voglio.

Ghit. Lo assaggi in cortesia.

Beat. Sono stanca.

Ghit. Ne beva un poco per civiltà.

Beat. Siete una impertinente.

Ghit. Alla salute di Vostra Eccellenza. *lo (beve lei.*

Beat. (Mi sarebbe ridere, se ne avessi voglia.)

Gian. E a noi niente?

Ghit. Via tenete. *empie il gotto, e lo dà a (Gian.*

Gian. Favorisca lei, Eccellenza. *l'offre a [Beat.*

Beat. Eh! Via.

Gian. Eh! Via.

Beat. Siete una sciocca.

Gian. Alla salute di Vostra Eccellenza. *Io (beve.*

Ghit. Non lo à voluto da me, e lo prenderà da voi?

Oliv. E a me?

Ghit. Sono stanca. Chi è di là. Tenete, date da bere a quella donna. *al Serv.*

Oliv. Che maniera è questa di parlare? Son più di voi.

Ghit. Non siete degna, che vi dia da bere colle mie mani.

Gian. Sentite, che donna superba.

Beat. Via, quietatevi. Abbiate un poco di rispetto.

Oliv. La moglie d' un chirurgo, può bere alla tavola d' un fattor generale. *parte.*

Gian. Son chi sono, e se non sapete il trattare, imparatelo. *parte.*

Ghit. Come! Pettegola! Son moglie del cacciatore, e son la prima del basso rango. [*parte.*

Beat. Mi anno lasciata sola. Creanza di Montefosco. *parte.*

SCENA X.

Campagna remota.

Florindo da contadino, e Arlecchino.

Flor. ANdiamo, andiamo; in quest' abito non sarò conosciuto.

Arl. Sior, se i ve cognosse; i ve darà l' orzo.

Flor. Così vestito non mi potranno conoscere. Conducimi da Ghitta.

Arl. Sior, no vorria esser bastonado per conversazion.

Flor. Giuro al Cielo, voglio esser obbedito, o ti romperò la testa.

Arl. E mi gridarò, e ve farò cognoscer.

Flor. Zitto, non ti far sentire. Tieni questa moneta.

Arl. Oh finchè parlarè in sto linguazo, v' intenderò.

Flor. E' lontana la casa di Ghitta? Per questa parte non ci so andare.

Arl. Passà quell' albero alto, se fa un pochettin de salida, e ghe semo subito.

Flor. Via andiamo.

Arl. E pur el cor me dise, che l' abbia da succeder....

Flor. Che cosa?

Arl. Che abbiemo ad esser bastonadi.

Flor. Basta, in ogni caso mi darò poi a conoscere, e mi porteranno rispetto.

Arl. Se i portarà rispetto a vu, no i lo porterà miga a mi.

Flor. Via, presto, andiamo.

Arl. Andemo pur.

Flor. Sento gente.

Arl. Ajuto. *si nasconde.*

Flor. Dove vai?

Arl. Son qua. *nascosto.*

Flor. Niente, niente, è una donna.

Arl. L' è una donna? Oh son qua, gnente de paura.

Flor. Chi sarà colei?

Arl. La me par....

Flor. Pare a me....

Arl. Ghitta.

Flor. Sì, è Ghitta. La sorte mi è favorevole. In questo luogo remoto potrò discorrerle con libertà.

Arl. Comandela altro da mi?

Flor. Aggirati qui d' intorno, e avvisami se alcuno sopraggiunge.

Arl. La sarà servida. *partendo.*

Flor. Ai capito?

Arl. Se alcun sopraggiunge. O' capido. *si ritira.*

Flor. Con costoro, per quel che vedo, ci vuol giudizio. Portano lo schioppo. Ma io col tempo leverò a tutti le armi. Col-

le donne voglio conversare ; non ò altro divertimento.

SCENA XI.

Ghitta, e detto, poi Arlecchino.

Ghit. QUelle pettegole si vorrebbero metter con me. La signora marchesa avrà ben veduta la gran differenza. Io almeno so la civiltà.

Flor. (Vo vedere, se mi conosce.) *le passa vicino.*

Ghit. [Oh il bel contadinello! Chi mai sarà? Io non l'ò più veduto.)

Flor. (Non mi conosce.] *ripassa.*

Ghit. Mi pare, e non mi pare.

Flor. Bondì a Vosignoria. *la saluta da villano.*

Ghit. Non credo già d'ingannarmi..... Signore.....

Flor. Signore, chi?

Ghitt. Signor Marchese.

Flor. Zitto.

Ghitt. Come! Così?

Flor. Per non esser conosciuto.

Ghitt. Oh bella! Dove andate?

Flor. Venivo da voi, cara.

Ghitt. Oh non lo credo.

Arl. Sopraggiunge.

Flor. Chi?

Arl. Un pastor con delle pegore.

Flor. Eh non importa! Va via.

Arl. (Adess' adesso sopraggiunge un legno.) *si ritira, poi torna.*

Flor. Sì, certamente. Io venivo a ritrovarvi. Desideravo di vedervi.

Ghitt. Ed io bramavo di veder voi, ma per una cosa di gran premura.

Flor. Oh bello incontro! Eccomi qui.

Ghitt. Sappiate, signore, con tutta segretezza, che poco fa è venuta da me la vostra signora madre, e mi à bravato moltissimo,

tissimo, che non vuole, che vi riceva in casa, e non vuole, che io parli con voi, e se non la obbedisco à detto, che mi farà fare qualche cosa di brutto.

Flor. Non dubitate, che ci verrò segretamente, che nessuno lo saprà.

Gbitt. Ma! Non vorrei...

Flor. Vedete? In questo abito nessuno mi può conoscere.

Arl. Sopraggiunge.

Flor. Chi?

Arl. Un asino, che va pascolando.

Flor. Va via, impertinente.

Arl. No m' à la ditto, se sopraggiunge?

Flor. Và al diavolo. *gli dà un calcio.*

Arl. E' sopraggiunto. *si ritira.*

Flor. Andiamo a casa vostra?

Gbitt. O' paura di mio marito.

Flor. E' quello, che fà il cacciatore? Che va colla schioppetta?

Gbitt. Appunto quello.

Flor. Per dirvela, anch' io lo vedo poco volentieri. Sarà meglio, che non andiamo alla vostra casa.

Gbitt. Non vorrei, ch' egli passasse di qui?

Flor. Se passerà, non mi conoscerà.

SCENA XII.

Cecco col bastone in distanza, e detti.

Arl. VOrria avvisar Florindo, ma Cecco minacciandolo lo fa partire. (Se sopraggiunge, a me non giunge.) *parte.*

Flor. Io voglio divertirmi, finchè son giovane, e voglio stare allegramente in Montefosco a dispetto di chi non vuole. Di qui non vado più via. Mi piace questo paese, e voi principalmente, mi piacete assaissimo.

Cecc. (Chi diavolo è costui?)

Gbitt. Sì, caro signor Marchesino...

Flor. Zitto, non mi nominate.

Cecc. (Oh maladetto! Ti ò conoſciuto.)

Ghitt. Io ſarò ſempre contenta, ſe mi....

Cecc. ſi avanza, e la fa partire.

Ghitt. Oh domattina portatemi del latte, che voglio farmi una zuppa. Addio pecorajo. *parte.*

Flor. (Ci ſono.)

Cecc. Ehi! pecorajo.

Flor. Signor.

Cecc. Che coſa facevi qui con mia moglie?

Flor. Gli portavo il latte.

Cecc. Ora il latte? Se lo vuole domattina.

Flor. Bene, lo porterò domattina.

Cecc. Eh pezzo di briccone, temerario, indegno.

Flor. Vi dico... Vi giuro...

Cecc. Eh villano maladetto, ti romperò l' oſſa. *lo baſtona.*

Flor. Fermatevi.

Cecc. Villanaccio porco. *come ſopra.*

Flor. Fermatevi, ſono il Marcheſe.

Cecc. Che Marcheſe? Sei un villano, ſei un pecorajo. *come ſopra.*

Flor. Ajuto, ſono il Marcheſe Florindo.

Cecc. Non è vero. Sei un villanaccio. *come ſopra.*

Flor. Oimè! Ajuto, non poſſo più. *cade ſopra un ſaſſo.*

Cecc. (Queſta volta ai provato il baſtone, un' altra volta ci farà la ſchioppetta.) *parte.*

Flor. Oh me infelice! Io ſtrapazzato, io baſtonato?

SCENA XIII.

La marcheſa Beatrice, Pantalone, Arlecchino, Servi, e detto.

Arl. Eccolo là, veſtido da paeſan. *accennando Flor. a Beat.*

Beat. Ah Joiocchereſlo!!

Arl. Sopraggiungono. *a Flor., e parte.*

Flor.

Flor. (Oimè! Mia madre.)
Beat. Che fate qui da voi solo?
Flor. Ahi!
Beat. Oh Dio! Che avete?
Pant. Cossa xè sta, zelenza?
Flor. Son caduto.
Beat. Come?
Pant. S' ala fatto mal?
Flor. Sdrucciolai nello scendere dalla collina. Oh Dio! La spalla, il braccio.
Beat. Deh, signor Pantalone, assistetelo.
Pant. Son qua, zelenza. Andemo a casa. Sti omeni ghe darà man; mi son vecchio.
Flor. Lasciatemi riposar qui ancora un poco.
Beat. Eh Florindo, Florindo, non so di dove siate voi sdrucciolato. So bene, che da per tutto vi aprite dei precipizj, vi fabbricate i pericoli, vi esponete ai disastri. Misero voi, se non aveste una madre amorosa, una madre svegliata pel vostro bene. Sapete voi, che siete vicino a perdere questa giurisdizione, non per altro, che per la vostra mala condotta?
Flor. Lo so, che quella indegna di Rosaura tenta di rovinarmi.
Beat. No, figlio! Parlate con rispetto di una giovane, che mal conoscete. Aveste voi tanta virtù, quanta ne à lei.
Flor. Oimè! Il mio braccio.
Beat. Ma siete voi veramente caduto?
Flor. Sì, vi dico.
Pant. Che ghe sia cascà qualcossa addosso.
Flor. Che vorreste mi fosse addosso caduto? *irato.*
Pant. Gnente, zelenza; (qualche manganello.)
Flor. Io son chi sono, e niuno avrà ardire d' offendermi. (Il mio decoro vuol, ch' io taccia, e che dissimuli)

Beat.

Beat. Ma perchè vestito in abito villareccio?

Flor. Per passatempo.

Pant. Bravo, el s' à divertio. Oimei la mia spalla.

Flor. Che intendete voi dire? *s' alza.*

Pant. Che per divertimento si soffre tutto.

Beat. Via, ritiriamoci in casa, riposerete sul letto.

Pant. Deghe man a so zelenza. *Servi danno* [*braccio a Flor.*

Flor. (Mai più mi arrischio. Le donne altrui non le guardo mai più.) *parte.*

Beat. Povero figlio! L' amo teneramente, ma l' amor mio non mi rende cieca. Conosco i suoi difetti, e ne proccuro la correzione. Veggo i suoi pericoli, e cerco di rimediarli. Amore, e prudenza, sono due guide infallibili ad una madre, che ama, che conosce, e non si lascia adulare dalla passione. *parte.*

Pant. Mi ghe zogheria, che sior Marchese à scosso el primo tributo del feudo in tante monete de legno. *parte.*

SCENA XIV.

Camera, o sia Sala in casa di Pantalone.

Nardo, Cecco, Marcone, e Villani.

Nard. NOn vi è altro rimedio. Se il Marchese Florindo à tempo di vendicarsi, siamo tutti fritti. Bastonarlo? Diavolo!

Cecc. Eh giuro a Bacco, ò la mia schioppetta; non ò paura.

Marc. Se vengono gli sbirri, vi fanno saltare all' aria con tutta la schioppetta.

Cecc. Che sbirri? Che saltare? Giuro a Bacco, gli abbrucierò.

Nard. Zitto. Ora non vi sono in casa, nè il Marchese, nè la Marchesa, nè Pantalone, subito, che viene abbasso Rosaura, pren-

prendiamola in mezzo, portiamola a Napoli, e facciamola diventare Marchesa.

Marc. Che cosa fa, che non viene questa ragazza? Le ò pure mandato a dire, che la comunità è in sala, che l'aspetta.

Nard. Non vorrei, che venisse il marchese.

Cecc. Che avete paura? Son qua io colla mia schioppetta.

Marc. Ecco Rosaura. *a Nard.*

Nard. Presto, facciamole onore, e parliamo da comunità.

Cecc. Viva Rosaura.

Marc. Viva la Marchesina.

Tutti. Evviva.

SCENA XV.

Rosaura, e detti.

Rof. O Imè! Quai gridi? Quai sollevazioni son queste?

Nard. Viva la marchesina Rosaura.

Cecc. Voi siete la nostra padrona.

Marc. Voi la nostra marchesa.

Ros. Gradisco il vostro amore, ma voi non avete l'autorità di farmi vostra signora.

Nard. Vi condurremo a Napoli; vi faremo riconoscere, vi faremo investire.

Ros. Una sì violenta risoluzione, in luogo di portarmi al titolo di marchesa, mi potrebbe costare la vita. E voi in premio di una sollevazione sareste severamente puniti. Giuste sono le vostre mire, giusta la ragione, che mi assiste; ma queste voci, e i vostri sdegni, e le vostre passioni private distruggerebbero l'opera buona, e vi farebbero rei di uno esecrando delitto.

Nard. Lasciate il pensiero a noi; venite a Napoli, e non dubitate.

Marc. Avremo danari.

Nard. Avremo protezione.

Cecc. E poi la mia schioppetta.

Ros. [Ah non sia mai vero, che io paghi d'ingratitudine il bel cuore della marchesa Beatrice.]

Nard. Via, andiamo.

Cecc. Or' ora vi prendo per un braccio.

Ros. Non mi userete violenza.

Marc. Presto, andiamo. Vien gente.

Cecc Gente? *s' imposta collo schioppo.*

Nard. Non ci facciamo criminali.

Cecc. Viva la marchesina Rosaura.

SCENA XVI.

La Marchesa Beatrice, e detti.

Beat. Amici, che novità? Che strepito? Che sollevazione?

Ros. Signora il vostro figliuolo à irritati gli animi di queste genti. La vostra bontà le moderi, le consoli.

Beat. Non crediate già, che le vostre minacce arrivino a spaventarmi, gente rustica, gente indiscreta! A voi non tocca giudicare su i diritti di chi vi è destinato in signore. L'ardir vostro sarà noto alla corte, e la vostra temerità sarà giustamente punita.

Nard. [Mi fa un poco di paura.]

Marc. [Questa volta per aggiustarla bisognerà vendere, tre, o quattro campi.]

Ros. Signora mia, sono mortificata, che per mia cagione abbiate a soffrire . . .

Beat. Rosaura ingrata! Sarete contenta; fidatevi dei temerarj, e dichiaratevi mia nemica.

Ros. Deh ascoltatemi.

Beat. Non mi aspettavo da voi un simil trattamento, ma sia per vostro peggio. Se ricusate la mia amicizia, proverete il mio sdegno. (In tale stato è necessario le spaventarla.)

Ros. Non crediate, che io . . .

Cecc.

Cecc. Noi siamo, che la vogliamo.

Nard. La nostra nobile antica comunità.

SCENA XVII.

Pantalone, e detti.

Pant. Eccellenza.

Beat. Dov' è mio figlio?

Pant. Eccellenza, xè arriva el cancellier col nodaro, e con tutta la corte, e avanti, che venga notte i se vol distrigar. I vol dar el possesso del feudo al signor marchese, perchè el cancellier à da tornar a Napoli.

Beat. Vado, per esserci anche io presente.

Ros. Signora vi seguirò . . . .

Beat. Restate coi vostri protettori. Voi non avete bisogno di me; io non mi curo di voi. [La mortifico con dolore, ma sia ciò necessario, per atterrirla.] *parte.*

Pant. M' inchino umilmente alla magnifica Comunità. *parte.*

Ros. [Misera! che farò?]

Nard. Avete udito? Il cancelliere, ed il notaro.

Marc. Avete inteso? La corte.

Cecc. Non importa. Andiamo dal cancelliere, andiamo dal notaro. Venite con noi. *a Rosaura.*

Nard. Sì venite. Vi faremo conoscere, diremo le vostre ragioni, e il possesso non si darà.

Marc. Giacchè ci siamo, andiamo.

Cecc. Via, non vi fate pregare.

Ros. Precedetemi, che io verrò.

Nard. Andiamo subito. Viva la nostra nobile, ed antica comunità. *parte.*

Cecc. Viva Rosaura. *parte.*

Marc. Viva la nostra vera, legittima marchesina. *parte.*

Ros. Oimè, che punto è questo? Che risolvo? Che fo? Arrisico la mia fortuna col

favo-

favore di questo popolo, o no? Ah no, mi mostro ingrata alle offerte della marchesa; ma se mi scaccia, che posso da lei sperare? Si corra dunque. No, non fia mai vero, che a tal prezzo compri la mia fortuna. Son nata nobile, e per conservarmi tale, non basta, che mi proccuri un dominio, ma è necessario, che le azioni mi rendano degna della protezione del Cielo, dell' amore delle genti oneste, e del soccorso di chi mi può fare felice. *parte*.

SCENA XVIII.

Cortile nel palazzo antico de' marchesi, tavolino, e sedie.

Il Marchese Florindo, la Marchese Beatrice, Pantalone, Cancelliere, Notaro, e altri.

Canc. ECcellenza, questo è luogo approposito per conferirle il possesso.

Pant. Questo xè el palazzo antigo dei marchesi di Montefosco.

Canc. In questo cortile faremo tutto. Siamo vicini alla campagna, di dove prenderemo la terra, poi entreremo nelle camere, nelle sale, apriremo gli usci, chiuderemo finestre, faremo tutte le formalità solite. Intanto stendiamo l' atto. Signor notaro sedete. Siedano Eccellenze. *tutti siedono*.

Flor. [Ancor mi risento di quei maladetti colpi.]

Canc. Ma dove sono i deputati? Non si trovano? Non si veggono? Sono pure avvisati.

Pant. Veli qua, che i vien, Lustrissimo signor cancellier.

Beat. Ora mi aspetto qualche ardito passo da questi audaci. Ma saprò rimediarci.

SCENA XIX.

Nardo, Cecco, e Marcone.

Nard. SIgnor cancelliere, ecco qui la nobile, ed antica comunità, la quale

quale vi dice, vi protesta, ed arciprotesta, che, se darete il possesso al signor marchese, sarà mal dato, e farete questa funzione due volte.

Flor. Come? che ardire è questo?

Canc. Si acquieti . . . . . . *a Florindo.*

Beat. Temerarj!

Canc. Favorisca. *a Beatrice, che stia quieta.* Con qual fondamento venite voi a protestare contro il possesso, che son per dare al signor marchese? *a Nardo.*

Nard. Perchè vi è la signora Rosaura, figlia del fu marchese Ercole di Montefosco.

Flor. Eh non gli badate.

Canc. Si contenti, signor marchese. *a Florindo, che stia quieto.* E dove trovasi questa Rosaura?

Nard. E' qui da noi.

Cecc. La difendiamo noi.

Marc. La proteggiamo noi.

Beat. Ma questa non può impedire, che si proseguisca quest' atto.

Canc. Qualche cosa mi è noto di questa giovane. E' necessario, che io la veda, che seco parli. O' qualche ordine segreto in tale proposito. Dubito, che converrà differire il possesso.

Pant. [El sior cancelliere el vol veder de monzer la piegora fin ch' el pol.]

Flor. Signora madre, parlate, dite, fate, non mi lasciate pregiudicare.

Beat. Signor Cancelliere, a voi non tocca l' esaminar questa causa; si consumi quest' atto di possesso. Scrivete.

Canc. Signora, vi obbedisco; signor notaro, scrivete: *dando il vero, attuale, e corporale possesso . . . .*

Nard. Signor Cancelliere, favorisca di scrivere il protesto della nostra nobile, ed antica

rica comunità, in nome della marchesina Rosaura.

Canc. Ben volontieri. Scrivete. *al Not.*

Beat. Eh non badate....

Canc. Perdoni, non lo posso evitare.

Pant. [El vol magnar da do bande.]

Canc. Scrivete. La comunità di Montefosco in nome della signora Rosaura....

SCENA ULTIMA.

Rosaura, e detti.

Ros. Signore non ò bisogno, che si parli, o si agisca per me. Io sono Rosaura; io sono la figlia del marchese di Montefosco. Io sono l' unica, e vera erede di questa giurisdizione. Ascoltate le mie istanze, e scrivete. *al Canc.*

Canc. Scrivete. *al Not.*

Flor. Voi non dovete abbadare. *al Canc.*

Canc. Perdoni. Non posso negare di ascoltarla, e di fare scrivere. Scrivete. *al Not.*

Pant. (Più che se scrive, più se vadagna.]

Ros. *Rosaura, figlia del fu marchese Ercole di Montefosco, rinunzia a qualunque istanza facesse in suo favore la comunità di Montefosco, non intendendo voler procedere per ora contro il marchese* Florindo, *protestandosi, che lo fa per gratitudine ai beneficj ricevuti dalla marchesa Beatrice.*

dettando al Notaro.

Beat. [Io rimango sorpresa!]

Flor. [E' una giovane generosa, e discreta.]

Nard. (Ora stiamo freschi!)

Marc. [Questa volta vanno le case, i campi, le pecore, e quanto abbiamo.)

Cecc. (O' paura, che la schioppetta non giovi.)

Canc. Ora si può progredire più francamente alla terminazione dell' atto possessorio. Notaro scrivete.

Beat. Prima di seguitare un tal atto prendete un altro foglio, e scrivete per me.

Canc. Presto un altro foglio. *al Not.*

Pant. [Za quella carta i ghe la paga ben.]

Beat. Florindo mio, se credete, che vostra madre abbia dell' amore per voi, giudicherete altresì, che io non possa volere, che il vostro maggior vantaggio.

Flor. So, che voi mi amate, in voi confido.

Beat. Siete disposto a secondare un mio disegno?

Flor. Vi giuro una cieca ubbidienza.

Beat. Notaro, scrivete.

Canc. Scrivete. *al Not.*

Beat. *Il marchese Florindo promette di prendere per sua sposa la marchesina Rosaura.*

Canc. Che ne dice il signor Marchese?

Flor. Sì, lo prometto, lo giuro, e lo farò, se la signora Rosaura si degnerà d'accettarmi.

Canc. Scrivete, scrivete. *al Notaro.* E che dice la signora Rosaura?

Ros. Scrivete.

Canc. Scrivete. *al Not.*

Pant. (E che la vaga.)

Ros. Accetto l'offerta, e prometto essere sposa del marchesino Florindo.

Canc. Scrivete. *al Not.*

Pant. (L' anderave drio fin doman, e come, ch' el scrive largo!)

Canc. Tutti questi atti, queste proteste, queste promissioni, si stenderanno poi in forma legale. Per ora terminiamo l'atto del possesso.

Nard. Caro signor Cancelliere, favorisca scrivere anche per noi.

Canc. Volentieri. Scrivete. *al Not.*

Nard. La povera comunità dl Montefosco domanda perdono al signor marchese, protestan-

testandosi aver fatto quello, che à fatto, perchè Sua Eccellenza il signor marchese piccolo, voleva distendere l' autorità del suo comando sopra le possessioni del nostro onore. Siamo qui a' suoi piedi.

Flor. Sì, anno ragione. Essi sono delicati d' onore, ed io mi sono soverchiamente esteso. Partirò da Montefosco; non avrete a temere di me; ma quando anche vi rimanga, mi ricorderò di una burla, che in altra occasione potrebbe costare la vita al temerario, che ardì di farla.

Nard. Viva il nostro padrone. (Ah sono un gran politico!) *a Marc., e Cecc.*

Marc. [Bravo!] Viva il signor marchese.

Cecc. Viva, viva. [Si ricorderà di me.]

Canc. Quest'atto di umiliazione della comunità, ed il perdono del Feudatario, sono cose, che bisogna, sieno registrate. Notaro scrivete.

Pant. (Se n' accorzerà sior marchese, co sarà scritto. Tante parole, tanti bezzi.)

Beat. Figlio; Rosaura mia; l'uno, e l'altro avete fatta un' azione degna di voi. Deh autentichi l'amore ciò, che vi à consigliato far la prudenza.

Flor. Rosaura, vi protesto, che ò per voi stima, venerazione, ed affetto. Compatite alcune mie giovanili follie. Son reso cauto, son reso avvertito da' miei pericoli, da' miei disastri. Amatemi, ve ne supplico, ed assicuratevi del mio cuore.

Ros. Questo è quel tesoro, a cui aspiravo, e non al possesso di questa giurisdizione. Marchesa Beatrice, mia amorosissima madre, vedete se io fo stima di voi, se ò confidato nel vostro cuore, nella vostra bontà.

Beat. Sì, Rosaura, siete saggia, siete amabile,

bile, siete generosa, e prudente. Confidai tutto nel vostro bell'animo, e con pena mi sforzai a rimproverarvi. Florindo date lode alla mia condotta, ed apprendete a meglio conoscere il vostro grado, ed a meglio sostenerlo. Signor Cancelliere contentatevi differire a domane la consumazione di tali atti. Andiamo a celebrar queste nozze; nozze da me con cautela promosse, e felicemente eseguite; mercè delle quali, Florindo, senza togliere nulla a Rosaura, sarà pacificamente il marchese di Montefosco.

Fine della Commedia.



L'

L' AVVOCATO VENEZIANO.

COMMEDIA XXVIII.

A SUA

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

BERNARDO VALIER

PATRIZIO VENETO

E degnissimo Avvogador di Comun.



NOn è perchè io creda di presentare a Voi, ECCELLENTISS. SIGNORE, un dono degno della vostra mente sublime, o che aver possa la menoma relazione colla grandezza di quell' autorevole posto, a cui v' à, non à molto, pe' rari vostri talenti, e distinte virtù la giustissima patria gloriosamente innalzato, ch' io mi prendo l' ardire di fregiare questa mia povera fatica col vostro rispettabilissimo nome; ma a ciò fare mi stimola quel vivo, e divoto desiderio, ch' io nutro di manifestare a Voi,

e al mondo tutto, nella maniera a me possibile, l' umilissima mia riconoscenza per que' tanti doveri, co' quali mi à stretto con tenacissimi vincoli di servitù riverente quella generosa bontà, colla quale vi degnaste di riguardarmi.

Ben è vero però, che oltre a quel perspicacissimo intendimento esercitato in tutti gli ottimi studj, dal quale deriva quella penetrazione ammirabile, che vi distingue in ogni genere, e di civile prudenza, e di erudita letteratura, possedendo Voi un cuore ripieno di umanità singolare, in certo modo naturalmente, ne avviene, che tutti i pensieri, tutte le parole, e tutte le azioni vostre n' escano di tale dolcezza condite, che diffonde i suoi benefici effetti in chiunque à la buona sorte di accostarsi a Voi, cercando o giustizia dalla vostra autorità, o ammaestramento, e consiglio dalla vostra saviezza, o compiacimento, e virtuoso diletto nella soavità dell' amabile vostra conversazione; ma io posso gloriarmi di avere in questa universale fortuna una parte speciale, di cui mi à voluto far dono prezioso con somma mia gloria, e vantaggio la generosa vostra benignissima grazia; imperciocchè di quelle scarsissime ore, che siete costretto per necessità dell' umana condizione di accordare al vostro respiro da tante pubbliche assidue occupazioni, che vi circondano, e affollano, non vi rincresce di impiegarne alcune, le mie Commedie ascoltando con quella costante predilezione, ch' essendomi argomento del vo-

stro

ſtro grazioſo affetto non men che della voſtra approvazione, vien nello ſteſſo tempo ad infinitamente obbligarmi, e a vigaroſamente incoraggirmi.

Conciossiachè eſſendo Voi di così fino diſcernimento dotato, che colla medeſima prontezza, colla quale nei giudizj, e nelle deliberazioni attinenti al pubblico graviſſimo uffizio riconoſcer ſolete la verità dalla menzogna, e i preciſi caratteri della equità, e della giuſtizia, avete anche l' uſo di diſtinguere il buono, ed il bello in tutte quelle opere, che all' ingegno ſi riferiſcono, o ſpieghinſi eſſe in rapporto alle ſcienze, o alle arti, giuſtiſſimo conoſcitore del merito, ſe ſe ne eccettui quel ſolo, che in Voi ſteſſo eminentemente riſiede, pel qual pare appunto, tanta è la voſtra modeſtia, che non abbiate occhi per ravviſarlo in mezzo a quello ſteſſo ſplendore, che alla viſta di tutti gli altri lo rende chiariſſimo; eſſendo voi, dico, di tanto lume fornito, io a così ſicuro giudizio affidato, ſiccome è il voſtro, francamente, e ſenza timore d' inganno mi attacco vieppiù all' intrapreſo metodo mio nello ſcriver Commedie, tenendolo pel più plauſibile, giacchè à potuto meritarſi l' onore del voſtro compatimento.

Così mentre dedicando al voſtro veneratiſſimo nome queſta Commedia mia l' Avvocato *intitolata, dò a Voi un' umile teſtimonianza della mia oſſequioſa riconoſcenza, e del mio profondo riſpetto, fo anche paleſe al mondo la gloria mia nel parte-*

cipare della grazia di un soggetto sì riputato, e sì illustre, è proccuro alle mie opere un protettore autorevole, quale per vostro generoso costume vi degnerete di lor dimostrarvi, come ardisco di supplicarvene, mentre bacio riverentemente a V. E. le vesti.

DI VOSTRA ECCELL.

Umiliss. divotiss., ed obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

L'AU-

L' AUTORE

A CHI LEGGE.



DOpo aver io nella Commedia intitolata il Cavalier, e la Dama staffilati alcun poco i legali di cattivo carattere in quel tale maligno, ed avido proccuratore, era ben giusto, che all' onoratissima mia professione dar proccurassi quel risalto, che giustamente le si conviene.

E' noto averla io in prima esercitata nella mia patria, seguendo lo stile del nostro Veneto Foro, indi nella città di Pisa, a quella pratica uniformandomi, e fortunato egualmente, non ebbi occasione di arrossirmi, nè tralasciai l' impiego, per mancanza di chi di me si fidasse.

Data opera ai due sistemi contrarj, piacquemi di porli a fronte, e se parrà, ch' io abbia esaltato il Veneto stile, sopra quello, che dicesi del *jus commune*, e se nel rendere vincitore il mio Veneziano, sarò imputato di parzialità ai miei colleghi, e compatrioti, non è ch' io non apprezzi ugualmente la pratica, ed il sistema a noi straniero, ma sarò ben compatibile, se in ciò facendo, avrò seguito il dettame della natura, ricordevole del primo latte da' Veneti maestri onorevolmente succhiato.

Allora quando comparve per la prima volta questa mia Commedia sulle scene in Venezia, ebbe ella, per dir vero, una fortuna assai grande e pel numero delle recite, e

per la folla del popolo, e per quello, che di essa dicevasi da chi l' aveva veduta.

Fu principalmente aggradito il carattere nobile, e virtuoso dell' Avvocato, il quale inflessibile all' amore, all' interesse, ed alle minacce, sa così bene trionfare delle passioni, e a tutto preferire l' onore di se medesimo, e della sua professione; eppure, (ridete, ch' ella è da ridere,) fu criticato il mio Protagonista per questo appunto, perchè in sommo grado onorato. Vi furono di quelli, che non si vergognarono di dire, che in tai cimenti non fosse verisimile la resistenza. Questo è un negare la virtù medesima, la quale allora fà di se mostra, quando è più combattuta, nè può risplendere fra le ordinarie, e facili contingenze.

Sono smentiti i miei signori critici da una serie numerosissima di Avvocati celebri per virtù, e per dottrina, i quali si riconoscono nell' onorato mio Alberto, e chi di tal carattere non sa persuadersi, mostra o di poco intenderlo, o di non essere ben disposto a imitarlo.

Il mio Avvocato non è, che una copia dei buoni, ed un ammaestramento ai cattivi. Chi lo somiglia, si consoli; chi va distante arrossisca: chi non sa, impari, e chi sa, mi difenda.

PER.

PERSONAGGI.



ALBERTO CASARONI, Avvocato Veneziano.
IL DOTTORE BALANZONI, Avvocato Bolognese.
ROSAURA, sua nipote destinata sposa al
CONTE OTTAVIO, cavalier prepotente.
LELIO, amico d' Alberto.
BEATRICE, benestante vedova, amica di Rosaura.
FLORINDO, figlio del fu Anselmo Aretusi, Cliente di Alberto.
COLOMBINA, serva di Beatrice.
ARLECCHINO, servo di Beatrice.
IL GIUDICE.
IL NOTARO.
Un lettore, che legge le scritture presentate in causa, secondo lo stile Veneto.
Un Messo della curia, detto Comandador.
Un Servitor di Lelio.
Due Sollecitatori, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Rovigo, città dello Stato Veneto.

L' AVVOCATO VENEZIANO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera dell' Avvocato in casa di Lelio, con tavolino, scritture, calamajo, ed una scatola sul tavolino medesimo.

Alberto in veste da camera, e parrucca, che sta al tavolino scrivendo, e guardando libri, e scritture, poi Lelio.

Alb. ME par impossibile, che el mio avversario voggia incontrar sto (*a*) ponto. La rason xè evidente, la disputa è chiara, e l' articolo xè dalla legge deciso.

Lel. Signor Alberto, che fate voi con tanto studiare? Prendete un poco di respiro; divertitevi un poco. Non vedete, che il sol tramonta? Sono quattr' ore, che siete al tavolino.

Alb. Caro amigo, se me volè ben, lassème studiar; sta causa la me preme infinitamente.

Lel. Sono otto giorni, che non si fa altro, che parlare di questa causa. Un omo del vostro sapere, e del vostro spirito dovrebbe a quest' ora esserne pienamente in possesso.

Alb. s' alza. Ve dirò, sior Lelio, le cause de conseguenza no le se studia mai abbastanza. Quando se tratta de un ponto de rason, bisogna sempre, per chiaro, che el sia, dubitar dell' esito; bisogna preveder i obietti

(a) *Ponto*, è lo stesso, che *Articolo*.

ti dell' avversario, armarse a difesa, e a offesa; e un Avvocato, che à per massima el ponto d' onor, no se contenta mai de se stesso; e veglia, e suda per assicurar l' interesse del so cliente, per metter l'animo in quiete, e per autenticar el zelo del proprio decoro.

Lel. Sono massime da par vostro, e non ò che dire in contrario. Solo bramerei, che dopo l' applicazione mi donaste il contento di godere la vostra amenissima conversazione. So, che siete ancor voi di buon gusto, e alle occasioni ò sperimentato in Venezia, e sulla Brenta la prontezza del vostro spirito, lepido, ameno, e saviamente giocoso.

Alb. Sì, caro amigo; son anca mi omo del mondo; me piase l' allegria; co ghe son, ghe stago, e ai so tempi no me retiro. Ma adesso son a Rovigo, per trattar una causa, e no per star in villeggiatura. Vu sè sta quelo, che per un atto de bona amicizia, m' avè procurà sta causa; vu avè indotto, e persuaso sior Florindo a valerse della mia debole attività in una causa de tanto rimarco, e lu fidandose della vostra amicizia, non ostante, che in sta città de Rovigo ghe sia soggetti degni, e capaci, el m' à fatto vegnir mi da Venezia a posta, e la so confidanza xè tutta riposta in mi. Xè necessario, non solo, che applica alla causa con assiduità, ma che me contegna in tel paese con serietà, per accreditar la mia persona nell' animo del giudice, che xè un capo essenzialissimo, che onora l' Avvocato, e che favorisse el cliente.

Lel. Se io vi ò proposto al signor Florindo, ò preteso di usare un atto di buona ami-

cizia con tutti due. Con voi procurandovi quell' onesto profitto, che meriteranno le vostre fatiche, con lui ponendolo nelle mani di un Avvocato dotto, onesto, e sincero, come voi siete.

Alb. Dotto vorria esser, onesto, e sincero me vanto d' esser.

Lel. Ma stassera almeno, non verrete per un poco alla conversazione?

Alb. Doman se tratta la causa; no credo de poder vegnir.

Lel. Son in impegno di condurvi, e spero, che non mi farete scomparire.

Alb. Ma dove? Da chi?

Lel. In casa della signora Beatrice, quella vedova, di cui vi ò parlato più volte. Ella tiene conversazione una volta la settimana; stasera ci aspetta, e vi supplico di venir meco.

Alb. Ma fin a che ora?

Lel. Vi starete fin che v' aggrada.

Alb. Fin do ore m' impegno, ma gnente de più.

Lel. Mi contento. Vi troverete una conversazione, che forse non vi dispiacerà.

Alb. (*a*) Trattada, che abbia sta causa, se goderemo quattro zorni senza riserve.

Lel. Strepito grande fa questa causa in questo paese, non si parla d' altro.

Alb. Questo xè un maggior stimolo alla mia attenzion.

Lel. Ditemi, avete mai veduto la cliente avversaria?

Alb. L' ò vista diverse volte. Squasi ogni zorno la vedo al balcon. L' ò incontrada per strada. Un dì la s' à fermà a discorrer col medico, che giera in mia compagnia; l' ò

(*a*) Trattar la causa è lo stesso, che disputare, secondo lo stile Veneto.

l' ò considerada con qualche attenzion, e ò formà de ela un ottimo concetto.

Lel. Non è una bella ragazza?

Alb. Bella, da omo d' onor, bella d' una bellezza non ordinaria.

Lel. Vi piace dunque?

Alb. Le cose belle, le piase a tutti.

Lel. Gioco io, che più volentieri del signor Florindo, difendereste la signora Rosaura.

Alb. Ve dirò; rispetto al piaser de trattar el cliente, siguro che tratteria più volentiera siora Rosaura del sior Florindo, ma rispetto al merito della causa, defendo più volentiera chi à più rason.

Lel. Povera giovane! Se perde questa causa, resta miserabile affatto.

Alb. Confesso el vero, che la me fa peccà. La gh' à un' idea cusì dolce, un viso cusì ben fatto, una maniera cusì gentil, un certo patetico, missià con un poco de furbetto, che xè giusto quel carattere, che me pol.

Lel. Volete vedere il suo ritratto?

Alb. Lo vederia volentiera.

Lel. Eccolo. Il pittore mio amico, ne à fatto uno pel conte Ottavio, che deve essere suo sposo, io ò desiderato d' averne una copia, ed egli mi à compiaciuto. *gli fa* [*vedere il ritratto in un piccolo rame.*

Alb. L' è bello; el sommeggia assae; l' è ben desegnà; i colori noi pol esser più vivi. Vardè quei occhi; vardè quella bocca; el xè un ritratto, che parla. Amigo, ve ne privessi?

Lel. Se lo volete, siete padrone.

Alb. Me fe una finezza, che l' aggradisso infinitamente.

Lel. Ma, parliamoci schietto. Non vorrei, che foste innamorato della vostra avversaria.

Alb. La me piase, ma no son innamorà.
Lel. E avrete cuore di sostenere una causa, contro una bella ragazza, che vi piace?
Alb. Perchè? Parleria anca contra de mi medesimo, quando lo richiedesse el ponto d' onor.
Lel. Badate bene.
Alb. Via, via, no me fe sto torto. No me credè capace, de sacrificar el decoro alle frascherie.
Lel. E se la signora Rosaura sarà presente alla trattazion della causa, come anderà?
Alb. La varderò con tutta l' indifferenza. El calor della disputa no ammette distrazion. Co l' Avvocato xè in (*a*) renga, xè impiegà tutto l' omo. I occhi xè attenti a osservar i movimenti del giudice per arguir dai segni esterni, dove pende l' animo suo. Le recchie le sta in attenzion per sentir se l' avversario brontola, cosa parla, per rilevar, dove el fonda l' obbietto, e fortificar la disputa dove la se pol preveder tolta de mira con mazor vigor. La mente tutta deve esser raccolta nella tessitura d' un buon discorso, che sia chiaro, breve, e convincente; distribuido in tre essenzialissime parti: narrativa, che informa; rason, che prova; epilogo, che persuada. Le man, (*b*) e la vita, tutto deve essere in moto, e in azion; perchè vestendose l' Avvocato non solo della rason, ma della passion del cliente, tutto el se abbandona ai movimenti della natura, e la veemenza, colla qual el parla, serve per mazormente imprimer nell' animo de chi

l' a-

(*a*) In renga, *in arringa*.
(*b*) Costume di quasi tutti gli Avvocati Veneti nel calor della disputa.

l' ascólta, e per mostrar coll' intrepidezza, col spirito, e col vigor, la sicurezza dell' animò preparà alla vittoria.

Lel. Non so come il Dottor Balanzoni, vostro avversario, intenderà questa maniera di disputare. Egli è Bolognese, e voi Veneziano; a Bologna si scrive, e non si parla.

Alb. Benissimo, lu el scriverà, e mi parlerò. Lu xè primo, e mi son segondo. Che el vegna colla so scrittura d' alegazion, studiada, revista, e corretta, quanto che el vol, mi ghe responderò all' improvviso. Maniera particolar de nu altri Avvocati Veneti, che imita el stil, el costume dei antichi oratori Romani.

Lel. Veramente è una cosa maravigliosa, e sorprendente, sentir gli uomini parlare all' improvviso in una maniera sì forte, e sì elegante, che meglio fare non si potrebbe scrivendo. E quelle lepidezze frammischiate con tanta grazia nelle cose più serie, senza punto pregiudicare alla gravità della disputa, non incantano, non innamorano?

Alb. Quando le xè nicchiade con artifizio, dite con naturalezza, senza offender la modestia, o la carità, le xè tolerabili.

Lel. Certo è una cosa, di cui tutti i forestieri ne parlano con ammirazione, e con maraviglia.

Alb. Ma, caro amigo, troppo tempo m'avè fatto perder inutilmente. Ve prego, lasseme studiar.

Lel. Via, studiate, e poi andremo dalla signora Beatrice. Poco manca alla sera.

Alb. Sta siora Beatrice, la ve sta molto sul cuor.

Lel. E' una donna tutta spirito.

Alb. No la staria ben con vù.

Lel. Perchè?

Alb. Perchè so, che vu se un omo tutto carne.

Lel. Bene, il di lei spirito correggeria la mia carne.

Alb. Se el spirito moderasse la carne, felice el mondo; el mal xè, che la carne fa far a so modo el spirito.

Lel. Voi siete diventato molto morale. Da quando in qua vi siete dato allo spirito?

Alb. Dopo, che la carne m' à fatto mal.

Lel. Quando è così, vi compatisco. Vi lascio nella vostra libertà. Andrò a vedere come sta Flamminia, mia sorella.

Alb. Reverila da parte mia. Diseghe, che ghe auguro bona salute.

Lel. Lo farò senz' altro. A rivederci stassera. *parte*.

SCENA II.

Alberto solo.

ANimo, a tavolin; fenimo de far el summario delle rason. Mo gran bel ritratto! Mo el gran bel visetto! No ò mai visto un viso omogeneo al mio cuor come questo. No vorave, che sto ritratto me devertisse dalla mia applicazion. Via, via, mettemolo qua in sta scatola, e no lo vardemo più. *pone il ritratto nella scatola, che sta sul tavolino*. Co sarà finia la causa, poderò devertirme col ritratto, e anca fursi coll' original. La sarave bella, che fusse vegnù a Rovigo a vadagnar una causa, e a perder el cuor! Eh che no ghe voggio abbadar a ste ragazzade. Animo, animo, demoghe drento, e lavoremo. *La donazion xè fatta in tempo de mancanza de' fioli . . . scrivendo*.

SCE-

SCENA III.

Servitore, ed il suddetto, poi Florindo.

Serv. Illustrissimo.

Alb. Cossa gh' è?

Serv. Il signor Florindo Aretusi.

Alb. Patron.

Serv. [Prego il Cielo, che guadagni questa causa, che anch' io avrò la mancia. Noi altri servitori degli Avvocati facciamo più conto delle mance, che del salario.] *parte.*

Alb. L' à fato ben a vegnir. Daremo l' ultima penelada al desegno della nostra causa.

Flor. Servo signor Alberto.

Alb. Servitor obbligatissimo. La se comoda.

Flor. Eccomi a darle incomodo. *siede.*

Alb. Anzi l' aspettava con ansietà. La favorissa; la vegna arente de mi. Incontreremo la fattura. [*a*]

Flor. Come vi aggrada. Avete saputo, che il signor giudice non può domattina ascoltar la causa?

Alb. Stamattina sul tardi son stà a palazzo, e avemo accordà col giudice, e coll' avversario, de trattarla dopo disnar. Questa xè la fattura, la favorissa de compagnarme coll' occhio, e suggerirme se avesse lassà qualcossa de esenzial nela narrativa dei fatti, nell' ordine dei tempi, o nella citazion delle carte. *El nobile signor Anselmo Aretusi, padre del nobile signor Florindo, s' à maridà colla nobile signora Ortensia Rinzoni nell' anno 1714. Fede de matrimonio, proc. A. a carte 1. con dote de ducati cinquemille. Contratto.*

(*a*) Chiamasi col nome di fattura una specie di sommario, che si fa dei fatti, e delle ragioni.

to nuzial con ricevuta a c. 2.

Nell' anno 1724. el signor Anselmo Aretusi, non avendo figlioli, dopo dieci anni di matrimonio, à preso per sua figlia adottiva, detta volgarmente fia d' anema, la signora Rosaura, figlia del signor Pellegrino Balanzoni, mercante Bolognese, negoziante in Rovigo. Attestato, che giustifica a carte 3.

Nel 1726. el detto signor Anselmo fa donazion de tutto el suo alla detta signora Rosaura. Contratto de donazion a carte 4.

Nel 1728. dal signor Anselmo Aretusi, e signora Ortensia Jugali, nasce il nobile signor Florindo, loro figlio legittimo, e naturale, fede della nascita a carte 7.

Nel 1744. passa da questa all' altra vita la signora Ortensia, mogiie del signor Anselmo, e col suo testamento lassa erede della sua dote il signor Florindo suo figlio, Testator in atti, ec. a carte 8.

Nel 1748. ai 24. d' Avril, mor senza testamento el nobil signor Anselmo Aretusi. Fede della morte a carte 12.

Adì 8. Maggio sussegueute la signora Rosaura Balanzoni, fa sentenziar (a) a legge la donazion del fu Anselmo Aretusi per l' effetto d' andar al possesso de tutti i beni liberi de rason del medesimo: domanda avversaria, c. 13.

Il nobile signor Florindo Aretusi, come figlio legittimo, e naturale del suddetto signor Anselmo, si pone [b] all' interdetto, domandando saggio della donazion; domanda nostra, carte 14.

Pro-

(a) Primo atto legale, con cui si principia una causa.

(b) Contraddizione all' atto suddetto.

produzion avversaria d' un testamento del fu Agapito Aretusi, che istituisce un Fidei-commisso, assendente a favor della linea Aretusi, verificà in oggi nella persona del signor Florindo, a c. 15.

Flor. Signor Alberto, io non capisco, perchè la parte avversaria abbia prodotto questo testamento, che sta a favor mio. Se un mio ascendente à fatto un fideicommisso a mio favore, molto meno l' avversaria può pretendere nell' eredità di mio padre.

Alb. Mo ghe dirò mi, per cossa, chi l' à prodotto. Lori domanda i beni liberi; e una rason de domandarli xè fondada sulla miseria della fiola addottiva, oltre el fondamento della donazion. I dixe: nu domandemo i beni liberi; per el fio legittimo, e natural ghe resta i fideicommissi, ghe resta la dote materna. Se lu perde, nol se reduse a pessima condizion, se perde la donna, la resta senza gnente a sto mondo.

Flor. Che dite voi sopra questo obietto?

Alb. Questo xè un obbietto previsto, arguido dalle carte avversarie; se i me lo farà in causa, ghe responderò per le rime. A ela intanto ghe digo, che sotto sto Cielo la pietà pol moltissimo, ma quando no se tratta del pregiudizio del terzo. Dai tribunali se profonde le grazie, ma la giustizia va sempre avanti della compassion. E quel difensor, che se fida della disputa patetica, e commiserante, nol pol sperar gnente, se no l' è assistido dalla rason.

Flor. E circa il merito della donazione, che ne dite?

Alb. Quel, che sempre gh' ò ditto. La sarà taggiada senz' altro.

Flor.

Flor. Dunque voi sostenete, che un uomo non possa donare il suo?

Alb. Mi, la me perdona, no sostegno sta bestialità. L'omo pol donar; ma per donar a un terzo, nol pol privar i so fioi.

Flor. Quando à donato, non aveva figliuoli.

Alb. Giusto per questo, colla sopravenienza dei fioli, se rende nulla la donazion.

Flor. Dunque sempre più vi confermate nella sicurezza, che abbiamo ragione.

Alb. In quanto a mi, digo, che della rason ghe ne avanza.

Flor. Sentite, se guadagno la causa, ne averò piacere, perchè si tratta di ventimila ducati in circa; ma poi sarò anche contento, per vedere umiliata quella superba di Rosaura, che pretendeva diventare contessa.

Alb. Povetetta! Ella no la ghe n'à colpa.

Flor. E quel bravo avvocato Bolognese, suo zio, ch'è venuto apposta da Bologna, per trattar questa causa, si farà onore.

Alb. La senta. Tutti i Avvocati i venze delle cause, e i ghe ne perde; e ogni volta che se tratta una causa, uno à da perder, e l'altro à da venzer; e pur tanto sarà dotto, e onesto quel che venze, come quel che perde. Co se tratta de ponti [a] de rason, ghe xè da discorrer per una parte, e per l'altra. Delle volte se scovre, e se rileva de quelle cosse, che no s'à caplo, che no s'à previsto. Bisogna star lontani dalle cause de manifesta ingiustizia, da i fatti falsi, dalle calunnie, dalle invenzion; da resto, co gh'à logo l'oppinion, chi studia, se sfadiga, e s'inzegna, no gh'à altro debito, e nissun xè responsabile della vittoria.

Flor.

(a) Articoli legali.

Flor. Eppure gli avversarj cantano già il trionfo. Quella impertinente di Rosaura mi à detto jeri sera un non so che di voi, che mi à acceso di collera.

Alb. De mi? Cossa gh' ala dito, cara ela!

Flor. Non ve lo voglio dire...

Alb. Eh via, la me lo diga; za mi ghe prometto ricever tutto con indifferenza.

Flor. Sentite, che bella maniera di parlare. Signor Florindo, mi disse, avete fatto venire un Avvocato da Venezia, per trattare la vostra causa. L'avete scelto molto bello; era meglio, che lo sceglieste bravo. Impertinente! Vedrai chi è il signor Alberto Casaboni!

Alb. L' à dito, che l' à scelto un avvocato bello? *con bocca ridente.*

Flor. Sì, e non bravo. Non vi conosce ancora colei.

Alb. Certo, che se la me cognossesse no l'averave dito sta bestialità, che son bello.

Flor. L' avete mai veduta Rosaura?

Alb. L' ò vista al balcon.

Flor. Dicono, che sia bella. A me non piace per niente. Voi, che ne dite?

Alb. Lassemo andar ste freddure, e tendemo a quel, che importa. La me lassa fenir sto sumarietto delle rason, e po son con ela. (*si mette a scrivere.*

Flor. Fate pure. Mi date licenza, che prenda una presa del vostro tabacco?

Alb. La se serva. *scrivendo, senza guardar* (*Florindo.*

Flor. prende la scatola, ov' è il ritratto di Rosaura, l' apre, lo vede, e s' alza. (Come! che vedo! Il signor Alberto à il ritratto di Rosaura? Sarebbe mai di essa invaghito? Poco fa, quando la trattai da superba, mostrò di compassionarla; gli doman-

mandai se l'aveva veduta, non mi à detto d' avere il suo ritratto. Gli ò chiesto, se gli par bella, ed egli à mutato discorso. Ciò mi mette in un gran sospetto; non vorrei, ch' egli mi tradisse. No, un uomo onorato non è capace di tradire; ma chi m' assicura, che il signor Alberto sia tale? Non lo conosco, che per relazion dell'amico Lelio. Oimè in qual confusione mi trovo! Domane s' à da trattar la causa; se la lascio correr sono pien di sospetti, se la sospendo mi carico di spese, di dispiaceri, d' incomodi. Io non so, che risolvere.)

Alb. O' fenio tutto. *s' alza.*

Flor. Gran buon tabacco, avete, signor Alberto.

Alb. De qualo ala tolto? El rapè lo gh' ò in scarsella.

Flor. O' preso di questo, il quale in vece di darmi piacere, mi à offeso gli occhi non poco.

Alb. El sarà de quel sutilo, de quel che fa pianzer.

Flor. Sì, questo è un tabacco, che può far piangere, e mi maraviglio, che voi lo teneghiate sul tavolino.

Alb. Lo tengo per divertirme dall' applicazion; el me serve per scaricar.

Flor. Badate, che non vi carichi troppo.

Alb. Gnente affatto, la lassa veder... [Oimè, cossa vedìo? El ritratto de siora Rosaura?]

Flor. Signor Alberto, questo è il ritratto della mia avversaria.

Alb. Sior sì, el xè el ritratto de siora Rosaura.

Flor. Chi custodisce il ritratto, mostra d'amare l' originale.

Alb.

Alb. La me perdona, la dixe mal. Mi me diletto de miniature; se la vegnirà a Venezia, la vedrà in casa mia una piccola galleria de ritratti; tutti de zente, che no cognosso, de donne, che no so chi sia. E questo l' andrà coi altri alla medesima condizion.

Flor. Vi pare questo un ritratto da galleria?

Alb. El gh' à el so merito; l' è ben disegnà. La carnagion no pol esser più natural. El panneggiamento xè molto vivo. La varda quelle pieghe. La varda come ben atteggiada quella testa, e quella man. In quei quattro tocchi de chiaro scuro, che forma una spezie d' architettura in piccolo se ghe vede el maestro. El xè un bel ritratto. Sior Lelio lo gh' aveva, l' ò visto, el m' à piasso, el mel à donà, e el servirà per crescer el numero dei mi ritratti.

Flor. Amico, parliamoci con libertà. Anch' io son uomo di mondo, e so benissimo, che si danno di quegli assalti, da' quali l' uomo più saggio non si sa difendere. Se il volto della signora Rosaura avesse fatto qualche impressione nel vostro cuore, malgrado ancora della vostra virtù, vi compatirei infinitamente, perchè la nostra miserabile umanità per lo più è soggetta a soccombere. Solo vi pregherei a confidarmelo, a svelarmi colla vostra bella sincerità quest' arcano, e vi prometto da uomo d' onore, che se vi sentite qualche repugnanza nel difendermi contro Rosaura, vi lascerò nella vostra pienissima libertà, vi dispenserò dall' impegno, in cui siete; e se non credessi di offendere la vostra delicatezza, vi esibirei tutto il prezzo delle vostre fatiche, e di più ancora, per animar-

marvi, e confidarmi la verità.

Alb. Sior Florindo, v'ò lassà dir, v'ò lassà sfogar, senza interromper, senza defenderme, adesso, che avè fenio, brevemente parlerò mi. Che la nostra umanità sia fragile, no lo nego; che un omo savio, e prudente se possa inamorar, ve l'accordo; ma che un omo d' onor se lassa portar via da una cieca passion, col pregiudizio del so decoro, della so estimazion, l' à difficile più de quel, che credè; e se in tal materia ghe xè sta, e ghe xè dei cattivi esempj, Alberto no xè capace de seguitarli. El dubitar, che vu fe della mia onestà, della mia fede, xè per mi una gravissima offesa, ma no son in grado de resentirmene, perchè el mio resentimento, in sto caso, el poderia autenticar le vostre parole. Son qua per difender la vostra causa, son qua per trattarla. La tratterò per l' impegno d' onor più, che per quel vil interesse, che malamente, e fora de tempo avè avudo ardir d' offerirme. Vederè con che calor, con che cuor, con che animo sostenirò la vostra difesa. Conoscerè allora chi son, ve pentirè d' averme offeso con un indegno sospetto, e impararè a pensar meggio dei omeni onesti, dei Avvocati onorati. *parte*.

Flor. Il signor Alberto si scalda molto; ma à ragione; un uomo di delicata reputazione non può soffrire un' ombra, che lo pregiudichi. Io mi sono lasciato trasportare un poco troppo dalla passione. Ma diamine! Gli vedo il ritratto di Rosaura sul tavolino, e non ò da sospettare? Il sospetto è molto ben fondato. E tutto quel caldo del signor Alberto, non potrebbe esser prodotto dal dispiacere di vedersi scoperto? No, non mi voglio inquietare. Domane si trat-

terà

terà la causa, e sarà finita. E se la causa si perde? E se la causa si perde, niuno mi leverà dal capo, che l' Avvocato non mi abbia tradito, per favorire le bellezze dell' avversaria. *parte.*

SCENA IV.

Camera di conversazione in casa di Beatrice, con tavolini da gioco, sedie, lumi, e carte, le quali cose mal disposte, vengono poste in ordine da

Colombina, e Arlecchino.

Col. Animo spicciamoci, s' appressa l'ora della conversazione.

Arl. A mi no m' importa de l'ora de la conversazion. Me preme quella de la cena.

Col. Tu non pensi, che a mangiare, ed a me tocca quasi sempre a far quello, che dovresti far tu.

Arl. Cara, Colombina, son omo da poderte refar; se ti ti te sfadighi la mia parte, mi magnerò la toa.

Col. Orsù, ora non è tempo di barzellette. Bisogna mettere in ordine questi tavolini, e queste sedie, e preparare le carte, perchè, come sai, questa sera vi sarà conversazione.

Arl. Ala conversazion cossa fai de le carte?

Col. Oh bella! giocano; e giocano di grosso. Sono tutti amici, quelli, che vengono in questa casa, ma si vorrebbero potersi spogliare l' uno con l' altro.

Arl. La saria bella, che i spojasse la padrona, e che restasse in camisa.

Col. Oh non vi è pericolo; la padrona non perde mai. O per fortuna, o per convenienza, o per complimento, se vince, tira, e se perde, non paga.

Arl. In sta maniera vorria zogar anca mi.

Col. Ma questo privilegio è solo per le donne.

ne. Gli uomini perdono a rotta di colle. Ne ò veduti parecchi in questa casa rovinarsi. Vengono a conversazione, e vi trovano la malora; vengono allegri, e partono disperati.

Arl. O' sentì anca mi qualche volta a bestemmiar...

Col. Ecco la padrona. Presto le sedie. *s' affrettano nell' accomodare quanto accorre.*

SCENA V.

Beatrice, e detti.

Beat. E Quando la finirete? tanto vi vuole ad accomodare quattro sedie?

Arl. Colombina no la feniffe mai.

Col. Se non fossi io! Costui non è buono a nulla. Questa sedia qui. *regolando una sedia posta da Arlecchino.*

Arl. Siora no, la va qua. *la scompone.*

Col. Non va bene. La voglio qui. *la rimette dove era.*

Arl. Ti è un ignorante.

Col. Sei un asino.

Arl. Son el diavolo che te porta. *getta con rabbia la sedia in terra.*

Col. A me quest' affronto? *ne getta una verso* Arlecchino.

Beat. Siete pazzi!

Arl. Maledettissima. *getta in terra un' altra sedia.*

Beat. A chi dico? Temerarj, così mi obbedite? Vi caccerò entrambi di casa.

Col. Con colui non si può vivere. *rimette una sedia.*

Arl. Culia l'è insattanassada. *rimette un' altra sedia.*

Col. Se non fossi io! *vuol rimettere la terza sedia.*

Arl. Lassa star, che tocca a mi.

Col. Tocca a me.

Arl.

Arl. Tocca a mi. *si sente picchiare*

Beat. Picchiano.

Col. Vado io.

Arl. Tocca a mi.

Col. Tocca a me. *partono tutti due, e lasciano la sedia in terra.*

Beat. Tocca a mi, tocca a me, e la sedia non si è levata. Gran pazienza vi vuole con costoro. L' ora s' avanza, e la conversazione questa sera ritarda. Se non gioco, sto in pene; gran bel divertimento è il giocare.

SCENA VI.

Rosaura, il Dottor Balanzoni, e detta.

Beat. Ben venuta la signora Rosaura.

Ros. Ben trovata la signora Beatrice.

Beat. Serva divotissima, signor Dottore.

Dott. Le faccio umilissima riverenza.

Ros. Sono venuta a ricevere le vostre grazie.

Beat. Mi avete fatto un onor singolare. Spero avremo una buona conversazione. Favorite; accomodatevi. Signor Dottore s' accomodi. *Rosaura siede.*

Dott. Se la mi dà licenza, bisogna ch' io vada per un affare indispensabile. O' accompagnata mia nipote, per altro io non posso restare a godere delle sue grazie.

Beat. Mi dispiace infinitamente. Ma quando si è spicciato, torni, non ci privi della sua conversazione.

Dott. Tornerò più presto, ch' io potrò. La ringrazio della bontà, ch' ella dimostra per un suo buon servitore.

Beat. Anzi mio padrone. Dica, signor Dottore, speriamo bene circa la causa della signora Rosaura?

Dott. Spererei, che dovesse andar bene.

Beat. La di lei virtù può tutto promettere.

Dott. Farò certamente tutto quello, ch' io potrò.

Beat. E poi l'amore, ch' ella à per la nipote, maggiormente l' impegnerà a porvi tutto lo studio.

Dott. E' verissimo, mia nipote l' amo teneramente. Ella è figlia d' un mio fratello. Sono venuto a posta da Bologna, ed ò abbandonato i miei interessi con tanto pregiudizio del mio studio, per venire ad assistere questa buona ragazza.

Beat. Veramente la signora Rosaura lo merita.

Dott. Orsù, signora Beatrice, a riverderla, e riverirla.

Beat. Serva sua.

Ros. Torni presto, signore zio.

Dott. Sì, ritornerò presto, vado ad operare per voi; vado a portare al giudice la mia scrittura d' allegazione. Voglio dare una toccatina sul punto della donazione, per sentire com' egli la intende; per poter questa notte trovar delle altre ragioni, e delle altre dottrine, se non bastassero quelle, che ò ritrovate finora. Perchè sogliamo dire noi altri Dottori: *Multa collecta probant, quæ singulatim non probant.* *parte.*

SCENA VII.

Beatrice, Rosaura, poi Colombina.

Beat. Con me poteva risparmiare il latino.

Ros. Eh, signora Beatrice, mio zio spera molto, ma io spero pochissimo.

Beat Perchè?

Ros. Perchè con quanti parlo di questa causa, tutti mi dicono, che vi è da temere.

Beat. Temere si deve sempre. Ma si deve anche sperare. Vostro zio sa quel, che dice; è un uomo di garbo.

Ros.

Ros. Sì, è vero, mio zio sa qualche cosa, ma non è pratico dello stile di questi paesi. Egli l'à con queste sue allegazioni, con queste sue informazioni, ed io so, che il giudice non l'à voluto, e non lo vuole ascoltare; ma gli à fatto dire, che le sue ragioni le sentirà in contradditorio il giorno della trattazione della causa.

Beat. Domane farà spiccare la sua virtù.

Ros. Il signor Florindo si è provveduto d'uno de' migliori Avvocati di Venezia, ed è questo, quello, che mi fa più paura.

Beat. Mi vien detto, che questo signor Avvocato, oltre l'essere eccellente nella sua professione, sia poi un uomo pieno di buone maniere, di una amenissima conversazione.

Ros. Aggiungete un uomo ben fatto, con una idea, che colpisce, e con una grazia, che incanta.

Beat. L'avete veduto?

Ros. Sì, quasi ogni giorno.

Beat. E' un bell'uomo dunque?

Ros. Di bellezze non me n'intendo; ma se l'avessi a giudicar io, lo preferirei ad ogni altro.

Beat. Gli avete mai parlato?

Ros. Una volta. Era egli col medico. Io, che desideravo l'occasione di sentirlo discorrere, mi fermai colla serva a chiedere al medico, s'era tempo di principiare la purga. Quel graziosissimo Veneziano entrò pulitamente nel proposito della purga, e mi à dette le più belle, e frizzanti cose del mondo. Due, o tre facezie egli à detto frizzanti, ma modeste, che mi anno incantato; e, cara amica, vi confesso il vero, da quel giorno in quà, penso più all'Avvocato avversario, di quel, ch'io

pensi alla mia propria causa.

Beat. Questa è una avventura bellissima. Se si potesse credere, ch' egli avesse della stima per voi, potreste molto compromettervi nel caso, in cui siete.

Ros. Dopo di quell' incontro, è sempre passato due, o tre volte il giorno sotto le mie finestre, mi à salutato con un poco più di attenzione, e spero non essergli indifferente. Ciò non ostante, credetemi, che niente spero.

Beat. Se fossi io voi, vorrei almeno tentare.

Ros. Ma come?

Beat. A buon conto, stassera verrà qui alla conversazione.

Ros. Davvero?

Beat. Senz' altro.

Ros. Oh meschina me!

Beat. Dovreste anzi averne piacere.

Ros. Mi si gela il sangue solamente a pensarvi.

Beat. Più bella occasione di questa non potete avere.

Ros. Come volete, ch' io li parli in una conversazione?

Beat. Troveremo qualche pretesto.

Ros. Per amor del Cielo, non mi fate fare una cattiva figura.

Beat. Non sono già una ragazza. O' avuto marito, e so il viver del mondo. Sapete, che vi ò sempre voluto bene, e desidero vedervi quieta, e contenta.

Ros. Cara amica quanto vi son tenuta.

Col. Signora padrona, è qui il signor conte Ottavio, che vorrebbe riverirla.

Beat. Venga pure, è padrone.

Col. [Se alla conversazione non viene di meglio, questo signor conte ne à pochi da

perdere.] *parte.*

Rof. Quanto m'annoja questo signor conte!

Beat. V'annoja? Non à egli da essere vostro sposo?

Rof. Sì, il mio signor zio, mi à fatto questo bel servizio. Mi à fatto promettere ad uno, per cui non ò nè inclinazione, nè amore.

Beat. Ma perchè l'avete fatto?

Rof. Per necessità. Mio zio è l'unica persona, ch'io abbia al mondo da potermi fidare; egli mi minacciava di abbandonarmi, se non lo facevo.

Beat. E il conte vi vuol bene?

Rof. Mi fa qualche finezza, ma non mostra gran passione. Io credo, ch'egli faccia all'amore coi ventimila ducati della mia eredità.

Beat. Dicono, che sia nobile, ma di poche fortune.

Rof. E quel, ch'è peggio, dicono sia un uomo, che vive di prepotenza.

Beat. Siete ben pazza, se lo prendete.

Rof. Ma come ò da fare?

Beat. Io, io v'insegnerò il modo di liberarvene; ma eccolo.

Rof. Guardate, se con quella cera brusca non fa paura.

SCENA VIII.

Il conte Ottavio, dette, e poi Colombina.

Cont. Servitore umilissimo di lor signore. *le donne s'alzano.*

Beat. Serva signor Conte.

Cont. Signora Rosaura, ò riverita ancor lei.

Rof. Ed io lei.

Cont. Non ò sentito, che mi favorisca.

Rof. Questa sera avrà ingrossato l'udito.

Cont. O io ò ingrossato l'udito, o lei à assottigliata la voce.

Beat. La di lei modestia, non fa, che accrescere il pregio della di lei virtù.

Alb. Taserò, no perchè me lusinga de meritar le sue lodi, ma per afficurarla del mio rispetto.

Beat. La prego di accomodarsi.

Alb. Per amor del Cielo, signori, le supplicò; no le stia in disagio per mi.

Tutti siedono. Alberto vicino a Beatrice. Lelio vicino ad Alberto. Dall' altra parte Beatrice, Rosaura, e presso Rosaura il Conte.

Lel. (Che ne dite? E' una bella conversazione? *piano ad Alberto.*

Alb. (Amigo, me l'avè fatta. Se credeva, che ghe fosse siora Rosaura, non ghe vegniva.) *piano a Lelio.*

Lel. [Miratela con quell' indifferenza, con cui la mirereste davanti al giudice.)

Alb. [Altro xè el tribunal, altro xè la conversazion.)

Beat. (Amica, che avete, che mi parete sorpresa?] *a Ros.*

Ros. [Pagherei una libbra di sangue a non esser qui.)

Cont. (Signora Rosaura, qualche volta favorisca ancor me. Io non son qui per far numero.]

Ros. [Che mi comanda signor conte, vuol che gli canti una canzonetta.]

Cont. [Impertinente! Quando sarai mia moglie, le sconterai tutte.)

Alb. (Chi elo quel signor?) *a Lel.*

Lel. [E' il conte Ottavio; quello, che dev' esser sposo della signora Rosaura.)

Alb. [Caro amigo, non me dovevi mai menar qua.)

Lel. (Se mi parlavate chiaro, non vi conducevo,)

Beat.

Beat. Signor Lelio, come sta la sig. Flamminia vostra sorella?

Lel. Sta un poco meglio. Il sangue le à fatto bene.

Beat. Domattina voglio venire a vederla.

Lel. Le farete una finezza particolare.

Beat. (Volete venire ancor voi?) *piano a* (*Rosaura.*

Ros. [Dove abita il signor Alberto?]

Beat. [Sì.]

Ros. (Oh Dio! non so.)

Beat. Signor Avvocato.

Alb. La comandi.

Beat. Conosce lei questa signora?

Alb. Me par de averla vista, e reverida qualche volta; ma non ò l' onor de conosserla precisamente.

Beat. Questa è la signora Rosaura Balanzoni di lei avversaria.

Alb. (*s' alza.*) Cara gentildona, me rincresce infinitamente trovarme in necessità de doverghe esser avversario; ma la se consola, che avendome avversario mi, el xè un capo d' avvantaggio per ela, perchè la mia insufficienza, darà mazor risalto al merito delle so rason.

Ros. La ringrazio infinitamente per sì gentile espressione, ma il mio scarso merito, e la mia causa disavvantaggiosa, non meritavano un difensore sì degno. (Non so quel, ch' io mi dica.)

Alb. (La m' à copà.) *a Lelio, e siede.*

Beat. Domane dunque si tratterà questa causa?

Alb. La corre per doman.

Beat. Sarebbe una temerità il chiederli, come l' intenda.

Alb. Se no l' intendesse a favor del mio cliente, certo, che no m' esponerave a trattarla.

Beat. Dunque la povera signora Rosaura sta male.

Alb. La siora Rosaura no pol star mal.
Beat. Se perde l' eredità di Anselmo Aretusi, che le rimane?
Alb. Ghe resta un capital de merito, che no xè soggetto, nè a dispute, nè a giudizj.
Ros. Il signor Avvocato mi burla. *con tenerezza.*
Alb. No son cusì temerario.
Ros. (Beatrice, non posso più.)
Beat. (Pazienza, pazienza, che andrà bene.)
Cont. (Questa cara Rosaura, mi pare, che guardi con troppa attenzione il signor Veneziano. La finirò io.) Signor Avvocato.
Alb. Patron mio reverito.
Cont. Una parola in grazia. *lo chiama a se.*
Alb. (De che paese xelo quel sior?) *a Lel.*
Lel. (Credo sia Romagnolo.)
Alb. (El gh' à del Poledrin della Marca.)
Cont. Favorisce?
Alb. Son da elà. (Mol voggio goder sto sior Romagnolo.) *a Lel. s' alza, e gli va vicino.*
Ros. (Che manieracce à il Conte!)
Alb. (Cossa comandela, mio patron?)
Cont. (A che ora vi levate la mattina?)
Alb. (Segondo; ma per el più a terza son sempre in piè!)
Cont. (Domattina subito, che siete alzato, venite al caffè, che vi ò da parlare. Ma venite solo, e con segretezza.)
Alb. (Veramente, domattina gh' ò un pochetto d' affar. No la poderia mo ela favorir a casa?)
Cont. (No, non posso. L' affare è geloso. Venite, che vi tornerà conto.)
Alb. (Se l' è per qualche causa, la sappia, che vago via, e no me posso impegnar.)
Cont. (Non è causa; è un affare, che deve premere più a voi, che a me.)
Alb. (Basta, vederò de vegnir.)

Cont.

Cont. (Del vedrò non mi contento. Mi avete da dar parola di venire.)

Alb. (Ghe dago parola, vegnirò.)

Cont. (Non occor' altro.)

Alb. (L' è el più bel matto del mondo. Se posso domattina voi devertirme una mezz' oretta.) *e torna al suo posto.*

Beat. Signor Alberto, si diletta lei di giocare?

Alb. Qualche volta, co gh' ò tempo. Però per devertimento, no mai per vizio.

Beat. Se si vuole divertire, ci farà grazia.

Alb. Per obbedirla farò tutto quello, che la comanda. Ma sa sior Lelio, che a do ore bisogna, che me retira.

Rof. Il signor Alberto à da ritirarsi per pensare contro di me.

Alb. La me mortifica con rason, ma ghe protesto, che sempre no penso contra de ela.

Rof. Può darsi; ma in mio favore, no certamente.

Alb. A che zogo comandele, che le serva? *dopo aver guardato Rosaura pateticamente.*

Rof. (Sentite, come muta discorso a tempo?) *piano a Beatrice.*

Cont. Signora Rosaura, col suo bello spirito, proponga lei il giuoco, che s' à da fare.

Rof. Anzi lei, ch' è tanto gentile nelle conversazioni!

Cont. (Frasehetta! Se non fossero i ventimila scudi, non la guarderei quanto è lunga.)

Let. (Quei due sposi, non si possono vedere.) *piano ad Alberto.*

Alb. (A lu par, che la ghe inzenda (*a*), e per mi la saria tanto zucaro.)

Beat. Siamo in cinque, a che giuoco possiamo giocare?

(*a*) Par, che gli riesca amara.

Cont. Se giuochiamo a tressette, colla signora Rosaura non ci voglio stare.
Beat. Perchè.
Cont. Perchè non sa tenere le carte in mano.
Ros. Obbligata alle sue finezze.
Cont. Io parlo schietto. Facciamo così. Io, e la signora Beatrice.
Alb. (Prima io.)
Cont. L' Avvocato con Lelio.
Alb. (El parla con un imperio, che el par Kulikan.)
Beat. E la signora Rosaura non à da giuocare?
Cont. Se non ne sa.
Ros. Sentite, io non so giuocare; ma voi sapete poco il trattare. *al Conte.*
Cont. Verrò a scuola da lei.
Alb. La lassa, che la zoga, che mi, se la se contenta, l' assisterò.
Ros. Voi non dovete assistere la vostra avversaria.
Alb. Mo no la me mortifica più. L' abbia un poco de compassion.
Ros. Non posso aver compassione per voi, se voi non l' avete per me.
Alb. (Sia maledetto, quando son vegnù qua!) *smanioso.*
Lel. (L' amico è agitato. Mi dispiace esserne io la cagione.)
Beat. Orsù per giuocar tutti, giuochiamo alla bassetta. Il signor Alberto ci favorirà di fare un piccolo banco.
Alb. Volentiera; la servirò come la comanda.
Beat. Chi è di là? *vengono servitori.* Tirate avanti quel tavolino, ed accostate le sedie. *I servidori eseguiscono.* Portate due mazzi di carte buone, ed un mazzo delle vecchie. Sediamo. Qua il signor Alberto. Qua la signora Rosaura, e qua io. Là il signor Lelio.

Cont.

Cont. E qua io. *con caricatura siede vicino a* [*Rosaura.*

Beat. Lei là, se vuole.

Cont. Perderò senz' altro.

Beat. Perchè?

Cont. Perchè quando giuoco, le donne vicine mi fanno cattivo augurio.

Ros. E voi andate dall' altra parte, chi vi tiene.

Cont. Oh voglio stare presso la mia carissima signora sposa. *con ironia.*

Ros. (Mi fa venire il vomito.)

Cont. (Non la posso vedere.)

Alb. Eccole servide d' un poco de monede. Le se devertissa.

Cont. Che banco è quello? Credete di giuocar colla serva.

Alb. Quaranta, o cinquanta lire de banco, per un piccolo devertimento, me par, che no sia inconveniente.

Cont. Se non vi è oro non metto.

Alb. Ben, per servirla, metterò dell' oro. *cava una borsa, e pone dell' oro in banco.*

Beat. Eh non vogliamo.....

Cont. Lasci fare. Oh questa è bella! Vogliamo giuocare come vogliamo noi.

Beat. (E' pieno di buone maniere questo signor Conte.)

Alb. Questi xè trenta zecchini; ghe basteli?

Cont. Fate buono sulla parola?

Alb. La venza questi, e ghe penseremo. (Son in tel impegno, bisogna starghe.)

Lel. (Mi dispiace averlo condotto qui.)

Alb. O' taggià, le metta.

Beat. Asso, un filippo, metta, metta, signor Lelio.

Lel. Due, a tre lire.

Cont. Fante, a uno zecchino.

Beat. Via, Rosaura, mettete ancor voi.

Ros.

Rof. No, perderei certamente.

Beat. Perchè dite, che perdereste?

Rof. Perchè il signore Avvocato è venuto a Rovigo per farmi perdere.

Alb. Pazienza! La me tormenta, che la gh' à rason.

Rof. Io vi tormento da scherzo, e voi mi tormentate da vero.

Cont. (Eh me n' accorgo, che sono tutti due attaccati.) Animo, si giuoca, o non si giuoca?

Alb. Son qua, subito. Asso, do, e fante. *taglia*. Fante à vadagnà. Ecco un zecchin. Do à guadagnà, ecco tre lire. Asso vadagna, ecco un felippo.

Cont. Mescolate le carte.

Alb. Come la comanda. *mescola le carte.*

Cont. Lasciate vedere, le voglio mescolare anch' io.

Alb. Patron, la se comoda. (Bisogna, che sia avvezzo a zogar con dei farabutti.) [*a Beat.*

Beat. (E' un conte, che conta poco.)

Alb. [Elo conte, contin, o contadin?]

Cont. Tenete. Fante a due zecchini. *da le* [*carte ad Alberto.*

Beat. Asso a due filippi.

Lel. Due a cinque lire.

Alb. E ela no la mette? *a Rof.*

Rof. Io non giuoco con chi fa perdere, e vincere quando vuole.

Beat. E via mettete.

Rof. Quattro, a due lire.

Alb. No la cresce la posta?

Rof. Non posso giucar di più.

Alb. Perchè?

Rof. Perchè domani in grazia vostra sarò miserabile.

Cont. Oh, che giuocatore arrabbiato! Non la fini-

finisce mai. *Alberto taglia.*

Alb. Subito. Fante à perso. Con so bona grazia. *tira i due zecchini.*

Cont. Maladetta mano: non dà una seconda.

Alb. El gh' à rason. Xè quattro, o cinque ore, che zoghemo. *con ironia.*

Cont. Va fante.

Alb. No va altro, no va altro. Do, tiro. *tira le cinque lire di Lel.*

Beat. Questa volta tirate tutto.

Alb. Magari, che tirasse tutto! *guardando* [*Rosaura.*

Ros. Che cosa guadagnereste di buono?

Alb. Vadagnerave el ponto, e chi lo mette.

Ros. Il punto val poco, e chi lo mette val meno.

Alb. Chi lo mette val un tesoro.

Ros. Se fosse vero, non le sareste nemico.

Alb. Oh me xè cascà le carte. O' perso, bisogna, che paga. Ecco do felippi, e do lire. *si lascia cader le carte di mano, e paga le due donne.*

Beat. Siete un tagliatore adorabile.

Ros. Questa sera tagliate in mio favore, e domani taglierete contro di me.

Alb. S' ala gnancora sfogà?

Ros. Stasera mi sfogo io, e domani vi sfogherete voi.

Alb. (Deboto (a) no posso più resister.) (*smanioso.*

Cont. E così, che facciamo? O' da perdere il mio denaro con questo bel gusto?

Alb. Se no la vol zogar, nissun la sforza.

Cont. Voglio giucare. Animo presto. Fante a uno zecchino.

Alb. Vorla missiar?

Cont. Se volessi mescolare, mescolerei; tagliate. *Alb.*

[*a*] Deboto: *or' ora.*

Alb. Ela xè tutto furia, e mi tutto flema. Via zentildonne, che le metta.

Beat. Che cosa abbiamo da mettere.

Alb. Che le metta al banco.

Beat. L' oro mi fa paura.

Alb. Tirerò via l' oro. Lasso sto zecchin per el sior Conte.

Beat. Asso al banco. *Alberto taglia.*

Alb. Fante: ò venzo mi. Sto zecchin farà compagnia a st' altro. Mettemoli qua sotto sto candellier. [a] Asso à vadagnà. Son sbancà, no se zoga più. *Beatrice tira il banco.*

Cont. I miei due zecchini?

Alb. Me despiase; ma mi non taggio altro.

Cont. Bell' azione!

Beat. Via, via signor Conte, un poco di convenienza.

Cont. (Si scalda, perchè li mangia lei.)

Lel. (E' un giovane generoso, e civile.)

Alb. Cossa dixela siora Rosaura? Siora Beatrice m' à sbancà.

Ros. E voi domani sbancherete me.

Alb. [No la me lassa star un momento.]

SCENA X.

Florindo, e detti.

Flor. Servitor umilissimo a lor signori. *tutti lo salutano.* (Il signor Alberto vicino a Rosaura? Cresce il mio sospetto.)

Beat. Molto tardi signor Florindo.

Flor. Ma, chi à degl' interessi, non può prendersi molto divertimento.

Beat. Il signor Alberto ci à favorito.

Flor. Il signor Alberto può farlo, perchè non ci pensa, come ci penso io.

Alb.

(a.) Pone i due zecchini sotto il candelliere.

Alb. Sior Florindo, ela in pubblico pretende mortificarme, e mi in pubblico bisogna, che me difenda. La dixe, che mi no penso ai so interessi, come la pensa ela; e mi ghe digo, che ghe penso assae più de ela; perchè un' ora, che mi ghe pensa, val più del so pensar d'una settimana. Ghe ne xè molti de sti clienti, che pretende, che l' Avvocato no abbia da pensar altro, che alla so causa. I crede, che l' intelletto dell' omo sia limità a segno, che nol possa pensar, che a una cosa sola. E siccome la so passion no fa, che tegnirli oppressi, e vincoladi, tra la speranza, el timor; i vorria, che l' Avvocato no fasse mai altro, che consolarli. Nu altri, che avemo una moltitudine de affari sul tavolin, bisogna, che a tutti distribuimo el nostro tempo, e el nostro intelletto; e se qualche volta no respiressimo con un poco de sollievo, e de devertimento, la nostra professione deventerave un supplicio, e la nostra applicazione sarave una malattia. Basta, che quando s' applica a quella tal cossa, se ghe applica de cuor, con tutto el spirito, con tutto l' omo, e che nella gran zornada, quando se tratta della decision della causa, se fazza cognoscer al cliente, al giudice, e al mondo tutto, che messe su una balanza le fadighe da una banda, e la mercede dall' altra, pesa più de tutto l' oro, e de tutto l' arzento, i onorati sudori de un Avvocato.

Beat. Evviva il signor Alberto.

Lel. Amico, state cogli occhi chiusi. Avete un uomo, che per la virtù, per la eloquenza, e per l' onoratezza, si è reso venerabile, ed è la delizia del Veneto foro.

Cont.

Cont. (Sentite come parla il vostro Avvocato avversario? Ma io lo farò mutar frase.) *piano a Ros.*
Ros. [M' innamora, e mi fa tremare.]
Flor. Io non pretendo volervi a tutte l'ore, e per me solo applicato; ma, signor Alberto, intendiamoci senza parlare.
Alb. No ò sta abilità, de capir, chi no parla.
Flor. Con grazia di questi signori, vi dirò una parola.
Alb. Con permission. (La diga.) *si alza dal suo posto, e va vicino a Flor.*
Flor. [Prima, vi trovo col ritratto, ed ora coll' originale; che volete, che io possa pensare di voi?)
Alb. [L' à da pensar, che son un omo onorato.]
Flor. (Tutto va bene. Ma io non posso soffrire di vedervi vicino alla mia avversaria.)
Alb. [Co l' è cusì, voggio contentarla. Andemo via.]
Flor. (Qui non ci dovevate venire.)
Alb. (Da omo d'onor, che no saveva, che la ghe dovesse esser.)
Flor. (Quando l' avete veduta, dovevate partire.]
Alb. [Oh questo po no. No son capace nè de increanze, nè de affettazion; se mostrasse aver suggizion del cliente avversario, me dichiarirave per un omo de poco spirito. E po nu altri Avvocati no semo nemici dei nostri avversarj. Se disputa la rason della causa, e no el merito della persona; e tanti, e tanti, i magna, i beve, i sta in bonissima conversazion, con quelle istesse persone, contra le quali, con tutto el spirito i se dispone a parlar. La verità xè una sola. Con questa d' avanti i oc-

i occhi no se pol falar. El vostro sospetto deriva da debolezza de fantasia; la mia franchezza dipende dalla robustezza dell' animo, indiferente alle tentazion, e saldo, e forte nei onorati impegni della mia profession.) Zentildonne reverite; do ore le xè poco lontane. O' adempio al mio debito, le prego de despensarme. *scostandosi da Flor.*

Beat. Prenda pure il suo comodo. Non voglio esser causa, che si rammarichi il signor Florindo.

Alb. La supplico scusar l' incomodo. Ghe rendo infinite grazie, d' averme degnà della so esquisita conversazion. E se mai la me credesse capace de poderla obbedir, la prego onorarme dei so comandi. *a Beat.*

Beat. Ella è pieno di gentilezza, e di cortesia.

Alb. Signora, ghe son umilissimo servitor. *a Ros.*

Ros. (Non voglio, nè risponderglì, nè mirarlo.)

Alb. Signora, l' ò reverida. *a Rosaura.*

Ros. (Crudele!)

Alb. Gnanca? (*a*) Pazenzia! (Che pena, che me tocca a provar? Ma gnente; penar, tormentar, morir, ma, che no s' intacca l' onor.) *parte.*

Flor. Signora Beatrice, padroni tutti, gli son servitore. (Eppure non mi posso levar dal capo, che il signor Alberto ami Rosaura. Le donne anno avviliti i primi eroi della terra; non sarebbe meraviglia, che una donna vincesse il cuore d' Alberto.) *parte.*

Lel. Signore mie, se mi permettono, non voglio lasciare l' amico.

Beat.

[*a*] Gnanca? *nemmeno?*

Beat. Servitevi con libertà. Riverite la signora Flamminia.
Lel. Son servo a tutti. (Florindo à delle gelosie rispetto al signor Alberto; ed io ne fui la cagione. Eppure è vero, in tutte le cose, prima di farle, bisogna consigliarsi colla prudenza, per prevedere le conseguenze.) *parte*.
Cont. La conversazione è finita. Servitor suo.
Beat. Vá via, signor Conte?
Cont. Che cosa ò da far qui?
Beat. Vi è la sua sposa.
Cont. La mia signora sposa, quanto meno mi vede, più mi vuol bene, non è vero? *a Rosaura*.
Ros. Io non contradico mai a quello, che dice lei.
Cont. (Se potessi avere i ventimila ducati, senza costei!) Schiavo divoto.
Beat. Serva sua.
Cont. (Già à da finire i suoi giorni sopra d' una montagna?) Schiavo suo. *parte*.
Beat. Andiamo nella mia camera, che aspetteremo vostro zio.
Ros. Cara amica, sono in un mare di confusioni.
Beat. Il signor Alberto pare di voi innamorato.
Ros. Ma se domane mi parla contro, ò perduta la causa.
Beat. Voglio, che domattina andiamo a ritrovare la signora Flamminia, e se ci riesce di parlare al signore Alberto, può essere, che si svolti a vostro favore.
Ros. Io l' ò per impossibile.
Beat. Eh amore fa fare delle belle cose.
Ros. Sì, ma io non son quella, che lo possa innamorare a tal segno.
Beat. Via, via, non dite così, avete due oc-

occhi, che incantano; s' io fossi un uomo, v' assicuro, che mi fareste precipitare. *parte.*

Ros. L' amica scherza, ed io ò il cuore afflitto. Domane si decide dell' esser mio; ma pure questa non è la maggiore delle mie passioni. Due oggetti, uno d' amore, l' altro di sdegno, combattono a vicenda il mio cuore. Amo Alberto, odio il Conte. Ma, oh Dio! Dovrò perdere quello, che adoro, dovrò sposare quello, che abborrisco? Miserabile condizion della donna! miserabilissima condizion di Rosaura! Nacqui per penare, vivo per piangere, e morirò per non poter più resistere. Alberto, oh caro Alberto. Sei pur vago, sei pur grazioso! Mi piaci ancor che nemico, ti amo benchè tu mi voglia miserabile, e ti amerei, se tu mi volessi ancor morta. Ti adoro, benchè tu tenti privarmi delle mie sostanze, e ti adorerei, se tu mi volessi strappare ancora dal seno il cuore. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giorno.

Strada.

Il Conte; poi Alberto vestito più ordinariamente.

Cont. Questo signor Avvocato non favorisce. Se non viene, si è meco impegnato, me la pagherà. E' un quarto d' ora, ch' io aspetto. Ora mai dò nelle impazienze. Ma, eccolo. Cammina anche di buon passo. L' amico mi conosce. A' soggezione di me.

Alb. Servitor obbligato; l' oggio fatta aspettar?

Cont. Un poco.

Alb. La compatissa. O' cercà liberarme da sior Florindo, che in ogni forma el voleva vegnir con mi. La m' à dito, che vegna solo, e solo son vegnù.

Cont. Avete fatto bene. Voglio parlarvi segretamente.

Alb. Vorla, che andemo al caffè, dove che la m' à dito gierfera?

Cont. No, al caffè vi è sempre qualcheduno. Qui in questa strada remota siamo più sicuri di restar soli.

Alb. Dove, che la vol. (Che el me volesse far una qualche [a] bulada? Da muso, a muso no gh' ò paura.)

Cont. Sentite... Ma prima mi avete a promettere di non parlare con chi si sia di quello, che ora sono per dirvi.

Alb.

[a] Bulada: *soverchieria*.

Alb. La secretezza, e la fede le xè do circostanze necessarissime ai Avvocati, e nu altri se lasseressimo sacrificar più tosto, che svelar un arcano con pregiudizio di chi ne l' à confidà.

Cont. Ciò non mi basta, giurate di non parlare.

Alb. I omeni onesti, no à bisogno de zuramenti.

Cont. Gli uomini onesti, non ricusano di giurare, quando non anno intenzion di tradire.

Alb. Via, per contentarla; zuro de no parlar.

Cont. Datemi la mano.

Alb. Eccola.

Cont. Oh bravo! Ora brevemente vi spiccio. Credo, che voi saprete, essere io legato con promessa di matrimonio colla signora Rosaura.

Alb. Lo so benissimo.

Cont. Dunque comprenderete da ciò, che la di lei causa diventa mia propria, venendomi assegnato in dote il valor della donazione, fattale dal di lei padre adottivo, consistente in ventimila ducati.

Alb. E' verissimo; la causa l' interessa infinitamente.

Cont. Io non voglio esaminare, se la signora Rosaura abbia torto, o abbia ragione, se la donazione si sostenga, o non si sostenga, perchè queste sono cose imbrogliate, e fastidiose, troppo contrarie al mio temperamento; ma bramerei, che voi mi faceste un piacere.

Alb. La diga pur su. Se se poderà farlo, lo farò volentiera.

Cont. Compatitemi, se vi do del voi. Cogli amici parlo con libertà.

Alb. Me maraveggio; no abbado a ste picciole cosse.

Cont.

Cont. Vorrei, che a mio riguardo, abbandonaste la difesa di questa causa.

Alb. Ma cara ela, come vorla, che fazza? Xè impossibile. La causa xè istruida da mi. Mi ghe ne son in possesso. [a] Ancuo la s' à da trattar. El principal à speso i so bezzi, tutto el mondo aspetta sta disputa, mi no so veder el modo de poderme esentar.

Cont. Il modo si trova, quando si vuole. Vi suggerirò io qualche mezzo termine. Potete dire al vostro cliente, che avete letta stamane una carta non più vista, che vi fà temere dell' esito. Che avete scoperte alcune ragioni dell' avversario, le quali meritano maggior tempo, e maggior riflesso; che la causa à mutato aspetto, e vi è un qualche mancamento nell' ordine, che conviene regolarlo, che vi vuol tempo. Intanto si sospende la trattazione; tramonta l' appuntamento. Voi andate a Venezia. Il cliente si stanca, viene a patti, ed io so fare l' aggiustamento a mio modo.

Alb. Bellissimi mezzi termini, espedienti, sottili, e spiritosi, ma no per i Avvocati onorati. Lezer carte da niovo, scovrir obbietti, trovar desordeni el zorno, che s' à d' andar in renga, le xè cosse prodotte, o da una gran ignoranza, o da una gran malizia, indegne de chi xè arlevadi nel Foro.

Cont. Facciamo così; fingetevi ammalato. Dite, che non potete trattar la causa; troveremo un medico, che accorderà, che avete la febbre, e dirà che per guarire è necessaria l' aria nativa. Andrete a Venezia

[a] Ancuo: *oggi*.

nezia con riputazione, ed io vi sarò eternamente obbligato.

Alb. Xè inutile, che la me tenta per sto verso, perchè se fusse vero, che fusse amalà, quando la malatia no fusse grave, e avesse libera la lengua da poder parlar, me faria condur al tribunal, per trattar la mia causa.

Cont. Orsù vi compatisco; tante fatiche, che avete fatte non debbono andare senza mercede. Se vincete la causa, il signor Florindo vi farà un regalo al più al più di cinquanta zecchini, ed io se ve n'andate, ve ne do cento.

Alb. Caro sior Conte...

Cont. E non crediate già, ch' io vi voglia promettere, per non mantenere. Questi sono cento zecchini, e sono per voi, solo che tralasciate di sostenere questa causa.

Alb. Sior conte caro, bisogna che la creda, che nu altri Avvocati no vedemo mai bezzi, che no sappiemo cossa, che sia cento zecchini. Ma bisogna che la sappia, che nu a Venezia cento zecchini i ne fa tanta spezie, quanta pol far cento lire in ti so paesi. Nu no semo capital dell' oro, ma del concetto, e più d' ogni paga, d' ogni premio, d' ogni mercede, stimemo el nostro decoro, la nostra fama, la nostra reputazion.

Cont. Cento zecchini al merito vostro, e alla qualità del favore, che vi domando, saranno pochi, ma io non posso fare di di più, e vi assicuro, che questi mi costano quatche sforzo. Ma, sentite, se voi mi promettete d'abbandonar questa causa, vi farò un obbligo di due mila, e anche di tre mila ducati, da pagarveli subito, che avrò conseguita la dote, di cui si tratta.

Alb. Nè tre mille, nè diese mille, nè ce-

to mille no xè capaci de farme far un' azion cattiva.

Cont. Dunque siete risoluto di voler trattar questa causa?

Alb. Resolutissimo.

Cont. Nè v' importa di veder ridotta a un' estrema miseria una povera fanciulla innocente?

Alb. *Fiat Jus, & pereat mundus.*

Cont. Non fate conto delle mie premure?

Alb. No posso tradir el mio cliente per soddisfarla.

Cont. Le offerte non servono?

Alb. Niente affatto.

Cont. I denari non li curate?

Alb. Vaga tutto, ma se salva l' onor.

Cont. Orsù, se tutto questo non serve, troverò io la maniera di farvi fare a mio modo. *bruscamente.*

Alb. Dixela dasseno?

Cont. Ditemi, sapete chi sono? *alterato.*

Alb. Non ò l' onor de conosserla, che per la conversazion de gier sera.

Cont. Io sono il conte di Ripa-fiorita.

Alb. Me ne rallegro infinitamente.

Cont. Sono uno, che negl' incontri, si è saputo cavare di bei capricci.

Alb. Lodo el so bel spirito.

Cont. E vi avviso, che se non mi vorrete compiacer colle buone, lo farete colle cattive. *minaccioso.*

Alb. Come sarave a dir? La se spiega.

Cont. Voglio dire, che se non tralascerete di patrocinar questa causa, se non partirete adesso subito di Rovigo, vi caccerò la spada nei fianchi.

Alb. La me cazzerà la spada nei fianchi?

Cont. Sì signore, vi ammazzerò.

Alb. La me mazzerà? Con chi credela de par-

parlar? Con un Martuffo? Con un omo, che concepissa timor per le so (*a*) bulade? No la me cognosse patron. Pensela, che a Venezia quei, che porta la [*b*] vesta, noi sappia manizzar la spada? Sior sì, savemo anca nu doperar egualmente, e la lengua, e la spada; la lengua per difender i amici; la spada per difesa de nu medesimi.

Cont. Eh ci vuole altro, che belle parole. Se metto mano vi farò tremare.

Alb. La se prova, e vederemo chi trema più.

Cont. Ma non mi degno di cacciar mano alla spada contro di uno, che non è capace di starmi a fronte. Voglio adoperare il bastone.

Alb. A mi el baston? Cavalier indegno, fora quella spada. *mette mano.*

Cont. Ti pentirai d' avermi provocato.

Alb. Se morirò, morirò da par mio.

Cont. Che vuol dir da par tuo?

Alb. Da omo d' onor, da omo de spirito, da vero Venezian.

Cont. Pretendi farmi paura con dire, che sei Veneziano! Non ti stimo; non ti temo; e non ò soggezione di te, nè di cento de' pari tuoi.

Alb. Cusì ti parli? Via, tocco de temerario. *si battono.*

SCENA II.

Florindo con spada alla mano in difesa di Alberto, e detti.

Flor. ALto, alto. *si frappone.*

Alb. Gnente, sior Florindo. Lasseme terminar con gloria un duello principià con rason. L 2 Cont.

(*a*) Bulade: *bravate.*

(*b*) Vesta, *si dice alla toga, che portasi dagli Avvocati.*

Cont. (Ah mi dispiace, che sia pubblicato il mio tentativo.)

Flor. Signor Alberto, questa giornata è destinata per voi a combattere colla voce, e non colla spada.

Alb. Son bon per l' uno, e per l' altro.

Flor. Si può sapere, signori miei la cagione delle vostre collere?

Cont. [Se questo colpo m' andò fallito, ne tenterò qualcun altro.]

Alb. [O' zurà de no parlar con chi se sia dell' indegna proposizion, che m' à fatta el conte. No bisogna romper el zuramento.]

Flor. E' qualche grande arcano la vostra álterazione? Non si può sapere? Non si può rappresentare a un comune amico? Ciò mi mette, signor Alberto, in un gran sospetto.

Cont. (Ora mi scuopre senz' altro.)

Alb. [Eccolo qua coi so sospetti, bisogna disingannarlo.] Sior Florindo, ve dirò mi. Qua el sior conte m' à provocà, m' à tirà a cimento, e no m' ò podesto tegnir.

Flor. Ma con quali termini, con quali ingiurie vi à provocato?

Cont. Orsù, non ò soggezion di pubblicare io stesso la verità, giacchè la debolezza del signor Alberto non sa tacerla. Io ò detto a lui . . .

Alb. Zitto patron, la me lassa parlar a mi. Tocca a mi a giustificarme, e non tocca a ela. Sappiè sior Florindo, che sto patron à avudo l' ardir, la temerità de parlar con poco respetto dei Veneziani. Mi che per la mia patria, sparzerave el mio sangue, me farave cavar el cuor, no posso tollerar una parola, un accento, che tende a minorar la so gloria.

Cont. Mi maraviglio di voi; io non ò detto . . .

Alb. Basta cusì, la sa cossa, che l' à dito.

La

La sa, che ò zurà de no pubblicar quello, che la m' à dito. La tasa, e la se consola, che l' à da far con un galantomo, che sa mantegnir la parola, e trattar ben, anca coi so proprj nemici.

Cont. (Il ripiego non è cattivo.)

Alb. Sior Florindo vago a casa, a serrarme in mezzà a raccoglierme seriamente, e prepararme per la disputa, che doverò far. Se m' avè visto coraggioso colla spada alla man, me vederè intrepido nel tribunal; i omeni d' onor, e de valor i à da esser preparadi, e disposti all' uno, e all' altro esercizio, per se stessi, per i so amici, per la so patria, che va preferida a ogni impegno, a ogni interesse, e alla vita istessa. *parte.*

SCENA III.

Florindo, ed il Conte.

Flor. A Spettate sono con voi . . .

Cont. Signor Florindo.

Flor. Che mi comandate?

Cont. Una parola in grazia.

Flor. Eccomi, vi prego a non trattenermi.

Cont. Oggi dunque si tratterà questa causa.

Flor. Oggi senz' altro.

Cont. Amico, il vostro Avvocato vi tradisce.

Flor. Come potete voi dirlo? Alberto è un uomo d' onore.

Cont. Sì, è un uomo d' onore; ma l' amore fa precipitare gli uomini più saggi, ed onesti.

Flor. E' innamorato il signor Alberto?

Cont. E' innamorato, perduto, e pazzo della signora Rosaura.

Flor. (Ah, ch' io non mi sono ingannato.)

Cont. [Se egli lo crede, non si fiderà, che tratti la sua causa.]

Flor. Ma come ciò voi sapete?

accordo; anch' egli è della conversazione. Non so, che dire, non so, che pensare, non so, che risolvere. Quattr' ore mancane ancora al mezzo giorno, e più di otto alla trattazione della causa. Ci penserò seriamente, mi consiglierò con me stesso, e quand' altro non mi rimanga, farò una risoluzione da disperato. *parte.*

SCENA V.

Camera d' Alberto in casa di Lelio, con tavolino, scritture, e poi un Servo.

Alberto senza spada, e senza cappello, passeggiando con un foglio in mano in modo di studiar la causa; poi un Servitore.

Alb. SE vede chiara l' intenzion d' Anselmo Aretusi. L' à fatto la donazion in tempo, che no l' avea fioli. Se l' avesse avudo fioli nol l' averia fatta; donca per la sopravenienza del maschio xè nulla la donazion. Mo el padre natural l' à dada co sta fede al padre adottivo, l' è stada pregiudicada nei beni paterni. Se questo xè l' obbietto, el se resolve con soma facilità....

Serv. Illustrissimo.

Alb. Cos' è, amigo?

Serv. L' illustrissima signora Flamminia, mia padrona, supplica vosignoria illustrissima, se volesse compiacersi di passare nella sua camera, che avrebbe da dirle una cosa di premura.

Alb. Cossa fala stamattina la vostra padrona?

Serv. Sta meglio di molto. Stanotte non à avuta febbre.

Alb. O' gusto da galantomo. Son a servirla; ma diseme, caro vecchio; gh' è nissun in camera da ela?

Serv. Illustrissimo sì, vi sono due signore venute a fare una visita alla padrona.

Alb.

Alb. Chi ele ste do signore?

Serv. Una si chiama la signora Beatrice, e l' altra la signora Rosaura.

Alb. (Siora Beatrice, e siora Rosaura?) Senà vì amigo, dixeghe alla vostra patrona, che la me compatissa, che son drio a studiar la causa, e che no posso vegnir.

Serv. Dirò quel, che ella mi comanda.

Alb. Sior Lelio, vostro patron, ghe xelo?

Serv. Illustrissimo no, è fuori di casa.

Alb. (Tanto pezo.) Dixeghe, che no la posso servir.

Serv. Illustrissimo sì.

Alb. Serrè quella porta.

Serv. Sarà servita. *parte, e chiude la porta.*

Alb. Cossa vol dir sto negozio? Xè otto dì, che son qua in sta casa, no ò mai visto ste do signore vegnir a far visita a siora Flamminia, benchè la sia stada tutto sto tempo in letto amalada. Le vien stamattina, dopo la conversazion de giersera, le me fa chiamar, le me vol parlar? Qua ghe xè qualche mistero. Siora Rosaura s' è accorta, che gh' ò per ela qualche inclinazion, e la vien fursi a tentarme colla speranza de trionfar della mia costanza. Ma la s' inganna, se la crede de orbarme colla so bellezza. So per altro, che in telle battaglie amorose, se venze più facilmente fuggendo, che combattendo, onde fugo l' occasion de vederla per assicurarme della vittoria. Tornemo a nu. Se la donazion fusse fatta dei soli beni acquistadi dal donator, se poderia disputar, se quelli el podeva, o nol podeva disponer....

SCENA VI.

Beatrice di dentro batte alla porta della camera, e detto.

Alb. CHi è delà?

Beat. Favorisce signor Alberto? *di dentro.*

Alb. Oh maledetto el diavolo? Le xè qua.

Beat. Si contenta, ch' io la riverisca per un momento? *come sopra.*

Alb. Padrona, son a servirla. La xè siora Beatrice; quell' altra, come (*a*) putta, pol esser, che no l' ardissa vegnir. Con questa posso liberamente parlar. *apre.*

SCENA VII.

Beatrice, Rosaura, e detto, poi il Servitore.

Beat. E' Molto circospetto il signor Alberto.

Alb. La perdoni, giera drio a certe carte. (Xè qua anca st' altra. Oh poveretto mi.)

Ros. Il signor Alberto avrà saputo, che c' ero io, e per questo avrà fatto serrar la porta.

Alb. Per dirghe la verità, me figurava de veder stamattina in sta casa tutte le persone del mondo fora de ela.

Ros. Non crediate già, ch' io sia venuta per voi. Son venuta a vedere la signora Flamminia.

Alb. De questo ghe ne son certo; e me stupisso, come la se sia degnada de vegnir in te la mia camera.

Ros. Vi son venuta, per compiacere la signora Beatrice.

Alb. Zentildonna, in cossa la poss' io servir? *a Beatrice.*

Beat. Se vi dò incomodo, vado via.

Alb. La vede, gh' ò i sumari per man.

Beat. Non l' avete ancora studiata questa gran causa? *Alb.*

(*a*) Putta: *fanciulla.*

Alb. Questo xè el zorno del gran conflitto.

Ros. Questo è il giorno, in cui il signor Alberto, avrà la gloria di vedermi piangere amaramente le mie miserie.

Beat. Poverina! Sarebbe una crudeltà troppo barbara. Direi, che avete un cuore di tigre. *ad Alberto.*

Alb. Elè venude per tormentarme?

Beat. Nò, no, andiamo subito. Vedo l'accoglimento, che voi ci fate. Non ci esibite nemmen da sedere? Non credea, che gli uomini virtuosi, fossero nemici del viver civile.

Alb. No pensava, che le se volesse trattegnir.

Beat. O' una cosa da dirvi. Ve l' ò da dir così in piedi?

Alb. La servirò come la comanda. Chi è de là?

Serv. Illustrissimo.

Alb. Tirè avanti una carega.

Ros. Ed io starò in piedi?

Alb. (Nò so dove, che gh' abbia la testa.) Tireghene do. *al Servitore.*

Beat. E voi non volete sedere?

Alb. Tireghene tre, quattro, sie. *alterato.* [*al Servitore.*

Beat. Nò, no, basta tre. Siete molto collerico signor Alberto.

Alb. La compatissa. Stamattina sono fora de mi.

Beat. Sedete là, signora Rosaura; io sederò qui, e il signor Alberto nel mezzo.

Alb. (Se vien sior Florindo, stago da frizer.) Senti quel zovene. *piano al Servitore.* Se vegnisse el sior Florindo, e che ghe fusse qua ste do zentildonne, avanti de farlo passar, avviseme.

Beat. (Ehi ci siamo intesi, quando vi fo cenno, chiamatemi; vi sarà la mancia.) (*piano al Servitore.*

Serv. Sarà servita. *Piano a Beatrice, e parte, poi torna.*

Beat. Via sedete, signor Avvocato. *Io fa sedere in mezzo.*

Ros. Se vi dà fastidio la mia vicinanza, mi tirerò più in quà.

Alb. No, no, la staga pur salda. (Me vien caldo, e freddo tutto in una volta.) E cusì cosa m' à ala da comandar? *a Beat.*

Beat. Io non intendo di comandare, ma di pregarvi.

Alb. In quel, che posso, sarò pronto a servirla.

Beat. Vi prego per quella povera sventurata.

Alb. Mo, cara ela, cossa ghe posso far?

Beat. Tutto potete, se di lei vi movete a pietà.

Alb. Più, che ghe penso, e manco me vedo in stato de poder far gnente per ela.

Beat. Dite, che siete ostinato nel volerla vedere precipitata.

Ros. Eh via signora Beatrice, non gettate in vano il tempo, e la fatica. Il signor Alberto à dell' avversione per me, ed è superfluo sperare ajuto da una persona, che mi odia.

Alb. No, siora Rosaura, no la odio, no gh' ò dell' avversion per ela; ma son in necessità de defender el so avversario.

Beat. Perchè siete in questa necessità?

Alb. Perchè per mia desgrazia, l' ò cognossù avanti de siora Rosaura, e me son impegnà de defenderlo, prima d' aver visto le bellezze dell' avversaria.

Beat. Dunque se prima aveste veduto la signora Rosaura, avreste difesa lei, e non il signor Florindo?

Alb. Oh questo po no. Non è possibile, che mi defenda, chi no son persuaso, che gh' abbia

abbia

abbia rason. Se se trattasse del mio più stretto parente, de mi medesimo, parleria schietto, e per tutto l' oro del mondo, e per qualunque passion, no me metterave mai a defender chi gh' à torto, colla speranza de far veder i sofismi, le macchine, e le invenzion.

Ros. Eh dite più tosto, che non avreste intrapreso a difendermi, per l' antipatia, che avreste avuta colla Cliente.

Alb. Se me fusse lecito dirghe tutto, la poderia assicurarse, che anzi una violentissima simpatia me trasporta all' ammirazion del so merito, e alla compassion del so stato.

Ros. Se aveste compassion di me, non procurereste di rovinarmi.

Alb. Se fusse in mio arbitrio el renderla felice, e contenta, lo farave con tutto el cuor.

Beat. [Il discorso, mi pare bene inoltrato.] Eh, ehm. *si spurga, il Servitore intende il cenno, ed entra.*

Serv. Illustrissima signora Beatrice, la mia padrona, la prega di venir da lei per un momento, che le à da dire una parola di somma premura.

Beat. Vengo subito. *S' alza, ed il servitore parte.*

Ros. Se partite voi, vengo anch' io. *a Beatrice alzandosi.*

Beat. No, no, amica; trattenetevi qui per un momento, che subito torno.

Ros. Farò come volete.

Beat. Signor Alberto, ora sono da voi.

Alb. Siora Beatrice, per amor del Cielo, l' abbia carità de mi. No la me metta in necessità, o de precipitarme, o de commetter una mala creanza.

Beat.

Beat. Vi lamentate di me, perchè vi lascio con una bella ragazza? Un'affronto simile dagli uomini della vostra età, si prende per una buona fortuna. *parte.*

SCENA VIII.

Alberto, e Rosaura.

Alb. [Fortuna de marineri, che vol dir tempesta de mar.]

Ros. Signor Alberto, se vi rincresce di restar meco, partirò subito per compiacervi; ma sappiate, che io sono una giovine onesta, incapace di porre a rischio la vostra, e la mia virtù.

Alb. Cusì credo, cusì argomento dalla so modestia, cusì me persuade quell'aria nobile, che spira dolcemente dal so bel viso.

Ros. Già, che la sorte ci à fatto restar soli......

Alb. Sia sorte, o sia artifizio, non implica gnente affatto.

Ros. Artifizio di chi?

Alb. De un'amiga de cuor, interessada per i so vantaggi.

Ros. Se maliziosa credete la mia condotta, partirò per disingannarvi. *s'alza.*

Alb. No, la resta pur. M'ò lassà scampar sta parola, per una spezie de vanità, de far cognosser, che sul libro del mondo ò letto qualche carta anca mi.

Ros. Io non so, che vi dite. Parlerò, se vi contentate; partirò, se mel'imponete.

Alb. La parla; un'incognita forza me obbliga d'ascoltarla.

Ros. Giacchè la sorte, dicevo, ci à fatto restar soli, vorrei pregarvi a non mi negare una grazia.

Alb. No la perda el tempo a domandarme de tralassar la difesa de sior Florindo, perchè tutto xè buttà via.

Ros.

Ros. No, non è questo, ch'io voglio chiedervi. Ma una semplice verità, che a voi costa poco, e per me può valere moltissimo.

Alb. Co no se tratta de offender la delicatezza dell'onor mio, la parla con libertà, e la se comprometta de tutta la mia sincerità.

Ros. Vorrei, che aveste la bontà di dirmi, se le frequenti volte, che voi passate sotto le mie finestre, sia stato mero accidente, oppure desiderio di rivedermi; se gl'inchini, che di volta in volta voi mi facevate, erano puri atti di civiltà, oppure effetti di qualche piccola inclinazione; se le finezze, e le dichiarazioni fattemi jeri sera, sono state unicamente effetti di mera galanteria, oppure espressioni, ed effetti, di un cuor parziale, di un cuore, che abbia per me concepita qualche cortese stima, qualche generosa passione. In somma se io sono presso di voi una indifferente persona, o se posso lusingarmi di aver meritato, se non il vostro amore, almeno la vostra pietà.

Alb. Siora Rosaura, me son impegnà de responder sinceramente, onde no posso nasconderghe la mia inclinazion. Pur troppo dal primo dì, che l'ò vista, me son sentio a ferir el cuor. E quando passava sotto le so finestre, e quando cercava l'occasion de vederla, giera un infermo, che andava cercando qualche ristoro al so mal. Ma, oh Dio! La scarsezza del balsamo, in confronto della profondità della piaga, no fava, che mazormente iritarla, e me accresceva el tormento, nell'atto de procacciarme el remedio. Gier sera, oh Dio! gier sera, in che smanie, in che angustie me son trovà! Quei so rimproveri i giera tanti accuti stili, che me trapassava el cuor. Quelle occhiade, miste

de sdegno, e de tenerezza, le me strenzeva el petto a segno de no poder respirar. Vederme in grado de dover comparir nemigo in pubblico de una, che adoro in privato, l'è una specie de novo tormento, mai più provà dai omeni, mai più inventà dai Demonj, mai più figurà dalla crudeltà dei tiranni.

Ros. Dunque mi amate?

Alb. Colla maggior tenerezza del cuor.

Ros. Questo mi basta. Faccia ora di me la sorte il peggio, che far ne può; soffrirò tutto senza lagnarmi, se certa sono del vostro amore.

Alb. Sì, cara siora Rosaura; ma la sicurezza del mio amor, no pol gnente contribuir al desiderio dei so vantaggi. La vede, son nella dura costituzion, de dover far quanto posso, per renderla miserabile; e me pianze el cuor, e se me giazza el sangue, co penso, che el debito della mia onestà, vol, che butta da banda tutte le belle speranze della mia passion.

Ros. Vi compatisco più di quello, che figurar vi possiate; e benchè abbia mostrato d'avere a sdegno la vostra eroica costanza, l'ò internamente approvata; e tanto più vi trovo degno dell'amor mio, quanto più vi veggo impegnato a preferir l'onore all'amore. Se foste condisceso ad abbandonare il cliente, per compiacermi, avrei goduto di mia fortuna, ma non avrei avuta stima pel vostro merito; e amando l'effetto del tradimento, avrei temuto il traditore medesimo.

Alb. Bei sentimenti, degni di un animo bello collocà dal Cielo in un bellissimo corpo! Quanto più m'innamora sta bella virtù, de quel bel viso, e de quei bei occhi!

Siora

Siora Rosaura, per amor del Cielo, no la tormenta più el mio povero cuor.
Ros. M' intimate voi la partenza?
Alb. Ghe raccomando la mia reputazion. Sto nostro colloquio pien d'eroismo, pien de virtù, sa el Cielo, come el vegnirà interpetrà da chi no sente la frase estraordinaria delle nostre parole.
Ros. Una sola cosa vi dico; e parto immediatamente.
Alb. L'ascolto con impazienza.
Ros. Vi amo, e vi amerò finch' io viva.
Alb. E la me vorrà amar, dopo, che per causa mia la sarà infelice?
Ros. Vi amerò appunto per questo, perchè resa mi avrà infelice la vostra virtù.
Alb. Un amor de sta sorta, merita una maggior ricompensa.
Ros. Son nata misera, e morirò sventurata.
Alb. Vorria consolarla, ma no so come far.
Ros. (Destino perverso, sorte crudele!) [*piange*.
Alb. [La tenerezza me opprime el cuor.]

SCENA IX.

Beatrice, e detti.

Beat. ECcomi a voi.
Alb. [Manco mal l'è vegnuda a tempo.]
Beat. Che vuol dire, che vi veggo tutti due turbati, e sospesi? Rosaura pare, che abbiate le lacrime agli occhi.
Ros. Cara amica, partiamo.
Beat. Già me n'accorgo. Questo signor Avvocato, indurito come un marmo, è inflessibile alle vostre preghiere, alle vostre lacrime. Vuol trattar la causa, non è vero? Vuol difendere il signor Florindo, e precipitare la povera signora Rosaura? Ma che? Nemmeno mi rispondete? E' questa tutta la vostra civiltà? Che ne dite Rosaura, è un

bell'

bell' uomo il signor Alberto? Ma nemmen voi parlate? Cos' è questa novità? Siete due statue? Io non vi capisco. Volete, che ve la dica, mi parete due pazzi, e per non impazzire con voi, vi do il buon giorno, e me ne vado per i fatti miei.

parte.

Ros. Signor Alberto, abbiate compassione di me.

Alb. La sa in che impegno, che son.

Ros. Non dico, che abbiate compassion della mia roba, ma che abbiate compassione di me.

Alb. Come? In che maniera?

Ros. Vogliatemi bene. *parte.*

SCENA X.

Alberto, poi Florindo, ed il Servitore.

Alb. OImè, che no posso più. Oh Dio! El mio cuor! Oimè, che moro. no posso più respirar. *si getta a sedere,*

Serv. Aspetti, che lo avvisi, e poi entrerà. *a Florindo trattenendolo.*

Flor. Voglio passare. *sulla porta.*

Serv. Ma questa poi....

Flor. Va al Diavolo. *entra a forza, Alberto s' alza.*

Alb. Servo signor Florindo. (El l' à vista, el l' à incontrada!)

Flor. Padron mio riverito. [Posso veder di più? Rosaura nella sua camera a patteggiare il prezzo del tradimento?]

Alb. Coss' è signor Florindo, cossa vuol dir? Ghe fa spezie aver visto siora Rosaura in te la mia camera? La sappia....

Flor. Alle corte, signor Alberto, mi favorisca le mie scritture.

Alb. Quale scritture?

Flor. Tutto quello, ch' ella à di mio. I processi, i contratti, le copie, le scritture,

re,

re, i sommarj; mi favorisca d'ogni cosa.

Alb. M' imagino, che la burla.

Flor. Ah sì, non mi ricordavo. Prima di ritirare le mie scritture, ò da pagare il mio debito. Favorisca di dirmi quanto le ò da dare per tutto quello, che si è compiaciuta fare per me.

Alb. Me maraveggio, sior Florindo, mi no patuisso mercede sulle mie fadighe. Quando avrò trattà la causa, la farà tutto quello, che la vorrà.

Flor. No, no, non v' è bisogno, che Vossignoria s' incomodi. La causa non si disputa più.

Alb. No? Perchè?

Flor. Mi voglio accomodare, non voglio arrischiare il certo per l' incerto, si contenti di darmi le mie carte.

Alb. Sior Florindo, no la tratta nè con un sordo, nè con un orbo. Capisso benissimo da che dipende sta novità. L' aver visto vegnir fora dalla mia camera la so avversaria, accredita quel sospetto, che l'aveva concepido contro de mi; ma se el fusse sta presente ai nostri discorsi, l' averia avù motivo de consolarse, vedendo a che grado arriva la mia onestà, e la mia fede.

Flor. Son persuaso di tutto, ma voglio le mie carte indietro; ma la causa non si tratterà più.

Alb. Le carte indrio? La causa no se tratterà più? A un omo della mia sorta, se ghe fa sto boccon de affronto?

Flor. Di me non vi potete dolere; vi ò avvisato per tempo; non solo non vi siete corretto, ma avete fatto peggio; vostro danno.

Alb. Ah pur troppo nasse a sto mondo de quei casi, de quei accidenti, dai quali l' omo

no

no se pol defender, e l'animo più illibato, più giusto, comparisse in figura de reo. Tal son mi, ve lo zuro, ve lo protesto. Varie apparenze se unisse a farme creder colpevole, ma son innocente, ma son onesto, ma son Alberto, son un omo civil, che no degenera dalla so condizion.

Flor. Potrete voi negarmi d' aver della passione, e dell' amore per la signora Rosaura?

Alb. No, stimo tanto la verità, che no la posso negar. Amo siora Rosaura, come mi medesimo; l' amo con tutto el cuor. Ma che per questo? Me credereffi capace de tradir el cliente, per favorir una donna, che me vuol ben? No, sior Florindo, morirò più tosto, che commetter una simile iniquità.

Flor. Io vi ripeterò a questo passo quello, che un' altra volta vi ò detto. Se le volete bene, vi compatisco. Ma non conviene, che vi arrischiate parlare contro una persona, che amate.

Alb. Se el mio amor verso sta creatura fusse nato avanti, che me fusse impegnà con vu, per tutto l' oro del mondo, no averave accettà sta causa, contra de ela. Ma l' è nato in un tempo, che za giera impegnà, in un tempo, che no me posso sottrar dall' impegno, senza macchia della mia reputazion.

Flor. Ma se io ve ne assolvo, non vi basta? Se son pronto pagarvi tutte le vostre mercedi, non siete contento?

Alb. No me basta, no son contento. I bezzi no li stimo, d' una causa no fazzo conto, me preme el mio decoro, la mia fama, la mia estimazion. Cossa diria Venezia de mi, se là tornasse senza aver tratà

tà quella causa, per la qual tutti sa, che son vegnudo a Rovigo? La verità se sa presto, e per quanto la vostra onestà procurasse celarla, le male lengue se faria gloria de pubblicarla. Se diria per le piazze, per le botteghe, per i (a) mezzai, per i tribunali. Alberto xè vegnù a Venezia senza trattar la so causa. Perchè? Perchè el s'à innamorà della bella avversaria, e el so cliente, diffidando della so onoratezza, della so pontualità, el gh'à levà le carte, el l'à cazzà via. Bell'onor, bella gloria, che me saria acquistà a vegnir a Rovigo! Sior Florindo, no sarà mai vero, che parta da sto paese, senza trattar sta causa, che me sta tanto sul cor.

Flor. Basta per oggi non si tratterà più, per l'avvenire ci penseremo.

Alb. Come! No la se tratterà più? No xela deputada per ancuo dopo disnar?

Flor. Io sono andato dal signor giudice a levar l'ordine, e l'ò pregato di far notificare la sospensione all'Avvocato avversario.

Alb. L'alo mandada a notificar?

Flor. Non vi era il messo, ma prima del mezzo giorno sarà notificata.

Alb. Ah sior Florindo, za che gh'è tempo, remediemo a sto gran desordine, impedimo sta sospension, lassemo correr la trattazion della causa. Per un sospetto, per un puntiglio, per un'idea insussistente, e vana no se precipitemo tutti do in t'una volta; no femo rider i nostri nemici.

Flor. Tant'è, ò risoluto così. I miei non sono sospetti vani. Ma ò in mano la sicurezza, che mi volete tradire.

Alb.

---

[a] Il mezzà, vuol dire lo studio.

Alb. Oimè! Cossa sentio? Oh che stoccada al mio cuor! Se in altra occasion, me vegnisse fatta un' offesa de sta natura, farave tornar la parola in gola a chi avesse avudo la temerità de pronunziarla; ma in sta contingenza, in sto stato, nel qual me trovo, bisogna, che ve prega, che ve supplica a dirme per carità con qual fondamento me podè creder un traditor.

Flor. Tutte le apparenze vi dimostrano tale, ma poi il signor Conte istesso mi assicura, che avete patteggiato colla signora Rosaura di precipitar la mia causa, per acquistarvi la di lei grazia.

Alb. Ah infame! Ah scellerato! Se un zuramento no me impedisse parlar, ve faria inorridir, rappresentandove con che massime, con che progetti quell' anema negra à tentà de sedurme. E vu vorrè, sior Florindo, creder a lu, che ve xè nemigo, più tosto, che a mi, che son el vostro Avvocato.

Flor. Per non far torto a nessuno, sospenderò di creder tutto, ma la causa non si tratterà.

Alb. Se no se tratta sta causa son rovinà.

Flor. Ma io vi parlo schietto. Non voglio arrischiarmi di perderla, con questi dubbj, che ò nella mente.

Alb. No ve dubitè, no la perderemo. Sta volta la causa xè tanto chiara, che ve prometto pienissima la vittoria.

Flor. E se si perde.

Alb. Se la se perde per causa mia, me esebisso mi pagar tutte le spese del primo giudizio, e dell' appellazion. Son pronto a farve un obbligo, e vegnì qua, che ve lo fazzo subito, se volè. Se dell' obbligo no ve fidè, ve darò in pegno tutto quello, che gh' ò.

O. Le spese della causa no pol estender a tanto, ma n' importa, ve darò anca la camisa, ve darò el cuor, purchè se salva el mio decoro, la mia riputazion. Caro sior Florindo, omo onesto, omo da ben, abbiè compassion de mi. Son qua a pregarve per carità, che me lassè trattar sta causa, che me lassè resarcir quella macchia, che l' accidente, ma più la malizia d' un impostor à impressa su l' onorata mia fronte. L' unico patrimonio dell' omo onesto xè l' onor; l' onor xè el capital più considerabile dell' Avvocato. Più se stima un omo onesto, che un omo dotto. No me levè sto bel tesoro, custodìo con tanto zelo nell' anima; andè dal giudice, retrattè la sospension, lassè, che corra la causa, fideve de mi, credeme a mi, che piuttosto moriria mille volte, che sporcar con azion indegne la mia nascita, el mio decoro. Son qua, ve lo domando per carità.

SCENA XI.

Lelio, e detti.

Lel. (CHe cosa mai chiede Alberto a Florindo per carità?) *avendo udite le ultime parole.*

Flor. (Ah sì, mi sento portato a credergli. Sarebbe troppo scellerato, se mi tradisse?)

Lel. Amico, che avete, che mi parete assai mesto? Che è ciò, che tanto vi preme, che abbiate a chiedere per carità?

Alb. Ve dirò, giera qua, che me parecchiava alla disputa. Me figurava de esser d' avanti al giudice, e infervorà nella conclusion della renga, domandava giustizia, e carità.

Lel. Questo è troppo, perdonatemi. Bisogna guardarsi da certe caricature.

Alb.

Alb. Bravo, dixè ben, lo so anca mi. Ma a logo, e tempo bisogna valerse dei mezzi termini. E sta volta la mia disputa giera d' un certo tenor, che bisognava terminarla cusì.

Flor. Signor Alberto, la vostra disputa non mi dispiace. Vado a confermare al giudice la trattazione per oggi.

Alb. Sia ringrazià el Cielo. No vedo l'ora de far cognosser al mondo chi son.

Lel. Tutti sanno, che siete un bravo oratore.

Alb. Eh, amigo, spero far cognosser una cossa, che preme più.

Lel. Io non v' intendo.

Flor. L' intendo io, e tanto basta. Dopo pranzo sarò da voi.

Alb. Songio siguro?

Flor. Sicurissimo.

Alb. Sieu benedetto. Tolè, che ve lo dago de cuor. *gli dà un bacio.*

Flor. (Se il Conte mi à ingannato, me ne renderà conto.) *parte.*

SCENA XII.

Alberto, e Lelio.

Lel. AMico, ora che siamo soli, mi voglio sgravare d' un peso, che ò sullo stomaco. Per Rovigo si è sparsa la voce, che voi siate innamorato della signora Rosaura, e ciò mi spiace infinitamente; mentre se ciò fosse, io ne sarei la cagione, per avervi condotto in conversazione con essa.

Alb. Veramente savè, che mi v' ò pregà de lassarme a casa, e vu a forza m' avè volesto obbligar de vegnir con vu. Ve aveva confidà avanti, che me piaseva siora Rosaura, ma siccome no aveva parlà longamente con ela, e no aveva scoverto el so cuor, giera in un stato da poderla trattar

tar con indifferenza. Ve confesso la verità; la conversazion de gier sera, el colloquio de stamattina, m' à fenio intieramente d' innamorar.

Lel. Dunque come andrà la causa?

Alb. Benissimo, se piase al Cielo.

Lel. La tratterete con tutto l'impegno a favor del vostro cliente?

Alb. La saria bella! Son qua per quello.

Lel. E parlerete contro la vostra bella?

Alb. Senza una immaginabile difficoltà.

Lel. Ma si può far questa cosa? Si può agire contro una persona, che si ama?

Alb. Se pol benissimo.

Lel. Come? Caro amico, spiegatemi il modo, con cui ciò si può fare, perchè io non ne son persuaso.

Alb. Ve lo spiegherò in do maniere: moralmente, e fisicamente. Moralmente, rispetto a mi, considerando el mio dover, no me lasso regolar dall'affetto, ma dala prudenza, e trovandome in un impegno, dal qual no me posso sottrar senza smacco, e senza pericolo della mia reputazion, fazzo, che la virtù trionfa del senso inferior. Fisicamente ve digo, che xè diverse le passion dell'omo, che operando una, l'altra cede, che piena la fantasia d' una forte impression verso un oggetto, no ghe resta logo per rifletter sora d' un altro. Ma voi finir de renderve persuaso con una rason pratica, e natural. Altro xè operar per accidente, altro xè operar per mistier. Se mi no fusse Avvocato, no saveria, e no poderia parlar contra una persona, che amo; ma facendolo per profession, parlo per uso, e per costume; e monto in renga per far el mio debito, senza rifletter alle mie passion.

Lel. Bellissimo è il vostro sistema; non so però se venga comunemente abbracciato.

Alb. Tutti i omeni d' onor se regola in sta maniera. Quando vedè un Avvocato in renga, dixè pur francamente; quell' orator xè tanto trasformà nella persona del so cliente, che l' è incapace d' una minïma distrazion.

Lel. Ammirerò con sentimento di giubbilo questa vostra magnanima azione.

Alb. No gh' averò gnente de merito a far el mio dover.

Lel. Mi dispiace per altro infinitamente aver dato motivo al vostro cuore di qualche pena. Credetemi l' ò fatto innocentemente, e ve ne chiedo scusa di cuore.

Alb. Se in tutte le operazion se prevedesse le conseguenze, l' omo no faleria cusì spesso.

Lel. Non mi mortificate d' avvantaggio. Ne provo una pena non ordinaria.

Alb. Ma! L' è cusì. Chi no conversa, è salvadego. Chi conversa, precipita. Per che no ghe sia altro divertimento, che zogo, crapula, e donne. El zogo ravina la borsa, la crapula precipita la salute, le donne, per el più, le leva el giudizio. Felice el mondo se se usasse per tutto delle oneste, e savie conversazion, composte de zente dotta, prudente, e de sesso egual. Queste xè quelle, che rende profitto ai omeni, decoro alla città, bon esempio alla zoventù. Da queste vien fora quei grand' omeni, pieni de bone massime, e de dottrina, nati a posta per el pubblico, e privato bene. El studio delle carte no profitta tanto, quanto l' uso delle oneste, e dotte conversazion. Studiando se impara con fatica, e con pena, conversando se impara con facilità, e con piaser, perchè unen-

unendose quel *utile dulci*, tanto comendà da Orazio, l' omo se istruisce nell' atto medesimo, che el se diverte. Ma le massime de bona educazion, le m' à trasportà a segno, che più no me recordava della mia causa. Cusì quando tratterò la mia causa, sarò trasportà intieramente in quella, e dopo sollevà dalla grand' azion, che *requirit totum hominem*, pol esser, che me lassa allettar dall' amor, che xè la più forte, la più violente passion della nostra miserabile umanità. *parte*.

Lel. Il signor Alberto à fatto più profitto sovra il mio spirito con queste quattro parole, che non avrebbero fatto dieci maestri uniti insieme. Più volentieri si ode un amico, di un precettore, e più facilmente s' insinuano le correzioni amorose, di quello facciano le strepitose. Questo è quello, che si guadagna a praticar degli uomini dotti; sempre s' impara qualche cosa di buono. *parte*.

SCENA XIII.

Camera della conversazione in casa di Beatrice con tavolini, e candelieri il tutto in confuso, rimasto così dopo la conversaziooe della sera innanzi.

Colombina, ed Arlecchino.

Col. ECco qui, siamo sempre alle medesime. Da jersera in qua non ai fatto nulla. Le sedie, i tavolini, i candeglieri, le carte, tutto in confuso.

Arl. A ti, che te piase la pulizia, perchè no t' è vegnù in testa d' accomodar, de nettar, de destrigar, e de no vegnirme a seccar?

Col. Pezzo d' animalaccio! O' da far tutto io?

Arl. Mi la mia parte, la fazzo in cusina.

Col. Via dunque, prendi quei candeglieri, e valli a ripulire. M 2 *Arl.*

Arl. Ben, mi neterò i candelieri, e ti, ti farà el resto.

Col. Io raccoglierò le carte. *s'accostano tutti due al tavolino.*

Arl. Olà! *alza un candegliere, e vi trova sotto i due zecchini lasciati da Alberto.*

Col. Che cosa c' è. *se ne accorge.*

Arl. Gnente. *li vuol nasconderc.*

Col. Ai trovati dei denari, sono a metà.

Arl. Chi trova, trova, questa l'è roba mia.

Col. Due zecchini? Uno per uno.

Arl. De questi no ti ghe ne magnï. L'è roba mia.

Col. Non è vero. Le mance, e queste cose si spartono fra la servitù.

Arl. Mi no so de tanto spartir. Chi trova, trova.

Col. Lo dirò alla padrona.

Arl. Dilo a chi ti vol. Sti do zechini i è mii.

Col. Non è vero. Toccano metà per uno. La vedremo.

Arl. Sì la vederemo.

Col. Voglio il mio zecchino, se credessi di fare una lite.

Arl. No te lo dago, se credesse de farme impiccar.

SCENA XIV.

Il Dottore Balanzoni, e detti.

Dott. CHi è qui? Vi è mia nipote?

Col. Signor no; è uscita di casa colla mia padrona. Non sono ancora ritornate.

Dott. L' ora s' avanza. Abbiamo da pranzare; dopo desinare corre la causa, e questa signora non si vede.

Col. Mi dai il mio zecchino? *ad Arlecchino.*

Arl. Siora, no.

Col. Sei un ladro.

Arl. Son un galantomo. Se i te vegnisse, te la daria.

Col. Mi tocca assolutamente. Aspetta. Signor Dottor, ella, ch' è Avvocato, favorisca decidere una contesa, che verte fra di noi.

Arl. La favorissa de dir la so opinion, ma senza paga.

Dott. Dite pure; m' immagino, che sarà cosa di gran rilievo! Fintanto verrà Rosaura.

Col. Sappia, signor Dottore, ...

Arl. Lasseme parlar a mi. La sappia sior Avvocato, che sti do zecchini i è mii ...

Col. Non è vero, toccano metà per uno.

Arl. Non è vero gnente.

Dott. Parlate uno alla volta, se volete, ch' io v' intenda.

Col. Arlecchino à ritrovati due zecchini sotto un candelliere. Sono stati lasciati da un tagliatore, per mancia della servitù, dunque sono metà per uno.

Arl. Non è vero. Chi trova, trova.

Col. Noi facciamo tutte le cose della casa insieme, e anche l' utile deve essere a metà.

Arl. Non è vero, che semo le cosse assieme, perchè mi dormo nel mio letto, e Colombina nel suo.

Col. Dica, signor Dottore, chi à ragione?

Arl. Quei zecchini no eli mii?

Dott. Via, da buoni amici, da buoni compagni; uno per uno.

Col. Senti? *ad Arlecchino.*

Arl. No ghe stago.

Col. L' à detto un Dottore.

Arl. L' è un ignorante.

Dott. Temerario!

SCENA XV.

Il conte Ottavio, e detti.

Cont. CHe cosa c' è? Si grida?

Dott. Quel temerario, mi à perduto il rispetto.

Cont. Briccone! Non lo conosci?

Arl. El dis, che sti do zecchini, che ò trovà sotto el candelier, li ò da spartir con Colombina.

Cont. Lascia vedere quei due zecchini.

Arl. Eccoli qua, li ò trovadi mi.

Col. Sono metà per uno.

Cont. Questi sono i due zecchini, che avevo io jersera, sono miei, e voi altri andate al diavolo.

Arl. Come!....

Col. L' ò caro; nè tu, nè io.

Dott. Ecco terminata la lite.

Arl. Sior Conte, i me do zecchini.

Cont. Se parli, ti bastono.

Arl. Maledetta Colombina! per causa toa; ma ti me la pagherà. *parte*.

Col. Sì, ò piacere, che non li abbia colui. Signor Conte, m' immagino, che li averà presi, per darli a me.

Cont. Eh, non mi seccate.

Col. (Spiantataccio! Fanno così costoro. Vanno alle conversazioni per iscroccare, e giuocano per negozio.) *parte*.

SCENA XVI.

Il Conte Ottavio, e il Dottore.

Dott. (Questo signor Conte è di buono stomaco.)

Cont. Dov' è la signora Rosaura?

Dott. Non lo so. E' fuori con la signora Beatrice, e sono qui ancor io, che l' aspetto.

Cont. Ebbene, corre oggi la causa?

Dott. Sì signore, senz' altro.

Cont. Avevo inteso dire, ch' era rimasta sospesa.

Dott. Lo stesso avevo sentito anch' io; ma poi il Notaro, due ore sono, mandommi ad avvertire, che la causa corre.

Cont.

Cont. [Dunque Florindo non à abbadato alle mie parole.] Che cosa sperate voi di questa causa?

Dott. Io spero bene, ma l' esito è sempre incerto; volevo parlar col giudice, ed egli privatamente non à voluto ascoltarmi.

Cont. Credete voi, che prema questa causa alla signora Rosaura?

Dott. Certamente le dee premere. Si tratta di tutto.

Cont. Eh so io, che cosa le preme.

Dott. Che cosa?

Cont. Ci burla tutti.

Dott. Come?

SCENA XVII.

Beatrice, Rosaura, e detti.

Beat. Riverisco lor signori.

Cont. Schiavo suo.

Dott. Ben tornata la mia signora nipote. Mi pare, che sia tempo di andare a casa.

Ros. Caro signor zio, fatemi il piacere, per oggi lasciatemi a pranzo colla signora Beatrice.

Dott. Signora no, certamente. Oggi si tratta la causa, e voi avete a venire con me al tribunale.

Ros. Io? Che ò da fare al tribunale? Compatitemi non ci voglio venire.

Cont. Eh sì, andate, che le vostre bellezze, faranno più del vostro Avvocato.

Dott. Io non ispero nessuno avvantaggio dalla presenza di mia nipote, ma questo è lo stile di questo foro. I clienti debbono personalmente intervenire.

Ros. Con qual fronte volete, che io sostenga in pubblico la presenza del giudice, e gli occhi de' circostanti. Io non sono avvezza.

Con. Poverina! Temere la presenza del giudice,

dice, gli sguardi de' circostanti? Vi consoleranno gli occhi dell' avvocato avversario.

Ros. [Sfacciato!]

Dott. Come? Vi è qualche novità?

Cont. Oh sì signore, la vostra cliente, la vostra nipote, congiura contro di voi, contro di me, e contro di se medesima.

Dott. Ma perchè?

Cont. Perchè è innamorata del Veneziano.

Dott. E' vero? *a Rosaura.*

Cont. Non la vedete? Col suo silenzio approva le mie parole. Io vi consiglio signor Dottore, d'andare avanti al giudice, rappresentar questo fatto, di cui ne sarò io testimonio, e sospendere la trattazion della causa. (O per una via, o per l'altra, voglio veder se mi riesce di coglier tempo.]

Dott. Dirò signor conte, se vado dal giudice con questa ciarla, ò timore di farmi ridicolo. Sia pur la cliente innamorata, se vuole, del suo avversario, le ragioni le ò da dire io, la causa la maneggio io, e l'esito dipende da me; onde con sua buona grazia, la causa à da andare innanzi.

Cont. Siete un uomo poco prudente. Andate, trattatela, perdetela; ma vi protesto, che se Rosaura rimane spogliata, se non à i ventimila ducati, straccio il contratto, annullo l'impegno, e non è degna di essere mia consorte. *parte.*

Ros. (Ora principio a desiderare di perder la causa, e di rimaner miserabile.)

Beat. Povera signora Rosaura; la volete sagrificare. Il conte non la può vedere. *al Dottore.*

Dott. Quanti matrimonj si sono fatti senza amore, e senza inclinazione; eppure col tempo si sono accomodati. Non è una bel-

la

la cosa il diventare contessa?

Ros. La pace del cuore val più de' titoli, e delle ricchezze. Se vinco la causa, se sposo il conte, vedrete signore zio, il miserabile frutto delle mie fortune. Stare con un marito, che s'odia? Vedersi tutto dì d'intorno un oggetto, che si abborisce? Averlo da obbedire, da amare, da accarezzare? è una pena, che non à la simile nell'inferno. Povere donne! Se alcuna mi sentisse, di quelle, che dico io, piangerebbero meco per compassione, e consiglierebbero i padri, i congiunti delle povere figlie, a non disporre tirannicamente di loro, a non sagrificare il cuore di una fanciulla all'idolo dell'ambizione, ò dell'interesse. *parte.*

Dott. Quando si tratta disputare l'articolo della libertà, le donne ne san più dei Dottori; ma non ci sarà nessun giudice, che dia loro ragione, non essendo giusto di preferire una vana passione al decoro, e all'utile delle famiglie. *parte.*

Beat. Chi sente lei, à ragione, chi sente lui, non à torto. E' vero, che tutte le sentenze in questo proposito uscirebbero contro di noi. Ma perchè? Perchè i giudici sono uomini; che se potessero giudicare le donne, oh si sentirebbero dei bei giudizj a favore del nostro povero sesso.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera del giudice con tre tavolini, e varie sedie.

Alberto in abito nero. Un sollecitatore con delle scritture. Un Servitore col ferrajuolo dell' avvocato sul braccio, che resta indietro. Florindo, e Lelio.

Flor. QUesti nostri avversarj ancor non si veggono.

Alb. Xè ancora a bon ora. La varda, vinti ore adesso.

Lel. Mi dispiace che non abbiate voluto desinare.

Alb. Co parlo dopo pranzo, no magno mai.

Flor. Ecco gli avversarj.

Alb. Mettemose al nostro logo.

ogn' uno prende il suo posto.

Sior Lelio, comodeve, dove, che volè.

Lel. Sto qui ad ammirare la vostra virtù.

si pone in disparte.

SCENA II.

Il Dottor Balanzoni con delle scritture. Rosaura col velo su gli occhi, vestita modestamente, un sollecitatore, e detti.

Si salutano tutti fra di loro. Rosaura non guarda Alberto, nè Alberto Rosaura. Il Dottore dà ad essa la mano, e la fa sedere su la banca. Poi siede ancor lui, col suo sollecitatore al fianco.

Poi viene.

Il Giudice in toga, il notaro, il Comandador, ed il Lettore.

Tutti si alzano.

Il Giudice va a sedere nel mezzo. Il notaro

ro da una parte. Il Comandador in piedì dietro al giudice. Il lettore in piedi, presso il tavolino del giudice, dalla parte del Dottor Balanzoni.

Giud. SUona il campanello.

Dott. s' *alza*. Siamo qui, Illustrissimo signore, per definire la causa Balanzoni, e Aretusi. Vosignoria Illustrissima non à voluto leggere la mia scrittura di allegazioni; comandi dunque, che cosa ò da fare.

Giud. Non ò voluto leggere la vostra scrittura d' allegazione in questa causa, perchè io, secondo il nostro stile, non ricevo informazioni private. Le vostre ragioni le avete a dire in contraditorio.

Dott. Le mie ragioni sono tutte registrate in questa scrittura; se Vosignoria Illustrissima la vuol leggere....

Giud. Non basta, che io la legga; l' à da sentir il vostro avversario. Se volete, vi è qui il lettore, che la leggerà.

Dott. Se si contenta, la leggerò io.

Giud. Fate quel, che vi aggrada.

Il lettore va dall' altra parte, e si pone a sedere indietro.

Il Dottore siede, e legge la scrittura d' allegazione. Alberto colla sua penna da lapis, va facendo le sue annotazioni. Rosaura cogli occhi bassi mai guarda Alberto, nè egli mai Rosaura.

Dott. legge.

ROVIGEENSIS DONATIONIS

PRO

DOMINA ROSAURA BALANZONI

CONTRA

DOMIN. FLORINDUM ARETUSI.

Illustrissimo Signore.

Se è vero, come è verissimo in jure, che *unusquisque rei suæ sit moderator, & arbiter*, onde ognuno delle sue facoltà possa a suo talento disporre, vero sarà, e incontrastabile, che il fu signor Anselmo Aretusi padre del signor Florindo, avversario in causa, avrà potuto beneficare colla sua donazione la povera, ed infelice Rosaura Balanzoni, che col mezzo della mia insufficienza, chiede al tribunale di Vossignoria Illustrissima della donazione medesima la plenaria confermazione, previa la sentenza a legge, giustamente a nostro favore pronunciata.

Nell'anno 1724. il fu signor Anselmo Aretusi pregò il fu Pellegrino Balanzoni padre di questa infelice, che a lui la concedesse per figlia adottiva, giacchè dopo dieci anni, non aveva avuta prole alcuna dal suo matrimonio. Pellegrino Balanzoni aveva tre figlie, e per condiscendere alle istanze d' Anselmo, si privò di questa per contentare l' amico; onde eccola passata dalla potestà del padre legittimo, e naturale a quella del padre adottivo. *Quia per adoptionem acquiritur patria potestas.*

Per

Per prezzo, o sia rimunerazione d' avergli il padre naturale ceduta la propria figlia, e in tal maniera consolato il di lui dolore per la privazione di prole, fece una donazione alla figlia adottiva di tutti i suoi beni liberi ascendenti alla somma di ventimila ducati, riserbandosi da testare mille ducati per la validità della donazione. Se morto fosse il padre adottivo senza figliuoli del suo matrimonio nati, non vi sarebbe chi contendesse alla donataria i beni liberi del donatore; ma essendo nato due anni dopo, il signor Florindo avversario, gl' impugna la donazione, la pretende nulla, e di niun valore, e ne domanda rivocazione, o sia taglio. Ecco l' articolo legale: se si sostenga la donazione a favore della Donataria, non ostante la sopravvenienza del figlio maschio del Donatore. A prima vista pare, che io abbia a temere la decisione alla mia cliente contraria, fondandosi gli avversarj sul testo: *Per supervenientiam liberorum revocatur donatio legis. Si unquam Codice de revocandis donationibus*. Ma esaminando minutamente il contratto della donazione, le circostanze, e le conseguenze, spero di ottenere dalla sapienza del giudice favorevole la sentenza.

Varie ragioni, tutte fortissime, e convincenti, m' inducono ad assicurarmi della vittoria.

Prima di tutto è osservabile, che quando seguì la donazione, di cui si tratta, erano passati dodici anni di matrimonio del Donatore senza aver mai avuti figliuoli, onde si potea persuader ragionevolmente di non più conseguirne. Con questa fede il padre suo naturale si è privato della sua

tene-

tenera figlia, e senza la previa donazione non glie l'avrebbe concessa.

Ma più forte, per causa di questa donazione il padre naturale à collocate le altre due figlie decentemente, nè di questa à fatto menzione. A' loro distribuite le sue sostanze, ed affidatosi, che la terza fosse provveduta coi beni del Donatore, è morto senza lasciare alcuno, benchè minimo provvedimento, onde se Rosaura perde la causa, resta miserabile affatto, destituta di ogni soccorso, senza dote, senza casa, e senza alimenti.

All' incontro il signor Florindo, avversario, se perde, come perderà senz'altro, i ventimila ducati, gli resta la dote materna, consistente in ducati cinquemila, gli restano i fidei commissi ascendentali, che ammontano a più di trentamila ducati, come si giustifica nel processo, che avrà Vossignoria Illustrissima bastantemente osservato.

Tutte le ragioni dette fin' ora, cavate dalle viscere della causa, e dalle verità de' fatti provati, potrebbero bastare per indur l'animo del sapientissimo giudice a pronunciare il favorevole decreto; ma siccome noi altri Jurisconsulti *erubescimus sine lege loqui*, e gridano le leggi: *quidquid dicitur, probari debet*, mi dispongo a provare colle autorità, quanto finora ò allegato.

La donazione si sostiene perchè. *Donatio perfecta revocari non potest: Clarius in paragrapho donatio, quaestione prima, numero tre*. Ne osta l'obbietto: *per supervenientiam liberorum revocatur donatio*. Perchè ciò s'intende, quando la donazione è fatta all'estraneo, non quando è fatta al figliuolo. *Lege si totas, Codice de inofficiosis*

ſis donationibus. *Sed ſic eſt*, che la preſente donazione è ſtata fatta alla figlia adottiva; *quæ per adoptionem æquiparatur filio legitimo*, & *naturali*, *ergo* la donazione non è revocabile.

Ma per ultimo mi ſono riſerbato il più forte argomento per abbattere tutte le ragioni dell'avverſario. La donazione, di cui ſi tratta, benchè abbia aſpetto di donazione *inter vivos*. Ella però, riguardo all' effetto di eſſa verificabile *tantum poſt mortem donatoris*, è più toſto una donazione, *cauſa mortis*, *ut habetur ex toto titulo de donationibus cauſa mortis*. La donazione *cauſa mortis habet vim teſtamenti*. *Lege ſecunda in verbo legatum*, *digeſtis de dote prelegata*. Ergo, ſe non ſi ſoſteneſſe come donazione, ſi ſoſterebbe in vigore di teſtamento. E' vero, che *mens hominis eſt ambulatoria uſque ad ultimum vitæ exitum*; ma appunto per queſto, perchè morendo il Donatore, non à revocata la donazione, à inteſo, che quella ſia l' ultima ſua volontà, la quale ſi deve attendere, ed oſſervare.

Concludo addunque, che la donazione non è revocabile, che la Donataria merita tutta la compaſſione, e che unita queſta alla giuſtizia dell' animo di Voſignoria Illuſtriſſima, mi fa, come dicevo a principio, eſſer ſicuro della vittoria. *fa una riverenza al Giudice*.

Alberto s' alza, dà alcune carte al lettore, che s' alza, e s' accoſta al tribunale.

Roſaura alza gli occhi, e vedendo Alberto in atto di parlare, fa un atto di diſperazione, e ſi aſciuga gli occhi col fazzoletto.

Al-

Alberto la vede incontrandosi a caso cogli occhi nel di lei volto. Fa anch' egli un atto d'ammirazione. Poi mostra di raccogliersi, e principia la disputa.

Alb. GRan apparato de dottrina, gran eleganza de termini à messo in campo el mio riverito avversario; ma se me permetta de dir, gran disputa confusa, gran fiacchi argomenti, o per dir meggio sofismi. Risponderò col mio Veneto stil, segondo la pratica del nostro foro, che val a dir col nostro nativo idioma, che equival nella forza dei termini, e dell' espression ai più colti, e ai più puliti del mondo. Responderò colla lezze alla man, colla lezze del nostro statuto, che equival a tutto el Codice, e a tutti i Digesti de Giustinian, perchè fondà sul jus de natura, dal qual son derivade tutte le leggi del mondo. No lasserò de responder alle dottrine dell' avversario, perchè me sia ignoti quei testi, o quei autori legali, dai quali dottamente el le à prese, perchè anca nu altri, e prima de conseguir la laurea dottoral, e dopo ancora, versemo sull' jus comun, per esser anca de quello intieramente informadi; e per sentir le varie opinion dei dottori sulle massime della giurisprudenza. Ma lasserò da parte quel, che sia testo Imperial, perchè avemo el nostro Veneto testo, abbondante, chiaro, e istruttivo, e in mançanza de quello, in qualche caso tra i casi infiniti, che son possibili al mondo dal statuto o non previsti, o non decisi, la rason natural xè la base fondamental sulla qual riposa in quiete l' animo del sapientissimo giudice; avemo i casi seguidi, i casi giudicadi, le

leggi

leggi particolari dei magistrati, l' equità, la ponderazion delle circostanze, tutte cosse, che val infinitamente più de tutte le dottrine dei autori legali. Queste per el più le serve per intorbidar la materia, per stiracchiar la rason, e per angustiar l' animo del giudice, el qual, no avendo più arbitrio de giudicar, el se liga, e el se soggetta alle oppinion dei dottori, che xè stadi omeni, come lu, e che pol aver deciso cusì per qualche privata passion. Perdoni el giudice, se troppo lungamente ò desertà dalla causa, credendo necessario giustificarme a fronte d' un avversario seguace del jus comun, e giustissima cossa credendo, dar qualche risalto al nostro Veneto foro, el qual xè respettà da tutto el resto del mondo, avendo avudo più volte la preferenza d' ogni altro foro d' Europa, per decider cause tra principi, e tra sovrani.

Son qua, son alla causa, e incontro de fronte la disputa dell' avversario. Sta bella disputa fatta da mio compare Balanzoni con tutto el so comodo, senza scaldarse el sangue, e senza sfadigar la memoria, la stimo infinitamente, ma per dir la verità quel, che più stimo, e considero in sta disputa, o sia allegazion dell' avversario, xè l' artificio, col qual l' à cercà de confonder la causa, de oscurar el ponto; acciò che no l' intenda, nè el giudice, nè l' Avvocato. Ma l' Avvocato l' à inteso, e el giudice l' intenderà.

il Dottore si va scuotendo.

Coss' è compare? Menè la testa? M' impegno, che in sta causa no ghe n' avè un fil de suto. A mi. Coss' ela sta gran causa?

Qual'

Qual' elo sto gran (*a*) ponto de rason? Xelo un punto novo? Un ponto, che no sia sta mai deciso? El xè un ponto, del qual a Venezia un prencipiante se vergogneria de parlarghene in [*b*] accademia. La senta, e la me giudica su sta verità, dipendente da un unica carta, che el mio reverito sior Balanzoni no à avudo coraggio de lezzer, che mi a so tempo ghe lezerò. El sior Anselmo Aretusi, padre del mio cliente, dies' anni l' è sta maridà, senz' aver prole, el chiamava desgrazia, quel, che tanti, e tanti chiamerave fortuna, e el desiderava dei fioli, per aver dei travaggi. L'à trovà un amigo, che gh'aveva una desgrazia più granda della soa, perchè el gh' aveva tre fie, che ghe dava da sospirar. El ghe n' à domandà una per fia (*c*) de anema, e lu ghe l'à dada volentierissima, e el ghe n' averave dae tutte tre, se l' avesse podesto. Anselmo tol in casa sta piccola bambina, dell' età de tre anni, el s' innamora in quei vezzi innocenti, che xè proprj de quell' età, e do anni dopo el se determina a farghe una donazion general de tutti i so beni. Ma la senta con che prudenza, con che cautela, e con che preambolo salutar l' omo savio, e prudente à fatto sta donazion; e qua la me permetta, che prima de trattar el ponto, prima de considerar i obietti dell' avversario, ghe leza quella carta, che xè la base fonda-

da-

[*a*] Ponto de rason: *articolo legale*.
[*b*] In Venezia si accostumano le accademie, nelle quali la gioventù si esercita nell' arringare.
(*c*) Fia de anema: *figlia per affetto*, o sia *adottiva*.

damental della causa, quella donazion, che à ommesso forsi *non sine quare* de lexer el mio avversario, e che la mia ingenuità xè in impegno de farghe prima de tutto considerar. Animo sior lettor, chiaro, adasiò, e pulito. Contratto de donazion a carte 4.

Lett. Adì 24. Novembre 1725. Rovigo.
legge caricato nel naso.

Alb. fa un atto d' ammirazione sentendolo difettoso. Bravo sior [*a*] Sgnanso, tirè de longo.

Lett. Considerando il nobile signore Anselmo Aretusi, che in dieci anni di matrimonio non à avuto figliuoli . . .

Alb. Considerando, che in dieci anni de matrimonio non à avuto figliuoli. Via mo, da bravo.

Lett. E temendo morire . . .

Alb. E temendo morire.

Lett. Senza sapere a chi lasciare le sue facoltà . . .

Alb. E temendo morire, senza sapere a chi lasciare le sue facoltà. Animo, compare sgnanso.

Lett. Avendo presa per figlia d' anima . . .

Alb. Per fia d' anema . . . La fia d' anema vol portar via l' eredità a quello, che xè fio del corpo? Bella da galant' omo. Avanti.

Lett. La *signora . . . non sa rilevare la parola, che siegue.*

Alb. Via, avanti.

Lett. La signora . . . come sopra.

Alb. La signora . . . *lo carica.* Tireu avanti, o lezio mi?

Lett. La signora . . . Rocaura *Balanzoni.*

Alb. Cossa Diavolo dixeu? O quei vostri occhia-

(*a*) Sgnanso si dice, chi parla nel naso.

chiali fa scuro, o vu no savè lezer., compare. Lassè veder a mi. Compagneme coll' occhio, se digo ben. *prende esso i fogli.*

Avendo presa per figlia d' anima la signora Rosaura Balanzoni, a quella à fatto, e fa donazione di tutti i suoi beni liberi, presenti, e futuri, mobili, e stabili. Tegnl saldo, basta cusì. *rende i fogli al Lettore.*

El donator parlo spiegar più chiaramente la so intenzion? Ghe rincresse de non aver fioi, el dubita de morir senza eredi, per questo el dona i so beni alla fia d' anema; ma se el gh' aveva fioi nol donava, ma se el gh' averà fioi, sarà revocada la donazion. Mo! Nol l' à revocada. Se nol l' à revocada lu, l' à revocada la leze. Cossa dixe la leze? Che se el padre donando, pregiudica alla ragion dei fioi, no tegna la donazion. Sta donazion pregiudichela alle rason del fio del donator? Una bagatella! La lo despoggia affatto de tutti i beni paterni. Mo! Dixe l' avvocato avversario, el gh' à la dote materna, el gh' à i fidei commissi ascendentali, el xè *aliunde* provisto. Questi no xè beni paterni; questi nol li riconosce dal padre, ma dalla madre, e dagli antenati. I beni paterni xè i beni liberi, nei quali i fioli i gh' à el gius della legittima, e el padre senza giusta causa no li pol eseredar. Ma come sto bon padre voleva eseredar un so fio; se el se rammaricava, non avendo fioi, e se el desiderava un erede? A fronte de una legge cusì chiara, cusì giusta, cusì onesta, cusì natural, no so cossa, che se possa dir incontrario. Eppur xè sta ditto. El detto avvocato avver-

versario à ditto ? Ma cosa alo ditto ? Tutte cosse fora del ponto ! El vede persa la nave, el se butta in mar, el se tecca ora a un albero, ora al timon, ma un per de onde lo rebalta, lo butta a fondi. Esaminemo brevemente i obietti, e resolvemoli, no per la necessità della causa, ma per el debito dell' avvocato.

Prima de tutto dixe, la donazion se sostien, perchè no la xe revocabile. Questo è l' istesso, che dir mi son qua, perchè no son là. Ma perchè songio qua ? Perchè non esa revocabile ? Sentimo ste belle rason. Compatime, compare Balanzoni, ma sta volta l' amor del sangue v' à fatto orbar. La xe vostra [a] nezza, ve compatisso. El dixe: quando el donator à fatto sta donazion, giera dodes' anni, ch' el giera maridà; e fin' allora no l' aveva abu fioi, onde el se podeva persuader de no averghene più. Vardè se questa xe una rason da dir a un giudice de sta sorte. Quanti anni gh' aveva la siora Ortensia Aretusi, quando Anselmo so mario à fatto sta donazion ? Varde mo, sior lettor caro, a carte otto. *tergo*.

Lett. *Guarda a carte otto, e legge.*

Fede della morte della signora Ortensia Aretusi . . .

Alb. No, no, otto *tergo*.

Lett. *Fede della morte* . . .

Alb. Tergo, tergo.

Lett. *lo guarda, e ride con modestia.*

Alb. Ah no savè cossa, che vuol dir tergo ? E sì a muso lo dovereſsi saver. Vardè da drio a carte otto. (Oh che bravo Lettor !)

Lett.

[a] Nezza: *Nipote*.

Lett. *Fede come nell' anno 1724. . . .*

Alb. Che xè l' anno della donazion.

Lett. *La signora Ortensia, moglie del sign. Anselmo Aretusi, aveva . . .*

Alb. Aveva . . .

Lett. *Anni . . .*

Alb. Anni . . .

Lett. *Trentadue . . .*

Alb. Trentadue . . .

Lett. *Ed era in quel tempo . . .*

Alb. Basta cusì, che me fe vegnir mal. La gh' aveva 32. anni, e so marìo desperava de aver più fioi? No l'aveva miga serrà bottega, per dir, che no ghe giera più capital. Oh, che caro sior Dottor Balanzoni! Sentì più bella; con sta fede el padre della signora avversaria à concesso so fia all' Aretusi, altrimenti nol ghe l'averave dada. Perchè no s' alo fatto far una [a] piezaria dalla siora Ortensia de far divorzio da so marìo? Ma bisogna, che sta piezaria, o ela, o qualchedun altro ghe l'abbia fatta, perchè su sta fede l' à colocà le altre do fie, a quelle el gh' à dà tutto, e questa nol l' à considerada per gnente. L' è morto senza gnente, e ela no la gh' à gnente. Da sto fatto l' avversario dessume una rason, che s' abbia da [b] laudar la donazion, perchè una povera putta no abbia da restar affatto despoggiada. Xè ben, che la sia vestida, ma se per vestirla ela, s' à da spoggiar un altro, più tosto, che la resta nua, che la troverà qualchedun, che la vestirà. La resta senza casa, e senza alimenti? Mo no gh'

(a) Piezaria: *Mallevadoria.*

[b] Laudar: termine del foro Veneto, che significa *confermar.*

gh' ala el sior zio, che xè fradello del padre, e che xè obbligà in caso de bisogno a soccorrer i so nevodi? Doppo, che l'avvocato avversario à dito ste belle cosse, el s'à impegnà de provarle tutte, perchè i giurisconsulti della so sorte se vergogna parlar senza i testi alla man. Ma el s'à ridotto a provarghene una sola, e saria sta meggio per lu, che nol'avesse provada, perchè la so prova, prova contra de lu medesimo. El dixè; non osta l'obietto della sopravenienza dei fioi, perchè questa opera, quando la donazion xè fatta all'estraneo, no quando l'è fatta a qualch'altro fiol. La fia adottiva se paragona al fiol leggittimo, e natural, *ergo* la donazion no xè revocabile. Falso argomento, falsissima conseguenza. El fio adottivo se considera come legittimo, e natural, quando manca el legittimo, e natural. Co i xè in confronto, el fio per elezion cede al fio per natura; ma de più, se se trattasse de do fioi legittimi, e naturali, e el padre avesse donà a uno, per privar l'altro, no tegnirave la donazion. Più ancora, se el padre avesse donà a unico fio legittimo, e natural, e dopo ghe nassesse uno, o più fioi, sarave revocada la donazion, donca molto più la va revocada nel caso nostro, nel qual se tratta de escluder un fio, a fronte d'una straniera. Ecco i gran obietti, ecco le terribili prove: tutte cosse, che no val gnente, cosse indegne della gravità del giudice, che ne ascolta, e mi, che l'infimo de tutti i avvocati, arrossisso squasi a parlarghene lungamente; che però vegno all'ultimo obbietto, salvà per ultimo dall'avversario, perchè credudo el più forte, ma che in

quan-

quanto a mi, lo metto a mazzo coi altri. el dixe: fermeve, che se la donazion, me [a] scantina, come donazion, ve farò un (b) baratin, e de donazion, ve la farò deventar testamento. E qua el me fa la distinzion legal della donazion: *inter vivos*, e *causa mortis*, e perchè la donataria no podeva conseguir l'effetto della donazion, se non dopo la morte del donator, el dise la xè una donazion *causa mortis*, la donazion *causa mortis habet vim testamenti*, onde no avendo fatto el donator altro testamento, questa se deve considerar per el so testamento. Fin' addesso el mio riverito avversario, adesso mo a mi, e per vegnir alle curte, con un dilema ve sbrigo. Voleu, che la sia donazion, o voleu, che el sia testamento? Se l'è donazion, l'è invalida, se l'è testamento, nol tien. Forti a sto argomento dai filosofi chiamà cornuto, e vardevene ben, che el ve investe da tutte le bande. Se l'è donazion, l'è invalida, perchè per la sopravenienza dei fioi se revoca la donazion. Se l'è testamento, nol tien, perchè quel testamento che no considera i fioi, che li priva dell' eredità, e della legittima, i xè testamenti *ipso jure nulli*; e i xè nulli per le nostre Venete leggi, e i xè nulli per tutte le leggi del jus comun. Onde donazion invalida, testamento no tien, questa xè una tenacca, da dove no se se cava, senza perder el matador. Ma el matador l'avè perso, e mi la causa l'ò vadagnada. L'ò vadagnada, perchè so con chi parlo, l'ò vadagnada per-

---

[a] Scantina: *traballa*.
[b] Barattin: *Scambietto*.

perchè so de che parlo. Parlo con un giudice, che intende, e che sa; parlo de una materia più chiara della luse del sol. Da un' unica carta depende la disputa, la controversia, el giudizio. Sta carta xè invalida, la va (*a*) taggiada, el giudice la taggierà; perchè la donazion no sussiste, nè come donazion, nè come testamento; perchè un fiol leggittimo, e natural, no à da esser privà dell' eredità paterna a fronte de una straniera; perchè in sto caso, dove se tratta della verità, e della giustizia, non à d' aver logo la compassion; perchè se l' avversarìa resterà miserabile, sarà colpa del padre de natura, no del padre d' amor, dal quale senza debito, e con danno del fiol, che defendo, l' è stada mantenuda, e custodida per tanti anni; e (*b*) in ancuo, quel, che à fatto Anselmo Aretusi per carità, lo pol far, e lo farà l' avvocato Balanzoni per obbligo, e per dover, e sarà effetto della giustizia, e virtù de Ussustrissima, taggiar la donazion, previa la revocazion della tal qual sentenza a legge avversaria, in tutto, e per tutto a tenor della nostra domanda, compatindo l' insufficienza dell' avvocato, che malamente à parlà.

S' inchina, e va dietro al tribunale, dove vi è il Servitore, che gli mette il ferrajuolo, ed il cappello, e col fazzoletto coprendosi la bocca, parte col Servitore.

Giud. *Suona il campanello. Tutti si alzano fuorchè esso Giudice, ed il Notajo.*

Comand. Signori tutti vadano fuori.

[a] Taggiar: Termine del foro Veneto, che significa annulare, o revocare.

(*b*) In ancuo: in oggi.

Tutti facendo riverenza al Giudice, s' incamminano. Il Dottore dà mano a Rosaura, che si asciuga gli occhi.

Dott. Non piangete, che vi è ancora speranza. *a Ros.*

Ros. Speranze vane! Sono precipitata. *parte col Dottore, e col Sollecitatore.*

Lel. Che ne dite? Si è portato bene? *a Flor.*

Flor. Non potea dir di più. *parte con Lel.*

Il Giudice detta sotto voce la sentenza al Notajo, il quale scrive; intanto si tirano in disparte il Lettore, ed il Comandatore a discorrere insieme.

Comand. Come va, signor Agapito, fate il Lettore, e non sapete leggere?

Lett. Vi dirò; quella povera ragazza, mi faceva tanta pietà, che mi cascavano le lagrime, e non ci vedevo.

Comand. Io avrei più gusto, che la vincesse il signor Florindo.

Lett. Perchè?

Comand. Perchè da lui potrei sperare una mancia migliore.

Lett. Ma, che dite di quel bravo Avvocato Veneziano? Grand' uomo di garbo! E sì, quando lo dico io!

Comand. Certo, è bravissimo. Ma a Venezia ne ò sentiti tanti, e tanti più bravi di lui.

Lett. Sì, eh? Oh se posso, voglio andare a fare il Lettore a Venezia.

Comand. Se non sapete, che cosa voglia dir *tergo.*

Lett. E voi volete mettere la lingua, dove non vi tocca.

Il Giudice suona il campanello.

Comand. va alla porta. Dentro le parti.

SCE-

SCENA III.

Il Dottore col suo Sollecitatore. Florindo, Lelio, ed il Sollecitatore di Alberto, e detti. Vengono avanti ognuno dalla sua parte, e si inchinano al Giudice.

Not. (*Si alza, e legge la sentenza.*) L'Illustrissimo signore....

Dott. La supplico. La non istia a incomodarsi a leggere il preambolo: la favorisca di farci sentire l'anima della sentenza.

Not. *Omissis, &c. Considerațis, Considerandis, &c. Decretò, e sentenziò, e decretando, e sentenziando, tagliò, revocò, e dichiarò nulla la donazione fata dal fu D. Anselmo Aretusi, a favore di Domina Rosaura Balanzoni, annullando la Sentenza a Legge, pronunziata a favore della medesima, in tutto, e per tutto, a tenore della domanda d' interdetto di D. Florindo Aretusi, condannando D. Rosaura perdente nelle spese, ec., & sic, &c. ordinando, &c. relassando, &c.*

Flor. L'abbiamo vinta. *a Lel.*

Lel. Mi rallegro con voi.

Dott. Condannarmi poi nelle spese...

Giud. Se non vi piace, appellatevi. *si alza, e parte.*

Dott. Obbligatissimo alle sue grazie. Intanto che mi beva questo siroppo. Andiamo pure. Io non ne vo sapere altro. *parte col Sollecitatore.*

Flor. Signor Notaro, sarà grazia di farmi subito cavare la copia della sentenza.

Not. Sarà servita.

Flor. Favorisca. *gli vuol dar del danaro.*

Not. Mi maraviglio. *lo ricusa in maniera di volerlo.*

Flor. Eh via! *glielo mette in mano.*

Not. Come comanda. *lo prende, e parte guardandolo.*

Comand. Illustrissimo, mi rallegro con lei Sono il Comandador, per servirla. *a Flor.*

Lett. Ed io il Lettore ai suoi comandi. *a Flor.*

Flor. Sì, buona gente, v' ò capito. Tenete, bevete l' acqua vite per amor mio. *dà la mancia a tutti due.*

Lett. Obbligatissimo a vu signoria illustrissima.

Comand. Viva mille anni vu signoria illustrissima.

Flor. Andiamo a ritrovare il signor Alberto. *a Lelio.*

Lel. Amico si è meritata una buona paga.

Flor. Trenta zecchini vi pare saranno abbastanza?

Lel. L' azione eroica, che à fatto, ne merita cento; voi m' intendete senza, ch' io parli.

Flor. E' vero, gli voglio dare ora subito cinquanta zecchini, e poi a suo tempo vedrà chi sono.

Lel. Non mi credevo, che un uomo fosse capace di tanta virtù. *parte.*

Flor. Se trovo quell' indegno del Conte, lo vo trattar come merita. *parte.*

Comand. Quanto vi à dato?

Lett. Un ducato. *lo mostra.*

Comand. Ed a me mezzo? Maladetto! A me mezzo ducato, che son quell' uomo, che sono, e un ducato a colui, che non sa nemmeno, che cosa sia tergo. *parte.*

Lett. Grand' asinaccio! Si vuol metter con me! Si vuol mettere con un lettore? Sono stato io, che gli ò fatto guadagnar la causa. O' una maniera di leggere così bella, che il Giudice capisce subito il merito della ragione. *parte.*

SCE-

SCENA IV.

Camera di Beatrice.

Beatrice, e Colombina.

Beat. CRedimi Colombina, ch' io sono impaziente, per intendere l' esito di questa causa; amo la signora Rosaura, e mi dispiacerebbe infinitamente vederla afflitta. O' mandato Arlecchino, perchè senta, chi à vinto, o chi à perso, e me ne porti subito la relazione.

Col. Avete veramente mandato un soggetto di garbo. Intenderà male, e riporterà peggio.

Beat. Eccolo.

SCENA V.

Arlecchino, e dette.

Arl. SOn qua, allegramente.

Beat. Chi à vinto?

Arl. Non lo so.

Beat. Se non lo sai, perchè dici allegramente?

Arl. Perchè a palazzo ò sentido a dir, che i à vinto la causa.

Beat. Ma chi l' à vinta?

Arl. Se ghe digo, che no lo so.

Col. Non l' ò detto io, che è uno sciocco?

Beat. Asinaccio! Ti mando per sapere, chi à vinto, ritorni, e non lo sai?

Arl. Savì chi credo, che abbia vinto? I Avvocati.

Col. Avrà vinto uno dei due Avvocati.

Arl. Siora no: i averà vinto tutti do, perchè i sarà stadi pagadi tutti do.

Col. Sei un buffone.

Beat. Ed io non posso sapere, come sia la cosa. *si sente picchiare.* E' stato picchiato. Colombina vai a vedere.

Col. Vado subito. Se la signora Rosaura à vinto, mi darà la mancia.

sela, ne la ghe diga gnente. La me fazza sta carità.

Beat. Fate ciò, che vi aggrada, non parlerò.

Alb. Fortuna te ringrazio; sentirò senza esser visto, e prenderò regola dai effetti della so passion. *va sul poggiolo, e si serra dentro.*

Beat. Grand' amore à il signor Alberto per Rosaura; ed à avuto cuore di farle contro? Io non la so capire.

SCENA VII.

Rosaura, Beatrice, ed Alberto nascosto.

Beat. CAra amica, quanto me ne dispiace.

Ros. L' avete saputa la nuova?

Beat. Pur troppo. Via, consolatevi. Sarà quello, che il Cielo vorrà. La sorte vi assisterà per qualche altra parte.

Ros. Eh, cara Beatrice, per me è finita. La causa è perduta, mio zio, che à da supplire alle spese di questa, non ne vuol saper altro, non si vuole appellare.

Beat. E il Conte, che dirà?

Ros. Il Conte si è dichiarato pubblicamente, che se perdo la lite, non mi vuol più.

Beat. Vostro zio, vorrà condurvi seco a Bologna.

Ros. Pensate! Mi à detto a lettere cubitali, che non vuole più saper nulla di me, ch' è povero anch' esso, che à la sua famiglia in Bologna, e che non può soccorrermi.

Beat. Sicchè dunque, che risolvete di fare?

Ros. Qualche cosa sarà anche di me. Il Cielo sa, che ci sono, il Cielo mi assisterà.

Beat. Il signor Alberto mostra avere per voi della parzialità, e dell' amore.

Ros. O cara amica. Il signor Alberto se ne andrà fra poco a Venezia, e non si ricorderà più di me. Barbaro, inumano! Se l'

ave-

avesse sentito, come parlava! Pareva, ch' io fossi la sua più crudele nemica.

Beat. Mi avete detto però più volte, che considerando il suo impegno, eravate costretta a compatirlo.

Ros. Non credevo, che parlar dovesse con tanto calore. La sua disputa mi à atterrito. Le sue parole mi anno strappato il cuore. Mi sono lusingata, ch' egli mi amasse, ma non è vero. Contro chi si ama, non si inveisce a tal segno. Poteva difendere il suo cliente, ma non mettere in derisione me, la mia causa, ed il mio difensore. Oimè! Che fiero caldo mi opprime! Amica per carità, fatemi portare un bicchier d' acqua fresca.

Beat. Subito. Vado io stessa a prenderla. Fate una cosa, se avete caldo andate sul terrazzino a prendere un poco d'aria. Vo lasciar, che la natura operi. *parte.*

SCENA VIII.

Rosaura, poi Alberto.

Ros. Non dice male. Aprirò il terrazzino, e prenderò un poco d' aria. *apre, e vede Alberto.* Oimè, questo è un tradimento.

Alb. No, siora Rosaura, no son qua per tradirla; ma per consolarla, se posso.

Ros. Sarà una consolazione compagna a quella, che mi avete data nel tribunale.

Alb. Mo no fala el mio impegno? No ala approvà ela istessa, con tanto merito, le giuste premure del mio onor, della mia estimazion?

Ros. Sono miserabile per causa vostra.

Alb. Chi fa el mal à da procurar el remedio. Per causa mia la xè ridotta in sto stato, e mi son qua prontissimo a remediarghe.

Ros. Oh Dio! Ma come?

Alb. Ela à persa un stato comodo, un mario nobile, mi ghe offerisso un stato mediocre, un consorte civil.

Ros. E chi è mai questo, che abbassare si voglia alle nozze di una infelice?

Alb. Mi, siora Rosaura, mi, che conoscendo el so merito, la so bontà, i so boni costumi, l'amor, che la gh'à per mi, sarave un ingrato, un barbaro, un senza cuor, se no cercasse de reparar co la mia man i danni, che gh'à cagionà la mia lengua.

Ros. Cari danni, dolci pene, perdite fortunate, se mi rendono la più felice, la più fortunata donna di questa terra. Ma, oh Dio! Voi mi lusingate, voi me lo dite, per acquietare i tumulti della mia passione.

Alb. Ghe lo digo de cuor, ghe lo digo de vero amor; e per prova della verità, confermo la mia promessa col zuramento, e ghe offerisso la man.

Ros. Oh dolcissima mano. Tu non mi fuggirai certamente. Tu sei la mia speranza, il mio rifugio, l'unica mia consolazione. Ti stringo, t'adoro, a te mi raccomando: abbi pietà di questa povera sventurata. *lo tiene per la mano.*

Alb. Sì cara, sì colonna mia.....

SCENA IX.

Beatrice con un Servo, che porta un bicchiere d'acqua, e detti.

Beat. Bravi, bravissimi. Me ne rallegro infinitamente. Rosaura vi ò portato un bicchiere d'acqua, ma ora ve ne vorrà una secchia, per ammorzare il nuovo calore.

Ros. Amica, non so dove io mi sia.

Beat. Non lo sapete? Ve lo dirò io. In compagnia di un bel pezzo di giovinotto, che vi

vi farà passare la malinconia della lite.

Alb. La xè arente a un omo d'onor, che coll' amor più illibato del mondo, cerca de consolar una povera giovane, piena de virtù, e de merito, e circondada da spasemi, e da desgrazie.

Beat. Siate benedetto. Avete un cuore adorabile. Ehi, dite, la volete sposare?

Alb. Se ela se degna, la stimerò mia fortuna.

Beat. Se si degna? Capperi se si degnerà! (Mi degnerei anch' io.)

SCENA X.

Lelio, Florindo, e detti.

Lel. Con permissione della signora Beatrice. Amico, vi abbiamo ricercato da per tutto, e non vi abbiamo trovato; abbiamo saputo, che eravate qui, e ci siamo presi la libertà di qui venire per abbracciarvi, e consolarci con voi della eroica azione, che avete fatta. *ad Alb.*

Alb. Cossa dixela, sior Florindo? Ala più zelosia de vederme vicin alla so avversaria?

Flor. No, caro signor Alberto; anzi vi chiedo scusa de' miei troppo ingiusti sospetti. Voi siete il più illibato, il più prudente, il più saggio uomo del mondo; da voi riconosco la mia vittoria; molto dovrei fare per ricompensare le vostre virtuose estraordinarie fatiche; ma vi prego per ora degnarvi di accettare per una caparra delle mie obbligazioni questi cinquanta zecchini, che vi offerisco. *gli presenta una borsa.*

Alb. Sior Florindo amatissimo, no è per superbia, nè per avarizia, che ricusa la generosa offerta, che la me fa, perchè l'omo, de qualunque profession el sia, nol s'à da vergognar de ricever el premio delle so fadighe, e riguardo al mio merito, cinquanta zecchini i xè anca troppi; la prego però

xè de despensarme dall' accettarli, e permetterme, che li ricusa, senza offenderla, e senza disgustarla. La rason, perchè no li accetto, xè ragionevole, e giusta: La mia disputa, per un ponto d' onor, à ridotto in miseria la povera signora Rosaura, e no voi, che se creda, che abbia sacrificà alla mercede l' amor, che aveva per ela, e no voi, che se diga, che abbia accettà la ricompensa dell' onorata mia crudeltà.

Flor. Sentimenti eroici, e sublimi, degni d' un uomo del vostro merito, e della vostra virtù.

Alb. La diga d' un Avvocato onorato.

Flor. Ma vi prego, a non lasciarmi col rossore di vedermi ingrato, e sconoscente con voi.

Alb. La fede, che l' à avudo in mi, non ostante tutte quelle false apparenze, che me voleva far creder reo, xè una mercede, che ricompensa ogni mia fatica.

Flor. Giacchè ricusate questo denaro, fatemi un piacere; ve lo domando per grazia, per finezza; degnatevi di accettare questo piccolo anello per una memoria della mia gratitudine. Val meno dei cinquanta zecchini, ma poichè volete così, non ricusate il dono, se ricusaste la ricompensa.

Alb. Orsù, no voggio con un afferrada ostinazion confonder la virtù coll' inciviltà. Accetto l' anello, che la me dona, e la varda, che bell' uso, che ghe ne fazzo: qua alla so presenza lo metto in deo alla mia novizza. (a)

Lel. Come! E' vostra sposa?

Flor. Rosaura vostra consorte?

Alb.

(a) Sposa.

Alb. Sior sì, patron sì. Mia sposa, mia consorte. Ella aveva bisogno d' uno, che remediasse ale so disgrazie, mi aveva bisogno d' una, che assicurasse la quiete, el decoro della mia fameggia, e se fazzo el bilanzo del so merito, e del mio stato, trovo aver mi vadagnà moltissimo più de ela.

Lel. Me ne rallegro infinitamente. Faremo le nozze in casa mia, se vi compiacete.

Alb. Accetto le vostre grazie; e za, che el sior Floriado m' à dà l' anelo, se el se degna, lo prego d'esser (*b*) Compare dell' anelo de mia muggier. (*c*)

Flor. Molto volentieri accetto l' onore, che voi mi fate, signora Rosaura, signora comare, vi chiedo scusa, se vi sono stato nemico; in avvenire vi sarò buon servitore, e compare.

Ros. Gradisco infinitamente le vostre generose espressioni. Compatisco la cagione, che vi rendeva di me avversario, e mi sarà d' onore la vostra cortese amicizia.

Beat. Cara la mia sposina, venite qua, lasciate, che vi dia un bacio. Mi fate piangere dall' allegrezza. *le dà un bacio.*

Lel. Ma il Conte, che dirà?

Beat. Si è protestato, che se Rosaura perde la lite, non la vuol più.

Alb. No se pol però concluder sto matrimonio, se no se strazza el contratto del Conte. Voggio, che femo le cosse, come che va.

Flor. Il contratto del Conte lo romperò io, per-

(*b*) Costume dello stato Veneto di chiamar Compare dell' anello chi serve per testimonio agli sponsali.

(*c*) Moglie.

perchè gli romperò ben bene la testa. Indegno! Impostore! Calunniatore! Bugiardo.

SCENA XI.

Il Dottore vestito da campagna, e detti.

Dott. Servitor di loro signori.

Ros. Signore zio, da campagna?

Dott. Signora sì, vado a Bologna. O' saputo, che siete qui, e son venuto a vedervi.

Ros. Ed io, che farò in Rovigo senza di voi? Come volete, ch' io viva?

Dott. Cara la mia figliuola, mi si spezza il cuore, ma non so, che cosa farvi. Son pover' uomo ancor io. Speravo anche io sull' esito della lite, ma siamo restati delusi.

Ros. Consolatevi, che il Cielo mi à provveduto.

Dott. Sì? In che modo?

Ros. Sono sposa del signor Alberto.

Dott. Dite da vero la mia ragazza?

Alb. Sior sì, xè la verità. La sarà mia muggier, se el sior Dottor Balanzoni, se degna de sto matrimonio.

Dott. Anzi ne provo tutta la consolazione. Non potevo avere una nuova più felice di questa. Signor Avvocato, le sarò zio amoroso, e servitore obbligato.

Alb. E mi la venero, come mio (a) barba, mio patron, e poderia dir mio maestro...

Dott. Ora so, che mi burla.

Alb. Me despiase, che per concluder sto matrimonio, sarà necessario far renunziar legalmente dal sior Conte le so pretension.

Dott. Consolatevi, che le à rinunziate.

Flor. Come! Dove è il Conte?

Dott. E' ritornato alle sue montagne, e prima di partirsi, con un monte di villanie, mi

(a) Barba: *Zio*.

mi à restituita la scrittura stracciata; ed eccola qui.

Alb. Co l' è cusì, podemo sposare quando volemo.

Ros. Io dipendo dai vostri voleri.

Beat. Animo, animo, chi à tempo, non aspetti tempo.

Alb. Ecco, che alla presenza del so sior zio, del sior compare, e de sior Lelio, ghe dago la man.

Ros. Ed io l' accetto, e prometto di essere vostra sposa.

Alb. Siora Rosaura, mia cara sposa, mia diletta muggier adesso xè el tempo de metter in pratica quella bella virtù, che fino al presente l' à coltivà. Ela passa dal stato felice della libertà, a quello laborioso del matrimonio. Mi ghe voi ben; sempre ghe ne vorrò; in casa mia spero, che gnente ghe mancherà. La meno in una gran città, dove abbonda le ricchezze, i spassi, i divertimenti. Ma giusto per questo, la se prepara de metter in opera tutta la so virtù. Dell' amor del marìo no la se ne abusa, del stato comodo no la se insuperbissa, i spassi, e i divertimenti la i toga con moderazion. Perchè l' amor se coltiva coll' amor; le fameggie se conserva colla prudenza, i divertimenti i dura coi xè discreti. La compatissa, se cusì subito, e a prima vista ghe fazzo una specie de ammonizion, perchè se tutti i maridi fasse sta lezion alla sposa el dì delle nozze, se vederave manco matrimonj odiosi, manco fameggie precipitade, manco femene descreditade. Perchè no ghe xè cossa, che rovina più la muggier, quanto la condiscendenza del poco savio marìo.

Fine della Commedia.

I PUNTIGLI DOMESTICI.

COMMEDIA XXIX.

Rappresentata per la prima volta in Milano l' Estate dell' Anno 1752.

A SUA

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

ANTONIO CONTARINI.

PATRIZIO VENETO

Vostra ECCELLENZA *è ſtato per qualche anno mio protettore ſenza conoſcermi, per certa compiacenza, che le Opere mie, le recavano, ed io ammiratore ſono ſtato del di lei merito, e della di lei virtù, per quello, che da più parti ragionarne inteſi. Il conte Orazio Arrighi Landini, Fiorentino, uomo di lettere, mio caro Amico, godendo egli la grazia, e la protezione di V. E. mi à procurato l' onore di eſſere io in perſona a ringraziarla della benignità ſua, e ſupplicarla a volermi di eſſa continovare gli effetti, congratulandomi io con me medeſimo d' aver conoſciuto più da vicino un cavaliere, i di cui pregj ſorpaſſano veramente la fama, che ſi decanta. Quai ſieno queſti non è sì facile,*

cile, che io sappia dirlo, nè d' uopo è, che io lo dica ad una città, ad un popolo, il quale conosce perfettamente l' E. V., e l' ammira, e pruove magnanime aspetta di quella virtù, che in età verde ancora la fa risplendere.

Fortuna è nascere con quella docilità di animo, e chiarezza di mente, che in lei si ammirano. Fortuna l' avere dinanzi agli occhi un esemplare vicino, ch' ecciti alle virtù. L' Eccellentissimo signor Simeone Contarini, Proccurator di San Marco, padre amorosissimo dell' E. V. è quel modello, che a tutti gli uomini nobilmente nati, può servire di regola, e di esemplare, e molto più a quelli, che sono nei gradi, e negli onori, e nei pesi della repubblica iniziati, e quanto maggiore è l' attaccamento, che per natura à con esso lui l' E. V. tanto più forte nel di lei animo farà impressione l' esempio suo.

Principiò Egli a sagrificar se medesimo a pro della patria nell' età verde ancora, e unendosi in lui perfettamente il genio eroico, ed uno straordinario valore, militando ancor giovanetto nelle Provincie della Dalmazia, e dell' Albanìa nell' aspra guerra co' Turchi sotto il comando del Serenissimo Doge Sebastiano Mocenigo, suo zio, gli fu da quello addossato l' onorevole pesante carico di luogotenente suo Generale, indi coraggiosamente condottosi agli assedj di Antivari, e di Dulcigno, diè pruove tali del suo valore, e tanto mostrò coraggio, ancorchè tinto del proprio sangue, per gra-

ve ferita sparso, che fu dall' ammirazione, e dalla gratitudine dell' eccelsa patria con estraordinario esempio Senatore eletto nell' anno vigesimoterzo dell' età sua. Ciò servì a lui di stimolo, per maggiormente accendersi del vero amore di Cittadino, non risparmiando fatica a pro della Repubblica Serenissima, e questa gareggiò sempre con esso lui nel caricarlo di onori. Resse due volte la città di Padova, ed una quella di Brescia: Provveditore alla Sanità in Dalmazia, assicurò ben presto la salute comune, estirpando affatto colà ogni contagioso malore. Alla Porta Ottomana, Bailo per la Repubblica Serenissima, quai prove non à egli date del suo sapere, e della sua ammirabile destrezza, e condotta E alla suprema carica eletto di Provveditor Generale nella Terra Ferma, dopo aver conseguita la veste insigne Procuratoria, con quale zelo, con qual merito, e con qual vigilanza non sostenne egli un tale onorevole peso?

Tuttociò basta per ravvisare quali, e quante sieno le di lui virtù, perchè senza di esse, nè si merita tanto, nè tanto si conseguisce. Che però, torno a ripetere con fondamento, che un esemplare sì grande, sì interessante, e sì prossimo all' E. V. non può, che animare le di lei virtù, ad operare, ed a risplendere, additandole quel sentiero, per cui a tanta gloria si arriva.

Bella felicità di un genitore magnanimo, mirar sì ben disposti ad immitarlo i figli suoi, e certamente l' E. V. forma la di lui

mag-

maggiore speranza, e la più perfetta consolazione. Di questa a parte sono gli amici, e i servidori tutti della di lei Eccellentissima casa, ed io, che mi lusingo di essere nel numero di questi ultimi, riconosco nell' E.V. un mio amorosissimo protettore.

La fiducia, che io ò nella di lei benignissima protezione, mi anima ad offerirle un miserabile parto della mia penna, ponendo in fronte a questa Commedia mia il venerabilissimo Nome dell' E.V.; gloria per me essendo, che un tanto onore mi si conceda, siccome quello di potermi qui sottoscrivere con venerazione, ed ossequio.

DI VOSTRA ECCELL.



Umiliss. divotiss., ed obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

L'AU-

L' AUTORE A CHI LEGGE.

HAbent sua sydera lites, sogliono dire i Forensi; io dirò lo stesso delle Commedie. Alcune, che meriterebbero miglior fortuna, sono sgraziate nell' esito, ed altre lo anno più felice di quello al merito loro promettere si poteva. Questa, che à per titolo *I Puntigli Domestici* è una di quelle, che chiamerò sfortunate, poichè fatto io le avevaun più felice presagio, e con mio rammarico l' ò veduta meno applaudita di altre Commedie mie, le quali, secondo me, meritavano meno. Parmi, che l' argomento sia interessante, la condotta semplice, e naturale, il dialogo proporzionato agli attori, e gli accidenti non solo verisimili, ma che si possano creder veri. Contuttocciò pochissima accoglienza le venne fatta. Ma perchè mai? Il perchè parmi di averlo rilevato. In alcune altre Commedie da me composte vi sono de' caratteri forti, grandi, e qualche volta ancora eccedenti; in questa i caratteri sono mediocri, leggieri, e comuni. Ecco il motivo, per cui la Commedia risalta poco. Or dove sono coloro, che, quando veggono un caratterone o grave, o ridicolo, esclamano: *E' troppo forte, eccede il verisimile, è caricato*. Signori miei, come la volete? Calda, o fredda? Voi mi fareste impazzire se vi dessi retta. Ma grazie al Signore ò un pajo di buonissime orecchie da mercadante. Fo il fatto mio, e in verità non mi voglio confondere. La necessità di far molte Commedie all' anno mi obbliga a variare nella maniera di scriverle. Così a chi una non piace, l' altra soddisfa meglio. Questa mi basta sia esaminata, e compatita da quei, che sanno; da quei, che della Commedia s' intendono, e spero la ritroveranno più regolare di molte altre.

PER-

PERSONAGGI.



Il Conte Ottavio.

La Contessa Beatrice, Vedova, sua Cognata.

La Contessina Rosaura.) di lei figli-
Il Conte Lelio.) uoli.

Il Marchese Florindo, destinato sposo della Contessina.

Pantalone de' Bisognosi, Mercante Veneziano, confidente del Conte Ottavio, e della casa.

Il Dottore Balanzoni, Avvocato di casa de' medesimi.

Brighella, Servitore del conte Ottavio.

Corallina, Cameriera della contessa Beatrice.

Arlecchino, servitore del Marchese Florindo.

Un Garzone di Scuderia.

Un Messo della Curia.

Un Servitor in casa di Ottavio.

La Scena si rappresenta in Napoli.

I PUNTIGLI DOMESTICI

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamento del conte Ottavio.

Brighella ad un tavolino, che sta rapando un bastone di rapè, poi Corallina colla rocca filando.

Brig. VArdè cosa, che i s'à inventà per far sfadigar la povera servitù! Grattar el tabacco! In vece de pestarlo, grattarlo! Quel, che, doveria far i facchini, l'à da far i poveri servitori. *va rapando.*

Cor. Brighella, la padrona vi domanda.

Brig. Se la me domanda, no vedi cosa, che fazzo?

Cor. Lasciate di rapare, e andate a vedere, che cosa vuole.

Brig. El patron el vuol una scatola de tabacco.

Cor. E intanto, che la padrona aspetti: siete pure incivile.

Brig. Corallina, mi ve vojo ben, ma sto perderme el respetto, farà, che ve perda l'amor.

Cor. Già me l'à detto la padrona. Vedrai, che colui non verrà; *filando.*

Brig. Colui? La gh'à ditto colui?

Cor. E' un pezzo, che la signora contessa Beatrice vi à scancellato dal suo buon libro. In questa casa vi veggo, e non vi veggo.

Brig. Donca gh'avereſſi gusto, che andasse via.

via. Bell'amor! Brava! Me confido, ch' ella no comanda. Comanda el conte Ottavio, che l' è el me padron.

Cor. Comanda anche lei. E' sua cognata; è stata moglie di suo fratello. E' madre del conte Lelio, e della contessina Rosaura, sarebbe bella, che ella non comandasse.

Brig. Basta: a mi no la me comanda. Voi finir de rapar. *rapando.*

Cor. Lo dirà al conte Ottavio, e la verrete a servire. *fila.*

Brig. Eh via! *rapando.*

Cor. Oh se ci verrete. *fila.*

Brig. Signora no, non ci verrò.

Cor. No? basterebbe, che io volessi. La mia padrona fa più conto di me, che di suo cognato.

Brig. E el me padron el fa più capital de mi, che de tutta la so fameja.

Cor. Io ò persuaso la mia padrona a contentarsi, che la sua figliuola si promettesse al marchesino Florindo. Non lo voleva fare per niente. Anzi aveva intenzione di darla al marchese Riccardo, e quasi quasi glie l' aveva promessa.

Brig. Col me padron avesse volsudo, el gh' à una testa, che fa far tutti a so modo.

Cor. Anche la mia padrona non burla. Quando dice voglio, à da essere.

Brig. Sì ben, per ostinazion no gh' è un par suo.

Cor. E quel vostro satiro del conte Ottavio, non è la cosa più odiosa di questo mondo?

Brig. Lo vorressi metter colla vostra padrona, che l' è nada quando el diavolo se pettenava la coda.

Cor. E il vostro è stato concepito dal tuono, e partorito dalla saetta.

Brig. Brava! Oh che bei concetti! Oh che signora di garbo! Cor.

Cor. Certo, che non sono una ignorante, come siete voi.

Brig. Cosa voleu, cara fia, tutti gh'avemo i nostri difetti. Mi ignorante, e vu pettegola.

Cor. Se foste ignorante, sarebbe poco. *fila con rabbia.*

Brig. Ghe de pezo?

Cor. Una piccola bagattella. Avete dell'asino.

Brig. Tutti avemo la nostra parte. Mi aseno, e vu....

Cor. Portatemi rispetto. Sono una fanciulla da bene.

Brig. Le fanciulle da ben, no le parla cusì coi omeni onorati della mia sorte.

Cor. Lo dirò alla padrona.

Brig. E mi lo dirò al padron.

Cor. E vi farò mandar via.

Brig. Poderia esser, che zoghessimo de briccola.

Cor. Ecco lì; non rapa, non fa niente, e non vuol venire dalla padrona.

Brig. La vaga a far i fatti soi, e la me lassa far, quel che ò da far. *rapa.*

Cor. Servitori? Nemici dei padroni. *fila.*

Brig. Serve? Pettegolezzi de casa. *rapa.*

Cor. Non sono buoni, che a mangiare. *fila.*

Brig. No le sa far altro, che far l'amor. *rapa.*

Cor. Sono bravi a rubare. *fila.*

Brig. El so forte l'è far le mezzane. *rapa.*

Cor. Parla di me, signore?

Brig. E ela parlela de mi, padrona?

Cor. Se non mi vendico; possa io essere filata come questo lino. *fila.*

Brig. Se no me reffò, che sia grattà come sto baston de rapè. *rapa.*

Cor. Villano! *fila.*

Brig. Insolente! *rapa.*

Cor. A' me insolente? Giuro al Cielo! Non so, chi mi tenga, che non ti salti al collo, e non ti strappi la lingua. Ma senti, qualche brutto giuoco ti farò: a me insolente? Son donna, voglio vendicarmi, se credessi di perdere la casa, il pane, la padrona, e la vita. *parte.*

SCENA II.

Brigbella, poi il conte Ottavio.

Brig. Pettegola maledetta! Tolè sù, questo è quel, che s' avanza a far l' amor con ste sporche. Le se tol confidenza, e le strapazza.

Ott. Ai mai finito di rapare questo tabacco?

Brig. Signor.... se la savesse .... Più chi se ghà voggia de far ben a sto mondo, più se vien perseguitadi.

Ott. Che cosa è stato?

Brig. Son qua, che gratto el tabacco, e vien Corallina a insolentarme.... *rapando con rabbia.*

Ott. O' pur detto, che la gente di mia cognata non à da venire nelle mie camere.

Brig. E mi Lustrissimo, oi da lassar de rapar el tabacco, per servir la Lustrissima siora Beatrice?

Ott. Tu servi me, e non lei. Come ci entra la contessa a comandare alla mia servitù?

Brig. Se ghe l' ò ditto. I m' à tolto per so baronzolo. *rapando*

Ott. Che cosa è stato?

Brig. Ghe dirò, signor, era qua, che fava i fatti mii, per servizio del me padron, vien Corallina, e la dis, che la signora Contessa me vuol mandar in tun servizio. Digo: aspettè; sior no. Lassè, che fenisca de rapar: sior no. Vegnirè adesso' adesso,

fo: sior no. In somma la dis cusì, che tutti i servitori i à al so comando. Che lei l' è padrona, e che s' à da lassar tutto per servirla ela.
Ott. Lasciar tutto per servir lei? *con caricatura*. Finisci di rapare.
Brig. La servo. *rapando*. Certo, se no la giera ela, no se faceva sto matrimonio.
Ott. Che matrimonio?
Brig. Eh niente Lustrissimo. Rido de una certa espression de Corallina.
Ott. Che cosa à detto?
Brig. Eh l' è una donna, non occorre badarghe. *rapando*.
Ott. Ma dimmi, che cosa à detto?
Brig. Ghe dirò. La pretende, che la so patrona ghe voggia ben, e che la fazza tutto a so modo. E cusì circa al matrimonio, che i à stabilido tra la signora Contessina, e 'l sior marchese Florindo; la dis Corallina: se non ero io, la padrona non lo faceva. Digo mi: bastava, che fusse contento el padron. Lu l' è quel, che comanda. Certo la dis; la mia padrona comanda, il vostro padrone è un ravano. Maledetta! *va a rapare*.
Ott. Con costei egli è un pezzo, che io ce l' ò. Avrà finito.
Brig. La m' à po onorà de titoli proprj.
Ott. Ecco mio nipote. Vattène.
Brig. Bastelo Lustrissimo sto tabacco?
Ott. Sì.
Brig. Vorla, che lo bagna?
Ott. Bagnalo.
Brig. Me raccomando, Lustrissimo....
Ott. Vattene.
Brig. [Oh questo el ghà poche parole, e assae fatti. L' è chiappà in bona luna.] *parte*.

SCENA III.

Il conte Ottavio, e il conte Lelio.

Ott. Mia cognata se ne vuol prendere più di quel, che conviene. Stia ne' termini, se non vuole, che si rompa.

Lel. Son servo, signore zio.

Ott. Buon giorno, nipote.

Lel. Sono a domandarvi un piacere per parte di mia madre.

Ott. In che cosa la posso servire?

Lel. Desidera, che licenziate Brighella.

Ott. Che cosa le à egli fatto?

Lel. Le à perduto il rispetto.

Ott. In qual maniera?

Lel. Lo à mandato a chiamare, e non à voluto moversi, per servirla.

Ott. Era impiegato per me.

Lel. Rapava del tabacco. Faceva veramente una gran cosa!

Ott. Faceva quello, che io gli aveva ordinato di fare.

Lel. Già il signore zio, à sempre fatto più conto dei suoi servitori, che de' suoi parenti.

Ott. Io ò sempre fatto conto della giustizia.

Lel. Questa giustizia, tutti credono di conoscerla, ma pochi la conoscono.

Ott. Voi la conoscete meno degli altri.

Lel. Mia madre à da essere rispettata.

Ott. Nissuno le perde il rispetto.

Lel. E à da essere obbedita.

Ott. Sì, dalla sua servitù.

Lel. I servitori di questa casa mangiano tutti ad una tavola, e per questa stessa ragione....

Ott. Io li pago.

Lel. Non li pagate del vostro.

Ott. Non li pago del mio?

Lel. No, signore. Vi è la mia parte, vi è la

la dote di mia madre, e quella di mia sorella.

Ott. Voi non sapete, che cosa vi dite.

Lel. E' vero; non so nulla; ma da qui innanzi i fatti miei li vorrò sapere ancora io.

Ott. Sciocco!

Lel. Signore zió, non sono un ragazzo.

Ott. Temerario!

Lel. La discorreremo. *parte.*

SCENA IV.

Il conte Ottavio, poi Brighella.

Ott. IMpertinente! Ti farò pentire d'avermi perso il rispetto.

Brig. Illustrissimo, el signor Pantalon de' Bisognosi vorria riverirla.

Ott. Padrone! Che cosa ai, che sembri spaventato?

Brig. So sior Nevodo m'à fatto un poco de paura.

Ott. Che cosa dice?

Brig. El m'à vardà con do occhi de basilisco. E po el m'à ditto sta bagattella. Se mio zio non ti manda via, ti romperò le braccia.

Ott. Se lo farà, farà peggio per lui.

Brig. Sarà pezo per mi, e no per lu. Lustrissimo piuttosto, che abbia da succeder sto caso, no so cosa dir, andrò via.

Ott. Fa, che venga il signor Pantalone.

Brig. La servo. Se el me rompe i brazzi...

Ott. Finiscila.

Brig. (Cospetto del Diavolo, avanti, che el me rompa i brazzi, l'avrà da parlar con mi.) *parte.*

SCENA V.

Ottavio, e Pantalone.

Ott. ROmper le braccia al mio servitore? Potrebbe darsi, che io rompessi la

testa al suo.

Pant. Servitor umilissimo, sior conte mio paron.

Ott. Signor Pantalone, vi riverisco. *con cera brusca.*

Pant. Xèla in collera?

Ott. O' ragione di esserlo.

Pant. Con mi no, nè vero?

Ott. Voi siete un buon amico.

Pant. M' à ditto qualcossa sior conte Lelio.

Ott. Egli è un pazzo.

Pant. Cossa vorla far? No la ghà altri al mondo, che sto nevodo.

Ott. Sarebbe meglio, ch' io non l' avessi.

Pant. Bisogneria po, che la se maridasse ela, per conservar la casa.

Ott. Che cosa importa il conservare la casa? Morto io, morto tutti. La mia roba so a chi lasciarla.

Pant. Ogni tanto sento sti manezzi de lassar la roba fora de casa. Sta cosa no la posso sentir.

Ott. Della roba mia posso fare quello, ch' io voglio.

Pant. Xè vero; della so roba la pol far quel, che la vol; ma i omeni de giudizio i sacrifica la so volontà alla giustizia, e alla convenienza. Perchè rason voravela privar i nevodi, per beneficar dei stranieri? Per paura fursi, che i nevodi sia ingrati, e no i se recorda del benefattor! Per l' istessa rason, se pol desmentegar più presto del testator, chi no xè del so sangue.

Ott. Sapete, che cosa mi à mandato a dire mia cognata pel suo figliuolo? Che vuole, che io licenzj Brighella, mio servitore.

Pant. No l' averà dito, che la vuol, ma che la desidera.

Ott. Come ci entra ella coi miei servitori?

Pant.

Pant. Finalmente una cugnada xè qualcossa più de un servidor.

Ott. Dovrei dunque mandar via un uomo, che mi serve bene, per contentare una femmina senza giudizio?

Pant. No digo mandarlo via, ma darghe qualche soddisfazion. Per la pase convien qualche volta far dei sacrificj.

Ott. Mia cognata è una donna irragionevole.

Pant. Desgrazia per chi nasse cusì. Chi xè de bon temperamento, se consola, e compatisse i cattivi. Ma chi no sa compatir i difetti dei altri, ghà un difetto, che supera tutti.

Ott. Mio nipote, vuol romper le braccia a Brighella?

Pant. El l' à dito in atto de colera.

Ott. Io sono il padrone di questa casa, e voglio, che mi si porti rispetto.

Pant. La ghà rason. Xè giusto.

Ott. Se non vuole dipendere, se ne vada a stare da se. Io non ò bisogno di lui.

Pant. No semo, sior Conte, no parlemo de ste cosse. Le case, co le se divide, le se indebolisse.

Ott. Se mi vorranno amico, sarà meglio per loro.

Pant. Ela contenta, che mi ghe diga a lori qualche cossa su sto proposito?

Ott. Siete un uomo discreto. Saprete le mie convenienze.

Pant. La lassa far a mi. Voggio andar adesso da siora contessa Beatrice.

Ott. Ditele, che quando vuole qualche cosa, verrò io da lei, e non mandi quel testa calda di suo figliuolo.

Pant. Circa sto servitor..., me permettela de far gnente?

Ott. Niente affatto. Brighella mi serve.

Pant. Se poderia licenziarlo per un zorno.

Ott. Nemmen per un' ora.

Pant. Caro sior Conte, qualche volta bisogna ceder. So pur, che l' anno passà, la ghe n' à mandà via un altro, per compiacer una cantatrice.

Ott. Sì, è vero. Perchè le aveva perso il rispetto.

Pant. E no la vol dar sodisfazion anco a so cugnada?

Ott. Parlatele. In grazia vostra qualche cosa farò.

Pant. Grazie alla so bontà. So, che l' è un cavalier prudente e son seguro, che el se remetterà alle cosse giuste. La più bella qualità dell' animo la xè la docilità. La più brutta la xè l' ustinazion. Tutti semo soggetti alla colera, ma chi ascolta i buoni amici la modera, e se correzze. Quel, che rovina i omeni per el più, xè i pontigli, e i pontigli, che nasse tra i parenti, i sol esser i più feroci. No bisogna ingrossar el sangue; bisogna remediarghe presto, e considerar, che el più bel tesoro delle fameggie, xè la bona armonia, la concordia, e la pase. *parte.*

Ott. Io sono l' uomo più docile della terra. Non vi è cosa, che più mi piaccia della concordia, e della pace. Ma se mi provocano niente, niente, piuttosto morire, che cedere. *parte.*

SCENA VI.

Camera di Beatrice.

Corallina, poi Beatrice.

Cor. BRighella me l' à da pagare sicurissimamente. Fa meco l' innamorato, e poi mi strapazza. Birbone! Dirmi insolente? Dirmi mezzana? Andrà via di questa casa. La padrona à detto, che andrà,

drà, e deve andare; a me non mancano innamorati.

Beat. Mio cognato così mi tratta?

Cor. Che cosa vuol dire, signora padrona?

Beat. Fa più conto di un servitore, che di sua cognata?

Cor. Il signor conte Ottavio, non vuol mandar via Brighella?

Beat. No, non lo vuol mandar via.

Cor. Cospetto di Bacco, se io fossi in lei, questa volta, vorrei mettermi al punto.

Beat. Io non merito di esser calpestata.

Cor. In verità, se cede, vi va del suo decoro.

Beat. Mi negherà questa piccola soddisfazione di licenziare un servitore?

Cor. Un servitore, che le à perso il rispetto?

Beat. Questo è troppo.

Cor. Andare a dire, che la mia padrona è ostinata?

Beat. Temerario!

Cor. Che è nata quando il diavolo si pettinava la coda?

Beat. Anche di più?

Cor. Sicuramente.

Beat. E mi ò da vedere tra i piedi codesto scellerato?

Cor. Prenderà maggiore ardire, e le riderà in faccia. In verità, perchè andasse via Brighella, pagherei il salario di un anno.

Beat. Bisogna, che ti abbia egli fatto le grand' impertinenze?

Cor. Non lo dico già per me, signora. Se si trattasse di me, soffrirei tutto, piuttosto, che metter sossopra la casa. Ma mi preme il decoro della mia padrona, non posso sentire, che si parli male di lei, che le si perda il rispetto. La mia padrona? così buona? così cara? così adorabile? Sentirle dire ostinata? Mettesela colla co-

da del diavolo? Mi sento ardere dalla rabbia, la bile mi accieca, la collera mi divora. Se voi non vi vendicate, se il conte Ottavio persiste, se Brighella trionfa, io farò le vostre vendette. Briccone, indegno, scellerato, asino, maladetto.

Beat. Via, cara Corallina, non ti riscaldare cotanto. Vedi chi è; sento gente.

Cor. (Eh non dubiti, che non mi riscaldo per lei. Mi à detto insolente? Non glie la perdono mai più.) *parte.*

SCENA VII.

Beatrice, e Corallina con Pantalone.

Beat. CHe buona ragazza è costei. E' tutta zelo per la sua padrona.

Cor. Signora, è qui il signor Pantalone.

Pant. Servitore obbligatissimo a siora Contessa, padrona mia stimatissima.

Beat. Serva, signor Pantalone.

Pant. La perdona, se vegno a incomodarla.

Beat. Mi fa grazia.

Cor. A' saputo signor Pantalone?

Pant. Cossa, fia?

Cor. Brighella à perso il rispetto alla mia padrona.

Beat. E il conte Ottavio, non lo vuol mandar via. Vi pare questo un tratto da cavaliere?

Cor. E' una cosa, che fa drizzare i capelli.

Pant. Adasio un poco. Siora contessa, cossa ghà dito Brighella?

Cor. Le à detto un fascio d'insolenze, una peggio dell' altra.

Pant. Mi no parlo con vu. A ela cossa gh' alo dito? *a Beat.*

Beat. Con me non à parlato. Se avesse avuto ardire di dirmi qualche cosa in faccia, l' avrei fatto saltare da una finestra.

Pant. Donca . . . .

Cor.

r. Donca, donca. . . A' parlato con me.

ant. E vu sè quella, che à reportà alla vostra padrona?

ar. La sarebbe bella, ch' io stessi cheta; che sentissi maltrattar la padrona, e non dicessi nulla!

ant. Vardè, che donna de garbo! Vardè, che serva piena de zelo, e de bontà. Vu altri servitori no fe altro fin, che dir mal de patroni, vu siora con tanta pontualità reportè quel, che à ditto i altri, che averè dito pezzo de loro.

Cor. Io? Mi maraviglio . . . . .

Pant. Siora contessa, ghe domando perdon. Mi son omo vecchio, son omo sincero, parlo col cuor in bocca. Me despiase sti desordeni, e spero d'averghe remedià.

Beat. Avete parlato con mio cognato?

Pant. Gh ò parlà longamente, e tutto se giusterà.

Beat. Manderà via Brighella?

Pant. Se nol lo manderà vià . . . . .

Cor. Se non lo manda via, non si aggiusta.

Pant. Tasè, siora, che vu non gh' intrè. Sior Conte ghà tutta la stima de ela, e ghe despiase, che la sia desgustada. A primo intro, sentindose dir da sior conte Lelio, cusì a sangue freddo, de cazzar via un so servitore ghà despiaso un pochetto, e credo, che gh' abbia despiaso, perchè el ghe l' à dito con un poco de caldo. A quel servitor el ghe vol piutosto ben, xè un pezzo, che el lo ghà, ghe despiase a mandarlo via.

Beat. Dunque non lo vuol licenziare?

Pant. Vedremo . . . .

Cor. Se non lo licenzia, non si fa niente.

Pant. La me missia tutto el sangue.

Beat. Chetati, e lascialo parlare.

Pant. Sior conte Ottavio xè pronto a far e

che Brighella ghe domanda perdon.

Cor. Eh!

Pant. El farà anca, che el se cava la livrea . . . . .

Cor. Eh!

Pant. El vegnirà senza livrea a domandarghe scusa.

Cor. Freddure!

Pant. (De botto no posso più.) Se la comanda, el lo farà star tre, o quattro zorni fora de casa . . . . .

Cor. Mi vien da ridere.

Pant. El se raccomanderà a ela, perchè la lo fazza tornar a tor.

Cor. Oibò, oibò.

Pant. Cos'è sto oibò. Cosa gh' intreu? Cosa ve sforzeu? Siora contessa, la me perdona, no so come, che la sopporta un insolenza de sta sorte.

Beat. Animo, va via di qua.

Cor. Ma signora . . . .

Beat. Va via, dico.

Cor. La vostra riputazione vuole . . . .

Beat. Giuro al Cielo, sai?

Cor. Vado. (Vecchio del diavolo, me la pagherai.) *parte.*

SCENA VIII.

Pantalone, e Beatrice.

Pant. MAnco mal, no podeva più. Eccusì, siora contessa, cossa me disela? Ela contenta de recever sti atti d' amor, e de respetto de so cugnà?

Beat. Orsù, mi rimetto in voi. Che Brighella sia spogliato della livrea; che venga a chiedermi scusa; che stia fuori di casa a mia discrezione, e vi prometto, che io stessa pregherò il signor conte a ripigliarlo. Giacchè voi mi assicurate, che mio cognato è della stima di me, io voglio

glio avere della condescendenza per lui.

Pant. Bravissima. La xè veramente una donna compita. Xè ben, che la cossa se giusta subito.

Beat. Quando viene colui a domandarmi perdono, voglio, che ci sia tutta la famiglia, tutti i servitori.

Pant. Benissimo; ghe sarà tutti. A bon reverirla.

Beat. Serva signor Pantalone.

Pant. [Sta volta ghe son, ghe stago; ma un' altra volta avanti de intrigarmene, ghe penserò.] *parte.*

SCENA IX.

Beatrice, poi Corallina.

Beat. Questo Signor Pantalone é un gran galant' uomo, Sempre cerca di metter bene; di pacificare, di accomodare le differenze. In grazia sua faccio quello, che non farei.

Cor. [Questi vecchi non li posso soffrire.]

Beat. Che cosa c' è?

Cor. Niente, signora.

Beat. Brighella sarà mortificato. Verrà senza livrea a domandarmi perdono.

Cor. Basta, per me, dove ci è colui, non ci sto sicuro. S' egli resta, io, signora padrona, vi domando la mia licenza.

Beat. Ma che cosa ti à fatto?

Cor. Che cosa mi à fatto? A' strapazzato la mia padrona.

Beat. Tocca a me a gastigarlo.

Cor. Bel gastigo! Non la posso soffrire.

Beat. Chetati.

Cor. Ci mancava quel vecchiaccio.

SCENA X.

Il conte Lelio, il Dottore, e dette.

Lel. Ecco qui il signor Dottore. Fate, ch' egli vi dia la risposta del signore zio.

Dott.

Dott. Faccio riverenza alla signora contessa.

Beat. Già so, che mio cognato è disposto a soddisfarmi, ed io sono contenta della sua buona disposizione.

Lel. Disposto a soddisfarvi? Ditelo voi, signor Dottore.

Dott. Io dirò, ch'egli à detto un mondo d'improperj.

Beat. Contro chi?

Lel. Dite, dite liberamente.

Dott. A' detto, ch'egli è il padrone, e che non vuole mandar via il servitore per contentar la cognata.

Beat. Così à detto?

Cor. Eh sì signora, à tutta la stima, tutto il rispetto.

Lel. Ma ditele tutto quello, che à detto.

Dott. A' detto, ch'ella è puntigliosa.

Lel. Non à detto puntigliosa, à detto ostinata.

Beat. A me questo?

Cor. Via, andatelo a pregare, che non licenzj il suo servitore.

Beat. A' detto altro?

Dott. A' detto, che il signor conte Lelio è un pazzo.

Lel. Sentite? Che vi pare?

Cor. Qui non vi è male. Ma la mia padrona è offesa.

Beat. Figliuolo mio, siamo offesi, pensiamo a vendicarci.

Lel. Il signor Dottore mi à dato un buon consiglio.

Beat. Parli signor Dottore. Che cosa ci consiglierebbe di fare.

Dott. Io dico, che quando tra le famiglie comincia a entrare il Diavolo, non vi è mai più pace, onde l'unico rimedio è separarsi, e fare una divisione.

Beat. Facciamola.

Lel.

l. Io sono dispostissimo.

at. Ma questa divisione non è una vendetta, che basta. Voglio qualche cosa di più.

ott. Se poi ella vuol far girar la testa a suo cognato il modo è facile.

eat. Come?

el. Questo è un uomo di garbo.

ott. Non vorrei, che dicessero poi, che io sono stato l' autore del consiglio.

eat. Non vi è pericolo.

el. Avete a far con noi. Non dubitate.

ott. Il consiglio è di fargli render conto della sua amministrazione, e siccome egli è stato un uomo piuttosto generoso nello spendere, che à fatto delle fabbriche inutili, e altre cose, che non erano neccessarie, lo faremo sudare.

Lel. Dice benissimo. Lo faremo sudare.

Beat. La mia dote.

Dott. Vi s' intende. La dote, il frutto della dote; un rendimento di conti universale; uno spoglio di tutto; una lite terribile.

Lel. Per Bacco, se n' accorgerà.

Dott. Vi è la dote della contessina...

Beat. A proposito. Vada a monte il contratto col marchesino Florindo.

Lel. Perchè questo?

Beat. Perchè lo à trattato il conte Ottavio.

Cor. Sì signore, e Brighella à detto, che quando vuole il suo padrone, basta: ch' egli è il capo di casa, e gli altri non contano per niente.

Lel. Bene, bene, lo vedremo.

Beat. Io intendo per ora di vendicarmi così. Rosaura non sarà più del marchesino Florindo. Ripiglierò il trattato col marchese Riccardo. *parte.*

Lel. Andiamo, signor Dottore, a stendere il primo

primo atto per la divisione. Non vedo l' ora di essere padrone del mio. *parte*.

Cor. Signor Dottore.

Dott. Che cosa c' è?

Cor. Se vi basta l' animo di far andar via Brighella, vi do due paoli.

Dott. Due paoli? Vi pare, che io sia un Dottore da due paoli? Mi maraviglio? Il Dottore Balanzoni è un uomo conosciuto; è un uomo sperimentato, stimato, considerato. Due paoli a me? Fraschetta! La sarà la paga, che danno a te, per portar le ambasciate, che tu sai. *parte*.

SCENA XI.

Corallina, poi Arlecchino.

Cor. POvero asino colla toga. Non mi servirei di te nemmeno per copiare una canzonetta. Ecco qui per guadagnare, à messo in capo ai padroni di fare una lite. Che cosa importa a me, che si dividano? Se non va via Brighella, non guadagno il mio punto.

Arl. O de casa. *di dentro*.

Cor. Questo è Arlecchino. Lo conosco alla voce. Il servitore del marchese Florindo.

Arl. Ghe nissun? Se pol vegnir? *di dentro*.

Cor. Venite, vi sono io, venite.

Arl. Fazzo reverenza alla più bella cameriera, che sia in sto paese.

Cor. Ed io riverisco il più grazioso servitore di Europa.

Arl. E cusì tornando sul nostro proposito el me padron el vorria far una visita alla so sposa.

Cor. Anche io per seguitare il filo del ragionamento, vi dirò, che in casa vi sono dei torbidi, e ò paura, che queste nozze non si faranno più.

Arl. Perchè mai me contela sta gran cosa.

Cor.

Cor. Tutto il male proviene da Brighella; egli mette degli ſcandali, e per cauſa ſua i padroni ſi fanno ſcorgere. Se il conte Ottavio cacciaſſe via Brighella; tutte le coſe andrebbero bene; e il voſtro padrone dovrebbe obbligare il mio a ſcacciarnelo preſtamente, ſe non vuole, che ſi vada di male in peggio.

Arl. Cara siora Corallina, vu me fe reſtar attonito, e ſtupefatto, parlando cusì de Brighella, che ſo che ghe vulì ben.

Cor. No, no, v' ingannate. L' odio, l' abborriſco, non lo poſſo vedere.

Arl. Siora Corallina, vu burlè adeſſo. Savè, che gh' ò per vu dell' inclinazion. Savè, che Brighella me fa paura, e per torve ſpaſſo, me de un pochetto de lazzo.

Cor. No certo, credetemi, ve lo giuro. Non amo Brighella, anzi l' o in odio; e ſe voi.... Baſta, non dico altro.

Arl. Se fuſſe la verità.... Ma no me fido.

Cor. Voi mi offendete, Arlecchino; non ſono capace di dirvi una coſa per un' altra.

Arl. Co l' è cusì.... No ſo coſa dir. Intendeme per diſcrizion.

Cor. Sì, v' intendo. Voi mi volete bene, ed io voglio bene a voi; e per farvi vedere, che dico davvero, ſon pronta a darvene ogni riprova.

Arl. Vardè, che v' impegnè aſſae.

Cor. Che ſerve. L' ò detta, e la mantengo.

Arl. Animo donca, deme la man, e deſtreghemoſe.

Cor. Sì, ve la darò; ma voglio un patto da voi.

Arl. Che patto?

Cor. Se volete, che io ſia voſtra, avete prima da vendicarmi per un affronto, che ò ricevuto da quell' aſino di Brighella.

Arl.

Arl. Co no volè altro. Lassè far a mi. Che affronto v' alo fatto?

Cor. Mi à detto delle parole offensive.

Arl. No vorave, che....

Cor. Che serve? Mi à detto male di voi.

Arl. Tocco de desgrazià. L' avrà da far con mi.

Cor. Soprattutto procurate, ch' egli vada via di questa casa.

Arl. Ste sora de mi, che senz' altro de sta casa l' anderà via.

Cor. Come farete?

Arl. L' ammazzerò.

Cor. No, non pretendo tanto. Ammazzarlo poi....

Arl. Vedeu? O' paura, che ghe voggiè ben.

Cor. No, caro Arlecchino. Sono tutta per voi. Non vorrei, che a voi succedesse qualche disgrazia. Mortificatelo colui; ma non lo ammazzate.

Arl. Lassè far a mi, che troverò un invenzion per mortificarlo.

Cor. Come farete?

Arl. Lo bastonerò. *parte.*

Cor. O in un modo, o nell' altro, voglio vendicarmi sicuramente. Mi à detto pettegola, mi à detto insolente? Voglio, che me la paghi, se credessi di maritarmi a posta per questo. Voglio vendicarmi, se credessi di perdere tre, o quattro mariti, uno dopo l' altro. *parte.*

SCENA XII.

Camera di Rosaura.

Beatrice, e Rosaura.

Beat. VEnite qui Rosaura, ò da parlarvi.

Ros. Eccomi, che comandate?

Beat. Voi siete sempre stata una figliuola obbediente, spero, che continuerete ad esserla ancora. Ros.

Rof. Sì, signora, la stessa obbedienza, che ò prestata a voi, la presterò al mio sposo.

Beat. Per lo sposo vi è tempo. Continuatela a me, finchè siete sotto la mia custodia.

Rof. Comandatemi pure; mi dispiace, che da qui a questa sera poco potrò fare per obbedirvi.

Beat. La vostra rassegnazione deve avere un più lungo tratto.

Rof. Signora, io non vi capisco.

Beat. Bisognerà capirmi.

Rof. Spero, che mi parlerete più chiaro.

Beat. Sono sospese le nozze col marchese Florindo.

Rof. Sospese? Per qual motivo?

Beat. Voi non avete domandato perchè si sono stabilite, e non avete da chiedere, perchè si sieno sospese.

Rof. Quando le avete stabilite, io potevo essere indifferente; ma ora, signora madre...

Beat. Ora siete innamorata, non è vero?

Rof. Non mi vergogno a dirlo, signora sì.

Beat. Con quanta facilità vi siete accesa, con altrettanta vi agghiaccerete.

Rof. Questo secondo passo non l'ò mai provato.

Beat. E' necessario, che proviate anche questo.

Rof. Oh no signora, non mi curo provarlo.

Beat. Vi troverò un altro sposo.

Rof. Cara signora madre, noi altre fanciulle siamo soggette a prender marito senza vederlo, e spesso ci tocca averlo odioso, anzi che amabile. Io sono stata fortunata, trovandone uno di genio, perchè volete pormi a rischio di cambiare in peggio?

Beat. Le figlie savie prendono quel marito, che loro assegna la madre.

Rof.

Ros. Bene; voi me lo avete assegnato.
Beat. Ed ora ve lo ritolgo.
Ros. Parmi, compatitemi, che darlo possano le madri, ma non ritorlo.
Beat. Possono quel, che vogliono. Non replicate.
Ros. Oh questa poi non la so intendere.
Beat. L' intendo io, e tanto basta.
Ros. Ma perchè una simile novità?
Beat. Il perchè lo so io.
Ros. Ed io non l' ò da sapere?
Beat. Signora no.
Ros. Son peggio di una schiava. Meglio per me, che fossi nata una serva. *piange.*
Beat. Florindo non è partito per voi.
Ros. Perchè dunque farmelo praticare?
Beat. N' è causa quel pazzo di vostro zio.
Ros. Mio zio mi vuol più bene di mia madre. *piange.*
Beat. Avvertite non andar più nelle camere di vostro zio; se ci andrete povera voi.
Ros. Via, cacciatemi in sepoltura.
Beat. Anche per voi verrà la buona giornata. Siete giovane, vi è tempo. Non vi mancherà uno sposo giovane, e aggradevole. Il marchese Riccardo vi brama, e vi sospira.
Ros. Se non ò il mio Florindo, non ne voglio altri.
Beat. Il vostro?
Ros. Sì, signora, è mio. Me lo avete dato voi.
Beat. Chi ve lo à dato, ve lo ritoglie.
Ros. Non mi leverete tutto.
Beat. Come?
Ros. Niente, signora.
Beat. Spiegatevi.
Ros. Non mi leverete dal petto il suo cuore; dalla memoria il suo volto.

Beat.

at. Oh queste sono cose, che se ne vanno a un poco per volta.

s. Oh Cielo! Voi mi volete veder morire.

at. Sciocccherella! Non si more, no, per queste freddure.

s. Staffera dovevo essere sposa, e ora mi veggo precipitata. Ma perchè mai? Ma, che cuore avete di tormentarmi?

at. Io lo faccio per tuo bene. Avrai uno sposo miglior di questo.

os. Ma io son contenta... Io, che ci debbo stare, non lo cambierei con un Re di corona.

SCENA XIII.

Corallina, e dette.

or. (Signora, è qui il signor Marchesino.) *piano a Beat.*

Beat. Ritiratevi. *a Rosaura.*

Ros. Cara signora madre....

Beat. Andate su nelle vostre camere.

Ros. Non mi date un così gran dolore.

Beat. Andate subito, vi dico.

Ros. Obbedisco. (Le preme molto, ch'io vada; voglio osservar dalla porta.) *parte.*

Beat. Fallo venire.

Cor. Non sapete? Brighella ride, e si burla di voi.

Beat. Briccone!

Cor. Fategli dare sei bastonate. (Quattro per lei, e due per me.) *parte.*

SCENA XIV.

Beatrice, e Florindo.

Beat. Vedrà il signor cognato, se io conto nulla in questa casa. Vedrà chi sono.

Flor. Servo umilissimo, signora Contessa.

Beat. Serva divota.

Flor. Dov' è la mia sposa?

Beat. E' ritirata nelle sue camere.

Flor.

Flor. Si sente male?

Beat. Non lo so precisamente; ma la ragazza è confusa.

Flor. In giorno di tanta allegrezza, donde nasce la sua confusione?

Beat. Nasce dal non essere la povera ragazza contenta.

Flor. Le manca qualche cosa? Contentiamola.

Beat. Ma! Queste ragazze parlano tardi.

Flor. Io non vi capisco.

Beat. Signor Marchese, mi spiace dovervi dire una cosa; ma la mia sincerità vuole, ch' io non la tenga celata. Rosaura non è contenta di queste nozze.

Flor. Come! Se mi à ella mostrato di essere contentissima?

Beat. E' ragazza, non à fermezza. Ora piange, accostandosi l' ora del sacrifizio.

Flor. Oimè; ch' ella abbia accesa qualche novella fiamma nel petto?

Beat. Chi sa? Potrebbe anche darsi.

Flor. Voi, che siete sua madre non lo sapete?

Beat. Io non l' ò sempre alla cintola. Stando alla finestra per voi, può esserle piacciuto qualchedun' altro.

Flor. Dunque, signora, che si à da fare?

Beat. Sospendiamo le nozze.

Flor. Permetteretemi, ch' io le parli.

Beat. Per ora no. Io voglio lasciarla in libertà di pensare.

Flor. Può darsi, ch' ella più non mi ami?

Beat. Non è cosa difficile.

Flor. Rosaura ingrata! Rosaura infida! così mi lascia, mi tradisce così?

SCENA XV.

Rosaura, e detti.

Ros. Non è vero....

Beat. Vattene.

Ros.

Rof. Non è vero....

Beat. Taci.

Flor. Parlate.

Beat. Temeraria! obbedifci.

Rof. Vi amo, vi adoro: fiete l'anima mia. *fugge.*

Beat. Indegna!

Flor. Ah, signora, voi m' ingannate.

Beat. Colei, me ne renderà conto; e voi fappiate signor Marchefe, che Rofaura non può effere voftra fpofa.

Flor. Per qual ragione?

Beat. Io l'ò impegnata con altri prima, che il conte Ottavio a voi la promettesse.

Flor. Perchè non l' avete detto per tempo?

Beat. Promife il conte Ottavio, che mi avrebbe difimpegnata. Egli non lo à fatto, ed io deggio mantenere la mia parola data al marchefe Riccardo.

Flor. Il conte Ottavio me ne renderà conto.

Beat. Sì, egli è cagione di tutto. Lamentatevi unicamente di lui, e ftaccatevi dalla memoria la mia figliuola. *parte.*

Flor. A me un tale infulto? A me un' azione sì nera? Sarò dunque la favola di tutto Napoli, farò burlato? farò deri fo? Cara Rofaura ti dovrò perdere così vilmente? Ah che l' amore, e lo fdegno combattono nel mio cuore ugualmente. Sono amante, e cerco riftoro; fono offefo, e voglio vendetta. Rofaura è mia; non farà vero, ch' io l' abbandoni. Il Conte mi manca, non lafcerò invendicata l' offefa. Cara fpofa; giufti miei fdegni, ah che a vicenda mi lacerate il cuore.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala, che corrisponde a diversi appartamenti.

Brigbella solo.

OH! Cosa me despiase aver disgustà Corallina! E' tanti anni, che semo assieme ò sempre avu per ella dell'inclinazion, e adess' per una freddura de niente semo in rotta. Ma! avemo crià dell'altre volte, e l'avemo giustada, l'aggiusteremo anca adesso. L'averia da passar de qua. A st'ora brusada, che tutti dorme, se la capita, da galantomo voi far un sforzo, e giustarla. Voi giustarla, se credesse de remetterghe tre, o quattro mesi de salario. La sol andar a sta ora in te la so camera: aspetterò, che la passa. Zitto i averze la porta della siora Contessa, la doverave esser ela. Da galantomo, che l'è ela. *si ritira indietro.*

Corallina dalla camera d'avanti, e detto.

Cor. (CHe cosa fa colui in questa sala? Mi dispiace avergli da passar dinanzi.)

Brig. (Par, che la gh'abbia suggizion.)

Cor. (Quando lo vedo, mi si rimescola il sangue.)

Brig. (Se savesse come far.)

Cor. (Or'ora torno in camera della padrona.)

Brig. *tira fuori una scatola d'argento, e prende tabacco.*

Cor. (A' la tabacchiera d'argento! Se non fosse in collera potrei sperare di cuccarla.)

Brig. *stranuta.*

Cor. La testa.

Brig.

Brig. Obbligatissimo alle so grazie.
Cor. (Maledetto! A me insolente!)
Brig. tira fuori un fazzoletto di seta, e mostra volersi con quello soffiare il naso.
Cor. (Che ti venga la rabbia! Con quel fazzoletto si soffia il naso? Se lo avessi io, me lo metterei sulle spalle.)
Brig. sospira.
Cor. (Sospira! E' buon segno.)
Brig. mostra di fare un atto di disperazione, e getta il fazzolletto verso Corallina.
Cor. Chi vi à insegnato le creanze?
Brig. La compatissa.
Cor. Colle fanciulle onorate, non si tratta così. *guardando il fazzolletto.*
Brig. Non ò preteso d' offenderla.
Cor. Perchè gettar via così questo fazzoletto?
Brig. Per la mia maledetta fortuna.
Cor. Un fazzoletto di questa sorta gettarlo via? Si vede, che siete un pazzo.
Brig. L'aveva tolto, per donarlo via; el diavolo ghà messo la coda. No ghe ne voi saver; che el vada.
Cor. Non so chi mi tenga, che non gli metta i piedi sopra.
Brig. La se comoda pur.
Cor. [E' peccato, è tanto bello!]
Brig. Za a chi l'aveva da dar, no gh'ò più coraggio de darghelo, la ghe zappa suso, la lo taggia in tocchi, che no ghe penso.
Cor. E' un signor grande lei. Butta via un fazzoletto, che costerà un ducato.
Brig. In quanto a questo po, el costa un felippo.
Cor. E lo butta via?
Brig. Cosa m' importa a mi? Che el vada.
Cor. Doveva averlo destinato per qualche signora di merito.
Brig. L' aveva destinà per una persona, che

merita; ma sta persona con mi l'è in collera, e mi lo butto via.

Cor. L'avete buttato via, ma poi lo ripiglierete.

Brig. Ghe farò veder a trarlo zoso dalla finestra. *vuol riprenderlo.*

Cor. Lasciatelo lì. *lo ferma con collera.*

Brig. No son miga un puttelo.

Cor. I filippi non si trovano per le strade.

Brig. Mi per un pontiglio butterave via tutto quel, che ghò.

Cor. Tutto?

Brig. M' intendo quel, che se pol buttar.

Cor. Bisogna, che siate pazzo.

Brig. Quando son in collera, son così.

Cor. Peccato! Gettare un fazzoletto di quella sorta in terra, che è piena di polvere.

Brig. Eh! la sala è netta, no ghè polvere.

Cor. Guardate, da questa parte è impolverato.

Brig. La va via subito.

Cor. E' rovinato. *si abbassa per prenderlo.*

Brig. No la s' incomoda. *vuol prenderlo lui.*

Cor. Lasciate.

Brig. Farò mi. *si chinano a prendere il fazzoletto.*

Cor. Guardate; è tutto polvere.

Brig. Se la lo sbatte, la va via.

Cor. *lo pulisce bene, poi lo piega come nuovo.* Tenete. *lo vuol dare a Brighella.*

Brig. Eh! via.

Cor. Tenete il vostro fazzoletto.

Brig. Cosa vorla, che ghe ne fazza?

Cor. Fatene quello, che volete.

Brig. Lo butterò zoso dalla finestra.

Cor. Datelo a chi lo avevate destinato di dare.

Brig. Benissimo. *accennando, che ella lo tenga.*

Cor. Via.

Brig. Eccolo. *come sopra.*

Cor. Come?

Brig.

Brig. A lei.

Cor. A me?

Brig Sì, signora.

Cor. E lo gettate per terra?

Brig. Ma!

Cor. Non lo voglio. *mostra buttarlo via, ma lo ritiene per un lembo.*

Brig. La prego.

Cor. Vi vuole altro per iscontare le impertinenze, che mi avete detto. *lo mette via.*

Brig. Se bastasse una lira de sangue, ghe la offeriria volentiera.

Cor. Che cosa volete, che io faccia del vostro sangue?

Brig. Voi mo dir, che la xè patrona de tutto.

Cor. Datemi una presa di tabacco.

Brig. La servo. *tira fuori la scatola d' argento, e le dà tabacco.*

Cor. La tabacchiera non la buttate via?

Brig. Me despiaseria de maccarla.

Cor. La vostra collera è giudiziosa.

Brig. Ma se la se degna, senza, che la butta via la xè patrona.

Cor. Oh mi maraviglio. Io non tendo a queste cose; ò preso il fazzoletto, perchè l' ò ritrovato in terra.

Brig. La veda, la fazza conto de trovar sta scatola in terra. *pone in terra la scatola.*

Cor. Io non sono una, che vada cercando le spazzature.

Brig. Eh una scatola d' argento l' è una spazzadura, che se pol tor suso.

Cor. Vi ricordate, che mi avete detto insolente? *avanzandosi con calore verso Brighella, e resta fra lui, e la scatola.*

Brig. Eh! In atto di collera.

Cor. Non mi è mai stato detto tanto.

Brig. Via giustemola con una presa de tabacco. Tolè mo su quella scatola.

Cor. Vada al diavolo anche la scatola. *con un calcio la getta in qualche distanza dalla sua parte.*

Brig. Piuttosto mo, che buttarla via.... *vorrebbe andare a prenderla.*

Cor. La padrona, la padrona. *la ferma.*

Brig. La torrò suso mi.

Cor. Andate via, che non vi veda.

Brig. La toreu suso vu?

Cor. Signor no, presto andate via.

Brig. (O' da perdere una scatola d'argento cusì miseramente? Sior no. La torrò suso co no ghe sarà più nissun.] *si ritira.*

Cor. E' andato via. Ora prenderò la tabacchiera. O' piacere d'averla, ma senza obbligo di ringraziarlo. *la prende.*

Brig. Brava. *si fa vedere.*

Cor. Che cosa fate qui?

Brig. Niente. O' gusto, che la scatola....

Cor. Eccola, eccola.... *mostra volergliela dare.*

Brig. No la la vol? ....

Cor. Eccomi signora. Sentite? la padrona.

Brig. Vado via.

Cor. Presto, presto.

Brig. Vado, vado. (E' andà el fazzoletto, è andà la scatola; ma fin' adesso ò avù poco gusto.] *parte.*

SCENA III.

Corallina, poi Beatrice.

Cor. POvero Brighella! E' pentito di avermi ingiuriata, e à pagato la pena con un fazzoletto di seta, e con una tabacchiera d'argento. Non vi è male; a questo prezzo mi lascerei strapazzare una volta il giorno.

Beat. Che cosa fai qui in sala? Perchè non vai nella tua camera?

Cor. O' levato da terra certe spazzature.

Beat.

Beat. Ai fatto male; non tocca a te.

Cor. [Ne venissero spesso di quelle spazzature.]

Beat. Tocca ai servitori del conte Ottavio, e quel temerario di Brighella non vuol far nulla.

Cor. Egli bada alla camera del suo padrone; la sala tocca a spazzarla ai lacchè.

Beat. Serva pure il suo padrone, lo servirà per poco.

Cor. Dice davvero?

Beat. O' ritrovato il modo di farlo andar via, non solo da questa casa, ma da questa città.

Cor. Anche dalla città? Come?

Beat. O' saputo, che egli era soldato, e che à disertato. Il conte Ottavio lo protegge; ma io farò, che lo sappia chi l' à da sapere, e sarà rimandato al di lui reggimento in ferri.

Cor. Pover uomo! Perchè gli vuol far questo male?

Beat. Pover uomo tu dici ad un briccone, che mi à perduto il rispetto?

Cor. E' vero à fatto male; ma un tal gastigo mi pare un poco troppo.

Beat. Per quel, che vedo, ti è passato quel grande zelo, che tu avevi por la tua padrona.

Cor. Sono così anche nelle cose mie. Nel primo impeto vorrei conquassare il mondo. ma poi ci penso sopra, e mi passa.

Beat. Se passa a te, a me non succede il medesimo. Brighella mi à offesa, e voglio, che me la paghi.

Cor. Non à detto il signor Pantalone, che egli è pronto a levarsi la livrea, e venirvi a domandar perdono?

Beat. Tu stessa ai detto, che sono freddure.

Cor. Avete promesso al signor Pantalone di riceverlo.

Beat. Ci ò pensato sopra, e non lo voglio ricevere.

Cor. Oh questa è bella! Quando io ci penso, divento buona; quando voi ci pensate diventate cattiva.

Beat. Tu non ti devi metter con me.

Cor. (Mi dispiacerebbe ora, che il povero Brighella se ne andasse via.)

Beat. Orsù Corallina, va a chiamare due de' miei servitori.

Cor. Ora non ci è nessuno; signora, questa è l'ora, che ciascheduno va a desinare a casa.

Beat. Abbasso ci sarà qualcheduno. Voglio due uomini.

Cor. Perchè fare, signora?

Beat. Voglio far levare quel quadro, e portarlo nelle mie camere. Il ritratto di mia madre, non lo voglio in sala.

Cor. Sa pure quante contese ci sono state per quel quadro.

Beat. Sì, per compiacere il conte Ottavio, l'ò lasciato metter qui, ma ora non ce lo voglio più.

Cor. So, che diceva, che l'aveva fatto far lui.

Beat. Se lo à fatto far lui, è il ritratto di mia madre, lo voglio io. Vuoi trovar questi uomini, sì, o no?

Cor. Adesso, signora, li cercherò. *parte.*

SCENA IV.

Beatrice, poi Corallina con un Garzone di stalla, poi Brighella.

Beat. QUesta volta si à dà romper certamente! Si pentirà d'avermi perduto il rispetto. Tutto quello, che posso immaginarmi gli rechi dispiacere, tutto voglio far per dispetto.

Cor. O trovato il garzone di scuderia, e in man-

mancanza ..... non trovando altri .....
verrà a servirla questo galantomo.
Brig. Se la comanda....
Beat. Va via di qua disgraziato.
Cor. Senta, signora padrona....
Beat. Mi maraviglio di te, che ai avuto l' imprudenza di farmelo venire dinanzi.
Cor. Ma senta, in grazia, una parola.
Beat. Briccone! Che cosa vuoi dirmi? *a Cor.*
Cor. E' pentito di quello, che à detto.
Beat. Vada al diavolo.
Cor. Tiene da lei....
Beat. Non gli credo.
Cor. A' da dirle delle belle cose del signor conte Ottavio.
Beat. Che cosa ai da dirmi?
Cor. Parlate galantuomo. Dite tutto alla mia padrona; ella è una dama di buon cuore, vi perdonerà. (Portatevi bene, se non volete andare al reggimento.) *piano a Brighella.*
Brig. Lustrissima ghe domando perdon. Se ò ditto qualche cosa, se no son vegnudo a servirla, l'è stà per causa del me padron.
Beat. Ti à proibito servirmi?
Brig. Lustrissima sì.
Beat. Che cosa dice di me?
Brig. El dis cusì, che l' è altiera, ustinada....
Cor. (Aggiugnete qualche cosa.) *piano a Brig.*
Brig. Che l' è collerica.....
Beat. E non altro?
Cor. Non avete detto a me, che egli à detto, che ella non à giudizio?
Brig. E' vero.
Beat. Indegno!
Cor. Che alleva male la sua figliuola? Che le dà de' cattivi esempj, che se non fosse lui, che la maritasse, passerebbe de' giu-

Beat. Così à detto?
Brig. Me par de sì.
Cor. Non occorre fingere, bisogna dire la verità. L'à detto, o non l'à detto? [Dite di sì.]
Brig. El l'à ditto, signora.
Beat. Sempre più mi accendo di collera.
Cor. Raccontatele quello, che à fatto stamattina di quei due vasi di garofani.
Brig. (Quei, che el vento à buttadi zò?) *piano a Corallina.*
Cor. Perchè erano vostri, il signor conte li à gettati nella strada.
Beat. Presto, levate quel quadro, e portatelo nelle mie camere.
Brig. La servo.
Beat. Corallina vieni meco. Voglio fargli tagliare tutti i frutti del suo giardino. *parte.*
Cor. Vedete? Per causa mia siete tornato in grazia. Sappiatevi mantenere. *parte.*

SCENA V.

Brighella, il Garzone di stalla, poi Ottavio.

Brig. LA m'à fatto dir tre, o quattro busie, senza voggia. Animo amigo, tiremo zoso sto quadro.
Garz. Vi vorrà una scala.
Brig. Oibò, el se tira zo benissimo, vegnì qua. *si accostano, e levano il quadro.*
Ott. Che cosa fai di quel quadro?
Brig. (Oh diavolo!) *L'è* pien de polvere, voleva nettarlo.
Garz. Lo portiamo dalla signora contessa.
Ott. Dalla contessa? *a Brighella.*
Brig. Mi no so gnente.
Ott. Non saresti già tu d'accordo con lei.
Brig. Lustrissimo, no ghè pericolo. Son un galantomo. (Caro camerada aggiuteme per carità.) *piano al Garzone.*
Ott. Come ci entri tu a levar questo quadro?

Brig.

Brig. Sto zovene m'à ditto, che ghe daga una man, nè vero?

Garz. Illustrissimo sì, è vero. (Qualche volta mi dà della minestra.)

Ott. Dove lo devi portare?

Garz. Dalla padrona; lo vuole in camera.

Ott. Bene. *dà un calcio nella tela, e la sfonda.* Portalo da parte mia alla contessa.

Brig. Sior sì, porteghelo alla signora contessa. *con caricatura.*

Garz. Così rotto non glielo porto.

Ott. Portalo, o ti rompo il ventre, come ò fatto del quadro.

Garz. Ajutami. *a Brighella.*

Brig. Mi servo el me padron, non me n' impazzo.

Garz. Sia maladetto? Che cosa le dirò alla padrona?

Ott. Dille, che io l'ò fracassato.

Garz. Questa volta, o da una parte, o dall' altra ò da esser bastonato. *parte col quadro.*

Ott. Si è piccata, che non vuole quel quadro in sala? Sarà contenta.

Brig. Lustrissimo bisogna, che gh' avverta una cosa.

Ott. Che cosà?

Brig. L' à ditto così la siora contessa, che la vol far tajar tutti i frutteri del so zardin.

Ott. Per qual motivo?

Brig. Perchè stamattina el vento à buttà zo do vasi de garofoli, e la crede, che Vustrissima, ghe li abbia rotti per dispetto.

Ott. Toccarmi le mie frutta? unico mio diletto? Giuro al Cielo, non anderebbe esente dalla mia collera. Fa, che il giardino sia ben chiuso, e avvisa il giardiniere, che invigili con attenzione.

Brig. Vado subito. [Corallina m'à imbrojà colla siora contessa, ma mi me preme el patron.] *parte.*

SCENA VI.
Ottavio. e Pantalone.

Ott. I Miei frutti? Le mie pere? La mia spalliera? Si provi, e se ne avvedrà.

pant. Sior conte son qua da ela; la perdona se son sta un pochetto tardi a vegnir. Gh' aveva un interesse de premura. L' ò fatto, ò disnà, e adesso son qua co la resposta de siora Beatrice.

Ott. M' immagino sarà una risposta piacevole. *con ironia.*

pant. In verità, che no ghe xè mal.

Ott. Vi à detto, che vuol farmi tagliare i frutti del mio giardino?

Pant. Eh! Chi ghà contà ste fandonie?

Ott. Lo so di certo. Ma giuro al Cielo, non lo farà.

Pant. Mi ghe digo, che no la ghà sti sentimenti.

Ott. E il quadro di sala, il ritratto di sua madre, che sapete averlo fatto far io per accompagnare quegli altri, lo vuole in camera.

Pant. A mi no la m' à dito sta cossa.

Ott. Sapete quante volte si è conteso per questo?

pant. Xè vero. Me l' arrecordo.

Ott. Ora non si contenderà più.

Pant. No? Per cossa?

Ott. Io stesso gliel' ò mandato in camera.

pant. Bravo. L' à fatto ben.

Ott. Ma con un calcio fracassato nel mezzo.

Pant. Oimei! L' à fatto mal.

Ott. Pretende di voler tutto a suo modo? S' inganna.

Pant. Mo me despiase, me despiase assae. Mi l' aveva ridotta a contentarse de poco. Un atto de respetto de Brighella, una parola de buon amor de sior conte, bastava metterla a segno, e tutto giera

gir-

giustà. Vardè cossa fa la collera, cossa fa i trasporti. Adesso tutto xè sconcertà, bisogna tornar da capo, e far una fadiga da bestia.

Ott. Sono arrivato in tempo, che faceva levare il quadro.

Pant. Chi sa per cossa, che la lo fava levar? La m'à ditto una volta, che la ghe ne voleva un piccolo da tegnir in camera; e ò visto stamattina, che la parlava con un pittor. Pol giusto darse, che la volesse farlo copiar. (Voi veder se podesse tacconar anca questa.)

Ott. Se voleva farlo copiare, doveva parlare con me.

Pant. Finalmente el xè el retratto de so siora mare; no la xè mo stà gran colpa. Cossa dirà el mondo de sta bella scena? Credela dè esser lodà per sta braura? I trasporti de collera fa sempre mal, e quell' omo, che xè capace de frenar el primo impeto, el xè l'omo più felice del mondo. Non ostante co s'à fatto el mal, bisogna, se se pol, remediarghe; anderò mi da siora contessa, dirò che el xè stà un accidente, che el quadro xè cascà, lo faremo giustar, metteremo la cosa in taser. Do parole d'un bon amigo, xè l'acqua più attiva, e più valida per stuar la collera tra do persone irritade.

Ott. Ma caro signor Pantalone, spicciamola una volta. Veniamo a qualche dichiarazione. O mia cognata vuole la mia amicizia, e son pronto ad accordargliela, o si è posta meco in puntiglio, ed io lo sosterrò fino all' ultimo sangue.

Pant. No, sior conte, la vedrà, che siora Beatrice fa stima de ela. Qualche paroletta xè stada reportada. Ma, la lassa far a mi, che tutto se giusterà.

S.CE.

SCENA VII.

Florindo, e detti.

Pant. SIor marchese, ghe son servitor.... Me consolo...

Flor. Schiavo suo. *bruscamente.*

Pant. (Cosa gh'alo?)

Ott. Marchesino, siete sollecito.

Flor. O' piacere d'avervi ritrovato.

Ott. Che cosa avete da comandarmi?

Flor. Siccome non mi son servito di terza persona per chiedervi la signora Rosaura, così vengo io stesso a protestarvi, che se mi si mancherà di parola, saprò farmene render conto.

Ott. Che linguaggio è questo? Intendesi mancar di parola dandovi questa sera la sposa?

Flor. Vostra cognata non parla, come parlate voi.

Ott. Che dice ella?

Flor. Che la contessina non sarà mia, ch' ella altrui l' à promessa, e che non vale il nostro posteriore contratto.

Pant. (Adesso stemo freschi.)

Ott. Ah mia cognata è una pazza. Pretende ella vendicarsi meco, opponendosi a queste nozze da me a voi promesse, e con voi stabilite.

Flor. Voi siete cavaliere, tocca a voi a farmi render ragione.

Ott. Sì, ve lo prometto. O Rosaura sarà vostra sposa, o darò un esempio, che sarà degno di me.

Pant. [Strepiti, precipizj, cosse grande.]

Ott. Vedete signor Pantalone? Sono ben fondate le vostre speranze di un facile accomodamento? Mia cognata à della stima per me?

Pant. No so cossa dir, me par ancora impussibile......

Flor.

Flor. Mettereste in dubbio quello, che io dico? Mi maraviglio di voi.

Pant. No digo in contrario, sior Marchese, sarà vero tutto; ma delle volte se poi equivocar.

Flor. Ella mi à detto chiaramente...

Pant. Se contentela d' aspettar un momento, tanto che vaga a parlar mi co siora Beatrice?

Ott. Sì, andate. Raccogliete i suoi sentimenti, e ditele per parte mia, che se non avrà giudizio, perderò io la prudenza; ditele, che non guarderò di precipitare me stesso per rovinar lei, e tutti quelli, che le aderiscono.

Pant. La lassa far a mi. So cossa che ghò da far. Torno subito. (Oh se podesse giustar anca questa! Ma la vedo difficile.) *parte.*

SCENA VIII.

Ottavio, Florindo, poi Brighella.

Ott. Come vi à parlato la Contessa?

Flor. Voleva ella darmi ad intendere, che la contessina non fosse di me contenta.

Brig. Lustrissimo, è sta portà sta poliza con premura.

Ott. Chi l' à portata?

Brig. Corallina, la cameriera.

Ott. Quella disgraziata à l' ardire di entrare nelle mie camere? La caccerò giù dalla scala.

Brig. Poverazza, no la ghe n' à colpa miga.

Ott. Tu la difendi?

Brig. O' scoverto tutto. Corallina no ghe n' à colpa.

Ott. Trattienila fin che io leggo il viglietto.

Brig. (Magari fussélo un viglietto longo!) *parte, poi torna.*

Ott. Compatite.

Flor. Accomodatevi.

Ott. Sarà un viglietto di mia cognata. Sentiremo, che cosa sa dirmi. *apre.*

Flor. Voi non vi lascerete sedurre.

Ott. Marchesino, il viglietto non è di mia cognata, ma di mia nipote.

Flor. Sentiamo... Se mi è permesso.

Ott. Sì, leggiamolo. *legge.*

„ Amatissimo signor zio. La mia signora
„ madre è meco in collera, nè so perchè;
„ ella non acconsente più alle mie nozze,
„ e minaccia di mettermi in un ritiro.
„ Ricorro a voi, amabilissimo signor zio,
„ siccome a quello, che à sempre avuto
„ dell' amore per me, e che avendo sta-
„ biliti i miei sponsali col Marchesino Flo-
„ rindo, à tutto il diritto di pretenderne
„ l' esecuzione. Dal canto mio sono di-
„ sposta a far tutto ciò, che voi mi con-
„ siglierete di fare. Mi getto nelle vostre
„ braccia, e vi supplico di soccorrermi
„ prima, che la disperazione giunga ad
„ impossessarsi dell' afflitto cuor mio. "

Flor. Povera giovine! Non l' abbandonate.

Ott. No, non l' abbandonerò. Chi è di là?

Brig. (L' à finio de lezer molto presto.) La comandi.

Ott. Corallina è ancora nelle mie camere?

Brig. Lustrissimo sì. No m' ala dito, che la trattenga?

Ott. Falla venir qui.

Brig. La me creda lustrissimo, che l' è innocente.

Ott. Falla venir qui. Io non voglio gridare.

Brig. (Poverazza! No vorria, che el me la spaventasse.) *parte.*

SCENA IX.

Florindo, Ottavio, poi Corallina.

Flor. Che cosa risponderete alla signora Rosaura?

Ott. Or' ora; lasciatemi parlare colla cameriera.

Cor. (Se la padrona mi vedesse, povera me!

Ott. Vieni avanti. (*spaventata*.

Cor. Signore ò paura.

Ott. Di chi?

Cor. Della padrona.

Ott. Non temete di nulla. Il padrone sono io.

Cor. L' ò sempre detto. La padrona è collerica, un giorno, o l' altro mi manda via. Ma il padrone, che è tanto buono non mi abbandonerà.

Ott. Dimmi, la Contessina ti à detto di dirmi nulla in voce?

Cor. Poverina! Se la vedeste? Fa compassione. A' scritto quel viglietto, bagnando la carta colle lacrime. Mi à detto, che compatischiate se à scritto male. A' chiesto alla padrona di poter desinare nella sua camera, e in vece di mangiare, poverina, scriveva con un occhio sul tavolino, e l' altro alla porta per timore di non esser sorpresa. Nel consegnarmi il viglietto, gettò un sospiro, e mi abbandonò sulle braccia. Intimorita, gridai. Corse sua madre, ed io nascosi la lettera qui nel busto, dove per grazia del Cielo posso nascondere tutto quello, ch' io voglio.

Flor. Questa madre crudele, vuol rovinare quella sventurata.

Ott. Ci rimedierò io. Permettete, che vada a rispondere al viglietto di mia nipote.

Flor. Sì, fatelo, ma con qualche risoluzione.

Ott. Lasciate il pensiero a me di diriger l'affare.

Flor. Posso io sapere? . . .

Ott. Saprete tutto opportunamente. Attendimi colla risposta. *a Cor., e parte*.

SCE-

SCENA X.

Florindo, e Corallina.

Cor. MEschina me, se la padrona sapesse, ch' io fossi qui.

Flor. Fidatevi del conte Ottavio.

Cor. E poi quello, ch' io faccio, lo faccio per l' amore, che porto alla signora Contessina, che mai nessuno si può vantare, che io abbia portato un viglietto di ragazze, nè fatta un' ambasciata amorosa. Il Cielo me ne liberi; morirei piuttosto, che fare una cosa simile.

Flor. Vi supplico, Corallina; dite alla signora Rosaura, che seguiti ad amarmi, e soffra pazientemente.

Cor. Ma, signore, ò pur detto, che di queste ambasciate io non ne faccio.

Flor. Se amate tanto la signora Rosaura, non ricuserete di dirle queste mie innocenti parole.

Cor. Via; gliele dirò, perchè sono innocenti.

Flor. E poi Corallina mia, vi regalerò.

Cor. Oh io non mi lascio allettare dalle promesse.

Flor. Dalle promesse no, ma dai regali forse sì.

Cor. Dai regali? Non so, perchè non ne ò mai avuti.

Flor. Vorreste provare?

Cor. Dicono, che prima di morire, è bene provare un poco di tutto; di tutto cioè, che non offenda il buon costume.

Flor. Eccovi un piccolo regaletto di due zecchini.

Cor. li prende sorridendo.

Flor. Che effetto vi fanno?

Cor. Non saprei: un certo movimento interno, che mi fa ridere.

Flor. Bisognerebbe, che comunicaste un po-

co

to della vostra allegria alla signora Rosaura.

Cor. Mi proverò.

Flor. Che cosa le direte per rallegrarla?

Cor. Le dirò, che il signor Marchesino l'adora, che sia fedele, e non dubiti, che sarà contenta.

Flor. Non le direte altro?

Cor. Le dirò... Sentite, che spirito mi à messo in capo quel piccolo regaletto. Le dirò, che in caso di disperazione, si fidi di me, che mi basta l'animo di farle sposare il signor Florindo, anche a dispetto di sua madre.

Flor. Bravissima. Ecco altri due zecchini.

Cor. In verità, voi mi fate giubbilare a segno, che or'ora vi travesto in qualche maniera, e vi conduco alle sue camere.

Flor. No, Corallina, non venghiamo per ora a questi passi. Attendiamo le risoluzioni del conte Ottavio.

Cor. Ma io, quando mi ci metto, non mi ci metto per poco.

SCENA XI.

Ottavio, e detti.

Ott. Tieni, portale questo viglietto.

Cor. Come volete, ch'io glie lo dia?

Ott. Cautamente.

Cor. Voglio dire allegra, o malinconica?

Ott. Come tu vuoi.

Flor. Se volete, che le porti con allegria, donatele qualche cosa.

Cor. Bravo: egli sa le buone regole.

Ott. Tieni, eccoti un testone.

Cor. (Vogliamo star poco allegri.)

Ott. Portalo subito, e non tardare.

Flor. Via, ch'io poi ti farò brillare.

Cor. Che siate benedetto! Voi sapete, che cosa ci vuole a far brillare le donne. Argian, argian. *parte.*

SCE-

SCENA XII.

Florindo, Ottavia, poi Pantalone.

Flor. E Bbene, signor conte, come vi sete voi contenuto?

Ott. O' detto, che si fidi di me; che se le nozze si differiranno, non per questo tramonterà il trattato. Che sentirò sua madre, e quando ella voglia persistere.....

Pant. Son qua.

Ott. Che ci recate di nuovo?

Pant. Comoderemo tutto.

Flor. Lo voglia il Cielo.

Ott. Voi fate tutto facile, signor Pantalone.

Pant. La me permetta, che diga tutto, e po la vedrà se le cosse va ben. Siora contessa à confessà d' aver ditto a sior marchese, che no la vol più darghe so fia. Ma fala per cossa, che la l'à fatto?

Flor. Perchè mai?

Pant. Per una frascheria da gnente.

Ott. Per vendicarsi di me.

Pant. Oh giusto! L'à crià colla putta, e la xè andada in sto boccon de contratempo. L' à fa de che temperamento caldo, che la xè. In quel momento capita el sior marchese. La vol dir, e no la sa cossa dir; orbada dalla collera la principia a metterghe in desgrazia la putta; la fa inventà d' averla a un altro promessa, tutto per superar el so ponto; tutto per sti maledetti pontigli, che intra in te le fameggie, che se cazza in tel sangue, e che fa, che i parenti più stretti deventa tra de lori i più crudeli nemici.

Ott. Se la cosa fosse così, si accomoderebbe facilmente.

Flor. Io spero, che sarà così senz' altro. Non vi ricordate, che nel viglietto diceva: *La mia signora madre è meco in collera?*

Pant.

Pant. Ghe digo, che la xè cusì; la se fida de mi. [Ghe n'à volesto a ridurla la siora contessa; ò fatto una fadiga da can; ma spero, che tutto sarà giustà.]

Flor. Come abbiamo da contenerci?

Pant. Vorle, che andemo da siora contessa?

Ott. Andar da lei, ci ò le mie difficoltà.

Pant. Via, sior conte, la lassa i pontigli, e andemo.

Ott. A' detto nulla del quadro?

Pant. La xè persuasa, che el sia stà un accidente.

Ott. E i frutti, che voleva farmi tagliare?

Pant. La l' à ditto in atto de collera. La sa, che el vento à buttà zoso i pieteri; no ghè pericolo de altro.

Ott. Del servitore parla più niente?

Pant. Anca per questo la xè giustada. El ghà domandà scusa, e la xè fenìa.

Ott. Senza mio ordine à domandato scusa? Lo caccerò via.

Pant. Ma caro sior conte, per carità, no la me daga in ste debolezze. No la destruza el merito delle mie fadighe. O' fatto tanto, grazie al Ciel, ghè ne son riuscio. Andemo da siora contessa, e destrighemose.

Ott. Marchese, andiamo.

Flor. Vi seguo con tutto il giubbilo.

SCENA XIII.

Brighella, un Messo della curia, e detti.

Brig. LA veda sto omo de palazzo, el vorave darghe una carta.

Ott. Cosa volete?

Mess. Perdoni, Illustrissimo, questo foglio viene a lei.

Ott. lo prende, e legge piano.

Flor. Signor Pantalone, voi siete un uomo di garbo.

Pant. Mi no son bon da gnente. Ma per i

ami-

amizi me desfarave. Son amigo della pafe, e dove che pratico, procuro, che la ghe fia.

Flor. Sperate dunque, che tutte le dissenzioni di questa casa sieno accomodate?

Pant. Tutte xè giustà.

Ott. Signor Pantalone, ecco tutto accomodato. Con questo foglio, mio nipote m' intima la divisione; mia cognata domanda la sua dote, e son chiamato a render conto della mia amministrazione.

Pant. Come? Cosſ' è sta cossa?

Ott. al Messo. Si faccia subito un processo alla contessa Beatrice, ed al conte Lelio, che debbano immediatamente evacuare questo palazzo, per essere di ragione della primogenitura, che è mia.

Pant. No, caro sior conte....

Ott. Lasciatemi stare. Tenete uno scudo; prendete l' ordine, e fate l' intimazione a dovere.

Mess. Sarà immediatamente servità. *parte.*

Brig. (Costori i xè come el vento traverso, che el fa andar le barche da una banda, e dall' altra.)

Flor. Signor conte, questa cosa sconcerta.

Ott. Mia cognata vuol la rovina di questa casa.

Pant. Vardemo da dove, che deriva sto desordene.

Ott. Deriva dall' altrui malizia, dalla vostra credulità, e dall' aver io prestato fede ai vostri vani consigli. *parte.*

Flor. Giuro al Cielo, adopreremo la spada. *parte.*

Pant. Tolè, questo xè quel, che se avanza a far ben. Rimproveri, e male grazie. Ma pasenzia, no me pento de quel, che ò fatto, e voi seguitar a operar. No sen per-

persuaso, che l'abbia d'andar cusì. Siora Beatrice giera placada, e qualchedun a intorbià l'acqua sul più bello. Voi scoverzer la verità; e voi, che se veda, che son un omo onorado, un bon amigo, che ghà cuor, che ghà testa, e che ghà fin de reputazion. *parte*.

SCENA XIV.

Brighella, poi Arlecchino.

Brig. VAdo osservando, che le cose in sta casa le va pezzo, che mai. No vorria, che tornasse da capo a parlar de mi. I strazzi va all'aria; no voravemi tor de mezzo. Me despiase per Corallina; se no fusse per ella anderave via a drettura. Ma ghe voio ben; ella me par che la me voia a mi. No vorave lassarla.

Arl. [L'è qua Brighella. Adesso sarave el tempo de servir Corallina; ma per farlo ben no bisognerave aver paura.)

Brig. O paesan, ve saludo.

Arl. (Bisogna farse coraggio.)

Brig. Cos'è. No se me responde? Voleu qual cosa,

Arl. Sior sì, Voi qualcosa.

Brig. Da chi?

Arl. Da vu.

Brig. Son qua, disè su cosa, che volè?

Arl. Se se galantomo, ve sfido co la spada a la man.

Brig. Me sfidè co la spada a la man? Se pol almanco saver la rason?

Arl. La rason te la dirò quando, che t'avrò mazzà.

Brig. Caro amigo, allora sarà troppo tardi. Feme el servizio de dirmela adesso.

Arl. [El vien co le bone; è segno, che l'à paura.)

Brig. E cusì? Se pol saver?...,

Arl.

Arl. Sior sì. Ve la dirò. V' ò da cavar d[...] cuor per parte de Corallina.

Brig. Adesso capisso. Vu se campion de Corallina. Volè combatter per ela.

Arl. Sior sì; e in premio del mio valore. Avrò la sua destra, ed il suo core.

Brig. La so man? El so cuor? A vu? Corallina me vol morto? Se vol vendicar! Ah desgraziada? Femina ingrata! Traditora! Sassina! *passeggiando, e smaniando fra se medesimo.*

Arl. (Se vede, che el gh' à una paura de mi terribile. Bisogna farse coraggio.) Animo, se ti è galantomo vien a combatter co mi.

Brig. No me degno de batterme con un omo della to sorte.

Arl. Perchè ti ghà paura.

Brig. Mi paura?

Arl. Sì, ti è un aseno. L'à ditto anca Corallina.

Brig. Corallina à ditto, che son un aseno!

Arl. L' à ditto in presenzia mia.

Brig. (Ah bricconcella! Ah donna senza amor, senza cuor, senza fede, senza gratitudine, senza pietà.) *smania passeggiando.*

Arl. [El gh' à paura, el trema.]

Brig. [Me vien voggia de chiappar costù, e scannarlo co le mie man.)

Arl. Animo. Alle curte. Viente a far ammazzar.

Brig. Caro ti, lasseme star.

Arl. No gh' è remedio. Ti gh' à da morir per le mie man.

Brig. Paesan va via.

Arl. No gh' è remedio.

Brig. Va via, che sarà meggio per ti.

Arl. Ti gh' à paura, ti.

Brig. Quel, che ti vol; gh'ò paura; va via de qua.

Arl. Se ti gh' à paura; mi son coraggioso, e me voio batter, e te voio mazzar.

Brig. E mi te digo....

Arl. No gh' è nè digo, nè desdigo, se ti è galantomo, vien fora de qua.

Brig. Arlechin, te torno a dir, lasseme star.

Arl. Sangue de mi, vien fora de qua.

Brig. Ti vol, che vegna?

Arl. Sì.

Brig. A batterme? Con ti?

Arl. Sì, se ti è galantomo.

Brig. Son galantomo. Aspettame qua. *parte, e torna subito.*

Arl. (Corallina sarà vendicada.)

Brig. Son qua. Ti vol, che me batta con ti?

Arl. Sior sì, con mi.

Brig. Con ti, me batto così. *lo bastona, e parte.*

Arl. Manco mal Corallina sarà vendicada.

SCENA XV.

Camera di Rosaura.

Rosaura, e Corallina.

Rof. Vieni qui, vieni qui, che nessuno ti veda.

Cor. Eccovi il viglietto del signore zio, e poi vi ò da dire delle belle cose per parte di un altro.

Rof. Per parte di chi?

Cor. Leggete, e poi ve lo dirò.

Rof. Dimmelo, cara Corallina.

Cor. Per parte del signor marchesino.

Rof. Che dice? Mi ama? E' sdegnato? Procura di avermi?

Cor. Vi vuol bene, sarà vostro. Leggete prima, che venga alcuno.

Rof. Povero marchesino! *apre, e legge.*
„ Nipote carissima.

„ O'

„ O' appreso con senso di tenerezza le
„ vostre giuste doglianze ....

Cor. Vostro fratello.

Ros. Misera me, che lo vedesse. *asconde il viglietto.*

SCENA XVI.

Lelio, e dette.

Lel. CHe vuol dire, signora sorella, perchè sono venuto io, à tralasciato di leggere? Sarà qualche viglietto, che io non potrò vedere.

Ros. Ecco cosa è, osservate. La regola del nuovo gioco Francese intitolato la Cometa. *tira fuori una carta, che parla di tal gioco.*

Cor. [Brava davvero! Stimo la prontezza!)

Lel. Questa carta, signora mia, non è quella, che leggevate quando io son venuto.

Cor. Oh, è quella in coscienza mia.

Lel. Vattene; tu non ci entri.

Cor. Ma io parlo per la verità.

Lel. Chi sa, che non fosse un qualche viglietto amoroso, che tu le avessi portato?

Cor. Andate là, che siete spiritoso. Pare, che non mi conosciate: non sapete, che sono il tipo della modestia, l'esempio della fedeltà? [e la madre della drittura.] *parte.*

SCENA XVII.

Lelio, e Rosaura.

Lel. FAvorite lasciarmi vedere quel viglietto.

Ros. Qual viglietto?

Lel. Quello, che avevate nelle mani poc' anzi.

Ros. Non so, che cosa vi diciate.

Lel. Giuro al cielo, me lo darete per forza.

Ros. Oh piano, signor fratello; Vosignoria non à l'autorità di usar meco la forza.

Lel.

Lel. Io, mancando il padre, fo le sue veci. Siete sotto la mia custodia.

Ros. Avete bisogno di essere voi custodito.

Lel. Fraschetta.

Ros. Non mi perdete il rispetto.

Lel. Voglio essere obbedito.

Ros. Avrete finito di comandarmi.

Lel. Perchè? Signorina?

Ros. Perchè mi mariterò.

Lel. Oh per adesso no.

Ros. Siete anche voi d'accordo colla signora madre.

Lel. Sì signora per servirla. Il marchesino non lo vedrete più.

Ros. Avrete cuore di dare a me una pena sì grande?

Lel. Se anche crepaste, che m'importa?

Ros. Morirò; sarete contenti.

Lel. Oh bella cosa s' io risparmiassi la dote.

Ros. Siete un cane.

Lel. Orsù, voglio vedere questo viglietto!

Ros. Lasciatemi stare.

Lel. Vi dico, che lo voglio vedere.

Ros. Io non entro ne' fatti vostri, e voi non entrate ne' miei.

Lel. Chiamerò vostra madre.

Ros. Chiamatela. E' molto tempo, che ò voglia di parlarle di voi.

Lel. Che cosa le potete dire di me?

Ros. Che avete una chiave finta del burò, e le portate via i denari.

Lel. Chi vi à detto questo? Non è vero.

Ros. Eh so tutto, e so anche dei dieci sacchi di grano, che avete rubato la settimana passata.

Lel. E' roba mia.

Ros. La roba vostra l' avete mangiata, ch' è un pezzo. Questa roba è della signora madre.

Lel, A voi che cosa importa?
Ros. Niente; ma tacete voi, se volete che taccia ancora io.
Lel. Non ò mai detto niente, che state tutta la notte alla ferrata a parlare col marchesino.
Ros. Nemmeno io ò parlato di quella lavandaja colla quale amoreggiate.
Lel. Le fanciulle non parlano di queste cose.
Ros. E i fratelli non tradiscono le sorelle.
Lel. Rosaura, il viglietto. Sono impuntato, lo voglio.
Ros. Io non so, che cosa vi diciate.
Lel. Volete giocare, che ve lo prendo dalla tasca?
Ros. Vorrei vedere anche questa.
Lel. Voglio vederlo. Mi preme l'onore della mia casa.
Ros. Io sono una figlia onorata. Se vi premesse l'onore, non trattereste di sposare la figlia di quel bracciere.
Lel. (Oimè! Come lo à saputo!) Chi vi racconta simili falsità?
Ros. So tutto vi dico, e taccio, ma oramai parlerò.
Lel. Rosaura non parlate di ciò a mia madre.
Ros. Questa non è cosa, che io possa dissimulare; a me pure preme l'onore della casa, e farò costretta a parlare.
Lel. Cara Rosaura . . .
Ros. Cara Rosaura eh?
Lel. Credetemi, ve lo giuro sull'onor mio. Mi prendo giuoco di colei; non son capace di una simile debolezza.
Ros. Ma se nostra madre lo sa . . .
Lel. Non glielo dite, vi prego.
Ros. Meritereste . . .
Lel. Via, non parliamo più del viglietto.
Ros. [O' trovata ben'io la maniera di farlo tacere.]
Lel.

Lel. [Ma! Quando si è in difetto bisogna soffrire.]

SCENA XVIII.

Beatrice, e detti.

Ros. SI *mostra piangente.*
Beat. Che cosa ci è? Piagnete? *a Ros.*
Ros. Signora non ò occasione di ridere.
Beat. Via rasserenatevi. Questa sera vedrete il marchesino Florindo.
Ros. Oh Cielo! Dite davvero?
Lel. Che vuol dire? Avete mutato pensiero?
Beat. Me ne à dette tante quel buon uomo del signor Pantalone, che non ò potuto resistere.
Ros. Sia ringraziato il Cielo.
Lel. E voi signora, vi lascerete dirigere da quel vecchio?
Ros. [Lelio fa sempre la parte del diavolo.]
Beat. Mi à fatto toccar con mano il precipizio di tutta la nostra casa per un simile impegno.
Lel. Che precipizio? Abbiamo noi paura del marchese Florindo?
Ros. Bei sentimenti di uomo onesto, di galantuomo.
Lel. Voi non ci entrate.
Ros. Ci entro benissimo. Si tratta di me.
Lel. E per una frascetta si cederà vilmente ad un puntiglio di questa sorte?
Ros. E per un giovane senza giudizio, che cerca rovinar la casa con un matrimonio...
Lel. Orsù, non so che dire, signora madre. Voi siete la padrona, fate voi.
Beat. Quando trovo le mie convenienze, non ricuso la pace.

SCENA XIX.

Dottore, e detti, poi Corallina con un Messo della Curia.

Dott. Umilissimo servitore di loro signori.

Beat. Oh signor Dottore avete fatto bene a venire. Bisogna sospendere gli atti contro il signor conte Ottavio.

Dott. La citazione è corsa.

Beat. Così presto avete fatto?

Lel. Il signor Dottore è diligentissimo.

Beat. Mi dispiace infinitamente.

Ros. Ma io in queste cose non ci entro.

Lel. E' rotto tutto.

Ros. Anche il mio matrimonio? *a Beat.*

Beat. Non crederei; ma bisogna rimediarvi.

Cor. Signora. Un ministro della curia; eccolo qui.

Beat. Venga avanti.

Cor. Favorisca signor mangia carta (Gli si vedono nel viso le maledizioni, che à avute.) *parte.*

Mess. Favorisca.

dà il foglio a Beatrice, e parte.

Dott. Sarà la notizia della intimazione, che abbiamo fatta al signor conte Ottavio.

Beat. Come? A noi questo affronto! In termine di tre giorni ce ne dobbiamo andare da questa casa?

Lel. Chi lo dice?

Beat. Una intimazione del conte Ottavio.

Lel. Il palazzo non è nostro?

Beat. No, è del primogenito.

Lel. Signor Dottore, a voi.

Dott. Lascino fare a me. Danari, e niente paura.

Lel. Danari quanti volete.

Dott. Lite quanto volete.

Beat. Ora sono agli estremi. Questo affronto termina d' irritarmi. Rosaura tu an-

de-

derai nel ritiro. *parte.*

Lel. Signora sì, nel ritiro, e vi ſtarete tutto il tempo di vita voſtra. *parte.*

Dott. [E la ſua dote la faremo andare nella lite.] *parte.*

Roſ. Povera ſventurata! Tutto ſopra di me. Io, che colpa ne ò? Perchè ò da eſſere ſacrificata? Ma, no, in ritiro non ci anderò. In una caſa di pazzi, non ſarà gran coſa, ſe anche io dovrò fare una qualche pazzia.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Notte.

Camera del conte Ottavio, con lumi.

Il Conte Ottavio, Brighella, poi Dottore di dentro.

Ott. AI detto al Dottor Balanzoni, che io gli voglio parlare?

Brig. Lustrissimo sì. Ghe l'ò detto. No gh'era caso che el volesse vegnir, ma finalmente el m'à ditto, che el vegnirà.

Ott. Perchè non voleva venire?

Brig. Per causa de quelle citazion. El ghà paura, che Vusustrissima sia in collera.

Ott. In fatti meriterebbe, che una parte del mio sdegno si sfogasse sopra di lui. Ma voglio condur la cosa diversamente. L'ai tu assicurato, ch' ei sarà accolto placidamente?

Brig. Me son inzegnà de farlo, e ò superà tutto el so timor.

Ott. Quando verrà?

Brig. Stasera. El sarà qua a momenti.

Ott. Mia cognata è in casa?

Brig. Lustrissimo no, l'è andada in carrozza dalla marchese Flamminia.

Ott. Che sì, ch' è andata a risvegliare il trattato di sua figliuola col marchse Riccardo. Ma non riuscirà certamente. Femmina sciocca; femmina indemoniata!

Brig. Eh lustrissimo, so mi da dove vien el mal.

Ott. Da dove?

Brig. Quella pettegola de Corallina l'è causa de tutti sti desordini. Ella l'è quella, che

che mette su la padrona, la fa far a so modo, e la la conseggia sempre a far mal.. [Desgraziada, me voi vendicar.]

Ott. Bricconcella! Avrà quel, che merita.

Brig. [T'imparerà a burlar i omeni della me sorte.]

Dott. di dentro. Oh di casa.

Brig. El sior Dottor.

Ott. Introducilo.

Brig. La servo. [Buttar via una scatola, e un fazzoletto? Mo son stà un gran matto!] *parte.*

SCENA II.

Il Conte Ottavio, ed il Dottore.

Ott. Farò, che mia cognata, e mio nipote si distruggono in questa lite. Sottoscriverò volentieri la rovina della mia casa, prima, che dare ad essi la menoma soddisfazione.

Dott. Fo riverenza a VS. Illustrissima.

Ott. E così signor Dottore, voi siete il mio avversario; voi favorite mia cognata, e mio nipote, e in nome loro mi avete mossa una lite?

Dott. Caro signor conte, confesso la verità colle lacrime agli occhi; ella sa, che il signor conte Lelio è un prepotente; egli mi à violentato a far questo passo, che non volevo fare, perchè io sono servitore antico della casa....

Ott. Dunque sarò io obbligato a restituire la dote, a dividermi col nipote, e a render conto della mia amministrazione?

Dott. Oh pensi lei! Nemmeno per ombra. Con tutta la citazione, con tutti gli atti, che potessero fare i suoi avversarj; l'assicuro io, che facilissimamente ella si può esimere da tutte queste cose.

Ott. In qual maniera?

Dott. Quanto alla divisione, ella à da dire, e da far costare al giudice, che suo nipote è un giovine senza condotta, e senza economia, come tutti sanno; che egli gioca, che spende a rotta di collo, e che seguita la divisione, bisognerebbe assegnargli un economo, e siccome per economo certamente sarebbe eletto il zio, così è superflua, e ingiusta la domanda della divisione. Che cosa le pare?

Ott. Non dite male.

Dott. Colla stessa ragione si risolve l'articolo del rendimento de' conti. Si à da render conto a un prodigo? Signor no. Che cosa ne dice?

Ott. E per la dote?

Dott. E per la dote. Rispondo, che vi sono i figliuoli, che la madre non l'à da consumare; che vi vuole una sicurezza, e si tira innanzi un pezzo, tanto che la donna si stracca, e si contenta di quello, che à.

Ott. Volete voi l'impegno di difendere le mie ragioni?

Dott. Il Cielo volesse, ch'io lo potessi fare. Ma ella vede bene, avendo, per mia disgrazia, fatto quella citazione, io farei una cattiva figura a palazzo.

Ott. Bene. Mi provvederò di un altro.

Dott. Se ella comanda, io ò un mio nipote, ch'è un giovine di esperienza, di gran dottrina, e di buona coscienza. Io non dovrei dirlo, ma egli è un uomo, che può stare a petto di chisisia.

Ott. E voi proseguirete a difendere i miei avversarj?

Dott. Se ella mi comanda, che non lo faccia, non lo farò. Ma ella mi ascolti. Se vanno da un altro, si può dare, che trovino

vino uno di quelli, che fanno eternare le liti, per eternare il guadagno. Io darò mano all' aggiustamento, e l'assicuro, che avrà un avversario, che le farà poco male.

Ott. Basta! Ci penserò.

Dott. Vuole ella, che mandi mio nipote? Lo senta solamente parlare.

Ott. Mandatelo pure, lo sentirò. Ma zio, e nipote difensori avversarj, non cammina bene.

Dott. Ne abbiamo avuti di que' pochi di questi esempj! La sarebbe bella! L'amicizia, e la parentela non anno, che fare coll'esercizio. Ella si lasci servire.

Ott. Vi ò detto, che ci penserò.

Dott. Le manderò mio nipote.

Ott. Mandatelo.

Dott. Le faccio reverenza. Quanto mi dispiace di non poterla servire io. Ma non si dubiti, che se non servo direttamente, lo servirò indirettamente. Ella mi capisce. Mi raccomando alla sua protezione. *parte*.

SCENA III.

Ottavio, poi Pantalone.

Ott. COstui lo conosco. Mi varrò di lui fino ad un certo segno, e non mi fiderò certamente di suo nipote. Piacemi bensì ciò, che mi à egli maliziosamente suggerito per mia difesa. Me ne varrò oppurtunamente.

Pant. Con so bona grazia...

Ott. Che cosa ci è signor Pantalone? Venite voi a parlarmi dolcemente per mia cognata?

Pant. No, sior Conte, son qua con ella. Fogo al pezzo. *Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia*. I n' à mosso lite? Femo lite. I vol guerra? Femo guerra. Mi per lezze de bona amicizia, son a parte dei tor-

ti, dei affonti, che ghe vien fatti, e fon qua colle parole, co le man, col fangue a foftener la fo rafon, fe bifogna. El mio fcrigno xè a fo disposizion. Vaga tutto, ma foftegnimo el noftro ponto d' onor. (Adeffo bifogna fecondarlo, a fo tempo procurerò raddolcirlo.)

Ott. O' confiderata la materia, e credo avrò tanto in mano da farli difperare.

Pant. Sì? Come cara ela?

Ott. Se Beatrice vorrà la dote, dovrà dare una ficurtà in favor dei figliuoli, e fopra un tale articolo fi potrà defatigare affaiffimo. Circa la divifione, e il rendimento de' conti, fi fa paffar per prodigo mio nipote, e cade ogni fua pretenfione.

Pant. La diga, cara ela, chi xè fta, che ghà dà fti confeggi?

Ott. Il Dottor Balanzoni.

Pant. Mo fe el difende fiora Conteffa, e fo fio.

Ott. Lo fa per forza, e mi à fuggerito un fuo nipote.

Pant. Sior Conte mi no digo mal de niffun; ma no poffo foffrir fti caratteri indegni. No la fe ne fida, e bafta cusì.

Ott. Non dubitate, che già non me ne fidavo.

Pant. La me afcolta mi, l'afcolta un amigo de cuor. Vardemo fe fe podeffe vegnir a un aggiuftamento...

Ott. Non mi parlate di aggiuftamento. *alterato.*

Pant. Via, via, no digo altro. La ghà rafon. (Bifogna torlo a poco alla volta.)

SCENA IV.

Brighella, e detti.

Brig. Luftriffimo.

Ott. Che cofa ci è?

Brig.

Brig. La signora contessina Rosaura vorria parlare con vusustrissima.

Ott. Attendetemi, signor Pantalone. *parte.*

Pant. Povera putta! La compatisso. Se pol ben dir, che de ela i zoga al ballon. Chi ghe dà una brazzalada de qua, chi una brazzalada de là, xè miracolo se el ballon no crepa.

Brig. Sior Pantalon, ela che al patron ghè parla con confidenza, e la ghe vol ben, la ghe suggerissa una cossa bona.

Pant. Che xè?

Brig. Che el fazza mandar via Corallina. Culla l' è causa de tanti pettegolezzi.

Pant. O! paura anca mi. Lassè, che se posso, me voggio chiarir. No voi farghe mal, se la xè innocente. Ma scoverzirò terren, e se sarà vero, la farò cazzar via.

Brig. (El va ben col piè de piombo sto sior Pantalon.)

SCENA V.

Ottavio, Rosaura, e detti.

Ott. VEnite, nipote mia; non abbiate riguardo alcuno. Non vi prendete soggezione del signor Pantalone.

Pant. Gnente, zentildonna, la sa, che son sevidor antigo de casa.

Ros. Compatitemi, signor zio, se vengo ad importunarvi; sono angustiata, non so che cosa abbia da esser di me. Mia madre, irata non so perchè, sfoga sopra di me la sua collera. Mio fratello dichiarasi mio nemico, e si fa lecito d' insultarmi. Tutti due mi protestano lo scioglimento di ogni trattato col marchesino Florindo, e minacciano di seppellirmi fra quattro mura. Voi colla vostra lettera mi consolate. Voi mi date animo a sperare, a confidare, a risolvere. Eccomi qui, eccomi nelle vostre

braccia. Amorosissimo signore zio, abbiate pietà di me; difendetemi da un periglio, che può decidere della mia vita, porgetemi quel soccorso, che merita l'innocente amor mio, il mio povero cuore, la mia infelice miserabile gioventù. *piange.*

Pant. Propriamente sento, che la me move.

Ott. Io Contessina, son la cagione de' vostri guai, ma io saprò ancora rimediarvi. Per odio, che à meco la vostra genitrice, vuole sciogliere questi sponsali, ch'io per vostro bene ò trattati; ma non temete, ch' io medesimo...

SCENA VI.

Corallina, e detti.

Cor. Signora...

Ott. Che cosa vuoi?

Cor. Se torna la padrona...

Ott. Vattene temeraria.

Cor. A me, signore?

Ott. Sì, a te; e se domattina non sarai fuori di questa casa, ti farò dare uno sfregio.

Cor. A me?

Ott. A te disgraziata: sai chi sono; o vattene, o ti manterrò la parola. La Contessa non ti leverà lo sfregio, quando io avrai avuto.

Cor. Io resto di sasso. Ma... Signore...

Ott. Giuro al Cielo! *va poi parlando piano* [*a Rosaura.*

Cor. Vado, vado. (Brighella, che cosa vuol dire?) *piano a Brighella.*

Brig. (Vol dir, padrona, che così me vendico delle so impertinenze.)

Cor. (Come!)

Brig. (Arlechin ghe dirà el resto.)

Cor. (O' capito.) Povera me! Maledetto Arlecchino, me la pagherai. *parte.*

Ott. Che dite, nipote, siete voi disposta a secondarmi? *Ros.*

Rof. Il signore zio non può, che configliarmi pel meglio.

Pant. Un zio de sta sorte, no xè capace de farghe far nissun passo falso. Sior Conte xè pien de prudenza, e de bona condotta, el ghe darà delle ottime insinuazion. Me fala degno mi de esser a parte dei so disegni? *a Ottavio.*

Ott. Sì, giustamente. Vattene. *a Brig.*

Brig. (Anderò a dir el resto a Corallina se podesse recuperar almeno la mia scatola.) *parte.*

SCENA VII.

Ottavio, Rosaura, e Pantalone.

Ott. O' pensato di far così. Condurrò la Contessina dalla marchesa Virginia, mia sorella, e sotto la sua custodia, sotto la sua direzione si concluderanno gli sponsali col marchesino Florindo.

Rof. Il signor zio non dice male.

Pant. E la vuol far sto affonto alla madre? *al Conte.*

Ott. Lo merita. Una madre crudele, che vuol sacrificare la figlia, non può dolersi, che di se stessa, se dalla figlia medesima viene delusa.

Rof. Eh! Il signor zio sa quello, che dice.

Pant. Ma i parenti della siora contessa Beatrice cossa dirali?

Ott. Dicano ciò, che vogliono. Essi non le danno la dote.

Rof. Sentite? Io non ò altri parenti, che il signore zio.

Pant. La varda sior Conte, che sta cossa no fazza nasser qualche scena.

Ott. Tanto è, in questo compatitemi, non ascolto consigli. O' stabilito così. Farò attaccar la carrozza, e andremo da vostra zia. Starete con lei quindici, o venti giorni.

ni, indi vi sposerete col Marchesino.

Ros. Quindici, o venti giorni? Mi rincrescerà darle un incomodo sì lungo.

Pant. In fatti, no la gh'averà troppo gusto quella dama de aver in casa la suggizion de una novizza.

Ott. Mia sorella è compiacentissima: per me lo farà volentieri.

Ros. Ma! Non si potrebbe minorarle l' incomodo?

Ott. Come?

Ros. Spicciarsi in tre, o quattro giorni?

Pant. (El ripiego no xè cattivo.)

Ott. Basta. Circa a questo discorreremo. Permettetemi, ch' io vada a dare alcuni ordini.

Pant. Ma! Sta putta...

Ott. Vi supplico, signor Pantalone, tenetele compagnia fino, ch' io torno.

Pant. E se vien so siora mare....

Ott. In queste camere non verrà.

Pant. E se la vien a casa, e che no la la trova?

Ott. Risponderò io. Prendo la cosa sopra di me. Nipote non vi perdete di animo. Ora sono da voi. *parte.*

SCENA VIII.

Rosaura, Pantalone, poi Florindo di dentro.

Ros. (VEnga pur la signora madre, qui non mi fa paura.)

Pant. (No vedo l' ora de destrigarme. Oh paura de qualche imbroggio.)

Ros. Caro signor Pantalone, possibile, che non abbiate compassione di me?

Pant. Siorà sì, la me fa peccà. Vorria poderla aggiutar, ma con bona maniera, senza che el mondo avesse da rider de nu.

Ros. Non vorrei far rider di me, ma non vorrei nemmeno aver io mottivo di piangere.

Pant.

t. Tutto se comoda. No la gh' abbia paura.

s. Sono nelle mani del signore zio.

nt. El sior zio xè orbà da la collera. La gh' abbia prudenza.

s. Che cosa mi consigliereste di fare?

nt. Tornar in te le so camere.

os. Obbligatissima del buon consiglio.

ant. No la gh' abbia tanta pressa de maridarse.

os. Signor Pantalone, che cosa dice di questo caldo?

ant. Digo cusì, che le putte de giudizio, no le mette sottosora la casa.

Ros. (Se non fosse vecchio gli risponderei come va.)

Flor. di dentro. Chi è qui? Non vi è nessuno?

Ros. Il Marchesino. *con allegria.*

Pant. Oh diavolo! Andemo siora Contessina.

Ros. Dove?

SCENA IX.

Florindo, e detti.

Flor. O Di casa.... Oh! Perdonino. *entrando rimane sospeso.*

Ros. Di che?

Pant. Servitor umilissimo.

Flor. Non vi è nemmeno un servitore nell' anticamera.

Pant. Se la vol parlar co sior Conte, el sarà in quelle altre camere, la pol restar servida de là.

Ros. Or' ora tornerà qui.

Flor. Come, signora Rosaura, nelle camere di vostro zio?

Ros. Sì, signore; non vi è mia madre, son venuta a raccomandarmi.

Flor. Vi è qualche novità?

Ros. Certamente, e non piccola.

Flor.

Flor. Deh raccontatemi...

Pant. La vaga da sior Conte, che el ghà da parlar: el ghe conterà tutto.

Flor. Non deve egli ritornar qui?

Rof. Dà alcuni ordini, e poi ritorna fùbito

Flor. Dunque l'attenderò. Cara signora Rosaura raccontatemi.

Pant. [Adesso son in tun bell'intrigo!]

Rof. Mia madre non vuole, che siate mio.

Flor. E voi, che dite?

Rof. Che morirò prima di non esser vostra

Flor. Cara Rosaura.

Rof. Adorato Florindo.

Pant. [E poveretto mi?] Sior marchese no la perda tempo; avanti che vegna siora contessa la vaga a parlar co sior conte Ottavio. *passa vicino a Flor.*

Flor. Si, vado....

Rof. Il signore zio à rimediato a tutto.

Flor. Come?

Rof. Mi condurrà dalla marchesina di lui sorella, mi terrà da essa fin tanto che voi sarete mio sposo.

Pant. La risoluzion de sior conte xè bella, e buona, ma se se podesse concluder sto matrimonio in casa....

Rof. Non vi è pericolo.

Pant. Se se podesse piegar siora contessa Beatrice....

Rof. Non faremo niente. Mia madre è ostinata, e se le diamo tempo, impedirà che mi possa soccorrere il signore zio, mi caccerà nel ritiro, e morirò disperata.

Flor. No, cara non piangete. *passa vicino a Rof.* darò mano anch' io a difendervi dalla madre. Sarete mia, ve lo giuro, ve lo protesto; via; idolo mio, non piangete.

Pant. passa vicino a Rof. Via no la pianza. Tutti semo per ela.

Rof.

Ros. Voi mi tormentate. *a Pant.*

Pant. Quel, che fazzo, fazzo per ben.

Ros. Il vostro bene non mi accomoda niente affatto.

Pant. No so cossa dir. (Sto sior conte, no se vede a vegnir.)

Flor. Signora Rosaura siete voi disposta ad una onesta risoluzione?

Ros. Dispostissima.

Pant. [Oh poveretto mi!] Cossa gh'ali intenzion de far?

Flor. Null'altro, che darci la mano in presenza vostra.

Pant. In presenza mia!

Ros. Favorirete servirci di testimonio.

Pant. La me compatissa... Mi no voi esser presente a ste cose... Anderò via (Ma no voi mo gnanca lassarli soli.] Me maraveggio de elo, sior marchese, che la voggia far sta cossa, senza el consenso de sior conte Ottavio.

Flor. Caro signor Pantalone, fatemi un piacere.

Pant. La comandi.

Flor. Andate a sollecitare il conte Ottavio.

Pant. La me compatissa... Oh xè qua Brighella.

SCENA X.

Brighella, e detti.

Pant. ANdè subito...

Brig. Signori, è venuda a casa la siora contessa.

Ros. Oh me infelice!

Pant. Chiamè subito sior conte. *a Brig.*

Brig. [Volemo sentir delle belle cose.) *parte.*

Ros. Mia madre! ... Oimè! ....

Flor. Ah il conte Ottavio non viene.

Ros. Noi abbiamo perduto i più felici momenti; per causa vostra, signor Pantalone.

Flor.

Flor. Sì, per causa vostra.

Pant. Mi son un omo d'onor.

Flor. Ma saremo ancora a tempo.

Ros. Due parole si dicono presto.

Flor. Porgetemi la mano. *passa da Ros*

Pant. Patroni. *entra in mezzo.* Coss'è st cossa? Coss'è sto precepizio? Per amor de Cielo, no le perda el respetto al sior Conte, alla so casa, al so sangue.

Ros. Ecco il signore zio.

Pant. Manco mal.

Flor. Facciamoci animo.

SCENA XI.

Ottavio, e detti.

Pant. GHe renunzio el posto. Servitor umilissimo.

Ott. Dove andate?

Pant. A muarme de camisa; per la fadiga, che ò fatto. *parte.*

Ott. Io non lo capisco.

Ros. Ah signore zio; è venuta la signora madre.

Ott. Non temete; andiamo.

Flor. Dove la volete condurre.

Ott. Seguitemi, marchesino.

Ros. Ci volete condurre insieme?

Ott. Seguitemi, e non pensate altro. *parte.*

Ros. (Fin che sono con voi non ò paura di niente.) *piano al Marchese, e parte.*

Flor. [Amore, tu sei una gran bestia!] *par.*

SCENA XII.

Sala oscura senza lumi con varie porte.

Brigbella, e Corallina.

Brig. NOn ò possudo ancora sfogarme a me modo, con quella desgraziada de Corallina. No ghò gnancora possudo parlar. Ma la troverò, ghe dirò le belle parolette turchine. Adess' la farà drio a despoiar la so padrona, da resto voria

far-

farme ſentir, e poderia darſe, che la vegniſſe in ſala per veder ſe ghe fuſſe da tor ſu qualche ſpazzadura. Voi provarme. Chi ſa? Eh, ehm. Ehm. *ſi purga.*

Cor. apre la porta di una camera.

Brig. I averze una porta; voi retirarme, e oſſervar chi è.

Cor. Parmi aver ſentito ſpurgarſi Brighella. Zi, zi.

Brig. L' è Corallina.... Ma ſento zente a vegnir ſu dalla ſcala; chi diavol ſarà? *ſi ritira.*

Cor. Zi, zi, Brighella. Non ci è più. Mi diſpiace. Volevo ſincerarlo. Ora, che la padrona ſta diſcorrendo coll' avvocato, e non ſa niente ancora della figliuola, avevo comodo di parlargli, e accomodarla. Se l' aggiuſto con lui, l' aggiuſterò anche col ſuo padrone. Noi per quel che vedo, facciamo fare i padroni a noſtro modo. Maledetto Arlecchino! A' detto a Brighella, che io volevo eſſere vendicata? Se mi capita colui fra le ugne, vuole ſtar freſco. Sento gente. Dovrebbe eſſer Brighella.

SCENA XIII.

Arlecchino, Corallina, e Brighella naſcoſto.

Arl. L'È miracol, che no me romp el collo. El me padron nol vien mai. Voi veder ſe trovaſs' Corallina.

Brig. Queſto l'è Arlechin. El vegnirà a trovar quella deſgraziada. Ma el giuſterò mi. *ſi ritira.*

Arl. Mi no ſo dove diavol, che vada. Vardè, che caſa? Gnanca un lume in ſala.

Cor. Ehi! Zi, zi. *ſempre ſotto voce.*

Arl. Zi, zi.

Cor. Siete voi?

Arl. Son mi.

Cor. Venite qui, caro, voglio ſincerarvi.

Brig.

Brig. [Maledetta!]
Arl. Son qua.
Cor. Desideravo tanto di parlarvi.
Arl. Anca mi.
Cor. Io vi voglio tanto bene, e voi mi trattate così?
Arl. No ve tratto ben? La vendetta l'è fatta.
Brig. (Adess' adesso i coppo tutti do.)
Cor. Perchè mi volete fare scacciare di questa casa?
Arl. Mi!
Brig. (Zito.) *si pone in maggiore attenzione.*
Cor. Non credevo mai, che Brighella avesse questo cuore.
Brig. (Olà!)
Arl. Cosa t' àlo fatto?
Cor. Bella carità! Farmi cacciar via, come una briccona! Caro il mio caro Brighella.
Arl. Caro Brighella?
Brig. (O' inteso, gh' è dell' equivoco.)
Cor. Sì, sei il mio caro. Ti voglio bene.
Arl. Mo se ti me vol ben, perchè parlistu...
Brig. *si accosta, trova Arlecchino gli dà una spinta, e lo caccia via.*
Cor. Che cosa è stato?
Brig. Gnente; un can', che m' à da in te le gambe.
Arl. Vento cattivo. *parte, cercando la porta.*

SCENA XIV.

Brighella, e Corallina.

Brig. SEguitè mo el vostro descorso.
Cor. Voi dunque siete quello, che à messo male di me col padrone per farmi scacciar di casa?
Brig. E vu se' quella, che à messo su Arlechin, che el vegna a farme delle impertinenze.
Cor. Vi dirò. Voglio confessarvi la verità.

Io

Io sono un poco puntigliosa. Voi mi avete strapazzata, mi avete dette delle insolenze, ed io arrabbiata, mi sono sfogata con Arlecchino; non gli ò però detto, che vi faccia veruno insulto, ma egli credendo di farsi merito, à preteso forse di vendicarmi. Caro Brighella, compatitemi, sentirsi strapazzare da una persona, che si ama è un dolor troppo grande. Voi mi avete fatto piangere tre ore d' orologio, e da jersera in quà nella mia gola non è entrato un gocciolo di acqua.

Brig. Perchè averè bevudo del vin.

Cor. No, Brighella mio, perchè dalla passione non ò potuto nè mangiare, nè bere.

Brig. Se me volessi ben, no me tratteressi cusì.

Cor. E voi se mi voleste bene, non cerchereste, ch' io fossi scacciata di questa casa.

Brig. Certo, che quel, che v' à ditto el padron, el ve l' à ditto per causa mia. Nol move una paja senza de mi.

Cor. Se anch' io avessi detto alla mia padrona, che non vi voglio in casa, non ci stareste. Non vi ricordate, che cosa ò fatto per voi? Se non ero io, povero voi. Vi avrebbero mandato al reggimento in ferri. E dite, che non vi voglio bene? Povero disgraziato!

Brig. Basta... Vederemo.. Vien zente, zitto,

Cor. Stiamo fermi, già allo scuro; non ci vedono.

SCENA XV.

Pantalone, e detti.

Pant. EPpur no posso far de manco. Bisogna, che vaga dalla contessa Beatrice. *s' incammina alla porta della Contessa.*

Cor. Alle pianelle, mi pare il signor Pantalone.

lone. *a Brigbella,*

Brig. Quel vecchio sempre el zira. *a Cor.*

Pant. Me par de sentir zente. Voi ascoltar. *si ferma sulla porta.*

Cor. E' andato via.

Brig. El sarà andà a far qualche altro manizo.

Cor. Già non farà niente.

Brig. Val più una delle nostre parole, che tutti i so conseggi.

Cor. Noi facciamo fare i padroni a nostro modo.

Brig. Sti nostri padroni, i fa i furbi, e i è più gran alocchi del mondo.

Cor. La mia padrona poi si lascia menare pel naso come una bambina.

Pant. Se son a tempo la fazzo bella. *da se, e parte per l'istessa porta.*

Brig. Ma in sostanza, Corallina, me vulì ben?

Cor. Mi fate torto a domandarmelo.

Brig. Per Arlecchin aveu nissuna premura?

Cor. Pare a voi, ch' io mi volessi perdere con quello scimunito?

Brig. Se me podesse fidar....

Cor. Vi posso dare una sicurezza.

Brig. Come?

Cor. Col farmi vostra consorte.

Brig. E dopo, che sarì mia consorte, chi me fa la sigurtà, che no me tornè a burlar?

Cor. Se tutti dicessero così, non si farebbero i matrimonj.

Brig. Orsù, sposemose, e andemo via de sta casa. Qua no se pol più viver. Sempre i cria, sempre in lite, no i la vol finir in ben.

Cor. Io ne sono stuffa, che non ne posso più. E quando la padrona saprà della figliuola, allora vuole sbuffar davvero?

SCE-

SCENA XVI.

Pantalone, e Beatrice sulla porta, e detti.

Pant. LA staga qua, se la vol aver gusto. *piano a Beatrice.*

Brig. Mi credo per altro, Corallina, che nu semo causa de tutti sti desordini.

Cor. E' vero, e per questo è meglio, che ce ne andiamo.

Brig. Vardè; da quella nostra poca de collera de stamattina, che boccon de fogo, che s' à impizzà.

Cor. Certamente: io per rabbia sono andata dalla padrona, e ò detto quello, che mi è venuto alla bocca di voi, e del vostro padrone.

Pant. *Fa cenno alla Contessa, che stia zitta; poi si cava le pianelle, e corre all' appartamento del Conte Ottavio.*

Brig. E mi ò fatto l' istesso col me patron. O' ditto roba de vu, e della vostra padrona.

Cor. Tanto è vero, ch' ella subito à mandato suo figlio a chiedere al signor Conte, che vi licenziasse.

Brig. Tanto è vero, che el ghà resposto con sussiego, e i se son taccadi de parole, e i s' à quasi strappazzà.

SCENA XVII.

Pantalone, ed Ottavio sulla porta, e detti.

Pant. VOi, che godemo una bella scena. *piano ad Ottavio.*

Cor. Guardate: chì l' avesse mai detto, che per causa nostra i padroni avessero da diventar nemici.

Brig. Mi ò raccontà al patron quel, che avì dit vu, che dis de lu la patrona, e l' è andà in bestia.

Cor. E sì, se vi ò da dire la verità, la padrona non à detto tutto quello, che ò detto io.

Brig.

Brig. Gnanca el me patron nol parla mal della siora Contessa. Ma quel, che ò ditto, l' ò ditto per sarve rabbia a vu, che desendevi la vostra padrona.

Cor. E quando ò trovata l' invenzione de vasi dei garofani?

Brig. Vardè, andarghe a dir, che el padro li aveva rotti per dispetto!

Cor. Io sono stata, che le à suggerito di portare il quadro in camera.

Brig. E mi ò suggerito al padron de sfondarlo.

Cor. Oh questa è da ridere. Fanno tutti quello, che vogliamo noi.

Brig. Ma no bisogna tirar avanti. Se i n scoverze povereti nù.

Pant. senza pianelle va via per la porta d [mezzo correndo

Cor. E il matrimonio della Contessina? I lo ò fatto fare, e lo fatto disfare.

Brig. E adesso mo cossa sarà?

Cor. Sia quello, che esser si voglia non m ne importa.

Brig. Voli pur tanto ben alla vostra pa drona.

Cor. Oh le voglio bene; ma noi altri servitori, e serve amiamo i nostri padroni pe interesse.

Brig. E sì in sta in casa gh' è poco da fa ben.

Cor. E' vero. Tutte spilorcie.

Brig. Zente rabbiosa.

Cor. Fastidiosissima.

SCE-

SCENA XVIII.

Pantalone, e un Servo con lumi, e detti. Ottavio, e Beatrice si avanzano per sorprendere i Servi, ma vedendosi fra di loro per non avere occasione di parlare insieme, fanno dei passi indietro. Brighella, e Corallina ammutiscono.

Pant. BRavi, siori, bravi. V' avè scoverto da vostra posta. I padroni à sentio tutto, e aspetteve la bona man.

Brig. Sia maledetto quando ò parlà. *parte.*

Ott. Scellerato! Me la pagherai.

Cor. (Ecco qui: la prima volta, che ò detto la verità, mi à pregiudicato.) *parte.*

Beat. Indegna! Aspettami.

Pant. Furbazzi! L' ò sempre ditto, che costori giera causa de tutto. Xè un pezzo, che ghe fazzo la ronda. I ò chiapai da galantomo. Ma tolè: I paroni illuminai della verità, in veze de rimproverar quei baroni i se retira, e per pontiglio no i parla? Mo quando fenirali sti maledetti pontigli?

Ott. Ah, signor Pantalone, sono fuori di me stesso!

Pant. Anzi la doveria consolarse. L' à sentio in fatto, quel, che mi tante volte ghò ditto. Sta zentildonna xè de bone viscere, no la xè capace de perder el respetto a nessun, e molto manco a un cugnà de sta sorte, al qual tutta la casa, ghe protesta infinite obbligazion.

Ott. Sa il Cielo il buon cuore, ch' io ò per tutti. Amo questa famiglia, come se fosse mia propria, e mi rincresce di non esser corrisposto.

Pant. Sentela, siora Contessa?

Beat. Io non sono una donna irragionevole. Conosco il merito, e so esser grata.

Ma se mi sento poi strapazzare . . . .

Pant. Ala sentìo chi l' à strapazzada ? I servidori .

Beat. Perfidi ! Anderanno impuniti ?

Ott. No certamente . Va subito . (*al Servidore .*) dal bargello ; dì , che per ordine mio, si catturino Corallina , e Brighella .

Serv. (Maladetti ! l' ò caro . Parevano essi padroni di questa casa .) *parte.*

Beat. Sicchè dunque , quanto prima ci converrà andar via di questo palazzo ?

Ott. Ciò non succederà , se non proseguisce la lite , che mi è stata mossa .

Pant. Che lite ? Che andar via ? Xè giusta tutto ; xè senlo tutto . Pase pase . Sia benedetta la pase .

Ott. E il matrimonio della contessina si concluderà ?

Beat. Io non ò niente in contrario .

Ott. Quando è così , signora . . . .

SCENA XIX.

Lelio , e detti .

Lel. SIgnora madre , dov' è Rosaura ?

Beat. Sarà nelle sue camere .

Lel. L' ò cercata per tutto ; sicuramente non vi è .

Beat. Oh Cielo ! Misera me ! presto . . . (*vuol partire.*

Ott. Fermatevi signora cognata .

Beat. Mia figlia . . . .

Pant. La se ferma , la troveremo .

Beat. Come ? . . . .

Lel. Giuro al Cielo ! Dov' è mia sorella ?

Ott. Vostra sorella è da me custodita .

Lel. Ecco l' accettazione del ritiro . Domattina anderà a rinchiudersi .

Ott. Vostra sorella è maritata .

Pant. E no la se serra più .

Lel. Come ! Da chi ? Senza di me ? Giuro al Cielo l' ammazzarò .

Ott. Fermatevi.

SCENA XX.

Florindo colla spada alla mano, detti, poi un Servitore.

Flor. La difenderò io.
Lel. Quali soverchierie sono queste?
Ott. Nelle mie camere, mi maraviglio, che abbiate tanto ardire. *a Lelio.*
Lel. Mi maraviglio di voi, che vi usurpiate il diritto sovra una mia sorella.
Beat. Figlio acchetatevi, ed ascoltatemi. Il signor conte Ottavio non è nostro nemico....
Serv. Illustrissimo.
Ott. Che cosa c'è?
Serv. Brighella, e Corallina sono fuggiti di casa.
Ott. Ah mi dispiace...
Serv. Ma il Bargello da me avvisato, li à ritrovati, e son condotti in carcere.
Ott. Saranno castigati.
Serv. (Imparerò anche io a non dir male dei padroni, a non metter male nelle famiglie.) *parte.*
Beat. Ecco figlio mio lo scandolo di casa nostra. Quelli scellerati, anno seminate le discordie della nostra famiglia. Con queste orecchie ò sentito io stessa la verità. Io sono stata da Corallina irritata contro il conte Ottavio; egli fu da Brighella irritato contro di noi. Siamo sincerati, siamo tornati amici, non vogliate voi solo distruggere un'opera così bella, di cui il maggior merito lo à il signor Pantalone.
Pant. Siori sì; mi ò fatto tanto per stabilir sta pase, e grazie al Cielo, che ne son riuscìo con onor. Caro sior conte, la prego, la me fazza anca ela parer bon.
Lel. E mia sorella si mariterà col marchese Florindo?

Ott. Che obietto avete in contrario?

Lel. (Mi dispiace per la dote.)

Flor. Non sono io cavaliere vostro pari? Non me l'avete promessa?

Pant. L'ò vista, l'ò vista. Che la vegna avanti patroncina, che no la fazza babao.

SCENA ULTIMA.

Rosaura, detti, poi un Servitore.

Ros. Signora madre, vi domando perdono....

Beat. Non ne parliamo più. Son pronta a scordarmi di tutto.

Flor. Signora, se vi contentate le darò in vostra presenza la mano.

Beat. Sono contentissima.

Lel. Signora sorella sarete contenta.

Ros. Contentissima.

Lel. Io non parlo, ricordatevi anche voi di tacere.

Ros. Avete parlato fino, che avete potuto; e parlerò anche io, se mai con viltà mi obbligaste a parlare.

Lel. Non vi è pericolo.

Beat. Che discorsi son questi?

Lel. Uno scherzetto di mia sorella.

Serv. Illustrissimo, è il signor Dottor Balanzoni con suo nipote

Lel. Il Dottor Balanzoni da voi? *a Ottavio.*

Ott. Sì. Quel buon uomo voleva metterci in mezzo. Digli, che se ne vada, e in casa mia non ardisca più mettere il piede.

Lel. Diglielo anche da parte mia. *Serv. parte.*

Pant. Bravi, i fa benissimo. In sta maniera spero, che i goderà la sò pase, e mi averò la consolazion d'averla promossa, e stabilida. I puntigli Domestici i xè i più fieri, i più crudeli, che se daga a sto mondo. Per el più i nasse da cause liziere, da principj debòli, da cosse de gnente, e

ordinariamente la fervitù xè quella, che ghe dà eccitamento. I adulator i xè quelli, che li fomenta, e i boni amici li accomoda, e li diftruzze. Brighella, e Corallina i à promoffi, el Dottor Balanzoni i à fomentai, Pantalon de' Bifognofi li à accomodai. Scazzadi i nemici de cafa, e facendo conto de un omo fincero, de un vero amigo, de un bon fervidor, no ghe farà più puntigli, regnerà la pafe, e la fo fameggia farà benedìa dal Cielo, e refpettada dal mondo.

Fine della Commedia.



L'EREDE FORTUNATA.

COMMEDIA XXX.

Rappresentata per la prima volta in Mantova la Primavera dell' Anno 1749.

A SUA

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

GIOVANNI FALIER

PATRIZIO VENETO.

NOn avrei mai meritato il patrocinio di V. E. se per la stretta amicizia vostra col nobil uomo, il sig. NICCOLO' BALBI, non l'avessi io fortunatamente acquistato. Le mie Commedie non potevano lusingarsi della vostra benignissima approvazione, senza essere Voi in favor mio prevenuto, poichè del numero di quei non siete, che lascians dalla curiosità trasportare, ma del tempo sapete fare buon uso.

Voi non disapprovaste la mia intenzione di mettere la morale in teatro, e vi compiaceste tal volta sentir dal popolo applaudite le buone massime, che sono a Voi famigliari, e vi rallegraste assaissimo, vedendo batter le mani a un padre, che corregge, a un figlio, che si pente, ad un ca-

valiere, che ammaestra. Dicano pure gli scostumati, ne' loro vizj incalliti, non esfere il teatro la loro scuola, arrossiscano di qualche loro ritratto, e soffrano alle coscienze loro i rimproveri; V. E. mi anima a battere il sentiero intrapreso, a porre in ridicolo il vizio, ad esaltar la virtù, poichè pensando ciascuno a seconda del proprio cuore, Voi non potete, che applaudir l' onestà, e detestar la dissolutezza. Siete un cavalier esemplare, che nascondete la vostra dottrina sotto il manto dell' umiltà, e la pietà vostra sotto quello della sociabile moderazione. Io non ò mai veduto chi meglio di Voi sappia stare con Dio, e col mondo: Voi siete un vero modello di perfezione, poichè senza togliere ciò, che da Voi esigono le pubbliche, e le domestiche cure, e gli amici vostri medesimi, sapete cogliere dei momenti felici, per corrispondere all' Altissimo Iddio, il quale e nella grandezza della vostra nascita, e nelle opulenze delle vostre fortune, e nella qualità de' talenti vostri, e nella prole medesima à sparse, e spargerà sempremai le sue divine Benedizioni.

Fra gli onesti trattenimenti di questa vita, Voi ammettete le mie Commedie, intervenendovi con qualche sollecitudine, eccitando gli amici Vostri a vederle, indi parlandone in guisa, che arreca loro, e fregio, e credito, ed avvantaggio, onde posso ben lusingarmi, che non isdegnerà l' E. V. che per maggior mio decoro ponga il venerabile Nome Vostro in fronte ad una

di

di esse, e Voi siate veduto nel catalogo de' miei benignissimi Protettori.

Io non voglio raccomandare questa povera imperfetta Opera mia, nè alla grandezza vostra, che per antichità, e dignità sublime gareggia colle ducali più illustri della Repubblica Serenissima, e nè tampoco alla sapienza vostra, che malgrado la vostra moderazione sì ben traluce in ogni atto, ed in ogni vostra parola, ma la dirigo sol tanto a quella virtude, che è a Voi più cara, cioè all' amabile gentilezza vostra, colla quale tutto solete aggradire, tutti solete beneficare. Sia frutto dunque della benignità di V. E. il dono, di cui umilmente vi supplico, unito all' altro di potervi baciare ossequiosamente le mani.

DI VOSTRA ECCELL.

Umiliss. divotiss., ed obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

L' AUTORE

A CHI LEGGE.



Nelle opere lunghe è quasi impossibile, che non accadano dei disordini, che qualche volta rallentino la sollecitazione alla stampa, o per qualche pentimento dell' autore, o per qualche obbietto non preveduto, che però se i miei associati, in numero di mille settecento cinquanta, non veggonsi comparire le Commedie mie colla velocità nel manifesto promessa, sono pregati a riflettere, che tutte le associazioni voluminose sono a tal destino soggette, e non vi è opera in più tomi distribuita, che rigorosamente corrisponda al progetto.

Non è da credersi, che ciò derivi nè dalla volontà dell'autore, nè dalla negligenza degli editori, poichè e l' uno, e gli altri trovando il loro vantaggio nella edizione, nulla più desiderano, che dar piacere all' universale, accelerare il proprio interesse, e terminare un' impresa per dar principio ad un' altra. Le cagioni del ritardamento esser possono molte, e moltissime ne ò io incontrate, alcune delle quali tacer io deggio, contentandomi solamente di porre in vista la correzione ad alcune Commedie laboriosissima, per cui mancavami talora il tempo a causa degl' impegni miei a tutto il mondo palesi. Le discrete querele, che dà non pochi, per cotal ritardo si formano, siccome da veruno interesse non possono esser prodotte, non avendo io per onesto fine richiesta

anti-

nticipazione veruna, derivano certamente
a un affetto, che concepito anno per l' o-
ere mie, da qualche stima, che fanno di
sse, e dal desiderio di leggerle prestamente;
uesto è quello, che maggiormente mi ono-
a, e qualunque volta io senta per cotal cau-
a lagnarsi alcuno, questi (dico fra me me-
esimo) mi ama davvero, e le Commedie
nie gli son care.

Rendo le più umili grazie alla benignità
e' miei protettori, de' miei amici; pregolà
on imputar il difetto all' editore puntua-
e, ed onesto; prendo sopra di me la colpa
lella dilazione, e poichè ora mi trovo un
oco più sollevato dalle affannose teatrali fac-
ende, potrò in avvenire supplire con mag-
gior sollecitudine alla mia edizione, della qua-
e siamo ora felicemente arrivati al termine
lel tomo sesto.

Questo doveva compirsi colla Commedia,
he à per titolo *Don Giovanni Tenorio*, o
ia il *Dissoluto*, ma essendo essa in versi, e
lovendovi metter mano con qualche mag-
gior fatica; per non sospendere più lunga-
mente la pubblicazione di questo tomo, da-
rolla in quello, che segue, e in luogo suo
sostituisco l'*Erede Fortunata*, una delle do-
dici stampate prima da me in Venezia, cioè
la quarta del tomo terzo.

Che se alcuni personaggi di questa Com-
media nella presente edizione parlano in To-
scano, e non in Veneziano, ciò s'è fatto
per compiacere alcuni, che l'anno desidé-
rato.

PERSONAGGI.



PANCRAZIO ARETUSI, Mercante Veneziano.

OTTAVIO, suo figlio.

BEATRICE, sua figlia, moglie di LELIO.

ROSAURA, figlia del fu Petronio Balanzoni, fratello del Dottore.

IL DOTTORE BALANZONI, zio di Rosaura.

FLORINDO, nipote per via di sorella del Dottor Balanzoni.

TRASTULLO, servo del Dottore, e di Florindo.

ARLECCHINO, servo di Ottavio.

FIAMMETTA, serva di Rosaura, e di Beatrice.

NOTARO.

TITA, servitore di Pancrazio.

La Scena si rappresenta in Venezia.

L' EREDE FORTUNATA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pancrazio con varie sedie.

Pancrazio, Ottavio, Dottore, Florindo, ed un Notajo, tutti a sedere, e Trastullo in piedi.

Panc. Signor Dottore, adesso si leggerà il testamento del qu. signor Petronio, vostro fratello, e se voi sarete l'erede, o se voi sarete il tutore di Rosaura, sua figlia, son pronto a darvi tutto fino a un picciolo. Egli è morto in casa mia, ma è morto in casa di un galantuomo. Siamo stati compagni di negozio, e ci siamo amati come due fratelli. Gli sono stato fedele in vita, gli sarò fedele anche dopo morte; e mi scoppia il cuore nel pensare, che il Cielo mi à tolta la cosa più cara, che aveva in questo mondo. Signor Notajo apra il testamento, e lo legga.

Dott. Non vi era bisogno, che mio fratello gettasse via de' quattrini per far testamento. L'erede è sua figlia, ed io come più prossimo parente, son quello, che l' à da custodire.

Flor. Io son figlio d' una sorella del signor Petronio, ed ò delle pretensioni contro la sua eredità, s' egli mi à destinato sua figlia per moglie, come mi aveva lusingato di fare, tutto sarà accomodato.

Ott.

Ott. Bisogna vedere, se la signora Rosaura vi vuole. *a Flor.*

Flor. Se il padre lo comandasse, la figlia dovrebbe obbedire.

Panc. Animo, signor Notajo, ci cavi tutti di pena.

Dott. Potete tralasciare di legger per ora le cose superflue, ci preme solamente l' istituzion dell' erede, e la nomina dei tutori.

Not. Vi servo, come volete. *legge. In tutti i suoi beni presenti, e futuri, mobili, stabili, e semoventi, azioni, ragioni, nomi di debitori, ec. istituì, ed instituisce erede sua universale la signora Rosaura di lui figliuola legittima, e naturale.*

Dott. Fin qui va bene.

Flor. Questo è un atto di giustizia.

Not. Con patto però, che ella prenda per suo legittimo consorte, il signor Pancrazio Aretusi.

Flor. Oh questa è una bestialità!

Ott. (Oh me infelice! ecco perduta Rosaura.)

Panc. (Povero signor Petronio, mi fa piangere dall' allegrezza.)

Dott. (Questo vecchio pazzo à fatto far il testamento a suo modo.)

Not. E se detta signora Rosaura, non sposasse il signor Pancrazio, e si volesse maritar con altri, o non prendesse marito, instituisce eredi universali per eguał porzione il signor Dottor Balanzoni suo fratello, ed il signor Florindo Ardenti figlio della signora Ortensia sua sorella. Con patto ai medesimi di dare alla suddetta signora Rosaura quattro mila ducati di dote.

Flor. (Crepasse almeno codesto vecchio.)

Dott. (Bisognerà procurare, che non s' adempia la condizione.)

Ott. (In tutte le maniere io l' ò perduta.)

Panc.

Panc. (La signora Rosaura, non vorrà perdere la sua fortuna.)

Not. Tutore ed esecutore testamentario, nomino, e nomina, e prega voler essere il signor Pancrazio Aretusi, fino, che la detta sua erede si congiunga in matrimonio, senz' obbligo di render conto della sua amministrazione.

Dott. (Mio fratello è stato sempre pazzo, ed è morto da pazzo.)

Panc. Signor Dottore, avete sentito. Per ora non v'è niente per voi.

Dott. Se non ci è niente per ora, ve ne sarà col tempo.

Panc. Può esser di sì, e può esser di no.

Dott. Son Dottore, son Legale, e tanto basta.

Panc. Le vostre cabale non mi fanno paura.

Flor. Se Rosaura non prende me per marito, se ne pentirà assolutamente.

Panc. La difenderò a costo del mio sangue.

Flor. Consumerete inutilmente tutte le sue facoltà.

Dott. Gli faremo dare un economo.

Panc. A Pancrazio un economo? Per la piazza son conosciuto. Se vi sarà sospetto della mia amministrazione, vi darò tutto Rialto per sicurtà.

Dott. La discorreremo, ci toccheremo le mani, signor tutore, signore sposo, signor erede. Bell' azione! Far fare al povero sciocco un testamento di questa sorta. E voi signor Notajo garbatissimo, chi v'à insegnato a fare di simili testamenti?

Not. Io sono obbligato a scrivere quello, che il testatore mi ordina.

Dott. Quando il testatore vol fare delle disposizioni ingiuste, e scandalose, il Notajo è obbligato a suggerirgli la giustizia, e l'onestà. Ma siete d'accordo con Pancrazio, e

non

non fareste il primo, che avesse fatto parlare un morto. *Auri sacra fames; auri sacra fames.* *parte.*

Flor. Correggerò io le pazzie d' un padre sedotto, e le vostre fattucchierie. *parte.*

Panc. Trastullo, voi che siete servitore, ed avete più giudizio dei vostri padroni, illuminateli, e fateli conoscere l' inganno, in cui sono. Ricordatevi, che siete stato allevato in casa mia, e che il bene, che avete, lo dovete riconoscere da me.

Trast. So il mio debito. Non son di quei servitori, che anno per vanagloria di sputare in quella scodella, dove anno bevuto. Sono stato allevato in casa sua, ed ella mi à fatto del bene. E' vero, che sono in obbligo di obbedir quelli, che mi danno il salario. Ma a luogo, e tempo mi ricorderò del mio primo padrone, e in vece di alimentar questo fuoco, procurerò di buttarvi dell' acqua. *parte.*

Panc. La ragione mi difende, la legge mi assiste, la giustizia non mi potrà abbandonare. Grazie al Cielo siamo a Venezia. qua le cabale non fanno colpo; le bugie non si ascoltano; le prepotenze non vagliono niente. Signor Notajo venga oggi al mio banco, che sarà soddisfatto.

Not. Sì, signore, sarò a incomodarvi. (Quel caro signor Dottore si lamenta del testamento. Se non fossero i testamenti, gli avvocati farebbero poche faccende.) *parte.*

SCENA II.

Pancrazio, e Ottavio.

Panc. Figlio mio, che dici tu di questa fortuna di casa nostra? Il signor Petronio obbligando Rosaura a sposarmi, mi lascia erede di tutto il suo. Se avessi dovuto separar la sua parte dalla mia, e

dar

dar a Rosaura la porzione di suo padre, per noi sarebbe stato un gran tracollo. Non è tutt' oro quel luce. Abbiamo un gran credito; abbiamo dei gran capitali; ma abbiamo ancora dei debiti. Così nessuno sa i fatti nostri, si tira avanti il negozio, continua l' istesso nome, e si fa l' istessa figura. Ma che ai tu, che non parli? Tu guardi il Cielo, e sospiri? Ti dispiace, che tuo padre abbia avuta questa fortuna? Ai forse paura, che maritandomi, non pensi più a maritare anche te? No, Ottavio, non dubitare; tu sai quanto ti amo; penso à te, più che a me medesimo, e se passo alle seconde nozze, lo fo piuttósto per megliorar la tua condizione, che per soddisfar il mio genio. Cercati una ragazza savia, e da par tuo, te la darò volentieri. Se vuoi esser padrone, ti farò padrone. Manderò fuori di casa quel ganimede di Lelio, mio genero, e quella matta di mia figlia, gelosa di quel bel fusto. Se anche Rosaura tua matrigna ti darà suggezione, mi ritirerò con essa in campagna, e ti lascerò in libertà. Che vuoi di più? Tuo padre può far di più per te? Via, figlio mio, via Ottavio, consolami, fatti vedere allegro, corrispondi con amore al tuo povero padre, che per te spargerebbe il sangue delle sue vene.

Ott. Signor padre, voi mi amate più, che non merito. Mi offerite più di quello, che a me si conviene. Mi colmate di benefizj, lo conosco, l' intendo, vi son grato, disponete di me a vostro piacere; ma un' interna melanconia mi tiene oppresso talmente, che non posso mostrare quell' ilarità, che da me pretendete.

Panc. Ma da qual cosa procede mai questa

ma-

malinconia? Qualche causa vi sarà. So, che non sei di temperamento malinconico. Ti ò visto pel passato allegro, e gioiale. Sai, che tu eri l'unica mia conversazione, e che tanto mi compiacevo delle tue lepidezze; perchè da un momento all'altro ti sei così cambiato?

Ott. [Convien trovare un pretesto, per acquietarlo.] Vi dirò, signor padre, la morte del signor Petronio mi à turbato talmente, che non trovo riposo. Considero la brevità della vita: la necessità di morire, l'incertezza del nostro fine, e in un tal pensiere occupo tutto me stesso.

Panc. Ah! Ottavio, ricordati, che tutti gli estremi diventano viziosi. Pensare alla morte è bene; ma pensarvi in tal maniera è male. Chi à sì gran timore della morte, fa conoscere, che ama troppo la vita. Pensa a viver bene, se vuoi morir bene; lascia la malinconia, applica ai tuoi interessi; prenditi qualche onesto piacere; ma obbedisci tuo padre; e non ti lasciar vincere dalla passione. Io sono molto più vecchio di te. O' da morire avanti di te; anzi poco più posso vivere, e pure non mi voglio travagliare, e vivo da uomo onesto, per morire da uomo contento. Figlio mio, stà allegro, dammi questa consolazione; e poi disponi di me, della casa, del negozio, di tutto, che ti fo padrone. *parte.*

SCENA III.

Ottavio solo.

POvero padre! Tu ami un tuo nemico; tu stringi un tuo rivale. Ma che? Sarò scellerato a tal segno di amar Rosaura più del mio genitore? Ah no, si scacci dal seno un amore, che se pria fu in-

no-

nocente, ora può divenire colpevole. Il destino mi priva dell' idolo mio, non posso oppormi al voler del Cielo. Oh Dio! Avrò cuore di abbandonare il mio bene? Ma! Avrei cuore di privar lei della paterna eredità, e mio padre di una sì ricca dote? No, no, sarei troppo vile se il permettessi. Se non sarà mia sposa, sarà mia madre. Ah, miserabil cambio di condizione! Come potrei imprimere baci rispettosi su quella mano, che sospirai baciar, come amante? Quale agitazione mi turba? qual dolore mi opprime? qual confusione mi sorprende?

SCENA IV.

Arlecchino, e detto.

Arl. Sior padron . . . . .

Ott. Son l' uomo più infelice di questa terra.

Arl. Sior padron . . . .

Ott. Non me l' averei mai creduto.

Arl. Ah, sior padron . . . .

Ott. Va al diavolo.

Arl. Che vada? anderò. *in atto di partire.*

Ott. Cosa volevi da me?

Arl. Aveva da dirghe uno so che, per parte de siora Rosaura, ma vado via.

Ott. No, fermati. Cosa mi dovevi tu dire?

Arl. Vado al diavolo.

Ott. Parla dico, o ti bastono. *alza il bastone.*

Arl. La se ferma; parlerò. Siora Rosaura dis cusì, che ghe premeria de parlarghe.

Ott. Rosaura? Dove?

Arl. L' è in te la so camera.

Ott. Vado subito. Ma no. . . . Dille, che ora non posso.

Arl. Gnor sì. *in atto di partire.*

Ott. Aspetta . . . . Sarà meglio, che io vada. *s' incammina.*

Arl.

Arl. Gnor sì, sarà mei.

Ott. Ma, che mai potrò dirle! No, Arlecchino, dille, che non mi ai trovato.

Arl. Ghe lo dirò. *in atto di partire.*

Ott. Fermati. Se scopre non esser vero, lagnerà di mè. Anderò dunque.

Arl. Da bravo.

Ott. Ma! nella confusione, in cui sono... Vanne, dille, che andrò poi.

Arl. Non occorr'altro. *in atto di partire.*

Ott. No, arrestati, il mio dovere è ch'io vada. *parte.*

SCENA V.

Arlecchino, poi Fiammetta.

Arl. OH, che bel matto!

Fiam. Arlecchino ....

Arl. L' è veramente redicolo.

Fiam. Arlecchino dico.

Arl. Cossa gh' è?

Fiam. La signora Beatrice ti domanda.

Arl. Vado..... ma no. Famme un servizio, vaghe ti in vece mia.

Fiam. E che cosa vuoi, ch' io le dica?

Arl. Sarà meglio, che vada io.

Fiam. Oh sì sarà meglio.

Arl. Va, dille, che non mi ai trovato.

Fiam. Ma perchè ò da dire questa bugia?

Arl. Se scoprisse non esser vero.... anderò io.

Fiam. Via presto.

Arl. Vacci tu.

Fiam. A' domandato di te, non di me.

Arl. Se vuol me, non vuol te.... vado.... non vado... Oh Dio... resta tu... resta tu... che vado io. *parte.*

SCENA VI.

Fiammetta sola.

ARlecchino è troppo ridicolo. Mi pento aver data la parola di prenderlo. Trastullo mio fratello me lo vuol dare per for-

forza, ma io non lo posso vedere. L'allegria è necessaria, le facezie sono godibili, le burle mi piacciono; ma dice il proverbio: ogni bel ballo stufa, e il sempre ridere è cosa da pazzi. Qualche volta vi vuole un poco di serietà. Io certamente amo piuttosto il contegno, e agli uomini dò pochissima confidenza. Pur troppo se la prendono, e se noi niente niente facilitiamo, ci mettono i piedi sul collo, ci comandano, ci disprezzano, e ci strapazzano. Piace anche a me vedermi qualche volta riverita, servita, e corteggiata; però dentro ai termini dell'onestà, e senza offendere la mia modestia. Parole quante ne vogliono; ma poi si possono leccar le dita. Ecco quel ganimede ridicolo del mio caro signor padrone: anch' egli fa meco il cascamorto; e la padrona fa di me la gelosa. Che bel divertirsi con questi pazzi.

SCENA VII.

Lelio, e detta.

Lel. MA, cara Fiammetta, tu mi ai abbandonato.

Fiam. Perchè, signor padrone? Che posso far per servirla?

Lel. Senza di te mi par di essere senza mani, e senza capo, e dirò ancor senza cuore.

Fiam. [Poteva dire senza cervello.]

Lel. Per carità non mi privar della tua assistenza. Osserva come stamattina, perchè tu non mi ai assistito, osserva come sono male assettato. *tira fuori uno specchio*, Guarda questo tuppè, sta male, che non può star peggio. Vedi come è disuguale la polvere sulla mia parrucca. Questo nastro del collo mi pare un poco torto. Ah senza la mia Fiammettina non so far niente.

Fiam.

Fiam. Ma la signora Beatrice, vostra consorte, non può ella in mancanza mia supplire al vostro bisogno?

Lel. Ella non sa far altro, che tormentarmi colla maladetta sua gelosia. A me piace il viver di buon gusto. Sono avvezzo a trattar il gran mondo, ed ella prendendo in mala parte tutte le mie operazioni, crede, che la mia galanteria proceda da poca onestà. Sa il Cielo quanto io son casto nelle mie intenzioni.

Fiam. E tale vi credo, e tale vi conviene essere.

Lel. Ma non mi può esser vietato adorare il merito di qualche bella.

Fiam. Sì, quando vi sia chi meriti le vostre adorazioni.

Lel. Ah, Fiammetta, il tuo spirito, il tuo contegno, m' incanta.

Fiam. Signore, voi mi mortificate.

Lel. Se non avessi moglie, felice te.

Fiam. Ma l' avete, e non occorre pensarvi.

SCENA VIII.

Beatrice, che ascolta, e detti.

Lel. Potrebbe morire.

Fiam. E se morisse la vostra signora consorte, che sarebbe perciò.

Lel. Sposar vorrei la mia adoratissima Fiammetta.

Beat. Può essere, che voi crepiate prima di me, e ch' io abbia la consolazione di vedermi libera da un così cattivo marito.

Lel. (Il diavolo ce l' à portata.)

Fiam. (Ora sto fresca.)

Beat. E tu impertinente, sfacciata, levati dalla mia presenza, e preparati andar fuori di questa casa.

Fiam. Signora padrona, compatisco la vostra collera, ma io non la merito. Che il vostro

stro marito mi perseguiti colle sue leggerezze, non è colpa mia. Correggete lui, e non rimproverate me; e se volete, ch' egli vi ami più, e vi tratti meglio, tormentatelo meno. *parte*.

SCENA IX.

Beatrice, e Lelio.

Beat. Che temeraria! Signor consorte garbatissimo, vi pare una cosa ben fatta? Divertirvi colla cameriera?

Lel. Fiammetta è una giovine onesta, e non potete rimproverarmi, se ò per lei della stima.

Beat. Che stima? Che cos' è questa stima? Per me dovete aver della stima, e non per la serva.

Lel. Cara Beatrice, io vi amo, io vi adoro, ma più vi amerei, se foste meno gelosa.

Beat. Che, forse non ò ragione d' esser gelosa? Voi con tutte le donne fate il cascamorto. Padrone, e serve, dame, e pedine tutte vi piacciono. Alla moglie non ci pensate. Tutto il vostro studio consiste nel farvi un bel tuppè, per correggere i difetti della natura. Vi rendete sino ridicolo per queste vostre affettazioni, e ò da star cheta, e ò da soffrire, e non ò da esser gelosa?

Lel. (Sentite la femminile malizia!) Se procuro comparire con pulizia, fo il mio dovere; se qualche bella mi distingue, è un effetto del merito mio, che mi rende amabile senza mia colpa, e se qualcheduno parla di me con poco rispetto, è l' invidia, che lo accende di sdegno.

Beat. Orsù, venghiamo alla conclusione. O cambiate costumi, o saprò rimediarvi.

Lel. Bel bello con queste minacce. Signora mia

mia non mi avete trovato nel fango.

Beat. Nè io sono qualche villana.

Lel. Rispettatemi, se volete essere rispettata.

Beat. Il vostro modo di vivere non esige rispetto.

Lel. Ma io poi troverò il segreto di farvi stare a dovere.

Beat. In grazia, signore sposo, qual'è questo bel segreto?

Lel. Avete curiosità di saperlo?

Beat. Sì, mi farà piacere.

Lel. Quando si tratta di compiacerla, glie lo dirò in confidenza: il segreto per farle aver giudizio, è un bastone. *parte.*

Beat. A me un bastone! Pretende voler vivere a suo modo, e ch' io non abbia ad esser gelosa? Bel servizio mi à fatto mio padre a darmi questo canchero per marito! Ma giuro al Cielo, o finirà di burlarsi di me, o troverò la maniera di vendicarmi. *parte.*

SCENA X.

Altra camera di Pancrazio.

Ottavio, e Rosaura.

Ros. Crudele! E voi avete cuore d'abbandonarmi?

Ott. Ah Rosaura, non accrescete colle vostre lagrime il mio dolore. Pur troppo sento spezzarmi il cuore nel distaccarmi da voi; ma convien farlo; non vi è rimedio.

Ros. Come non vi è rimedio? E chi può violentare gli affetti nostri?

Ott. L'autorità di vostro padre.

Ros. Ei più non vive.

Ott. Sì, ma estinto ancora sa farsi obbedire col rigoroso suo testamento.

Ros. Il suo testamento non può dispor del mio cuore.

Ott. Ma dispone della vostra fortuna.

Ros.

Rof. La mia fortuna consiste nell' amor vostro.

Ott. Rosaura vi pentirete d' aver sagrificato per me un' eredità sì preziosa.

Rof. V' ingannate, non conoscete il mio cuore. Fate torto alla tenerezza dell' amor mio. Rinunzierei, o caro, per voi anche un regno.

Ott. Sarei indegno del vostro affetto, se non sapessi consigliarvi ad amar meglio voi stessa.

Rof. Ah dite piuttosto, che disprezzate il mio cuore, che non vi curate della mia mano.

Ott. No, cara, v' amo quanto amar si può mai: son certo di sopravvivere poco alla vostra perdita, ma pure dura necessità mi costringe a rinunziarvi al mio genitore. Che direbbe il mondo di me, se per mia cagione perdesse voi, perdesse mio padre una sì bella fortuna? Il nostro amore fu sempre a tutti nascosto. Continoviamo a tacere, e quella virtù, ch' insegnò finora a dissimulare le nostre fiamme, c' insegni ancora a celarle per l' avvenire.

Rof. Voi mi volete veder morta.

Ott. Bramo anzi vedervi contenta.

Rof. Non è possibile, che ad altri porga la mano.

Ott. Deh, se mi amate, datemi questa prova dell' amor vostro. Fingete almeno di aggradire le nozze del mio genitore. Non le ricusate sì apertamente; non date campo ai nostri nemici di armarsi contro di noi. Il Dottor, vostro zio, Florindo vostro cugino sospirano in voi una tale ripulsa, per impossessarsi delle vostre sostanze. Fate, che non sperino di poterle mai conseguire, mostratevi rassegnata ai voleri del padre. Prendete tempo, e intanto il

Cielo ci aprirà forse qualche strada, per migliorare la nostra sorte.

Ros. Oh Dio? A che mai mi obbligate? Quando mi credevo dovervi stringere al seno, mi veggo in pericolo di dovervi perdere! Oh dolor, che mi uccide, oh pena, che mi tormenta! *piange.*

SCENA XI.

Pancrazio, e detti.

Panc. CHe c'è, figlio mio? che fai tu qua?

Ott. Stavo consolando la signora Rosaura, che piange amaramente la morte del suo genitore.

Panc. Ma tu la puoi consolar poco; poichè sei più malinconico di lei.

Ott. E più facile consolare altrui, che se stesso.

Panc. Dimmi, sa ella niente del testamento? *in disparte.*

Ott. Sa tutto. Io l'ò avvisata.

Panc. Sa, ch'io ò da essere suo marito?

Ott. Anche questo glie l'ò detto.

Panc. Come l'intend'ella?

Ott. Si è mostrata rassegnatissima.

Panc. Dic'ella forse, ch'io sia troppo vecchio?

Ott. Non l'ò sentita dolersi di ciò.

Panc. Sai tu, che abbia nessuno amoretto?

Ott. Io non so i fatti suoi. Signor padre, vi riverisco. *parte.*

Panc. Oh poveretto! La luna è veramente nel suo pieno. Oh adesso bisogna che studj ogn'arte, per persuadere questa ragazza a non dire di no.

Ros. Oh Dio! In qual cimento mi trovo! *piange.*

Panc. Figlia mia, basta così, non piangete più. Il vostro signor padre, buona memoria,

zia, una volta, o l'altra aveva da morire. Compatisco il vostro dolore, ma finalmente potete consolarvi, che vi à lasciato tutto, che sarete una donna piuttosto ricca, e che se avete perso un padre, che vi voleva bene, avrete un marito, che vi adorerà. *Rosaura sospira.*

nc. Che vuol significare questo sospiro? Piangete il padre, che avete perduto, o il marito, che avete acquistato? Cara la mia ragazza, ditemi la verità, sarete voi contenta di prendermi? Vi degnerete di questo povero vecchio? Sentite, figliuola mia, chi sposa un vecchio, può pentirsi per un capo solo, ma chi sposa un giovine, può pentirsi per cento capi.

os. Signor Pancrazio, per carità lasciatemi in quiete: nel giorno, in cui è morto il mio genitore, non ò animo per sentirmi parlar di nozze.

anc. Dite bene, avete ragione; ma non voglio, che vi lasciate sorprendere tanto dalla malinconia, Voglio, che stiamo allegramente, e voglio, che il nome di sposa, vi faccia passare il travaglio di figlia. Vedrete chi sono, vedrete se saprò contentarvi. Non crediate, che vi voglia far andare all' antica, sebben son vecchio, sono anche di buon gusto. Vi farò tutto ciò, che vorrete. Sentite, cara, non abbiate timore, che voglia tenervi in casa serrata. Non sono già nemico delle conversazioni...

os. Signore, voi credete di consolarmi, e mi tormentate.

anc. Vi son forse odioso? Vi do fastidio? Non mi volete? Parlatemi con libertà.

os. Per ora il mio cordoglio non mi lascia in libertà di spiegare i miei sentimenti.

Panc. Via, vi lascerò piangere, vi lascerò sfogare la vostra passione. Tornerò da voi avanti sera; ma ricordatevi, che in tutt' oggi avete da darmi qualche buona risposta. Pensate ai casi vostri, ricordatevi, che sposando me siete padrona di tutto, e non togliendomi, avete perduto ogni cosa. Consigliatevi colla vostra prudenza; pensateci bene, e considerate, che chi vi parla, vi ama, vi stima, desidera il vostro bene, vi offerisce assistenza, e vi dona il cuore.

SCENA XII.

Rosaura sola.

AH, ch' io non ascolto altri consigli, che quelli del mio cuore acceso dell' amore di Ottavio! Perderò anche la vita, non che la roba, pria di perdere il caro bene. So, ch' egli mi ama, so, che la sua virtù lo stimola a rinunziarmi per timore di non vedermi pregiudicata. Ma s' inganna, se crede piacermi con questa sua crudel pietà. Saprò amarlo ad ogni costo, e farò conoscere al mondo, che più della mia fortuna amo la fede, la costanza, e l' amore. *parte.*

SCENA XIII.

Strada.

Florindo, e Trastullo.

Flor. CHe ne dici, Trastullo, dell' enorme ingiustizia fattami dal fu Petronio, mio zio?

Trast. Dico, che à fatto male, perchè finalmente ella è figlio di una sua sorella, e non l' aveva da privare dell' eredità.

Flor. In quanto all' eredità, mi spiace è vero, ma non è il massimo de' miei dispiaceri. Quel, che mi sta sul cuore è il dover perder Rosaura.

Trast. Ma la signora Rosaura, corrisponde all'

all' amore di vosignoria?

Flor. Io veramente non ò avuto mai campo di dichiararmi con mia cugina, vivente mio zio, perche egli mi vedea di mal occhio, ma da qualche incontro accaduto fra lei, e me, spero non esserle indifferente.

Trast. E' una cattiva cosa il far all' amore da se solo, quando uno non è sicuro della corrispondenza.

Flor. Quel vecchio di Pancrazio ci à assassinati; à sedotto mio zio, e gli à rapito la figlia, e l' eredità; ma il signor Dottore lo metterà in rovina coi rigiri forensi, ed io, quand' altro non riesca, con un colpo gli leverò l' eredità, la sposa, e la vita.

Trast. Mi perdoni, questi rimedj son troppo violenti, e potrebbono precipitare non solo il signor Pancrazio, ma nell' istesso tempo vosignoria ancora. Finalmente il povero galantuomo à procurato il suo interesse...

Flor. Come? Tu difendi Pancrazio? Ancora ai della passione per questo tuo antico padrone? Se così è, vattene dal mio servizio.

Trast. Io non ò veruna passione pel signor Pancrazio, parlo per vosignoria, che non vorrei vederla precipitare, e senza frutto. Che cosa le gioverebbe il far di tutto per conseguire la signora Rosaura, quando poi ella non acconsentisse ad esser sua consorte?

Flor. Perchè à da ricusarmi? O' io difetti tali, che meritino una repulsa?

Trast. Non dico questo, ma ella sa, che cosa sono le donne capricciose, e bizzarre. Vedendo, che per averla, vosignoria, usa delle violenze, si potrebbe ostinare, e dire, non lo voglio.

Flor. Dunque, che mi configli di fare?

Traſt. Io direi, che ella procuraſſe di p[arlare colla signora Roſaura; aſſicurarſi[del] ſuo affetto, e poi penſeremo al rimanen[te].

Flor. Non mi diſpiace: ſe le parlo, ſon [si]curo di perſuaderla. Le porrò in viſta [il] ridicoloſo matrimonio, che ella è per [fa]re con quel vecchio di Pancrazio; le p[ro]porrò un più felice imeneo, e ſpero tir[ar]la dal mio partito.

Traſt. Così va bene. Queſto ſi chiama op[e]rare con giudizio.

Flor. Ora penſar conviene al modo di pot[er]le parlare.

Traſt. Biſognerà aſpettare qualche congiu[n]tura.

Flor. Non vi è tempo da perdere. Se n[on] le parlo ſtanotte è inutile, che più [ci] penſi.

Traſt. Stanotte? Come vuole ella fare.

Flor. Tu ſei pratico della caſa, tu ſei am[i]co d' Arlecchino. Fiammetta è tua ſor[el]la, o in un modo, o nell' altro mi pu[oi] introdurre.

Traſt. Ma non vorrei, che naſceſſe per ca[u]ſa mia.

Flor. O' inteſo; tu ſei un uomo finto; t[u] tieni da Pancrazio. Tu m' inganni. M[a] io non avrò biſogno di te. Opererò d[i]verſamente. Ucciderò quel vecchio, e [mi] libererò da un rivale.

Traſt. No, non lo faccia, per amor d[el] Cielo.

Flor. O farmi parlar con Roſaura, o io f[a]rò delle pazze riſoluzioni.

Traſt. Via, la voglio contentare. Arlecch[i]no à da eſſer mio cognato. Spero, c[he] mi farà queſto ſervizio. Vedo aprir la p[or]ta. Si ritiri, e laſci operare a me.

Flor.

Flor. Opera a dovere, se ti preme la tua, e la mia vita. *parte*.

SCENA XIV.

Trastullo, poi Arlecchino.

Trast. O' piacere d'aver riparato al pericolo del signor Pancrazio. Egli è stato il mio padrone, e mi à fatto de' benefizj, e non me ne posso dimenticare. Son obbligato a servir chi mi paga, ma fino a un certo segno; bisogna procurar di contentarlo, contribuire alle sue soddisfazioni, ma dentro i limiti; senza precipizj, e senza arrischiare la vita di nessuno. Così dee fare un servitore fedele, un uomo onorato, e così ..... Ma viene Arlecchino fuori di casa, la sorte lo manda a proposito; mi prevarrò di lui.

Arl. Cosa diavolo fà sta femena, che non la vien?

Trast. Cognato ti saluto.

Arl. Co ti me dis cugnà, ti me consoli, ma ghò paura....

Trast. Niente, te l'ò promesso, mia sorella sarà tua moglie. Vieni con me, che ti ò da parlare.

Arl. Caro cugnà, no posso vegnir.

Trast. Perchè non puoi tu venire?

Arl. Perchè aspetto Fiammetta to sorella, che l'è fora de ca, e me preme de vederla, e ghe voi parlar.

Trast. Gli parlerai un'altra volta, andiamo.

Arl. Me vegnù in mente una cossa, se no ghe la digo subito, me la scordo.

Trast. Cos'è questa gran cosa?

Arl. L'è, che voi dirghe, quando la se dedestriga de torme per marì.

Trast. Eh! glie lo dirai un'altra volta.

Arl. Bisogna, che ghel diga adesso.

Trast. Ma perchè adesso?

Arl. Perchè me sento inasinido per el matrimonio.

Trast. Via, andiamo, gli parlerò io.

Arl. Mo sior no; voi far mi.

Trast. Vieni, che ti ò da parlare.

Arl. Lasseme concluder con to sorella, e po ti me parlarà.

Trast. Ti prometto, che in questo giorno mia sorella sarà tua moglie.

Arl. Varda come che ti te impegni!

Trast. Te lo prometto.

Arl. Varda, che ti ghe penserà ti.

Trast. Son galantuomo; quando prometto non manco. Ma ancora tu ai da fare una cosa per me.

Arl. Marideme, e farò tutto quel, che ti vuoi.

Trast. Andiamo, qua in pubblico non ti voglio parlare.

Arl. Son con ti, ma.... Arrecordete.... Non posso più.

SCENA XV.

Fiammetta in zendale, e detti.

Arl. CUgnà, no vegno altro.

Trast. Perchè?

Arl. La calamita me tira de qua. *accennando Fiam.*

Trast. Andiamo gli parlerò.

Arl. Parleghe, e po vegnirò.

Trast. [E' meglio, che la finisca.] Sorella vi riverisco.

Fiam. Buon giorno fratello.

Arl. (Via da bravo, aspetto la risposta.) *piano a Trast.*

Trast. (Quando facciamo questo matrimonio con Arlecchino?] *piano a Fiam.*

Fiam. [Mai.]

Trast. Come ...

Arl. [Cossa ala ditto.] *piano a Trast.*

Trast. (Che no la vede l' ora. *piano ad*
Arl. (Gli avete pure promesso.) *piano a Fiam.*
Fiam. [Non lo posso vedere.] *piano a Trast.*
Arl. [Me vorla ben?] *piano a Trast.*
Trast. (Vi adora.) *piano a Arl.* [Dunque non lo volete sposare?] *piano a Fiam.*
Fiam. [No assolutamente.] *piano a Trast.*
Trast. [Son vostro fratello, e dovete obbedirmi.] *piano a Fiam.*
Fiam. (Caro signor fratello non vi stimo un corno.] *piano a Trast.*
Arl. (Cossa disela.) *piano a Trast.*
Trast. (Discorriamo della dote.) *piano a Arl.*
Arl. Via, concludiamo.
Trast. Animo sbrighiamoci.
Fiam. M' avete inteso?
Trast. Avete stabilito così.
Fiam. Così senz' altro.
Arl. Via quand l' à stabilido cusì, sarà cusì.
Trast. Sarai contento? *ad Arl.*
Arl. Contentissimo.
Trast. E voi? *a Fiam.*
Fiam. Arcicontenta.
Trast. Me ne rallegro.
Arl. Me ne consolo.
Fiam. La riverisco. *entra in casa.*
Arl. Cugnà, andemo; te sono obbligato. Va là, che ti è un uomo de garbo. *parte.*
Trast. Adesso, che sei maritato, tu stai bene. *parte.*

SCENA XVI.

Camera di Rosaura.

Rosaura a sedere.

AH, che per me non vi è più rimedio. Il giorno si va avanzando, ed io deggio determinarmi ad un qualche partito. Ottavio è risoluto d' abbandonarmi, e sia la sua o incostanza, o virtù, persiste nel

ricusar le mie nozze. Se mi sposo a Pancrazio, perdo per sempre la speranza di conseguirlo; se dichiaro di volerlo, rimango miserabile, e Ottavio non vorrà precipitare la sua casa. Dunque, che deggio fare? Ah padre incauto, e crudele! Mi lasciasti ricca con una condizione, che mi rende la più miserabile della terra. Oimè, il dolore, l'affanno..... la disperazione...... mi sento morire.... *sviene, e quasi precipita dalla sedia.*

SCENA XVII.

Lelio, e detta.

Lel. SAldi, signora Rosaura. *la trattiene, che non cada.*

Ros. Oimè.

Lel. Rimettetevi, che cos'è stato?

Ros. Signor Lelio, lasciatemi per pietà.

SCENA XVIII.

Beatrice, che osserva, e detti.

Lel. TOlga il Cielo, che io vi lasci in braccio alla disperazione.

Ros. Almeno non palesate a veruno questa mia debolezza.

Lel. Non temete, sarò segreto.

Ros. Mi tradirete.

Lel. Ve lo giuro sull'onor mio.

Beat. Non temete, signora Rosaura. Il signor Lelio vi sarà fedele, io pure ve ne assicuro.

Ros. (Mancava quest'importuna, per accrescere la mia confusione!)

Lel. (Eccomi in un altro imbarazzo.)

Beat. Non vi smarrite. Non abbiate soggezione di me. Impiegherò, se volete, anche i miei uffizj presso del signor Lelio a vostro favore. *con ironia.*

Ros. (Quanto m'annoja con questo sciocco discorso.) Signora, male mi conoscete;

te; potrei disingannarvi, ma non mi curo di farlo. L'onor mio non à bisogno di altre giustificazioni. Vi dirò solo, che chi mal' opra, mal pensa. *parte.*

SCENA XIX.

Beatrice, e Lelio.

Beat. SEntite l'impertinente! Ma con voi, signor consorte carissimo, siamo sempre alle medesime.

Lel. Questa volta credetemi, v' ingannate.

Beat. Oh, sempre m' inganno, a sentir voi. Grazie al Cielo non son cieca; ò veduto io stessa; non son sorda, ò sentito colle mie proprie orecchie.

Lel. Che avete visto? Che avete inteso?

Beat. Abbracciamenti, e parole amorose.

Lel. Vi torno a dire, che v' ingannate.

Beat. Saprò trovarvi rimedio.

Lel. Vi giuro, signora Beatrice....

Beat. Non più giuramenti. Avete giurato abbastanza.

Lel. Rosaura è giovane troppo onesta.

Beat. Le vostre bellezze l' anno incantata.

Lel. Non le ò mai parlato d' amore.

Beat. Siete un bugiardo.

Lel. Son sincero.

Beat. Il diavolo, che vi porti.

Lel. Partirò per non perdervi il rispetto.

Beat. Andate alla malora.

Lel. Fastidiosissima donna! Il Ciel me l' à data per mio tormento. *parte.*

SCENA XX.

Beatrice, poi Pancrazio.

Beat. IN questa casa non si sta bene. Non posso comandare, non posso impedire, che vi stieno delle altre donne. Le serve non le posso scegliere a modo mio. Mio marito è una bestia, non si può contenere. Per aver la mia pace è necessario,

ch' io me ne vada. Ecco mio padre, giunge appunto opportuno. Signor padre, con vostra buona grazia, io me ne voglio andare di casa vostra.

Panc. Perchè, figliuola mia mi volete voi abbandonare? vi manca il vostro bisogno? Non siete ben trattata? Di che cosa vi lamentate?

Beat. Di voi non mi lamento; ma di quel pazzo di mio marito.

Panc. Che cosa vi à egli fatto?

Beat. Fa l' innamorato con tutte, ed anche colla signora Rosaura.

Panc. La signora Rosaura è una ragazza di giudizio, e non vi è pericolo, ch' ella gli dia retta.

Beat. Non vi è pericolo eh? Oh quanto l' apparenza inganna! O' veduto, ed ò sentito io stessa. Basta non vo dir nulla; ma credetemi, che Rosaura non à quel giudizio, che vi supponete.

Panc. Come? Cosa dite? Voi mi fate restare incantato! Rosaura con vostro marito...

Beat. Signor sì, con mio marito fa la frascheta. Io non sono di quelle, che mettono male nelle famiglie. Non mi piace mormorare, per altro vi direi quanti abbracciamenti à ella dati . . . Quasi, quasi l' ò detta non volendo. Trovatici rimedio, che sarà meglio per tutti. *parte.*

SCENA XXI.

Pancrazio solo.

Il Ciel ne guardi, che fosse una di quelle, che parlano. Che cosa mai avrebbe potuto dir di vantaggio? Rosaura è innamorata del mio genero? Spera corrispondenza, benchè egli sia ammogliato? Adesso intendo, perchè con tanta freddezza ella parla meco, e perchè à difficoltà

di

di accettarmi per suo marito. Bisogna, ch' ella sia acciecata affatto per colui. Non sarebbe la prima ragazza, che avesse dato in una debolezza di questa sorta. Ma io ci rimedierò. Beatrice dice bene. Lelio fuor di casa. Ma stimo quella cara signora Rosaura; credevo, che piangesse pel morto, ed ella sospirava pel vivo. Non so che dire. Non si sa più a chi credere. Il mondo è pieno di bugie, pieno d' inganni. Ma! O' io a creder tutto? Signor no. Bisogna venire in chiaro della verità. L' uomo, che à giudizio, non precipita nelle risoluzioni. Vi pensa, si soddisfa, e poi risolve. Così farò ancor io. Penserò, osserverò, e a tempo, e luogo con prudenza, e con maturità risolverò. *parte.*

Fine dell' Atto primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

Rosaura sola.

VA crescendo il mio affanno, e m' avvicino alla morte. Ma che! Dovrò morire senza almeno parlare? Perchè non isvelo a Pancrazio il mio cuore? Perchè non gli confido l' amor mio per Ottavio, suo figlio? Può darsi, ch' ei come uomo vecchio, e saggio, trovi rimedio al mio male, e gli riesca di salvar me, suo figlio, e l' interesse commune. Ma Ottavio mi à imposto di non parlare. Pancrazio sapendo i nostri amori, concepirà dell' odio per tutti due, e trovando in suo figlio un rivale, lo priverà della sua grazia, e forse forse della sua eredità. No, no, si taccia, e non si aggiunga a tanti altri miei mali il rossore d' aver pregiudicato al mio bene.

SCENA II.

Pancrazio, e detta.

Panc. GIacchè è qui sola, voglio vedere di scoprire se sia vero, che ella sia incapriccita di quel pazzo di Lelio.

Ros. (Ahimè! Questo vecchio mi porta la fatal nuova della mia morte.)

Panc. Signora Rosaura, il tempo passa, e il Dottore, vostro zio, e Florindo, vostro cugino, fanno il diavolo contro di voi. Bisogna risolvere; bisogna che parliate chiaramente. Io non voglio liti, non voglio questa sorta di disgrazie in casa mia. Dunque spiegatemi il vostro pensiero, e ditemi, se mi volete per vostro marito.

Ros.

Rosſ. Ah, signor Pancrazio, voi ponete in un gran cimento il mio cuore.

Panc. Orsù, baſta così. Se il riſpetto, che avete per me vi trattiene di dirmi apertamente, che non mi volete; il voſtro ſoſpirare, ed il voſtro parlare interrotto, fanno baſtantemente conoſcere la voſtra volontà. Per forza non vi voglio. Nè ſon così pazzo di pormi una ſerpe in ſeno. Vi laſcio nella voſtra libertà. Soddisfate il voſtro genio, che avete ragione. Ma domattina apparecchiatevi di andar fuori della mia caſa.

Roſ. Oh Dio! voi mi avete trafitto il ſeno. Perchè uſcir debbo di caſa voſtra? perchè mi diſcacciate sì crudelmente da voi?

Panc. Perchè non voglio litigare coi voſtri parenti.

Roſ. Non ſiete voi il mio Tutore?

Panc. Figliuola mia, non vi voglio far la guardia, o marito, o niente.

Roſ. (Sempre più ſi peggiora il mio ſtato.)

Panc. Potete mettere inſieme la voſtra roba. Io andrò ad avviſare il Dottore, che venga a prendervi.

Roſ. Non ſarà mai vero, ch' io parta viva di caſa voſtra.

Panc. O che in caſa mia vi è forſe qualche ſegreta calamita, che tira il voſtro cuore?

Roſ. Per amor del Cielo non mi date maggiore tormento.

Panc. Via, via, ò capito. Sò tutto, e adeſſo intendo, perchè vi piace la caſa, e non vi piace il padrone.

Roſ. Signore, voi vi potete ingannare.

Panc. Non m' inganno; ſon uomo avanzato in età, e ſo il viver del mondo. Compatiſco la voſtra diſgrazia. Pur troppo ſento del rimorſo di eſſere ſtato io la ca-

gio-

gione di questo disordine. L'occasione vi à fatto prevaricare. La gioventù non istà bene insieme. Voi siete di buon cuore. Colui è un matto. Non mi maraviglio se siete cascata.

Rof. Ah, signor Pancrazio, voi avete rilevato un segreto, fin'ora da me tenuto, e con tutta la gelosia custodito. Compatite la mia debolezza. Amore à superata la mia ragione. Non posso dissimulare una passione così violenta, e crudele.

Panc. Ma, figliuola cara, bisogna regolarsi colla prudenza. Finche v' è tempo bisogna rimediarvi. Dice il proverbio: la lontananza ogni gran piaga sana. O andate via voi, o per farvi servizio lo manderò via di casa.

Rof. Oh Dio! E non vi sono pel mio male, che rimedj aspri, e crudeli? Non potreste voi trovar un espediente opportuno per farci vivere uniti?

Panc. Che domine dite voi? Siete matta? Volete che io trovi l' espediente di farvi star unita con un uomo ammogliato?

Rof. Come? à meglie?

Panc. Mi par di sì.

Rof. Dov' è questa sua moglie? (Traditore! infedele! così mi tratta? così mi deride?)

Panc. (L' amore le à fatto dar la volta il cervello.)

Rof. Ora intendo, perchè mi consigliava a sposar voi quell' indegno.

Panc. Vi consigliava a sposarmi, eh?

Rof. E con tutta l' efficacia del di lui spirito.

Panc. Davvero? Oh guardate, che finezza mi voleva fare.

Rof. Ah, signor Pancrazio; non mi credeve

mai

mai trovare un carnefice nel vostro sangue.

Panc. Colui non è già del mio sangue.

Ros. Come! Non è vostro figlio?

Panc. Oh appunto! Egli è mio genero, non è mio figlio.

Ros. Ottavio non è vostro figlio?

Panc. Ottavio, certo, che è mio figlio.

Ros. Perchè dite dunque, che è vostro genero?

Panc. (Ah, poveretta, ella gira.) Dico, che Lelio è mio genero.

Ros. Come c' entra il signor Lelio in questo discorso?

Panc. Oh bella! Non siete voi innamorata di lui?

Ros. Io? Il Ciel me ne liberi. Lelio à per moglie Beatrice.

Panc. Dunque di chi abbiamo parlato finora.

Ros. Voi parlaste di Lelio?

Panc. Sibbene, di quel pazzo, e voi di chi intendeste?

Ros. (Oh Dio! M' ingannai.) Intesi dire.... (Ah che il rossore mi opprime.) Signore non mi abbadate. La passione mi toglie il senno.

Panc. Eh via, spiegatevi meglio. Parlatemi con libertà, se mai foste innamorata....

Ros. Non posso più. Lasciatemi respirare. (Oh Cielo, che mai à fatto quest' incauto mio labbro!) *parte.*

SCENA III.

Pancrazio solo.

SEntite, venite qua. Sì! La fugge come il vento. Adesso ò capito. Adesso ò scoperto il tutto. Ella è innamorata d' Ottavio, e Ottavio le à dato la parola di sposarla. Ed a me non dice niente? Ed a me non lo confida? Ah poveretto! Tutto effetto del suo buon cuore, e del rispetto, che à per me. Egli la persuade à spo-

sposarme, e forse egli stesso si tormenta per mia cagione. Adesso comprendo il motivo della malinconia, che l' agita. Egli è confuso tra l' amor di Rosaura, ed il timore di disgustarmi. Ed' io avrò cuore di tormentare un figlio, che mi vuol tanto bene? Egli sà vincere la sua passione, ed io non saprò superar l' interesse! Or bene, vada tutto, ma si salvi un figlio, che à la virtù di amare la quiete del padre, più delle proprie soddisfazioni. Eccolo appunto, che viene. Cielo ti ringrazio, che ò scoperto la verità. Gli cederò la sposa, gli rinunzierò la casa, gli darò anche il mio cuore.

SCENA IV.

Ottavio, e detto.

Ott. (Mio padre in camera di Rosaura?)

Panc. Ottavio, non voglio più vederti confuso, non voglio rimirarti malinconico. E' tempo di allegria, e voglio, che passi i tuoi giorni allegramente.

Ott. Che bella occasione ci dà motivo di giubbilo?

Panc. Nozze, figliuol mio, nozze. Bisogna lasciar da banda l' inquietudine, e dar gloria all' amore.

Ott. Io godo internamente de' vostri contenti, e se non mostro il giubbilo nel mio volto, è un effetto della mia naturale tristezza. Il Cielo feliciti queste vostre nozze.

Panc. Ma non son già io lo sposo.

Ott. Dunque molto meno avrò motivo di rallegrarmi.

Panc. Anzi ti dovrai molto più consolare.

Ott. Mà perchè?

Panc. Perchè lo sposo sarai tu.

Ott. Io! Perdonatemi, non sono in caso di prender moglie.

Panc.

Panc. Quando saprai chi è la sposa, non dirai così.

Ott. Chi mai mi avete destinato?

Panc. Indovinala.

Ott. Non me la saprei immaginare.

Panc. Una, che ti vuol bene.

Ott. Non è così facile il ritrovarla.

Panc. E che ancor tu le porti un grand' affetto.

Ott. E' quasi impossibile.

Panc. Senti Ottavio, tuo padre ti stima, ti ama, e fa conto di te, assai più di quello, che pensi. Dovrei ben io lamentarmi del mio figlio, che sì poco affidandosi del mio affetto, non mi confida i segreti del suo cuore; ma condono il tutto all' azione eroica, che avevi disposto di fare. Ottavio, figliuol mio, consolati, Rosaura sarà tua sposa.

Ott. (Che colpo inaspettato è mai questo!) Come la signora Rosaura mia moglie? Ed ella acconsente?

Panc. Non vede l' ora.

Ott. E voi la rinunziate?

Pant. Che cosa non farei io per te? Rinunzierei anche la vita.

Ott. E la sua eredità?

Panc. A lei non le importa. Ed io quando si tratta di contentarti, non ci penso. Val più la tua vita, che cento eredità. Rosaura stima più le tue nozze, che qualsivoglia ricchezza.

Ott. Che voi cediate una bella sposa, e una ricca dote, è un eccesso d' amor paterno; ch' ella ricusi uno stato comodo, una eredità doviziosa, è un eccesso d' amor fedele; ma se io accettassi offerte sì generose, commetterei un eccesso d' ingratitudine. Conosco il mio dovere; non vaglio io a ricompensare le vostre perdite. Rosaura

saura secondi il suo destino; voi abbracciate la vostra sorte, e in quanto a me lasciatemi la bella gloria di aver saputo vincere la mia passione.

Panc. No, Ottavio, son risoluto. Rosaura sarà tua moglie.

Ott. E voi potete dirlo? Voi, che sapete meglio d' ogni altro, quai sieno le condizioni impostele da suo padre?

Panc. Dimmi un poco, a Rosaura gli vusi tu bene?

Ott. L' amo quanto me stesso.

Panc. Dunque Rosaura sarà tua moglie. *parte.*

Ott. Volesse il Cielo, ch' ella fosse mia, senza il pericolo di sentire un giorno i suoi rimproveri, senza il rimorso di vederla per me dolente. Ma ciò è impossibile, non posso di ciò lusingarmi. Rosaura non può esser mia. E se ella è disposta a sagrificare per me le sue sostanze, debbo sagrificare per essa la vita. Oh Cieli! Rosaura dunque à parlato? A' svelato ella dunque l' arcano, che proposto avevamo di serbar celato. Non mi serva però d' esempio. Ella come donna cedè alla forza della passione. Io sono in debito di sostenere la virile costanza. *parte.*

SCENA V.

Trastullo, e Arlecchino.

Arl. O' Inteso tutto.

Trast. Te ne ricorderai bene?

Arl. Cugnà, no te dubitar; gh' ò bona memoria, e farò tutto pulito.

Trast. Via, da bravo, fa il servizio, come va fatto.

Arl. Cugnà, lassa far a mi; ma quando faremo sto matrimonio?

Trast. Presto.

Arl. Stasera?

Trast. Via, sì, stasera.

Arl. Cugnà, varda ben, che me fido de ti.

Trast. Fidati, (che stai fresco.)

Arl. Se no sposo Fiammetta, ti ghe penserà ti.

Trast. Ma non mi tormentare. Fa quel, che ti ò detto, e sarai consolato.

Arl. Cugnà arrevederse.

Trast. Buon giorno. Ricordati, sai?

Arl. Sì, me ne recordo. *in atto di partire.*

Trast. A mezz' ora di notte.

Arl. A mezz' ora di notte? *si ferma.*

Trast. Sì; poco ci manca.

Arl. Cossa ojo da far a mezz' ora?

Trast. Oh bella! Introdurre il signor Florindo; che, non te ne ricordi?

Arl. Sì, adesso me l' arecordo..... dove l' oja da introdurre?

Trast. Ah, non ti ricordi più di niente? In casa del tuo padrone, e tu ai da procurare...

Arl. Via, adesso so tutto... cossa ojo da procurar?

Trast, Tocco de mammalucco, senza giudizio, e senza memoria!

Arl. Mo, caro cugnà, ti me l' à ditto una volta sola. No sastu, che per un albero no casca un colpo?

Trast. Vien qua, te lo dirò un'altra volta. E se tu vuoi sposar la mia sorella, mettiti bene in memoria, quel che voglio da te.

Arl. Eh co se tratta de sposarme, lassa far a mi, ficcherò ben a memoria, come che va.

Trast. Stasera lascerai aperta la porta della Riva....

Arl. Qual' ella mo la porta della riva?

Trast. Ancora non lo sai? Quella del canale. Per di là a mezz'ora di notte entrerà

rà il signor Florindo, e tu....

Arl. O' inteso, e mi anderò a avvisar el patron. *in atto di partire.*

Trast. No, bestia, fermati; il tuo padrone non à da saper niente.

Arl. Eppur me par, che ti m' abbi ditto qual cosa del patron.

Trast. O' detto, che il padrone non l' à da sapere.

Arl. Vedit, se ò bona memoria? Saver, e non saver, gh' è poca diferenza.

Trast. Oh, che matto! Orsù intendi bene, a mezz' ora di notte ai da introdurre per la porta della riva il signor Florindo, e lo devi condurre nelle camere della signora Rosaura....

Arl. L' oja da aspettar?

Trast. Sicuro. Bisogna, che tu l' aspetti nella strada.

Arl. Ben, e col vegnirà, ghe farò lume col torzo.

Trast. Oh, che asino! Bisogna, che tu l' introduca allo scuro.

Arl. A scuro? Se romperemo el muso.

Trast. Adess' adesso lo rompo io a te.

Arl. Abbi pazienza, cugnà, son un poco duretto, ma farò pulito.

Trast. Basta; tu m' ai inteso. Ai da condurre il signor Florindo allo scuro in camera della signora Rosaura.

Arl. O' capido.

Trast. Farai pulito?

Arl. Cugnà, no te dubitar.

Trast. Avverti a non isbagliare.

Arl. Cugnà, no ghè dubio.

Trast. O bravo. Fatti onore.

Arl. Arrevederce, cugnà.

Trast. Addio Arlechino.

Arl. Mo per cossa no me disstu cugnà?

Trast.

Trast. Te l' ò già detto tante volte, che questa parola mi à seccato.

Arl. Vado via, cugnà.

Trast. Schiavo....

Arl. Cugnà.

Trast. Quel, che tu vuoi.

Arl. Caro ti fame un servizio.

Trast. Cosa vuoi?

Arl. Dime cugnà.

Trast. [Mi fa ridere.] Ti saluto cognato.

Arl. Cugnà, bona sera, adesso son contento. Arrevederse, el mè caro cugnà. *entra in casa.*

SCENA VI.

Trastullo, poi Dottore.

Trast. Costui è il più bel carattere del mondo. Mia sorella fa male a non volerlo. Perchè un marito semplice di questa sorta, è un bel capitale per una donna di spirito.

Dott. Dove sei stato, che è tanto, ch' io non ti vedo?

Trast. A operare pe' miei padroni.

Dott. In che proposito?

Trast. Sul proposito, che la signora Rosaura à da esser moglie del signor Florindo, e quell' eredità à da venire in casa sua.

Dott. O' già preparata la querela del testamanto....

Trast. Senza tante querele, senza far liti, senza brodi lunghi; il signor Florindo, ed io, abbiamo trovato il modo di tentare questa faccenda, e siamo sicuri d' una buona riuscita.

Dott. Trastullo, tu mi consoli.

Trast. Viva pur quieto, e si fidi di noi.

Dott. Non occorr' altro. Attenderò l' esito con impazienza.

Trast. Domane saprà qualche cosa. Signor padro-

padrone le fo umilissima riverenza.

Dott. Buon giorno. [Gran Trastullo!]

Trast. Non credo, che il signor Florindo si perderà di coraggio, io lo metto alle mosse, tocca a lui a correre, se vuol vincere il palio. *parte.*

SCENA VII.

Il Dottore, poi Pancrazio.

Dott. QUanto pagherei a veder mortificato quell' animalaccio di Pancrazio!

Panc. Già si avvicina la notte, è tempo, che vada a casa a concludere questo negozio.... (Ma ecco qua il signor Avvocato delle cause perse.)

Dott. (Ecco qui il signor mercante de' fichi secchi.)

Panc. (Oh, che caro Dottor senza dottrina.)

Dott. Servitor suo, signore sposo.

Panc. Schiavo devotissimo, signor erede.

Dott. In grazia, perdoni la confidenza, quando si faranno queste nozze?

Panc. Oh presto, presto; ma quando si faranno V. S. sarà avvisata. Spero, che favorirà di onorarmi di venire a bere un sorbetto. *con ironia.*

Dott. Sì, signore, riceverò le sue grazie, e V. S. favorirà venir da me a bere un bicchier di vino, quando andrò al possesso dell' eredità di Petronio.

Panc. O' paura, che quel vino non voglia diventare aceto.

Dott. Ed io temo, che quel sorbetto non si voglia gelare.

Panc. Se non avete altro da mangiare, volete digiunare per un pezzo.

Dott. Oh bello il signore sposo! Siete vecchio: *senectus ipsa est morbus.*

Panc.

Panc. Io, per sposar Rosaura, son troppo vecchio; ma voi per disputar meco siete ancor troppo giovane.

Dott. Volete una sposa da par vostro? Sposate la morte.

Panc. Volete un eredità secondo il vostro merito. Raccomandatevi alle vostre cabale.

Dott. Io sono un avvocato, che vi farà tremare.

Panc. Siete un uomo, che fa paura? Potete andare in campagna a far paura agli uccelli.

Dott. Voi siete una figura da gira arrosto.

Panc. Signor Dottore, buon dì a Vossignoria, ella mi perdoni; ò burlato.

Dott. Se lei à burlato, a me non me ne importa nulla. *con caricatura.*

Panc. Oh, che Dottore senza giudizio!

Dott. Oh, che vecchio ignorante! Domane la discorreremo.

Panc. Signor sì, domane, e quando ella vuole.

Dott. Vi farò vedere chi sono.

Panc. Tenete. *gli fa uno sgarbo in atto di disprezzo.*

Dott. *Rustica progenies nescit habere modum.* *parte.*

Panc. Mi dispiace, che non intendo, che gli vorrei rispondere per le rime. Dottore sguaiato.... Ma si fa notte, voglio andare in casa per ultimare l' affare col mio figliuolo. Assolutamente voglio fare questo matrimonio, e poi che cosa sarà? Perderemo l' eredità? Il signor Dottore Balanzoni trionferà? Mi burlerà? Chi sa, può essere anche di no. Non son tanto indietro colle scritture; non son tanto miserabile di cervello, che non sappia trovare un ripiego. Quello, che più mi pre-

me, è la vita del mio figlio. Del rimanente poi ci penseremo. *entra in casa.*

SCENA VIII.

Camera di Pancrazio con due porte.

Arlecchino conducendo Florinda all' oscuro.

Arl. La vegna con mi, e no la s' indubita gnente.

Flor. Ma dove mi guidi?

Arl. In camera de siora Rosaura.

Flor. E dove è questa camera?

Arl. L' à da esser qua, ma no trovo la porta. *cercando la porta.*

Flor. Ci sarà in camera la signora Rosaura?

Arl. Sior no, ma mi l' anderò avvisar.

Flor. Fa presto... Veggo un lume, nascondiamoci.

Arl. Andemo in camera. *cercandola.*

Flor. Dove sarà?

Arl. No lo so?

Flor. E' quella? *al lume, che vede di lontano, scopre la camera di Ros.*

Arl. Sior sì, l' è quella. Sta luse me fa servizio.

Flor. Mi celo, per non esser sorpreso. *entra nella camera.*

Arl. E mi vad' a avvisar siora Rosaura. O' fat pulito. Son un omo de garbo; no merit una Fiammetta; ma diese Fiammette. *parte.*

SCENA IX.

Pancrazio, ed Ottavio col lume.

Ott. Si può saper, signor padre, che cosa pretendiate da me? Per amor del Cielo lasciatemi nella mia libertà.

Panc. Senti, o tu ai da fare a modo mio, o tu sarai causa, che mi darò ancor io alla disperazione. Voglio, che tu sposi Rosaura.

Ott. Ma voi volete precipitar lei, voi, e tutta la vostra casa.

Panc.

Panc. Che importa a me d' esser ricco, se la mia ricchezza può esser cagione della morte del mio caro figlio. I padri non anno altro bene in questo mondo, che quello della loro creaturre. Tu sei mio sangue; ti voglio consolare, anche a dispetto della tua ostinazione. Aspettami qua Vado a prender Rosaura, e su due piedi voglio, che tu la sposi.

Ott. Ma, io certamente . . . .

Panc. Taci. Se tu non ai premura di te stesso, abbi rispetto pel tuo genitore. E se non vuoi farlo per amore, fallo per obbedienza. La virtù d' un figlio consiste principalmente nell' obbedire a suo padre. Se tu continui ad essere ostinato, la tua virtù diventa viziosa, e in vece di obbligarmi ad amarti, ti sarò il maggior nemico, che tu possa avere in questo mondo.

Ott. No, caro padre, non mi atterite colla minaccia dell' odio vostro, vedete, che io non recalcitro ad obbedirvi per poco rispetto dei vostri comandi, ma anzi per vero amore, per vera cognizion di me stesso. Rosaura forse mi darà la mano; voi siete disposto a cederla per amor mio; ma passerebbe poco tempo, che entrambi vi pentireste d'averlo fatto.

Panc. Dice il proverbio: per la strada si accomoda la soma; mettiti pure in viaggio così alla meglio con essa, e non dubitare, che arriverai al fine bramato. *parte.*

Ott. Che bel temperamento è quello di mio padre! In mezzo alle cose più serie non lascia le lepidezze! Ma ora verrà con Rosaura, ed io, che farò? Le darò la mano di sposo? ecco precipitata lei, e tutta la nostra famiglia. E se ricuso sposarla? Eccomi in procinto di perderla. Queste due

estreme necessità esigono da me qualche altro spazio di tempo a risolvere. Chi precipita le risoluzioni, tardi si pente. La notte, è ottima consigliera. Vi penserò, e domani risolverò con maggior fondamento. Perdoni il genitore, se non l'attendo, se non l'obbedisco, e si glorj anzi d'aver prodotto al mondo un uomo, che sa colla ragione dominar le proprie passioni. *parte.*

SCENA X.

Florindo esce di camera.

BEn opportunamente la sorte mi à fatto essere in questa casa. Rosaura è innamorata d'Ottavio? Il vecchio vorrebbe, ch'ei la sposasse, ed egli la ricusa, perchè non perda l'eredità? A me non compie, che l'abbia nè il padre, nè il figlio. Se sposa Pancrazio, ella è padrona di tutto, se sposa Ottavio, avrò un gran nemico, una fiera lite, un eterno disturbo. E' mio interesse di farla mia, e frattanto è necessario interrompere i loro disegni. Buon per me, che Ottavio non à obbedito suo padre, e si è ritirato. Domane cercherò il modo di vedere Rosaura con maggior comodo fuori di questa casa. Qui la cosa è troppo pericolosa; ora col benefizio del lume me n' andrò ... ma sento gente. Oh stelle! Ecco Pancrazio con Rosaura, se torno a nascondermi, mi vedranno attraversare la camera, meglio è ch'io spenga il lume.

(smorza il lume.

SCENA XI.

Pancrazio, con Rosaura per mano, e detto.

Panc. GUardate, che matto! Mi vede venire, e spegne il lume. Chi mai direbbe, che un uomo così grande, e gros-

grosso, fusse vergognoso più di un bambino. Ottavio, dove sei? Sei tu qua?

Flor. (Mio cuore vi vuol coraggio. Alfine la mia spada mi leverà da ogn' impegno.)

Panc. Dove sei, dico? Sei tu andato via?

Flor. No, signore, son qui. *altera la voce.*

Panc. Vien qua, dammi la mano.

Flor. Lo farò, per obbedirvi. *come sopra.*

Rosf. Solo per obbedire il padre mi darete la mano? Non lo farete per amor mio? Andate, che in tal maniera io non vi voglio.

Flor. [Oh questa è bella.] Mia cara, io v' amo . . . . *come sopra.*

Rosf. La vostra voce fa conoscere il turbamento del vostro cuore. Pensate bene, che poi . . . .

Panc. Eh via quanti discorsi. Ottavio dammi la mano . . . *prende la mano a Florindo.*

Flor. Eccola. [Fortuna non mi abbandonare.]

Panc. Via sbrigatevi, prendetevi la mano, e terminiamo questo affare. *unisce la mano di Rosaura a quella di Florindo.*

Rosf. Eccovi la mia destra, e con essa il mio cuore . . .

Panc. State forte; non vi movete. Questa promissione non sarebbe sussistente, se non vi fossero due testimonj. Chi è di là, vi è nessuno? *Florindo vorrebbe liberarsi.*

Panc. Eh via, fermati, tu non mi scappi. Vi è nessuno? dico?

SCENA XII.

Fiammetta col lume, e detti.

Fiam. Signore, che comandate?

Panc. Ohimè; che negozio è questo? Che è questo tradimento? Che cosa fate qua, signor Florindo? *la lascia.*

Rosf. Misera me! Che inganno è mai questo?

Flor. mette mano. Non vi avanzate se vi preme la vita.

Panc. Come siete qua? Perchè? Presto, parlate.

Fiam. (Un uomo con una donna all' oscuro, e domanda che cosa facevano?)

Flor. (Ci sono, vi vuol ardire.) Signora Rosaura, mia amorosissima cugina, siamo scoperti; non ci possiam più nascondere. Signore, in me vedete un amante di Rosaura; qui venni da lei invitato, per istabilire le nostre nozze. *a Pancrazio.*

Ros. Ohimè, che sento? Mentitore, siete un indegno, siete un mendace. Non è vero, signor Pancrazio, non gli credete.

Flor. Non è maraviglia, che Rosaura per coprire la sua debolezza, mi accusi di mentitore; io da lei tutto voglio soffrire; ma sa ben' ella le confidenze, che fra noi passano.

Panc. Ella è una bagatella!

Fiam. [A buon intenditor poche parole.]

Ros. Oh Cielo! Perchè non scagli un fulmine sul capo di quell' indegno impostore? Ah signor Pancrazio, mi conoscete, non son capace di azioni cotanto indegne.

Panc. Pare impossibile ancora a me sarebbe un tradimento troppo terribile. Fingere di amar mio figlio .... In casa mia ... oh, non la posso credere.

Flor. Eppure è così, ve lo giuro, ve lo protesto. Mi credete voi così pazzo, che io fossi venuto di notte in questa casa senza la sua intelligenza? A che fine? Perchè? Eh signor Pancrazio, non istupite, che Rosaura vi riesca diversa dall' apparenza, questo è il vero carattere delle donne.

Ros. Anima scellerata!

Flor. Tutto soffro dal vostro labbro.

Rof. Vi odio più della morte.

Flor. Mi amaste quanto la vita.

Rof. Siete un bugiardo.

Flor. Vi compatisco.

Panc. Orsù, signor Florindo, non posso, e non voglio credere, che la signora Rosaura sia capace d'un'azione così indegna.

Flor. Dunque sarò io quel mentitore, che mi decanta?

SCENA XIII.

Arlecchino, e detti.

Arl. OH, eccola qua.

Flor. (Ecco il servo opportuno.)

Arl. Cerca, cerca, v' ò pur trovà. *a Rof.*

Panc. Che vuoi tu da mia figlia?

Flor. Signor Pancrazio, ecco il testimonio, che potrà autenticare quello, che a me non volete credere.

Panc. Come! Arlecchino?...

Rof. Che può dire Arlecchino?

Arl. Mi. Digo....

Flor. Dimmi un poco, chi mi à introdotto in questa casa?

Arl. Mi, per la porta della Riva a scuro.

Panc. Tu, tocco di briccone....

Arl. Zitto, che Vussoria no l' à da saver.

Panc. Io non l' ò da sapere?

Arl. Sior no, no l' à da saver altri, che siora Rosaura.

Rof. Io?...

Flor. Sentite? La signora Rosaura era intesa della mia venuta.

Rof. Non è vero.

Flor. Tu, Arlecchino, chi andavi ora cercando?

Arl. Siora Rosaura, per dirghe, che l'amigo l' era in camera a scuro, che l'aspettava.

Pant. Come?

Rof. Io non fo nulla....

Flor. Non lo fapeva la signora Rofaura, ch' io ero qui? *ad Arlecchino.*

Arl Non lo fapeva.

Flor. Come non lo fapeva? Lo fapeva. *alterato.*

Arl. Lo fapevà.

Flor. Sentite. *a Pancrazio.* Non fon venuto io qui per ordine della signora Rofaura? *ad Arlecchino.*

Arl. Sior sì.

Rof. Mentifci temerario.

Panc. Chi ti à dato queft' ordine? *ad Arl.*

Arl. Andè via, che no gh' avì da intrar, e no l' avì da faver. *a Pancrazio.*

Flor. Non dovevo io parlare allo fcuro colla signora Rofaura? *ad Arlecchino.*

Arl. Sior sì, ma no gh' à da effere el patron.

Panc. Chi ti à detto, che non vi ò da effere?

Arl. Me l' à detto....

Flor. Orsù, signor Pancrazio; la cofa è omai troppo chiara, e mi fate un' ingiuria cercando teftimonianze maggiori della verità.

Panc. Coftui è un pappagallo, non fi fa quel, che dica.

Arl. Me maravei, fon un omo, che parla come i omeni, fo quel, che digo, e quel, che digo, vu no l' avì da capir. Cercava siora Rofaura, perchè l' era afpettada a fcuro; i fa trovà coll' amigo, bon pro ghe fazza, ma vu no gh' avè da effere. Fiammetta t' afpetto in cufina.

Fiam. A che fare?

Arl. To fradello mor de voja de deventar me cugnà, e tutti i me amici no i vede l' ora, che me marita. *parte.*

Fiam. Afpetteranno un pezzo.

SCE-

SCENA XIV.

Pancrazio, Rosaura, Florindo, e Fiammetta.

Ros. Ah, signor Pancrazio, fermatelo; fate, ch' egli si spieghi.

Panc. Che cosa à egli da spiegare, se non sa neppure quel che si dica.

Flor. (La semplicità di costui, mi à giovato infinitamente.)

Panc. Orsù, domane la discorreremo meglio. Signor Florindo, contentatevi di andar fuori di questa casa. Finalmente quand' anche fosse vero, che Rosaura vi avesse fatto venire, questa è casa mia, ed io sono l' offeso. Per adesso non dico altro, andate, che ci riparleremo.

Flor. Fin qua avete ragione. E se volete soddisfazione, son pronto a darvela.

Panc. Signor no, la ringrazio infinitamente.

Flor. Partirò, giacchè voi, che siete il padrone di questa casa, me l' ordinate. Rosaura, voi sieta causa di un tal disordine. Signore, ella mi à data la fede, deve esser mia.

Ros. Traditore! non lo sperate giammai.

Panc. Domane la discorreremo.

Flor. (Chi non sa fingere, non isperi di migliorar condizione.) *parte.*

Fiam. (Eppure, eppure io giocherei, che quel signorino volesse infinocchiar quel buon vecchio.)

Ros. Ah, signor Pancrazio, non mi fate sì gran torto di credere in me...

Panc. Tacete, signora. Pur troppo ò ragione di dubitare. Non vi condanno assolutamente, ma sono un pezzo avanti per credervi complice d' un tal tradimento.

Ros. Mi meraviglio, io non son capace...

Panc. Tacete, vi dico. Siete donna, e tanto basta. *parte.*

Lel. Svelerà le indegne ſue frodi.
Roſ. Reſtituitemi il mio decoro.
Lel. Tornerà nel ſuo lucente fulgore.
Fiam. Siete un Cavaliere generoſiſſimo.
Lel. Sono ammirator del bel ſeſſo.
Roſ. A voi mi raccomando.
Lel. Son tutto voſtro.
Fiam. Tutto della signora Roſaura, e niente per me?
Lel. Data la debita proporzione; diſtinto il merito, e la condizione, ſon buon amico di tutte due.

SCENA XVII.

Beatrice, e detti.

Beat. E Per me, signor Lelio, non vi reſta nulla?
Lel. Il cuore, che è tutto voſtro.
Roſ. (Ecco la geloſa.)
Fiam. (Ecco la pazza.)
Beat. No, no, ſeguite pure. Io non voglio diſturbare i voſtri intereſſi.
Roſ. Signora, voi anzi potete contribuire alla mia quiete.
Beat. Certo, potrei conſolarvi col ſoffrire, e tacere.
Fiam. Non impedite un' eroica azione del voſtro signor conſorte.
Beat. Bell' eroiſmo! Cicisbeare ſugli occhi della propria moglie!
Lel. Signora Beatrice, ſiete in errore.
Beat. Toglietevi dagli occhi miei. Laſciatemi ſtare. Uomo ſenza giudizio, e ſenza riputazione.
Lel. Orsù, ò capito. Aſpettatemi, che ora ſon da voi. *parte.*

SCENA XVIII.

Roſaura, Beatrice, e Fiammetta.

Beat. CHe pretende di fare? Giuro al Cielo, ſe mi perderà il riſpetto

l'

l'avrà da far meco. E voi, signora Rosaura, fareste meglio a badare a' fatti vostri, e lasciare stare mio marito; e tu, impertinente, vattene tosto di questa casa.

Fiam. Oh certo, che mi fate un gran dispiacere a licenziarmi dal vostro servizio. Le donne della mia qualità sono ricercate, pregate, e non pregano. *parte.*

Ros. Ma possibile, signora Beatrice, che vi lasciate così acciecare dalla gelosia, senza riflettere all' offesa, che fate alle persone d' onore, senza considerare al vostro decoro, e senza prima assicurarvi del fondamento? Io sono una figlia onorata. Sono una sventurata amante d'Ottavio: Florindo mi perseguita, m'insidia, mi calunnia, mi vuole precipitare. Chiamo in soccorso il signor Lelio, vostro consorte; egli per pietà, per cavalleria mi promette assistenza, e voi lo rimproverate, e voi così mi mortificate? E di lui, e di me così ingiustamente ardite di sospettare? Pensateci meglio; vergognatevi di voi medesima; mutate costume, se non volete vivere da insana, e morire da disperata. *parte.*

SCENA XIX.

Beatrice, poi Lelio.

Beat. QUesta volta dubito di essermi veramente ingannata. Finalmente non ò veduto cosa di conseguenza. Ma quel mio marito non à niente di giudizio.... Però per dir vero lo tormento un po' troppo .... Non vorrei tirarlo a cimento... Se mi perde l'amore, e mi abbandona? E' capace di farlo... Orsù bisogna raddolcirlo un poco; andargli colle buone, e vedere di far la pace. Eccolo, che ritorna.

Lel. Signora consorte gentilissima, abbiamo tutti due a mutar vita. Io vivrò da eremita, e voi viverete da ritirata. Le vostre gioje, e i vostri abiti più non anno a servire a niente. Queste sono le chiavi dello scrigno, e della guardaroba, ecco, ch' io le ripongo in tasca, e non isperate di vederle mai più.

Beat. Come! I miei abiti? Le mie gioje?

Lel. Voi siete gelosa di me; io sono geloso di voi. Voi temete, ch' io mi renda colla cortesia troppo amabile; io temo, che voi coll' abbellirvi siate troppo vezzosa.

Beat. (Questo è un colpo mortale!) Ma io se mi mostro di voi gelosa, lo fo, perchè vi voglio bene.

Lel. Ed io, perchè vi amo teneramente, penso a custodirvi con tal cautela.

Beat. Ah, voi volete vendicarvi di me.

Lel. Vendicarmi di voi? Pensate! O troppo rispetto pel vostro merito.

Beat. Sapete, che vi amo colla maggior tenerezza.

Lel. Effetto della vostra singolar bontà.

Beat. Vi ò preso con tanto amore.

Lel. Beato me, per un sì pregievole acquisto.

Beat. Di che vi potete dolere?

Lel. Di nulla. Siete adorabile.

Beat. Conosco, che parlate col fiele sulle labbra.

Lel. Anzi son per voi tutto zucchero.

Beat. Voi mi farete dare nelle disperazioni.

Lel. E voi mi farete morire.

Beat. Siete troppo crudele.

Lel. Anzi sono di voi pietosissimo.

Beat. Dunque datemi almeno un' occhiata amorosa.

Lel. Ecco, vi miro colla maggior tenerezza del cuore. *con caricatura.*

Beat.

Beat. Voi mi schernite.

Lel. V' ingannate.

Beat. Datemi la mano.

Lel. Ecco la destra, e colla destra il cuore.

Beat. Datemi....

Lel. Che cosa, idolo mio? Comandate.

Beat. Vorrei....

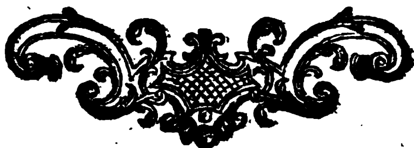
Lel. Disponete, arbitrate di me.

Beat. Le chiavi delle mie gioje.

Lel. Quando avrete giudizio ve le darò. *par.*

Beat. Poter di bacco! Mi burla, mi deride, e ò da soffrirlo? Ma! A' trovato un segreto troppo potente, per umiliarmi. Senz' abiti, e senza gioje! Piuttosto senza pane, che senza simili adornamenti. Dunque, che farò? E' meglio umiliarsi in privato, per comparire in pubblico. Farò due carezze al marito, per andar vestita alla moda, e soffrirò anche qualche domestico dispiacere, per far figura nelle conversazioni.

Fine dell' Atto Secondo.



AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada in casa di Pancrazio.

Fiammetta di casa, poi Trastullo.

Fiam. OH poverina me! Che susurro, che strepito è mai in questa casa! La signora Rosaura si vuole ammazzare, il signor Pancrazio si vuole impiccare; la gelosa sbuffa; l'affettato smania; vi è il Diavolo in quella casa, non si può più vivere, non si può più durare. Di tutto ciò è causa quel poco di buono di mio fratello; egli à sedotto lo sciocco di Arlecchino; egli à fatto introdurre il signor Florindo, egli à precipitato questa famiglia; ma eccolo per l'appunto.

Trast. Oh sorella...

Fiam. Bella cosa veramente avete fatta signor fratello. Sarete contento; i vostri padroni vi daranno la mancia.

Trast. Perchè? Che c'è stato?

Fiam. Che c'è stato? La casa Aretusi è in rovina per causa vostra. Voi avete introdotto di notte tempo il signor Florindo. Fu sorpreso dal signor Pancrazio, ed egli ebbe la temerità di dire, che la signora Rosaura di lui invaghita, l'aveva colà invitato ad illeciti amplessi. Fortuna, che il signor Ottavio ancora non l'à saputo; ma se arriva a saperlo, poveri noi!

Trast. Come! Il signor Florindo à avuto l'ardire di fare un'azione così cattiva? Questi non sono stati i nostri patti. L'ò introdotto in casa per bene, e non per male; per far meglio, e non per far peggio. O' proccurato, ch'egli parli colla

signo-

signora Rosaura, per disingannarsi, se ella non gli corrisponde; acciò riconoscendo dalla medesima la sua disgrazia, lasciasse di aspirare alla morte, o alla rovina del signor Pancrazio. Alla famiglia Aretusi le voglio bene; sono stato allevato da bambino dal signor Pancrazio, e me ne andai di casa sua per un capriccio di niente, e non ostante mi à sempre fatto del bene, adesso conosco l'errore, che ò fatto, benchè senza malizia: me ne pento con tutto il cuore, e spero, che il Cielo mi darà il contento di rimediare agli errori della mia ignoranza, collo studio della mia sagacità. *parte.*

SCENA II.

Fiammetta, poi Arlecchino, che esce di casa.

Fiam. VOlesse il Cielo, ch' ei dicesse la verità. Bel servizio far vorrebbe a me ancora questo gentilissimo mio fratello! Vorrebbe darmi un grazioso marito! Sciocco, ignorante, buono a nulla....

Arl. Fiammetta, dov' è el sior Ottavio?

Fiam. Che cosa vuoi dal signor Ottavio?

Arl. Una cosa de gran premura. Bisogna, che lo trova, per raccontarghe tutto quel ch'è successo tra siora Rosaura, sior Florindo, e el patron vecchio.

Fiam. Oh, sì, che faresti una bella cosa! Il signor Ottavio non lo sa, e tu glie lo vorresti far sapere!

Arl. Sigura, che bisogna, che ghe lo fazza saver. Tutta stà notte non ò mai dormido, pensando, che ò fat mal a no ghel dir jer sera.

Fiam. Per qual ragione?

Arl. Perchè el m' à dito, che ghe conta tutto.

Fiam. Ma questo non glielo ai da dire.

Arl. Cara mujer in erba, compatissime, ma bisogna, che ghel diga. Son un omo de parola, quando prometto, mantegno.

Fiam. In queste cose non si mantiene la parola. Non vedi qual disordine nascerebbe, s' egli lo risapesse?

Arl. Nassa quel, che sa nascer el l' à da saver.

Fiam. Si irriterà contro il signor Florindo, e forse forse lo sfiderà alla spada.

Arl. So danno.

Fiam. Prenderà collera colla signora Rosaura.

Arl. So danno.

Fiam. Farà disperare suo Padre.

Arl. So danno.

Fiam. E vuoi, che lo sappia?

Arl. E l' à da saver.

Fiam. Bene; giacchè vedo, che sei un mulo ostinato, va al tuo diavolo, che non voglio più vederti, nè sentirti parlare.

Arl. Come! Ti me descazzi?

Fiam. Un uomo indiscreto della tua sorta, non merita l' amor mio.

Arl. Son qua, vita mia, farò tutto quel, che ti vol ti.

Fiam. Non voglio, che tu dica nulla al signor Ottavio della povera sig. Rosaura, perchè ci va della sua riputazione.

Arl. Ma come ojo da far a no lo dir?

Fiam. Non si parla.

Arl. Patirò.

Fiam. Orsù alle corte; io ti comando, che non lo dica. (Con costui bisogna far così.)

Arl. Ti comandi?

Fiam. Comando.

Arl. Bisognerà obbedir.

Fiam. E se parli, meschino te.

Arl. Cosa me farastu?

Fiam.

Fiam Ti scaccerò come un birbante, e mi mariterò subito con un altro.

Arl. No parlo più per cent' anni.

Fiam. Bravo. Così mi piaci.

Arl. Ma quando concluderemo el negozio?

Fiam. Ne parleremo. Fatti vedere obbediente ai miei ordini, e poi parleremo.

Arl. No voi che ti dighi parleremo. Voi che ti dighi faremo.

Fiam. Oh! Ecco il padrone.

Arl. Cospetto de bacco! No ti vuol, che ghe diga gnente?

Fiam. Provati!

Arl. Pazienza! No parlerò.

SCENA III.

Ottavio di casa, e detti.

Ott. (Da che mai procede la nuova confusion di Rosaura? Non la capisco. Mi guarda appena, e sfugge quasi il mirarmi. Mio padre ancora parmi agitato oltre il solito. Il non averli io jersera aspettati, non merita tanto sdegno, al fine mi sono giustificato. (Voi altri, che fate qui?) *a Fiammetta, ed Arlecchino.*

Fiam. Io vado per un affare della padrona.

Arl. E mi andava cercando de Vussioria.

Ott. Che vuoi da me?

Fiam. *fa cenno ad Arlecchino, che taccia.*

Arl. Gnente... *mostrando aver soggezione* [*di Fiammetta.*

Ott. Parla, dì, che cosa vuoi.

Arl. Aveva da dirghe un no so che... ma no ghe digo altro.

Fiam. (Oh che bestia!)

Ott. Voglio, che tu mi dica ciò, che dir mi dovevi, altrimenti ti bastonerò.

Fiam. *fa cenno ad Arlecchino, che taccia.*

Ott. *se n' accorge.* Come! Tu gli fai cenno, che taccia. *a Fiammetta.*

Fiam. Io no, signore.

Ott. Presto, parla. *alzando il bastone.*

Arl. Dirò, sior... la sappia...

Fiam. fa i soliti cenni.

Ott. Fraschetta, me ne son accorto. *a Fiam.* Parla. *ad Arlecchino.*

Arl. La sappia, sior, che el sior Florindo...

Fiam. O via, che gran cosa! Il signor Florindo vorrebbe per moglie la signora Rosaura.

Ott. Non altro?

Arl. Gh' è qual coss' altro.

Ott. Dimmelo tosto.

Fiam. Che tu sia maledetto! *minacciando* [*Arlecchino di soppiatto.*

Ott. O narrami tutto, o ti rompo l' ossa di bastonate.

Arl. A ste maniere obbliganti, chi pol resister resista, sior Florindo, e siora Rosaura i era in camera a scuro....

Fiam. Non è vero niente.

Ott. Taci. *a Fiam.* E che facevano! *ad Arl.*

Arl. Dimandeghelo a vostro pare, che l' è insatanassado.

Ott. Ah, sì, me ne sono accorto. Mio padre smania, e Rosaura arrossisce.

Fiam. Non gli credete...

Ott. Taci, bugiarda.

Arl. E mi son sta quello, che l' à introdotto a scuro.

Ott. Tu, disgraziato?

Arl. Ma mi no so gnente.

Fiam. E' uno sciocco, non sa cosa, che si dica. *ad Ottavio.*

Arl. Se i ò visti mi, in camera tutti tre.

Fiam. E per questo?

Ott. Che cosa faceva Florindo in casa? *a Fiam.*

Fiam. Era venuto per discorrere col padrone.

Arl. Non è vero gnente; anzi el padron no l' aveva da saver.

Ott. Ah, che pur troppo dalla sciocchezza di costui, e dall' artifizio, con cui vorresti palliarmi la verità, rilevo quanto basta, per assicurarmi della mia sventura. *a Fiam.* Rosaura è un infedele, e quelle renitenze, ch' ella dimostrava per me, non procedevano da virtù, ma dal cuor prevenuto. Misero Ottavio! Donna infida! Non me l' avrei creduto giammai!

Fiam. Mi creda, signor padrone...

Ott. Taci, donna indegna, e da me aspetta il premio dovuto alle tue imposture.

Fiam. Ma senta...

Ott. No, non ti ascolto. Mi sentirà Rosaura, mi sentirà quell'infida. *entra in casa.*

Arl. E cusì ojo fatto ben, o ojo fatto mal?

Fiam. Va al diavolo, bestia, asino, talpa, tronco, macigno, nato per disgrazia, ed allevato per la galea. *entra in casa.*

Arl. Tutta sta robba a conto de dota. Vojo andar a trovar mio cugnà, e finchè la cossa è calda, vojo, che concludemmo sto matrimonio. *parte.*

SCENA IV.

Camera in casa di Pancrazio.

Ottavio, e Rosaura.

Ott. LAsciatemi, ingrata.

Rof. Deh fermatevi; siete in errore.

Ott. Più non ascolto le vostre false lusinghe.

Rof. Sono innocente.

Ott. Perfida, è questa la ricompensa, con cui premiate la finezza dell' amor mio? V' amo quanto l' anima mia. Vi desidero più della vita, eppure vi cedo a mio padre, per non levarvi la vostra fortuna...

Rof. Ma io...

Ott. Tacete, e voi, ingrata, tradite me, ed

il mio genitore, vi date in braccio ad un nostro nemico, l' introducete di notte nelle vostre stanze.

Ros. Non è vero...

Ott. Tacete, dico. Il servo non volendo, mi à svelato ciò, che mi si voleva tener nascosto. Fiammetta, quanto più voleva coprire, tanto più spiegava la reità vostra.

Ros. Eppur con tutto questo sono innocente.

Ott. Qual prova avete voi della vostra innocenza a fronte di tante accuse, di tanti testimonj uniformi.

Ros. Posso la mia innocenza autenticare col mio sangue.

Ott. Questa espressione da Romanzo, non accredita punto la vostra fede. Parto, per non più rimirarvi.

Ros. Ah, Ottavio, per pietà non mi abbandonate. *lo prende pel lembo dell' abito.*

Ott. Lasciatemi.

Ros. Non lo sperate.

Ott. Perfida! *Ottavio si libera con violenza, e vuol fuggire da lei.*

Ros. Dove, Ottavio?

Ott. A principiare le mie vendette col sangue dell' indegno Florindo. *parte.*

SCENA V.

Rosaura, poi Lelio.

Ros. OH me infelice! Il pericolo della vita d' Ottavio è maggiore d' ogni mia disgrazia.

Lel. Che à mio cognato, che getta fuoco dagli occhi!

Ros. Signor Lelio, avete voi fatto nulla per me? Avete fatto pentir Florindo dell' indegna impostura?

Lel. Gli manderò il cartello della disfida. Oggi dovrà battersi meco.

Ros. Accorrete in soccorso d' Ottavio, che

con

con Florindo vuol cimentarsi.

Lel. Siete voi innamorata del signor Ottavio?

Ros. Sì, il nostro amore è ormai a tutti palese.

Lel. Mi rallegro dell' onore, che avrò di una sì gentile cognata.

Ros. Signor Lelio, non ci perdiamo in cose inutili. Vi raccomando la vita d'Ottavio. (Amore, tu che lavorasti un sì bel nodo fra due sventurati, ma fidi amanti, tu lo difendi da' maggiori insulti dell' ingrata fortuna.) *parte.*

SCENA VI.

Lelio, poi Beatrice.

Lel. E' Un bel capitale avere una sì graziosa cognata, ella merita le mie attenzioni. Tutto farò per lei. Mi batterò per essa occorrendo. Al primo incontro... Florindo... saprà chi sono.

Beat. (Ecco quell' ostinato, che non mi vuol dar le mie gioje.)

Lel. Oh, signora consorte, che fate qui? Questa volta siete venuta un poco tardi.

Brig. Perchè tardi?

Lel. Perchè se venivate prima, mi avreste veduto complimentare colla signora Rosaura.

Beat. (Mi va tentando, ma conviene aver prudenza.) Ebbene se io avessi qui trovata la signora Rosaura, avrei anch' io unite alle vostre le mie urbanità.

Lel. Se io avessi con essa parlato con tenerezza?

Beat. Ne ella sarebbe capace d' ascoltarvi; nè voi di parlarle con tai sentimenti.

Lel. Ma io non sono uno, che fa il cascamorto con tutte?

Beat. Siete un uomo prudente, un onesto marito.

Lel.

Lel. (Costei vorrebbe le gioje.)

Beat. Se ò detto qualche cosa, è stato l'amor, che mi à fatto parlare, per altro ò di voi tutta la stima, e il rispetto.

Lel. Eh, io non merito la vostra stima, nè il vostro rispetto.

Beat. Via, non mi mortificate più.

Lel. Mortificarvi? Il Cielo me ne liberi.

Beat. Dite, marito mio, mi fareste un piacere?

Lel. Volentieri; comandate.

Beat. Oggi avrei da fare una visita ad una Dama, mi dareste le chiavi delle mie gioje?

Lel. Ditemi in tutta confidenza. Avete messo giudizio?

Beat. Sì, davvero.

Lel. Siete più gelosa?

Beat. No, non dubitate.

Lel. Lo sarete più per l'avvenire?

Beat. No, certamente.

Lel. Se mi vedrete parlare con qualche donna mi tormenterete?

Beat. Non vi è pericolo.

Lel. Sospetterete di me?

Beat. Nemmeno.

Lel. Bene; quando è così vado dalla signora Rosaura. *finge partire*.

Beat. Andate pure con libertà.

Lel. Ma no, è meglio, ch'io vada a divertirmi con Fiammetta. *come sopra*.

Beat. Fate quel, che v' aggrada.

Lel. Ma! Colle donne di casa non ci ò gusto, vi è una certa forestiera poco lontano, andrò a trattenermi con essa.

Beat. Divertitevi a vostro piacere, basta, che qualche volta vi ricordiate di me.

Lel. Ma lo dite veramente di cuore?

Beat. Lo dico sinceramente.

Lel.

Lel. Come avete fatto a far sì gran mutazione?

Beat. Caro marito, mi sono illuminata.

Lel. Lode al Cielo; tenete; questa è la chiave delle vostre gioje, e questo è un anello di più, che vi dono; ma avvertite, mai più gelosia.

Beat. No certo.

Lel. Mai più sospetti.

Beat. No sicuro.

Lel. Mai più seccature.

Beat. No assolutamente.

Lel. Imparino i mariti, come si fa a castigar le mogli. Il bastone è cosa da gente villana, e le rende anzi più ostinate, che mai; ma il toccarle nell' ambizione è una medicina, che opera a tempo, e guarisce infallibilmente. *parte.*

Beat. Se ogni volta, che mi pacifico con mio marito, mi donasse egli un anello, vorrei farlo andare in collera almeno una volta il giorno. *parte.*

SCENA VII.

Florindo, poi Ottavio.

Flor. GRand'azzardo è stato il mio. Mi pento quasi della temeraria insistenza....

Ott. Ponete mano alla spada. *col ferro in mano.*

Flor. Che pretendete?

Ott. Punire la vostra temerità.

Flor. Non vi riuscirà così facilmente. *mette mano, e si battono.* Oimè son ferito.

Ott. Il vostro sangue pagherà l' offesa, che alla mia casa faceste.

Flor. *s' appoggia ad un sedile presso la casa di Pancrazio.*

SCENA VIII.

Lelio, e detti.

Lel. TRattenete i colpi, a me appartiene il duello. *a Ott.*

Ott. Siete venuto tardi. Egli è ferito per le mie mani. *entra in casa.*

Lel. [Spiacemi aver io perduta la gloria di sì bel colpo. Mia moglie mi à di soverchio trattenuto colle sue femminili sciocchezze.]

Flor. Amico, abbiate pietà di me.

Lel. Siete mortalmente ferito?

Flor. Non lo so. Il colpo l' ebbi in un fianco. Vado spargendo il sangue. Soccorretemi per cortesia.

Lel. E' cosa da cavaliero, soccorrere chi chiede ajuto. Se non isdegnate l' offerta, vi farò mettere nel mio letto, così abbrevierete il cammino.

Flor. Accetto volentieri le vostre grazie. So ch' io vado nelle mani de' miei nemici, ma la ferita non mi permette l' andare altrove. *entra in casa di Panc.*

Lel. Non è senza mistero, ch' io l' introduca nella nostra casa. Potrà più facilmente disdirsi dell' ingiurie proferite contro Rosaura. *entra in casa.*

SCENA IX.

Il Dottore, poi Trastullo.

Dott. IO non dormo la notte, pensando al testamento di mio fratello. Sono anni, che si aspetta questa sua eredità, non già che io gli augurassi la morte, ma era poco sano, doveva morire, e Rosaura doveva esser l' erede, Rosaura doveva sposar mio nipote, ed io dovevo essere il tutore, il curatore, e l' amministratore della pupilla, e dell' eredità. Poh! Avrei fatto il buon negozio! Panctazio mi à rovina-

ginato. Ma per bacco, baccone non à da andar così la faccenda. Se il disegno di Trastullo non avrà buon effetto, troverò io il bandolo per venire a capo di tutto.

Trast. (Ecco il signor Dottore... Adesso è il tempo di piantar la carota.)

Dott. Io, che ò saputo inventar tante cose per ajuto degli altri, non saprò farlo per me! Oh, se lo saprò fare!

Trast. Signor padrone; appunto io andava cercando di Vosignoria.

Dott. Buone nuove?

Trast. Cattive.

Dott. Già me l'immaginavo. Farò io, farò io.

Trast. Prima di fare bisogna pensarvi.

Dott. Eh, chiacchere! Mio nipote à parlato colla signora Rosaura?

Trast. Gli à parlato.

Dott. Dice di non volerlo?

Trast. Circa a questo è un pasticcio, che va poco bene, ma v'è di peggio.

Dott. Che cosa v'è?

Trast. La ragione Aretusi, e Balanzoni, è sul momento di dover fallire.

Dott. Oh, diavolo! Come lo sai?

Trast. Conosc' ella il sig. Pandolfo Ragusi?

Dott. Lo conosco, è un mercante di credito.

Trast. Il suo complimentario è un mio grand' amico, e padrone, da tant' anni, che ci siamo conosciuti da bambini. Egli mi à confidato con segretezza, che da più lettere viene avvisato il suo principale del fallimento di questa ragione. Onde è andato in questo momento a trovare un donzello, per far bollare, e seguestrare il signor Pancrazio, per un credito di dieci mila ducati.

Dott. Povero me! Questa è la mia rovina! Ma mi pare impossibile, come mai una

ragione così forte può essere precipitata da un momento all'altro? Trastullo, non sarà vero.

Trast. Senta. O' dubitato ancor io, questo fatto mi dispiacerebbe infinitamente, non già a riguardo del signor Pancrazio, ma di Vosignoria... Sa che cosa ò fatto? Sono andato alla posta, ò domandato se vi erano lettere dirette alla ragione Aretusi, e Balanzoni, ve n' erano tre; i ministri della posta mi conoscono, e sanno, che sono servitore de' parenti, sanno ancora, che sono un galantuomo, onde mi anno dato le lettere, e le ò qui meco.

Dott. Che cosa pensi di fare di quelle lettere.

Trast. Mi era quasi venuta la tentazione di di aprirle, e di leggerle, per venire in chiaro della verità. Ma ò poi pensato, che a me non conviene; che però le porto al signor Pancrazio, e da lui sentiremo....

Dott. Ma Pancrazio potrebbe occultarle, lasciale vedere a me.

Trast. Vuol ella forse aprirle?

Dott. Sì, può essere, che si scopra ogni cosa.

Trast. Non vorrei poi....

Dott. Che temi? Leggiamole, e poi glie le daremo.

Trast. Se ne avvedrà, che saranno state aperte.

Dott. Proviamo, se si possono aprire con cautela.

Trast. Non saprei, Vosignoria è il mio padrone, quel che ò fatto, l'ò fatto unicamente per Vosignoria, queste son tre lettere, faccia quel che vuole. *gli dà tre lettere.*

Dott. Trastullo, vedo che ai dell'amore per me, ti sono obbligato! Osserva con che facilità! O' aperta la prima! *apre la lettera.*

Trast.

Trast. (Lo credo ancor io, è sigillata apposta.]

Dott. Leggiamo: *Signori Aretusi, e Balanzoni, e Compagni*, Venezia, ec. Parigi 4. *Agosto* 1749.

Vi dò avviso, come la ragione Pistolle, e Sandou à mancato, e fatto da' Deputati del fallimento il bilancio, si trova non esservi per gli Creditori un 5. per 100. Voi altri siete in perdita per tal mancanza di 30000. Franchi, e perciò gli altri vostri Creditori anno fermato nelle mani de' vostri corrispondenti tutti gli effetti di vostra ragione. Ciò vi serva d' avviso, e vi B. L. M.

Cornelli, e Duellon.

Trast. Che dic' ella?

Dott. Trenta mila Franchi? E' una bagattella? Sentiamo quest' altra: *apre, e legge. Signori Aretusi, e Balanzoni Compagni*, Venezia, ec. Livorno 6. *Settembre* 1749.

Jeri furono vedute alla vista di questo porto le vostre due navi, provenienti da Lisbona, cariche per conto vostro. Erano già per entrare, ma combattute da un fiero libeccio, sono andate a picco alla punta del molo. In questa piazza si parla, che una tal perdita possa produrre il vostro fallimento, onde tutti s' allarmano contro di voi. Che vi serva di regola, e vi B. L. M.

Claudio Fanali.

Dott. La cosa va peggiorando di molto.

Trast. Se le dico, è un fallimento terribile.

Dott. Schiavo, signora eredità. Sentiamo l' ultima. *apre, e legge. Signori Aretusi, e Balanzoni compagni*. Venezia, ec.

Milano 8. *Settembre* 1749.

Monsieur Ribes, Ministro di questo vostro banco, è fuggito, ed à portato via tutto il vostro capitale; perciò in questa città alla vostra firma per ora sarà sospeso il credito, e i vostri creditori vi trarranno immediatamente le lettere di cambio per saldare i loro conti, non manco di rendervi avvisato, e vi B. L. M.

Pompejo Scalogna.

Dott. Pancrazio è rovinato.

Trast. Poveretto! Andrà a chieder l' elemosina.

Dott. Come, diavolo! Si sono combinate tante disgrazie in una volta!

Trast. E adesso i creditori di Venezia salteranno su, e gli porteranno via il resto.

Dott. E Rosaura resterà miserabile.

Trast. Se il signor Florindo la sposa, vuole star fresco.

Dott. Oh, mio nipote non la sposerà.

Trast. Già lo faceva più per la dote, che per l' amore.

Dott. Sì sa; mio nipote non è sì pazzo. Dove sarà egli. Vorrei trovarlo; vorrei avvisarlo; non vorrei, che s' impegnasse.

Trast. Di queste lettere per amor del Cielo non dica niente.

Dott. Non dubitate, le terrò celate.

Trast. Bisognerà, che le sigilliamo, e che le diamo al signor Pancrazio.

Dott. Sì, glie le daremo a suo tempo. Prima vo' vedere se mi riesce un colpetto, che ora mi passa per la mente.

Trast. Qualche bella cosa degna del suo spirito.

Dott. Andiamo dal signor Pancrazio.

Trast. Guardi, che non le faccia qualche mala grazia.

Dott.

Dott. Fa una cosa. Tu sei da lui ben veduto. Vallo a ritrovare. Senti prima se à traspirato niente. Poi digli, che mi ai persuaso a fare con lui un aggiustamento; e se lo vedi disposto a trattare con me, viemmi a chiamare dalla finestra, che sarò dal librajo. Fammi un cenno, e vengo subito.

Trast. Sarà servita. Farò tutto pulitamente.

Dott. Caro Trastullo, se la cosa riesce secondo la mia intenzione, ti darò una ricompensa, che non l'aspetti.

Trast. Sarà per sua grazia; non per mio merito.

Dott. Via non perder tempo.

Trast. Vado subito. [La cosa va bene, che non può andar meglio.] *entra in casa* (*di Pancrazio.*

Dott. Trastullo è un grand' uomo. Mi à fatto un servizio veramente segnalato. Se m' imbarcavo in una lite, stavo fresco. Queste lettere mi anno illuminato, e Trastullo ne à il merito. Ora, giacchè Pancrazio à da perdere tutto, vo veder se mi riesce di prevenire in qualche parte i suoi creditori.

SCENA X.

Camera in casa di Pancrazio.

Florindo, e Lelio.

Flor. VI ringrazio, signor Lelio, del buon uffizio, che praticato mi avete. La ferita è assai leggiera. Posso andarmene liberamente.

Lel. Se siete un uomo d' onore, prima di partire di questa casa, dovete rendere la riputazione alla signora Rosaura.

Flor. Sì, lo farò! Per un atto di giustizia verso quell' onorata figlia, e per un atto di gratitudine alla vostra bontà.

Lel. E rinunziarete alle pretensioni, che avete sopra di lei?

Flor. O questo poi no. Rosaura dev' esser mia.

Lel. Ditemi, che cosa vi stimola? Che cosa vi spigne? Rosaura, o la sua dote.

Flor. Rosaura merita essere amata; e la sua dote non è cosa da disprezzarsi.

Lel. Circa a questo io sono indifferente. Il mio impegno ristringesi solamente a fare, che risarcischiate il suo onore.

SCENA XI.

Ottavio, e detti.

Ott. Qui Florindo . . .

Lel. Venite, signor cognato, e dalla voce istessa del signor Florindo rilevarete non essere vero, quando si è della signora Rosaura creduto.

Ott. Voi non foste nelle sue camere la scorsa notte?

Flor. Vi fui.

Ott. Dunque . . .

Flor. Vi fui, ma senza sua colpa.

Ott. Perchè introdurvi?

Flor. Per aver comodo di favellare con essa lei.

Lel. Con qual lusinga?

Flor. Con quell' istessa, che voi nutrite nel cuore.

Ott. Commetteste una indegna azione.

Flor. Se non siete soddisfatto, sono in grado d' attendervi ad un secondo cimento.

Lel. Oh via; basta così. Non si parli più del passato. Il sangue sparso dal signor Florindo, basta a risarcire l' offesa.

Ott. Rosaura dunque non à avuto parte nell' introdurvi? *a Florindo.*

Flor. No, vi dissi, e ve lo ripeto.

Ott. [Oh me infelice! E io l' insultai; la caricai di rimproveri, di minacce!]

Flor.

Flor. Mi troverete degno di scusa, allorchè vogliate riflettere, che amore suggerisce talvolta de' passi falsi . . . *a Ottavio.*

Ott. Sia amore, o sia interesse, che abbiavi consigliato, disingannatevi, poichè Rosaura non sarà vostra in eterno.

Flor. Chi potrà a me contrastarla?

Ott. Io.

Lel. Signori miei torniamo da capo?

Flor. Tutta l'arte di vostro padre non basterà a sottrarla . . .

Ott. Nè i raggiri del vostro zio l'acquisteranno.

Flor. E poi non crediate, ch'io sia avvilito per una lieve ferita.

Ott. Nè io tarderò lungamente a replicarvi i miei colpi.

Lel. Signori, siete nelle mie camere . . .

SCENA XII.

Dottore, e detti.

Dott. Nipote, voi qui? Voi in questa casa?

Flor. Sì, signore; sono in casa della mia sposa.

Dott. Piano, piano con questa sposa.

Ott. Lo dice troppo presto.

Flor. Lo dico, e così sarà . . .

Lel. Signor Dottore, questi due rivali s'ammazzeranno.

Dott. Florindo è giovane di giudizio.

Lel. Sì, ma si è battuto una volta.

Dott. Si è battuto?

Lel. Ed è rimasto ferito.

Dott. Come? Da chi? Nipote mio . . .

Flor. Niente, signore zio, la cosa è passata bene.

Ott. Ma non anderà così sempre.

Flor. No certamente. Anderà peggio per voi.

Lel. Gli sentite? *al Dottore.*

Dott. E che sì, che si disputa fra voi due il possesso della signora Rosaura?

Flor. Per l'appunto; voi lo sapete.

Ott. Ma si disputa in vano.

Lel. Amici, siete pazzi a battervi per una donna. La vita è una sola, e le donne sono in abbondanza.

Dott. Florindo mio, vi consiglio a mutar pensiere.

Flor. Come?

Dott. Che diavolo volete fare di una donna, che non vi ama?

Flor. Mi consigliereste a lasciarla?

Dott. Sì, certamente.

Flor. E perdere con Rosaura anche la dote?

Dott. Vi consiglierei abbracciare un progetto, che abbiamo concertato col signor Pancrazio.

Flor. In che consiste?

Dott. Rinunziare a tutte le vostre pretensioni, e prendere per noi diecimila ducati in tante belle monete, subito contate a prima vista.

Ott. Bellissimo è il progetto! Comodo, e vantaggioso per tutti noi.

Leli. Io l'accetterei immediatamente.

Flor. Ed io non sono sì vile per accettarlo.

Dott. Fate a modo mio; accettatelo.

Flor. No, certamente.

Dott. Sentite. (Fatelo sopra di me. So quello, ch'io dico.) *piano a Florindo.*

Flor. Non isperate di lusingarmi.

Dott. Badate a me. (La ragione Aretusi, e Balanzoni potrebbe fallire.) *piano a Flor.*

Flor. Compatite, non è da vostro pari il discorso.

Dott. (So quel, ch'io dico: la cosa è in pericolo. Non lasciamo il certo per l'incerto.) *come sopra.*

Flor.

Flor. Che novità, che timori?

Dott. (Ecco Pancrazio. Prendete questi fogli; leggetegli piano, e poi risolvete.) *dà a Florindo le tre lettere, il quale si ritira a leggerle piano.*

SCENA XIII.

Pancrazio, Rosaura, e detti.

Panc. E Bbene, signori? Siamo accomodati?

Ott. Il signor Florindo è ostinato.

Lel. Dieci mila ducati gli pajano pochi.

Flor. Stimo la signora Rosaura.... *dal suo posto.*

Dott. Leggete, leggete, e poi parlerete. *a Flor.*

Panc. Orsù, se le cose non si accomodano per questo verso, le finiremo in un altro. Che cosa dice il testamento? Che se la signora Rosaura prenderà me per suo sposo, sia erede del tutto. Non è così?

Dott. E' vero, ma sul testamento si poteva discorrere.

Ott. E la signora Rosaura non è disposta per un tal matrimonio.

Panc. Caro Ottavio, taci. Non era disposta per me, perchè sperava di aver te; ma vedendo, che tu non la vuoi, e che ora con un pretesto, ed ora con un altro, proccuri liberartene, à risoluto di darmi la mano. Non è vero, cara Rosaura?

Rof. Verissimo, son vostra, se mi volete.

Ott. Ah, Rosaura, voi di mio padre?

Flor. Come?... *avanzandosi con premura.*

Dott. Avete sentito? *a Florindo.*

Lel. Uno sproposito ne cagiona sempre degli altri.

Flor. Voi sposerete il signor Pancrazio? *a Rof.*

Rof. Sì, signore, lo sposerò.

Panc. Guardate, che maraviglie! Ella mi sposerà.

Ott. Oh Dio! Mi sento morire. Sposatevi pure; andrò da voi lontano; non mi vedrete mai più.

Ros. (Misero Ottavio! Mi fa pietà.)

Flor. Signore zio, è questo l'aggiustamento, che mi diceste avervi il signor Pancrazio proposto?

Dott. Il signor Pancrazio mi manca di parola.

Panc. Vi manco di parola, perchè il vostro signor nipote non si contenta.

Dott. Sentite?

Flor. Spiegatemi di grazia la qualità del progetto.

Panc. Il progetto era questo. Che la signora Rosaura sposasse Ottavio, mio figlio, che il signor Dottore, e il signor Florindo rinunziassero ad ogni pretensione sul testamento, e in premio di questa renunzia, io gli dessi subito, belli, e lampanti diecimila ducati.

Flor. (Che non gli sia palese il contenuto di queste lettere?) *al Dottore.*

Dott. (Accettate, accettate.) *piano a Flor.*

Ott. Se la signora Rosaura sposa mio padre, che cosa potete voi pretendere? *a Flor.*

Ros. Ed io per la quiete comune lo sposerò.

Ott. Ah! Non lo dite per carità.

Lel. Sarebbe un matrimonio fatto per disperazione.

Dott. (Avete letto le lettere?) *piano a Flor.*

Flor. Orsù, non voglio allontanarmi dai consigli del signore zio. Accetto i diecimila ducati, e son pronto a far la rinunzia. *a Lel.*

Lel. Bravissimo: evviva.

Panc. Caro signor genero, guardate, che di là v'è un notajo. Ditegli, che venga.

Lel. Vi servo subito. *parte.*

Ott. (Ah voglia il Cielo, che ciò s'adempia.) *Panc.*

Panc. Subito, subito. Orsù, signori, vengano avanti.

SCENA XIV.

Un Notajo, Trastullo, Arlecchino con tre sacchetti di mille zecchini l' uno, ed altri, tre portano il tavolino coll' occorrente, per iscrivere.

Ott. ROsaura, sarete mia?

Rof. Una perfida, un' infedele non è degna della vostra mano.

Ott. Compatitemi per pietà...

Panc. Signor Notajo, à ella fatto la scrittura, come abbiamo concertato col signor Dottor Balanzoni?

Not. Sì, signore, ò fatto quanto basta.

Panc. Favorisca di leggerla.

Not. Sono tuttavia d' accordo?

Panc. Sì, signore, anche il signor Florindo acconsente.

Not. Favoriscano dunque. Voi altri servirete per Testimonj. Voi, come vi chiamate. *a Trastullo.*

Trast. Trastullo Gamboni, quondam Ficchetto per servirla.

Not. scrive il nome di Trastullo. E voi? *ad Arlecchino.*

Arl. Arlecchin Batocchio ai so comandi.

Not. Del quondam.

Arl. Sior?

Not. Figlio del quondam?

Arl. Mi, el sior quondam no lo cognosso.

Not. Vostro padre è vivo, o morto!

Arl. Mi no lo sò in verità.

Not. Come non lo sapete?

Arl. No lo so, perchè mio pare no à mai savudo chi el sia.

Not. Siete illegittimo?

Arl. Sior no; son Bergamasco.

Not. Costui è un pazzo.

Panc.

Panc. Lo lasci andare, e ne prenda un altro.

Arl. Oh che Nodaro ignorante! nol sa gnanca scriver el me nome? Ghe digo, che me chiamo Arlecchin Batocchio, el ghè va a metter quondam illegittimo.

Not. Come vi chiamate voi? *ad un Servitore.*

Serv. Tita Maglio, quondam Orazio.

Not. *Scrive il nome del Servitore.*

Arl. Cossa vol dir quondam? *al Servitore.*

Serv. Non lo so neppur io.

Arl. Mi ghe zogo, che no lo sa gnanca el Nodaro.

Not. Voi dunque sarete Testimonj di un contratto di rinunzia, che fanno questi signori a favore della signora Rosaura, ec.

Costituiti avanti di me Notajo infrascritto, ed alla presenza degli infrascritti Testimonj, l'eccellentissimo signor Dottor Graziano Balanzoni, Dottor dell'una, e dell'altra legge...

Dott. Avvocato Civile, e Criminale.

Not. Ci s' intende.

Dott. Favorisca di mettere i miei titoli.

Not. La servo: *Avvocato Civile, e Criminale.* [*scrivendo.*] *E l'illustrissimo signor Florindo Ardenti, come eredi sostituiti dal Testamento dal quondam signor Petronio Balanzoni, rogato negli anni miei, ec., e considerando, che se la signora Rosaura adempie la condizione testamentaria, sposando il signor Pancrazio Aretusi, come era disposta, e pronta ad eseguire, perdono la speranza di conseguire parte veruna di detta eredità, però convenuti sono di ricevere per una volta solamente ducati diecimila Veneziani da lire sei, e soldi quattro per ducato, di ragione di detta eredità lasciando in libertà la signora Rosaura di sposarsi a chi più le parrà, e piacerà, per evi-*

tare,

tare, ch' ella non facesse un matrimonio forzato, stante l' età decrepita del signor Pancrazio . . .

Panc. Questo decrepita è un poco troppo, signor Notajo, bastava dire avanzata.

Not. *Stante l' età avanzata del signor Pancrazio,* [*correggendo.*] *col presente atto, detti signori Balanzoni, ed Ardenti rinunziando ad ogni qualunque benefizio, che potessero per detta eredità conseguire; onde alla presenza di me Notajo, e Testimonj infrascritti, il signor Pancrazio Aretusi sborsa, e paga liberamente in tante monete d' oro di giusto peso ai signori Balanzoni, ed Ardenti, ducati diecimila . . . .*

Flor. Dove sono?

Panc. Eccoli qua in tre sacchetti: due di mille zecchini, uno di ottocento diciaotto, che fanno per appunto diecimila ducati.

Flor. Bisogna riscontrarli.

Dott. Via, via li riscontreremo a casa. Li ò veduti io stesso sopra una tavola del signor Pancrazio, prima, che fossero nei sacchetti. (Finiamola avanti, che si pubblichi il fallimento.) *piano a Flor.* Trastullo prendete quei tre sacchetti.

Trast. La servo. *prende i sacchetti dalle mani di Arlecchino.*

Arl. Cugnà quando femio sto matrimonio?

Trast. Ne parleremo poi.

Not. Andiamo avanti, che ora mai è finito. *E col medesimo atto la signora Rosaura Balanzoni, stante l' assenso, e rinunzia suddetta de' signori Dottor Balanzoni suo zio, e signor Florindo Ardenti suo cugino, prenderà per suo legittimo sposo il signor Ottavio Aretusi qui presente, ed accettante . . . .*

Ott.

Ott. Rosaura, che dite voi?

Ros. Voi, che dite?

Ott. Son felice, se l'accordate.

Ros. Son contenta, se lo eseguite.

Panc. Oh via, via, che siete ambedue corri spolpati.

Not. *E ciò con assenso, e consenso del signor Pancrazio Aretusi....*

Panc. Sì, mi contento, non son decrepito, ma mi contento.

Not. *Per poi concluder le loro nozze in tempo opportuno....*

Ott. Quanto dovremo noi differirle?

Ros. Attenderemo de' nuovi ostacoli?

Panc. Via, quando è fatta, è fatta: datevi la mano.

Ott. Che dite, signora Rosaura?

Ros. Disponete di me.

Ott. Eccovi la mano destra.

Ros. Ed eccovi ancor la mia.

Ott. Cara, adorata Rosaura.

Dott. E così? E' finita? Abbiamo altro che fare? Potiamo andarcene? [Non vedo l'ora di portare a casa il danaro.]

Not. Tutto è compito, se lor signori accordano quanto ò scritto, e lo confermano col giuramento, toccando in mano mia le scritture. *presenta a tutti le scritture, e giurano toccando le medesime.* Sono liberati dall'incomodo.

Panc. Signor Notaro, ella metta l'istromento nel protocollo, me ne faccia la copia, e sarà soddisfatto.

Not. Domane sarò a riverirla. Servo di lor signori.

Arl. Servo suo, sior Nodaro quondam.

Not. Quondam che?

Arl. Quondam magnone. *parte.*

Not. E tu quondam asino. *parte.*

Flor.

Flor. Noi ce ne possiamo andare.

Dott. [Datemi quelle tre lettere.] *piano a Flor.*

Flor. [Eccole.] *le dà al Dott.*

Dott. (Voglio un po' divertirmi.) Andiamo a casa, nipote, coi denari. Trastullo gli porterà.

Flor. Signori, vi sono schiavo. I diecimila ducati son nostri. Auguro agli sposi buona fortuna, ed al signor Pancrazio costanza, e sofferenza nelle disgrazie. *parte.*

Trast. (Poveretto! Non sa niente. Non sa, che questa volta la vipera si è rivoltata al Ciarlatano.) *parte coi danari.*

Panc. Signor Dottore, se ella mi vuol favorire di bere quel sorbetto, che secondo la sua opinione non si sarebbe mai gelato, è venuto il tempo. Siamo di nozze.

Dott. Caro signor Pancrazio, ò paura, che le nozze vogliano esser magre.

Panc. Anzi ella vedrà, se saprò farmi onore.

Dott. Ditemi, come vanno i vostri negozj?

Panc. Benissimo, per grazia del Cielo.

Dott. Come vanno gli affari di Parigi?

Ott. Come entrare voi, signore, nei nostri affari?

Dott. Per zelo, per premura del vostro bene. (Poverino! Non sa nulla.)

Panc. Osservi una lettera avuta questa mattina dai miei corrispondenti: Cornelli, e Duellon. Confessano aver di mio nelle lor mani trentamila franchi a mia disposizione. *mostra la lettera al Dott.*

Dott. (Questa lettera è tutta all' opposto dell' altra.] E da Livorno, che nuove avete?

Panc. Osservi; sono arrivate in porto sane, e salve le mie due navi, provenienti da Lisbona, cariche per conto mio. *gli mostra l' altra lettera.*

Dott. [Oh diavolo!] E a Milano come va?

Panc. Ecco una lettera di Milano. Monsù Ribes mio ministro....

Dott. E' fuggito.

Panc. Signor no, viene a Venezia per fare il bilancio, e mi porterà almeno diecimila scudi.

Dott. (Io non so capire.) Eppure per la piazza si discorreva diversamente.

Panc. Chi vi à dette tali fandonie?

Dott. Me le à dette Trastullo.

SCENA XV.

Trastullo, e detti.

Trast. Son qua, signore. I danari sono a casa; ed il signor Florindo li conta.

Dott. Dimmi un poco, Trastullo, che cosa si diceva stamattina in piazza del signor Pancrazio?

Trast. Ch' egli è un ricco mercante, che tutti i suoi negozj vanno bene, e che quanto prima sarà in grado di cambiare stato.

Dott. Tu non mi ai detto così, due ore sono.

Trast. Egli è vero, non ò detto così. Mi levo la maschera, e parlo liberamente senza paura, e senza rossore. Quelle tre lettere, che anno fatto credere a Vossignoria il fallimento del signor Pancrazio, le ò inventate io, e con questo mezzo ò procurato, che nasca un aggiustamento utile, e onesto per una parte, e per l'altra. Il signor Florindo prevalendosi di un mio consiglio, si è introdotto di notte tempo in casa della signora Rosaura, ma si è poi avanzato a levare la riputazione. Io che avevo rimorso di essere stato la cagione innocente di questo gran male, vi ò trovato rimedio; conoscendo, che il timore di perder tutto, poteva indurre il zio, ed il

nipo-

nipote a contentarsi di poco.

Dott. Questo è un tradimento.

Panc. Non è niente. Poichè se ella sposava me, non vi toccava un soldo. Godetevi i diecimila ducati in pace; e non ne parliamo mai più.

Ros. Piuttosto, che sposare il signor Florindo, mi sarei sagrificata col signor Pancrazio.

Panc. Sagrificata, perchè son decrepito?

Ros. Perdonatemi; perchè amavo il vostro figliuolo.

Ott. Prima, che vostro nipote avesse la signora Rosaura, o egli, o io, perduta avremmo la vita. *al Dott.*

Trast. Non vede, signor padrone, quanto è stato meglio l'averla accomodata così? Quanto gli faranno più prò quei dieci mila ducati... *al Dott.*

Dott. Non sono miei, sono di mio nipote.

Panc. Ne avrete ancor voi la vostra parte.

Dott. Signor Pancrazio, siate anche voi discreto. Godetevi la pingue eredità, ma... non so se mi capite.

Trast. Via, signor Pancrazio, sia generoso col signor Dottore, è galantuomo.

Panc. Aspettate: in questa borsa vi è il resto del tremila zecchini; sono cento ottanta, e non so che: cento pel sig. Dottore, e ottanta per Trastullo. Siete contenti? *dà la borsa al Dottore.*

Dott. Ottanta per Trastullo son troppi.

Trast. Fate voi, io mi rimetto. *al Dottore.*

Dott. Ci aggiusteremo, basta, che non lo sappia Florindo.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Lelio, Beatrice, Fiammetta, Arlecchino, e detti.

Lel. E Viva gli sposi.

Beat. Mi rallegro colla signora cognata.

Ros. Rallegratevi veramente meco, se voi mi amate; poichè la più felice, la più lieta femmina non vi è di me in questo mondo.

Fiam. Anch' io me ne consolo, signora padrona.

Arl. E mi niente affatto.

Ros. Niente? Perchè?

Arl. Perchè le vostre consolazioni, no le remedia le me desgrazie. Vu sè contenta col matrimonio, e mi son desperà, perchè, Fiammetta no me vol.

Ros. Perchè poverino, non lo vuoi? Non vedi, che è tanto buono?

Panc. Sposalo, sciocca, che starai bene.

Trast. Sorella, fa questo matrimonio, che ti chiamerai contenta.

Ott. Via ti darò io trecento scudi di dota.

Fiamm. A questa ultima ragione mi persuado. Arlecchino sarò tua moglie.

Arl. Sto sarò l' è un pezzo, ch' el me va seccando.

Fiam. Vuoi adesso.

Arl. Adesso.

Fiam. I trecento scudi. *ad Ott.*

Ott. Te li do subito.

Fiam. Ecco la mano.

Arl. Evviva, o cara; adesso sì son contento.

Lel. Non vedi, che ti sposa per i trecento scudi? *ad Arl.*

Arl. Cossa m' importa a mi? Ela goderà i trecento scudi, e mi gh' averò la muggier.

Panc. Andiamo dunque a disporre le cose, per celebrare con maggior allegrezza gli sposalizj. *Dott.*

Ott. Signor Pancrazio, signori tutti; vi riverisco. Quel, ch' è stato, è stato. Vi prego almeno per la mia riputazione non dirlo a nessuno, perchè mi farebbero le fischiate. *parte.*

Trast. Gli vado dietro, per aver la mia parte.

Panc. Trastullo, siete padrone di casa mia. Vi son tanto obbligato.

Trast. O' fatto il mio dovere. E sono umilissimo servitore. *parte.*

Panc. Ottavio, sei tu contento?

Ott. La consolazione mi opprime il cuore.

Panc. E voi, figlia mia? *a Rosaura.*

Ros. Io non merito certamente il gran bene, che oggi dal Cielo, da voi, e dalla fortuna ricevo. Sono unita al mio caro sposo, sono al possesso della mia eredità, sono in casa di persone, che amo, e venero, e stimo; onde chi sa i miei casi, chi ravvisa il mio stato, dirà con ragione, ch' io sono l' erede da principio per vero dire angustiata, ed afflitta, ma poi per favor del Cielo felice, e contenta.

Fine della Commedia,
e
del Tomo Sesto.

Francis Mascall Junr
Lincolns Inn
6th July 1814

